

GIULIETTO CHIESA

# È ARRIVATA LA BUFERA

Contiene

## I MISTERI DI PARIGI

un'inchiesta in presa diretta sui «buchi neri»  
nella ricostruzione ufficiale della strage

e il saggio

## INVECE DELLA CATASTROFE

PIEMME

GIULIETTO CHIESA

# È ARRIVATA LA BUFERA

Contiene

## I MISTERI DI PARIGI

un'inchiesta in presa diretta sui «buchi neri»  
nella ricostruzione ufficiale della strage

e il saggio

## INVECE DELLA CATASTROFE

PIEMME

# *Il libro*

**A**ll'indomani dei tragici fatti di Parigi, con l'assalto alla redazione della rivista satirica Charlie Hebdo e a un supermercato ebraico, l'atmosfera ha raggiunto livelli di isteria tali che tentare, finalmente, una ricostruzione puntuale e pacata è diventato ineludibile. È in gioco l'esistenza stessa dell'Europa. È in gioco la collocazione dell'Europa rispetto alla Russia, ai cui confini è in corso una guerra sanguinosa. In una parola, è in gioco la sopravvivenza della pace mondiale.

Le stragi parigine hanno prodotto l'inizio di un'enorme crociata che sta investendo tutto il mondo. Ma il fatto è che molto di ciò che ci hanno raccontato finora, quello che è stato mostrato a centinaia di milioni di persone, non regge alla minima verifica. Ci sono troppi elementi che non tornano. "Buchi neri" che sfidano, anzi, che demoliscono la ricostruzione ufficiale passano completamente sotto silenzio. Non possiamo permetterci di ignorarli; al contrario, dobbiamo analizzarli con molta attenzione. Perché potremmo trovarci di fronte a situazioni persino più pericolose di quelle che seguirono l'11 settembre 2001.

Ne *I misteri di Parigi*, Giulietto Chiesa produce – in presa diretta – la prima rilettura critica dei drammatici eventi che stanno sconvolgendo le opinioni pubbliche europee e catalizzando l'interesse della macchina dell'informazione nelle ultime settimane – e che orienteranno le scelte degli Stati e i destini di miliardi di persone negli anni a venire. Si tratta di argomenti che aveva anticipato nel recente *Invece della catastrofe*, qui proposto in versione aggiornata.

# *L'autore*

Giulietto Chiesa è uno dei più noti giornalisti italiani, già corrispondente da Mosca per *L'Unità* e *La Stampa*, oltre che per TG5, TG1 e TG3. Tiene un blog per *Il Fatto Quotidiano*. È fondatore e direttore della web tv Pandoratv.it.

Esperto di politica internazionale, ha costituito il movimento politico-culturale Alternativa. Tra i suoi titoli ricordiamo *La guerra infinita*, *Superclan* e, per Piemme, i bestseller *Zero* e *Zero²*.

Giulietto Chiesa

# È ARRIVATA LA BUFERA

PIEMME

È arrivata la bufera

# I MISTERI DI PARIGI

Partiamo dall'ultimo tassello del mosaico che si va costruendo sotto i nostri occhi. Ultimo in senso molto relativo: temo infatti che i lettori di questo libro, quelli a cui capitasse di sfogliarlo tra qualche mese, possano trovarsi di fronte a modifiche significative del progetto. Viviamo in tempi di rapide e violente accelerazioni. Dunque è come quando si sale sulle montagne russe: meglio stringere bene le cinture di sicurezza, per non essere sbalzati fuori...

Scrivo queste righe all'indomani dei tragici fatti di Parigi, con l'assalto alla redazione della rivista satirica «Charlie Hebdo» e a un supermercato ebraico: un massacro che ha sconvolto le opinioni pubbliche europee. Una riflessione meno emotiva su quello che sta accadendo appare non solo necessaria, ma anche doverosa. L'atmosfera ha raggiunto livelli di isteria tali che la cosa giusta da fare è cercare di ragionare.

A molti, me compreso, è venuto da subito spontaneo accostare l'11 settembre 2001 a questo "11 settembre parigino". A qualcuno questo paragone potrà sembrare immotivato. A me, che da quattordici anni studio questo tipo di eventi e li inquadro nello sviluppo della crisi mondiale, questo accostamento pare obbligatorio. Aggiungo che non ci deve sfuggire una fondamentale differenza: gli studi che si sono fatti in questi anni, dopo l'11 settembre, sono stati condotti "a freddo", a posteriori, durante e dopo un lungo intervallo di tempo. A quegli eventi abbiamo assistito in diretta, *live* come dicono gli americani. "Abbiamo", nel senso di noi, che in quell'epoca eravamo già adulti.

Ma per coloro che adesso hanno vent'anni l'11 settembre non è esistito, non lo conoscono nemmeno per averne sentito parlare, tantomeno esso ha pesato sulle loro coscienze, sulla loro psicologia, sulle loro emozioni personali. Quell'evento è stato difficile da "digerire" per coloro che ne sono stati spettatori diretti. Ma oggi, per quelli che sono arrivati dopo, quel



momento ha altri significati, o non ne ha nessuno. Per loro, per la giovane generazione contemporanea, si tratta, al più, di “storia”. Perché possano comprenderla occorre ricostruire le circostanze in cui essa si è prodotta, e la serie di conseguenze che ne sono scaturite. Sappiamo soltanto – in pochi – che gli effetti sono stati giganteschi, che hanno determinato un cambio di marcia radicale nella storia del mondo. Se siamo in pochi a percepire la portata di questa svolta è perché la pagina su cui quegli eventi sono stati scritti è stata girata immediatamente dopo, e non è stato più possibile parlarne. Quegli eventi sono diventati tabù. Chi ha provato a sottoporli a indagine, dovunque nel mondo occidentale, è stato investito da attacchi e contumelie. Violente accuse di complottismo, di tradimento degli interessi del mondo civilizzato, di mancanza di rispetto – addirittura – per le vittime. Non se ne doveva parlare. *Et pour cause*. Dopo quindici anni è ormai evidente almeno una delle questioni: che c’era, e c’è, chi temeva, e teme, che la versione ufficiale (le diverse versioni ufficiali, via via compilate, modificate in base alle necessità del momento) possa essere demolita, in un dibattito pubblico, dall’evidenza delle prove contrarie, che ne dimostrano la falsità. Così com’è evidente che coloro che continuano a cancellare le tracce si trovano al vertice del potere mondiale. Naturalmente appoggiati e sostenuti dal coro mediatico, che è di loro proprietà.

Al posto della verità, in sua vece, era stata preparata una versione semplice, banale, destinata a occultare i fatti reali accaduti, a spostare l’attenzione dai veri attori e protagonisti verso un gruppo di capri espiatori, tutti già morti, o fatti variamente sparire, e quindi non in grado di difendersi. Abbiamo compreso solo dopo, a distanza di tempo, quali sono le tecniche con cui si utilizza l’emozione di grandi masse, la si incanala in una direzione voluta, la si sfrutta politicamente “marchiando”, come si faceva con le mandrie di bovini del Far West, i milioni che compongono le “opinioni pubbliche” in modo che non possano mai più “raccapazzarsi”. “Marchiati” nelle idee, nella percezione del mondo in cui vivono, feriti nei loro diritti a essere informati.

Abbiamo compreso – in pochi, un’esigua minoranza – che in questi anni (e a seguito di quegli eventi) i servizi segreti dei “proprietari universali” sono stati trasformati in organizzazioni la cui potenza e segretezza non ha confronti rispetto a quella di alcuni decenni passati. Sappiamo che questi “distaccamenti operativi” del potere sono ormai decisamente più influenti,

più ricchi, più incontrollabili rispetto a tutte le epoche precedenti. Essi hanno fonti di finanziamento quasi illimitate, al di fuori e oltre ogni possibile verifica esterna. Prendono decisioni che precedono e influenzano quelle degli organi politici da cui dovrebbero dipendere. Costruiscono le premesse di guerre e sconvolgimenti politici e sociali per fronteggiare i quali gli stessi organi politici devono chiedere loro aiuto e consiglio. Sono i depositari principali – in molti casi decisivi o unici – dell’informazione necessaria per rispondere alle emergenze o per crearle. Edward Snowden ci ha fornito la chiave di volta per entrare, almeno concettualmente, nel *sancta sanctorum* dove si trovano i quadri comando, le centraline operative da cui si irradiano le loro strategie. Ciò che già si vede, senza ombra di dubbio (ma non lo possono vedere le mandrie marchiate) è che i detentori di questi poteri agiscono in modo totalmente irresponsabile. Vale per loro l’espressione staliniana del «giramento di testa prodotto dal successo». In effetti non si può negare che di successi ne hanno mietuti non pochi.

Ne emerge un quadro inquietante nel quale risaltano una serie di “dettagli” – ovvero conseguenze – cruciali. Il primo è che la democrazia liberale, che di sé caratterizzò il xx secolo, è da tempo finita, avendo perduto ogni significato; essendosi trasformata, sotto l’influsso di giganteschi fattori modificatori, in puro cerimoniale privo di ogni contenuto. Non è solo stata cancellata la divisione dei poteri dello stato di diritto, ma è stato operato un trasferimento di poteri al di fuori di tutte le istituzioni democratiche, sia nazionali che internazionali. “Fuori” significa “dove”? Si è verificato un possente “colpo di stato mondiale” che ha cambiato la natura stessa del potere politico. Questo “colpo di stato mondiale” è avvenuto in forme “legali” e ci appare oggi come il risultato di una serie di atti legittimi, addirittura “inevitabili”, soltanto perché essi sono stati formalmente compiuti dalle stesse istituzioni (non più democratiche) che sono state espropriate del loro potere, quello che era stato loro assegnato dalle regole della democrazia liberale. Come tutto ciò sia potuto avvenire è questione che esula dai compiti di questo scritto, ma è cosa ormai constatabile. L’attuale fisionomia dell’Unione Europea è lo specchio impietoso di come i poteri mondiali della grande finanza, il “senato” autoeletto dove siedono i “proprietari universali” di cui ha parlato il premio Nobel per l’economia, Paul Krugman, si sono impossessati delle istituzioni

democratiche. Ciò è avvenuto, in parte, senza che le stesse élites politiche se ne rendessero conto, in parte con la loro complicità attiva. Ed è stato poi facile comprarle, nel senso più proprio del termine, corromperle, trasformarle in fedeli esecutrici del nuovo potere.

Questo non significa che essi abbiano vinto. Per vincere ci vuole un piano, e i proprietari universali non ce l'hanno. Quello che essi credono di avere è fondato sulle illusioni di uno sviluppo infinito. Ma questo è al tramonto. Il risultato della eversione globale che essi perseguono non ha prodotto un "nuovo ordine", bensì un caos universale, una grande turbolenza priva di regole e strumenti di controllo. L'unica cosa certa è, appunto, che costoro sono privi di una vera strategia sostitutiva del vecchio ordine. Dispongono dell'informazione, ma non dispongono della saggezza e della cultura necessaria per usarla. E non dispongono più del controllo. Sfugge loro la complessità della crisi planetaria e dunque cercano caparbiamente e stupidamente di determinarne il corso in funzione dei loro interessi contingenti così come, volta a volta, essi si presentano. Essi stessi sono divisi e si temono reciprocamente. Ogni loro periodico incontro si svolge nel segreto, come quelli delle "cupole" mafiose, e non è mai un incontro tra sodali. Piuttosto è l'arena in cui interessi ormai esclusivamente criminali, geocidarii, si confrontano e si combattono con la massima ferocia. È una lotta all'ultimo sangue tra consorterie massoniche che, anch'esse, hanno da tempo mutato la loro primigenia "ragione sociale".

Fuori da quei salotti restano i sette miliardi di individui che, tumultuosamente, si dibattono negli inganni che sono stati orditi ai loro danni. Neanche loro sono in grado di raccapezzarsi, ed è ovvio che così sia, poiché da nessuna parte emerge una guida capace di indicare la via d'uscita. Ben diversa fu la situazione del xx secolo, in cui grandi ideologie (così non casualmente oggi vituperate) furono comunque in grado di far muovere immense masse popolari in direzioni definite, con forze coese. Non importa se quei vettori fossero "giusti". Importa – io credo – che avessero uno scopo e un destino. Scopi e destini che, come sappiamo, produssero guerre tremende, ma che si proponevano, o credevano di proporsi, vittoria e sopravvivenza, seppure quella del più forte. Oggi, al contrario, il tumulto è privo di vettori, e facendo *pendant* al delirio dei padroni universali (i quali sembrano convinti che potranno salvarsi), assume un carattere "suicidario".

Chiunque dovrebbe comprendere che la coniugazione esplosiva di scimmie impazzite ai vertici del potere e del tumulto insensato di immense masse produrrà una gigantesca guerra.

Questo è il “decimo scenario” per il prossimo futuro, l’unico che gli scienziati del Club di Roma<sup>1</sup> hanno deciso di non postulare mentre sciorinavano i primi nove, comunque tutti catastrofici. Non lo misero esplicitamente nel conto, forse perché già sapevano che sarebbero stati fatti a pezzi anche solo per avere indicato i “limiti dello sviluppo”, cioè per avere infranto il dogma della crescita infinita. Ma leggendo le pagine di quello studio fondamentale (in questo volume ne faccio un’esegesi sistematica) si scorge la guerra in ogni pagina, sebbene essa non sia mai nominata. L’unica luce che s’intravede in fondo al tunnel è che, nel magma incontrollato che ribolle, si delineano qua e là forme di resistenza, di riagggregazione. Là dove si sta comprendendo che nessun “Impero” – nemmeno quello dei proprietari universali – potrà governare la complessità. E le forme di resistenza nascono là dove si riesce a fare un passo indietro, respingendo la globalizzazione imperiale, e “tornando in patria”, verso la natura, la lingua, le tradizioni, la storia, la diversità. La tela della modernità globalizzata si va sfilacciando a vista d’occhio, per essere sostituita, per ora, da un “ritorno alle tradizioni” che i messi imperiali tentano di ridicolizzare, come “conservatore”. E, infatti, conservatore lo è davvero. E occorre non farsi illusioni: esso, in quanto tale, e da solo, non rappresenta una soluzione alla complessità della crisi. Ma è anche – e questo i funzionari dell’Impero non lo possono capire, obnubilati come sono dalla loro ideologia – la premessa per respingere le componenti “infinite”, cioè distruttive, innaturali, della lancinante, irriducibile contraddizione tra la nostra ineliminabile condizione di viventi in un sistema finito di risorse e la follia di uno sviluppo geometrico infinito del denaro, della finanza, dell’appropriazione selvaggia di ciò che resta della natura. Di tutto questo si tratta in questo libro, anche della speranza di una qualche salvezza: l’unica che a buon titolo potremmo consentirci di definire infinita.

Ora, mentre scrivo queste righe, mi trovo, ci troviamo tutti, “dentro” gli eventi, coinvolti nelle loro immediate conseguenze. Ci rendiamo conto, di nuovo, che essi stanno innescando una serie di effetti a catena di enorme portata politica, strategica, militare. E, di nuovo, osserviamo come sia in

atto un formidabile tentativo di ripetere la successione di eventi manipolatori che mascherarono l'11 settembre e i suoi veri autori; che permisero di cancellare le tracce; che costrinsero i nostri occhi a guardare altrove, là dov'erano accesi i riflettori, non là dove erano state fatte calare le ombre. Ecco perché, quindi, il problema cruciale è quello di capire, il più velocemente possibile, cosa stia accadendo *adesso*. Usando l'esperienza acquisita potremmo capire di trovarci di fronte a situazioni persino più pericolose di quelle che seguirono l'11 settembre 2001.

È in gioco la collocazione dell'Europa nel mondo? Non soltanto. È in gioco l'esistenza stessa dell'Europa. È in gioco la collocazione dell'Europa rispetto alla Russia, ai cui confini è in corso una guerra che è stata inventata dall'Impero e da cui non è ora facile trovare una via d'uscita. È in gioco il rapporto tra Europa e Stati Uniti d'America. È in gioco l'esistenza della NATO... In una parola, è in gioco la sopravvivenza della pace mondiale. Quindi capire è fondamentale.

E per cominciare a capire cosa sta accadendo ora, non si può che partire da Parigi, dai fatti del 7, 8 e 9 gennaio 2015. Le stragi parigine hanno prodotto l'inizio di un'enorme crociata anti-islamica che sta investendo tutto il mondo occidentale. Questa è la prima cosa lampante. È là che sono puntati tutti i riflettori. La quasi totalità dei mezzi di comunicazione ufficiali parla solo di quello. Ma chi volesse porsi al di fuori del *mainstream* cosa vedrebbe? Vedrebbe che quello che ci hanno raccontato finora, quello che è stato mostrato a centinaia di milioni di persone, per "emozionarle", non regge alla minima verifica. Ci sono troppi elementi che non tornano.

Se fosse stato come ce lo hanno raccontato, non avrebbe alcun senso la dichiarazione del presidente turco rilasciata circa quarantotto ore dopo gli eventi di Parigi. Erdogan disse, senza alcuna diplomazia: «Sono stati cittadini francesi che hanno fatto il massacro. L'ambiguità dell'Occidente è evidente; queste cose accadono in seguito alla campagna di odio, all'islamofobia diffusa, al razzismo dell'Occidente». Il presidente di un Paese della NATO, alleato dell'Occidente, impegnato direttamente, pesantemente, nella guerra contro la Siria di Bashar al-Assad, strappa il velo e qui si ferma, a metà strada. Il resto del percorso lo lascia fare al sindaco di Ankara, Melih Gökçek: «Non c'è dubbio che il Mossad è dietro l'incidente di Parigi». Naturalmente il *mainstream media* dell'Occidente

non riferisce queste cose, che rimangono sepolte nell'immensa spazzatura sentimentale, autoconsolatoria e dolciastra che viene ammannita al grande pubblico. Ma indica l'esistenza di un'altra narrazione degli eventi di Parigi. Una narrazione di inaudita gravità. E non sono parole pronunciate in un momento d'ira: si tratta di affermazioni ponderate, fatte per essere ascoltate e ripetute. Ignorarle non si può: non resta che tenerne conto.

Che i servizi segreti israeliani fossero presenti a Parigi il 9 gennaio è un fatto assodato. È stata l'ANSA a mostrarci le immagini del Mossad mentre entrava in azione durante l'accerchiamento e l'assalto al supermercato kosher. Ora, un intervento così diretto del Mossad sullo scenario di un attentato terroristico di tali dimensioni, avvenuto in un cruciale Paese sovrano come la Francia, è normale o è eccezionale? È una coincidenza casuale o causale? È casuale che il presidente francese non rimanga in sinagoga ad ascoltare il discorso di Netanyahu? Io credo che sia un fatto senza precedenti: un primo indizio che ci mostra l'assoluta novità della situazione che si sta delineando. Un servizio segreto straniero viene mobilitato nello spazio di poche ore, attraversa il Mediterraneo – o forse è già presente sul territorio francese, chi può saperlo? – e si presenta sulla scena di un attentato terroristico non con pochi agenti, bensì con forze ingenti e bene equipaggiate. Un grande Paese come la Francia, dotato di una Legione Straniera, sperimentato da decenni contro il terrorismo, impegnato da anni nella sovversione in tutto il Nord Africa (e non solo), non dispone di proprie forze per fare fronte a situazioni di emergenza interna? Chiunque capisce che tutto ciò non ha alcun senso.

Vi è poi una dichiarazione ufficiale di Netanyahu. Il primo ministro israeliano ha esplicitamente proposto alla Francia l'intervento del Mossad. In sostanza, dunque, i servizi segreti israeliani non si sono mossi dietro le quinte, ma sono stati coinvolti direttamente nell'azione di evacuazione del supermercato ebraico. Da chi autorizzati? Questo non è stato detto.

Ma c'è anche un'altra novità, se vogliamo ancora più inquietante. La mattina del 7 gennaio, sul tetto dell'edificio che ospita la redazione di «Charlie Hebdo», si trovava – per caso, si è detto – nientemeno che il vicecaporedattore della televisione di Stato israeliana. È stato lui a scattare la maggior parte delle foto durante l'attentato e a postarle su Twitter in

tempo reale, dimostrando notevole sangue freddo, mentre la polizia tardava a intervenire. Singolare coincidenza tra le moltissime.

E veniamo alla questione del supermercato kosher. Se si analizza da vicino e al rallentatore il filmato dell'assalto delle teste di cuoio, si vede per esempio, con grande chiarezza un individuo precipitarsi, sotto il fuoco infernale, diretto, indiscriminato, incontro agli agenti. E lo si vede precipitare a terra, crivellato di colpi. Ma con le mani unite. Aveva in mano una pistola o aveva le mani legate? Non espongo una certezza, perché le immagini sono confuse e bisognerebbe sottoporre quei fotogrammi a un'analisi tecnica minuziosa, ma chiunque può capire che quando una persona cade, tantopiù se è ferita, non rimane con le mani giunte. È un riflesso naturale, automatico. Rimane l'impressione che quell'individuo, nel momento in cui gli agenti lo hanno ucciso, avesse le manette. Cioè che fosse già stato catturato. Anche la sua identità rimane per ora un mistero: di chi si tratta? Del sequestratore, Amedy Coulibaly, o di qualcun altro? Nessuno ha visto l'autopsia; nessuno è in grado di certificare la sua identità. E c'è la domanda principale, inquietante: che c'entrava il supermercato kosher con l'attentato a «Charlie Hebdo»? Non ho prove per fare affermazioni, ma riferisco la mia impressione del momento. Impressioni che è rimasta, da allora, nella mia mente. Quasi che "qualcuno" avesse avuto in mente di "orientare" l'interpretazione dell'attentato in senso antiebraico. Se i terroristi, uno o più, avessero occupato un grande magazzino Auchan, per esempio, la presenza del Mossad non sarebbe stata in alcun modo giustificata e giustificabile.

Quanto al comportamento delle forze speciali, cioè del Mossad, in quel frangente, alcune considerazioni sorgono spontanee anche a una visione sommaria del filmato. Non ho mai fatto parte di una squadra di teste di cuoio, ma ho visto molti film americani e molti reportages di cronaca. Queste squadre hanno una preparazione speciale, prolungata, dettagliata. Oltre alla loro indubbia capacità di assassinare persone di alto livello, di solito intervengono per salvare ostaggi. Dunque tra i loro scopi principali c'è quello di salvare gli ostaggi e, in subordine, quello di catturare o uccidere i sequestratori. Di questa preparazione specialistica, tuttavia, non c'è stata traccia. Le immagini televisive ci hanno mostrato un nutrito gruppo di agenti, ben protetti da armature difensive, che si avvicinano alle

vetrine del supermercato e si mettono a sparare tutti insieme all'impazzata. All'interno c'erano molti ostaggi e infatti quattro sono stati uccisi. Altri riescono a uscire, nella più grande confusione. Con quali proiettili sono stati uccisi? Quelli del terrorista o dei terroristi? O quelli della gragnola di spari indiscriminati dall'esterno? Non l'abbiamo saputo e, senza forzare troppo la fantasia, penso che non lo sapremo mai. Ma torno a chiedermi: perché quel negozio? Perché quell'operazione così maldestra? Perché tutti i terroristi, subito identificati per nome e cognome, già da tempo noti alla polizia francese e ai suoi servizi segreti, sono stati sottratti all'attenzione pubblica? Insomma, questa storia, sotto ogni profilo, non sta letteralmente in piedi.

Ma veniamo a un'altra macroscopica stranezza. Analizziamo il filmato in cui si vede l'auto dei fratelli Kouachi (sono loro?): i due terroristi si ritrovano in una via strettissima, praticamente chiusa da paletti da una parte e dall'altra. Hanno già ucciso i giornalisti di «Charlie Hebdo», e cominciano tranquillamente a scambiarsi i mitra, posano le armi sul tetto della macchina, senza alcuna fretta. Uno dei due si premura di gridare – per essere sicuro di farsi sentire, verrebbe da dire – «*Allahu Akbar*» e altre esclamazioni che lo identificano immediatamente e incontrovertibilmente come una persona che parla benissimo il francese ma che è di fede islamica. Poi salgono in macchina e si trovano un'auto della polizia che viene loro incontro. Non ci sono altre auto in tutto il tratto di strada rettilineo che è di fronte a loro. I due, che stavano per salire in auto, escono e cominciano a sparare. La distanza è attorno ai 50-60 metri. L'auto della polizia innesta la retromarcia e fugge. Senza sparare un colpo.

Tutta la scena ha un che di surreale: *per trentasette secondi* i poliziotti non intervengono. L'auto dei terroristi si muove allora, senza particolare fretta, verso l'incrocio dove si vede ancora l'auto della polizia, e infine svolta a sinistra, e sparisce. Qualcuno la insegue? È possibile che i poliziotti a bordo dell'auto non abbiano segnalato via radio la targa? È possibile che l'auto dei terroristi abbia potuto dileguarsi senza lasciare traccia?

Queste immagini hanno avuto grandissima diffusione, sono state viste da milioni di persone. I media francesi ne hanno parlato in abbondanza, ponendosi diversi interrogativi. La cosa che colpisce, semmai, è un'altra: in tutti i talk show cui abbiamo assistito sulle varie televisioni italiane, queste anomalie sono state totalmente cancellate. Sui media si dibatte all'infinito di multiculturalità, di sistemi d'integrazione, di scontro di civiltà, di



islamofobia (soprattutto sfogando la propria) e si discute se sia giusto o no tollerare l'immigrazione di fede musulmana. Tutti questi giornalisti e commentatori danno per scontata e acquisita la ricostruzione ufficiale, mentre questi "buchi neri" che la sfidano, e anzi la demoliscono, passano completamente sotto silenzio. Si prenda per esempio la sorte dei due terroristi: non sappiamo nulla di come sono stati uccisi... Erano davvero loro? E dove sono stati uccisi? Come sono stati uccisi? Altro elemento: sappiamo che *ottantottomila* poliziotti sono stati mobilitati in gran fretta e portati in maniera del tutto imperscrutabile in un bosco fuori Parigi... Perché? Ve lo immaginate lo sforzo organizzativo per portare ottantottomila militari, in poche ore, in un luogo sbagliato? I misteri sono molti, alcuni sfiorano l'incredibile. E similmente potremmo elencare molti altri misteri. Ce ne sono alcuni che sfiorano addirittura l'incredibile. Per esempio la notizia – che è passata del tutto in secondo piano – del suicidio di uno dei commissari che erano stati assegnati alle indagini immediatamente dopo gli attentati.

Qualche ora dopo l'attentato, verso la mezzanotte, uno dei commissari incaricato delle indagini, il quarantaquattrenne Helric Fredou, si spara un colpo alla testa con la sua pistola d'ordinanza, nel suo ufficio. Secondo quanto è trapelato, gli era stato affidato l'incarico di redigere un rapporto sull'entourage dei familiari dei giornalisti uccisi. Il suicida è uomo sperimentato, seppure giovane. La madre, intervistata dal sito *panamza.com*, rivela che la polizia francese ha rifiutato di farle vedere il cadavere e i risultati dell'autopsia giudiziaria (obbligatoria in caso di morte sospetta). Questo sebbene, per legge, ogni familiare abbia questo diritto. Inoltre l'arma del delitto non aveva il silenziatore e, dunque, nel silenzio della notte, il rumore avrebbe dovuto essere sentito dai colleghi. Risposta laconica: «Il suo ufficio era bene isolato». Ma emerge anche che Helric Fredou era in ottimi rapporti personali con il ministro dell'Interno francese, il quale non ha trovato il tempo nemmeno di mandare un messaggio di condoglianze alla famiglia. La polizia ha chiuso la faccenda spiegando che Fredou "era depresso". Penso che tutto questo non serva a spiegare nulla e che un'indagine dovrebbe essere fatta in merito. Ma il silenzio dei media, italiani e francesi, la dice lunga sulla scelta di chiudere il caso per non avere problemi aggiuntivi. Certe pagine bisogna voltarle subito, in fretta.

Ebbene, di fronte a questi dettagli “dissonanti” – piccoli, grandi, medi, alcuni enormi (e qui ne ho passato in rassegna solo alcuni) – su cosa verte il dibattito pubblico? Sulla crociata contro l’islam. La guerra di religione è l’unica cosa che viene considerata quasi inevitabile. Si sorvola il dato che in Francia i musulmani sono più di cinque milioni. Certo vivono male, nelle periferie, dove, come in tutte le periferie del mondo globalizzato, legge e ordine sono l’opzione meno praticata. Ma non sono terroristi. E bastano alcuni, da contare sulle dita di poche mani, per trasformare l’intera questione in una guerra di religione. Eppure, se leggiamo in filigrana certi interventi apparsi qua e là sulla stampa, scopriamo che la portata della posta in gioco non sfugge nemmeno ai media ufficiali. I commentatori politici non sono, di regola, né particolarmente onesti, né intelligenti, ma non sono neanche così stupidi. Se qualcuno scrive: «Questo è l’inizio del *Patriot Act* europeo», qualche ragione c’è. Le analogie con la storia americana recente cominciano a palesarsi. In altre parole, ci si aspetta l’introduzione di misure fortemente restrittive della libertà individuale dei cittadini europei. Non solo di quelli francesi. L’attentato a «Charlie Hebdo» è anche contro di noi. E, con ogni probabilità, non è stato organizzato dai “figli di Allah”. Una sera, poco dopo i fatti di Parigi, mi è capitato di assistere a un talk show a essi dedicato su un canale televisivo italiano. Su cinque ospiti protagonisti della discussione, quattro davano già per scontato che si dovessero ridurre le nostre libertà in nome della sicurezza. E, peggio ancora, si dichiaravano favorevoli, o neutrali, rispetto a quelle eventuali limitazioni. Il terreno è già stato preparato e non è davvero difficile prevedere che proprio in questa direzione si comincerà ben presto a procedere.

Ma torniamo a concentrare la nostra attenzione sui fatti di Parigi, e più precisamente su due eventi che hanno caratterizzato i giorni immediatamente successivi agli attacchi terroristici.

Il primo è stato la grande marcia di Parigi tenutasi domenica 11 gennaio 2015 sull’onda del lutto, a cui hanno partecipato milioni di cittadini nonché i principali capi di Stato europei, occidentali e non solo. O almeno, questo è ciò che ci hanno mostrato. Tutti noi abbiamo visto le immagini dei presidenti e dei primi ministri dei vari Paesi schierati fianco a fianco, persino a braccetto, con François Hollande al centro, che con ogni

apparenza avanzavano in prima fila, piuttosto sorridenti, aprendo il colossale corteo.

Ebbene, questo è l'episodio che più mi fa venire in mente Guy Debord e il suo celebre saggio: *La società dello spettacolo*.

Niente in quelle immagini è ciò che sembra. Tutto è una messa in scena costruita dai media per manipolare l'emozione popolare.

Solo che talvolta i meccanismi della società dello spettacolo si rivoltano contro chi li usa. A Parigi, infatti, è successo che lo spettacolo si è trasformato nel suo contrario e che gli strumenti della manipolazione ci hanno consentito di compiere l'operazione inversa, cioè di svelare la manipolazione. Mi riferisco alla fotografia che mostra lo stesso gruppo di politici e capi di Stato nello stesso momento, ma da un punto di vista più alto rispetto alle telecamere a uso e consumo del volgo. È un'immagine formidabile e metaforicamente spettacolare: i cosiddetti leader del mondo appaiono letteralmente staccati, separati dalla massa dei manifestanti. L'intero gruppo dirigente dell'Europa e dell'Occidente è un manipolo isolato. Il popolo che è sceso in strada non è lì. Non c'era prima né ci sarà dopo: è *da un'altra parte*.

Alla televisione abbiamo visto i potenti del mondo sfilare alla testa di due milioni di persone. Ora sappiamo che non c'erano, eppure ce li hanno mostrati così, perché volevano convincerci dell'esatto contrario di ciò che stava avvenendo, di ciò che *sta* avvenendo: e cioè che non esiste affatto solidarietà tra il popolo e i suoi dirigenti. Il popolo europeo non marcia compatto dietro i suoi leader. Invece, mentre il popolo sfilava per le vie della capitale francese, pieno di angoscia e commozione, loro non c'erano già più. Erano già andati via sulle loro automobili blindate. Ma devo correggere il mio entusiasmo. Quello che qui racconto lo ha visto, all'incirca, il due per cento della popolazione. Dunque la manipolazione ha stravinto anche in questo caso.

Non c'era a Parigi, Vladimir Putin. Assenza che dice una cosa molto semplice e chiara: il presidente russo ha tratto le sue deduzioni. Molto simili a quelle di Erdogan. Dopo una settimana, grandi manifestazioni di massa dei musulmani di Russia, a Grozny, a Magas, a Kazan, hanno rifiutato lo slogan *Je suis Charlie*. Mancavano anche tutti i leader americani: Obama non c'era, nemmeno Kerry, neanche McCain. Non vi pare strano? Escludiamo le ragioni di sicurezza. Quali sono quelle che restano? Quando

analizziamo le immagini dei leader politici schierati a Parigi, in realtà stiamo parlando – lo dico con una punta di ironia – con i *maggiordomi*. Se sono i capi, lo sono solo e semplicemente all'interno di quella messa in scena. Ma non sono certo loro a compiere le scelte fondamentali! Anzi, con ogni probabilità, nemmeno i capi di Stato che si sono fatti fotografare in quella piazza parigina sapevano quasi niente. Certe decisioni sono state prese *altrove*.

Ma dove?

Di nuovo, gli elementi per una possibile risposta vanno cercati con attenzione lontano dalle versioni ufficiali propagandate come vere.

Durante tutta la vicenda parigina, i russi hanno mantenuto una posizione decisamente defilata, silenziosa. Tuttavia, due o tre commentatori di importanti istituti di ricerca hanno formulato delle accuse piuttosto specifiche. È loro convinzione che a guidare le organizzazioni terroristiche siano centri di controllo statunitensi. Il politologo Aleksei Martynov ha dichiarato: «Ci sono persone che guidano il terrorismo islamico internazionale, e queste persone si trovano negli Stati Uniti d'America».

Personalmente non credo che siano solo negli Stati Uniti d'America, perché penso che si trovino anche in Israele, in Germania, in Francia, per fare solo alcuni esempi. Ma questa è una mia ipotesi.

In conclusione, come possiamo vedere, si tratta di questioni ancora aperte, che suscitano domande di difficile risposta, almeno sulla base degli elementi in nostro possesso. Perché se una cosa è certa, paradossalmente, è che stiamo fronteggiando fatti che conosciamo per l'uno per cento scarso, mentre per il novantanove per cento ci sfuggono.

Noi non sappiamo quasi niente degli attentati di Parigi, ed è normale: non siamo stati noi a organizzarli, quindi non possiamo conoscerne tutti i segreti. Non possediamo gli strumenti atti a svelare la verità proprio perché non disponiamo degli strumenti – mille volte più potenti – funzionali a nascondere la verità. Strumenti blindati dalla segretezza. È bene tenere sempre a mente questa verità: in casi del genere, le cose che non conosciamo sono di gran lunga maggiori di quelle che conosciamo. Ma, una volta preso atto di questo, nulla ci impedisce di interrogarci. Anzi è necessario e urgente fare di tutto per cercare di interpretare ciò che sta

accadendo sotto i nostri occhi e per capire gli effetti che ha e avrà sulle nostre vite quotidiane.

Dobbiamo cercare di capire e, se possibile, di anticipare le mosse. Che avranno certamente un'immensa portata, perché questi eventi non accadono per niente. Avvengono perché si persegue un obiettivo strategico. Più grandi sono, più grande è l'obiettivo strategico.

E sicuramente quella di Parigi è un'operazione destinata a segnare a lungo la storia futura dell'Europa e del mondo intero. Questo libro cerca di descrivere qual è l'obiettivo strategico.

INVECE DELLA CATASTROFE

## AVVISO AI LETTORI

Non fatevi prendere dall'angoscia. Questo libro la suscita. Intende suscitarla. È stato scritto per questo: ritengo infatti che sia il tempo di gettare l'allarme, anzi di gridarlo con tutta la forza di cui si dispone. Siamo già in grave ritardo. Siamo già in una situazione di guerra, o alla preparazione di atti criminali di grande portata, che equivalgono a guerre anche se non avranno lo stesso aspetto delle guerre che conosciamo.

Chi è, cos'è ciò che stiamo violentando e uccidendo, ogni giorno, ciascuno di noi e tutti insieme, senza nemmeno saperlo, senza accorgercene? È Gea, la nostra Terra. È l'ecosistema nel quale viviamo e del quale siamo parte integrante. Non lo sappiamo, quello che stiamo facendo. Non se ne rendono conto i milioni e i miliardi di esseri umani che ci attorniano, a cominciare da noi stessi, dai nostri famigliari, dai nostri amici, dai nostri conoscenti, da coloro che incontriamo sui posti di lavoro, fino alla grande massa di individui che si muovono nelle città e nei paesi, anche molto lontano da noi.

Ciò che non sappiamo è molto importante. Tanto importante che da esso dipende la nostra stessa sopravvivenza e quella delle prossime due o tre generazioni. Parliamo non di un astratto futuro, ma del destino personale dei più giovani lettori di queste righe. Dunque è indispensabile, in primo luogo, una volta avvertito il pericolo, che ci poniamo una domanda fondamentale, preliminare: *perché non sappiamo?*

La risposta a questa domanda è tutt'altro che semplice, perché è connessa con l'immensa e cruciale trasformazione che la nostra organizzazione sociale ha subito nel corso degli ultimi settant'anni.

Una trasformazione che ha mutato sotto ogni aspetto la nostra vita, il nostro lavoro, la nostra cultura, le nostre abitudini, le istituzioni in cui abbiamo creduto, quelle che abbiamo accettato e quelle che ci hanno oppresso, e l'idea stessa del passato, del presente, del futuro.

Questa trasformazione ha un nome: *la rivoluzione dei sistemi di comunicazione-informazione*. Quella che – ci è stato detto e ci viene ripetuto – avrebbe trasformato il mondo in un “villaggio globale”. Quella che ci dovrebbe raccontare “in diretta” tutto ciò che accade in ogni parte del mondo. Quella che – si dice – ci ha resi più evoluti, più informati. Quella che – per arrivare ai tempi nostri – ci ha dato la Rete, i motori di ricerca, Internet, la connessione globale in tempo reale. Tornerò a più riprese su questo tema, nel corso del libro. Qui mi limito a sottolineare alcune questioni basilari, senza la cui comprensione sarà impossibile capire quasi tutto il resto.

Se noi *non sappiamo* è perché non siamo stati informati. Qualcuno che sa, anche se non sa tutto, anche se non ha capito bene, c'è. Vedremo più avanti chi sono quelli che fanno e che non dicono. Ma, per restare a noi, qui incappiamo subito in una contraddizione in termini. Com'è possibile che, pur essendo ormai incommensurabilmente più informati di quanto non lo fossero le generazioni precedenti, non sappiamo le cose più importanti per la nostra stessa esistenza umana, e cioè che ci stiamo suicidando? C'è una sola risposta capace di sciogliere questo paradosso: il sistema dell'informazione-comunicazione che ci circonda, ci pervade, ci accudisce, ci diverte, è quello stesso che ci nasconde le verità fondamentali della realtà in cui viviamo.

Questo è un assunto altamente controverso che dovrà essere dimostrato. I primi a contestarlo – e li sentirete strillare indignati – sono i *gatekeepers*, cioè coloro che sorreggono questo sistema mentitore. Ma questo assunto è anche difficile da metabolizzare, essendo ciascuno di noi convinto di poter capire tutto e di essere in grado di accorgersi se qualcuno cerca di manipolarlo. Per cui mi accingerò, in queste righe, a dimostrare questa tesi nel modo più chiaro possibile. Ma, per il momento, vi prego di accettarla come ipotesi di lavoro.



Se è così, come io penso, allora dobbiamo cominciare a trarre qualche corollario essenziale. Il primo è che ogni individuo è un bersaglio potenziale ed effettivo di questo *inganno*. Ciascuno di noi (proprio ciascuno di noi, anche se, per l'occorrenza, ciascuno di noi è stato trasformato in un punto statistico) è oggetto di un'aggressione. Che si tratti di un'aggressione statistica non modifica né la sua natura criminale né la sua efficienza. Se non ci rendiamo conto che siamo aggrediti, non potremo difenderci e saremo colpiti. Per essere più precisi: noi siamo già stati colpiti miriadi di volte, nel corso della nostra vita. Milioni sono già stati letteralmente annientati, cioè privati della capacità di critica, subordinati, resi servi. Addirittura servi felici. I proiettili comunicativo-informativi non si percepiscono, ma sono innumerevoli e si sedimentano nei nostri cervelli. Non provocano dolore, al contrario, penetrano facilmente perché provocano piacere.

Chi sono questi bersagli? Sto parlando degli abitanti di Matrix, la società virtuale che è stata costruita al posto di quella reale. Chi vive al suo interno *non può sapere*. L'obiettivo dei pochi che sanno è ridurre l'orizzonte mentale di tutti gli altri. Non è cattiveria, è uno dei derivati principali della competizione. Diceva Henry Ford: «È bene che la gente non sappia come funziona il nostro sistema monetario perché, se lo sapesse, farebbe una rivoluzione entro domani mattina». Dunque, se noi capiremo che siamo aggrediti, potremo anche difenderci. Quello che scrivo è un modesto contributo alla fondazione di *una politica* e di *una tecnologia della resistenza* a questa aggressione.

Sono convinto che nessun appello all'azione politica che trascuri, metta in secondo piano o addirittura dimentichi questo contesto potrà avere alcun effetto pratico, alcun senso, alcuna validità. Quando vi troverete di fronte a proclami, programmi, manifesti – non importa se di destra o di sinistra – che non partono dalla necessità di smantellare Matrix, siate certi che non servono a nulla. Gettateli nel cestino, non perdetevi tempo.

Brutte notizie, dunque. Nelle innumerevoli conferenze, negli incontri, nelle discussioni che ho avuto negli ultimi quindici anni, ho incontrato sempre, invariabilmente, uno o più interlocutori che, spazientiti o impauriti, mi chiedevano se io non avessi anche, nella mia bisaccia, qualche speranza da comunicare. Ho sempre risposto, e rispondo qui, che *non ho speranze da*

*vendere* o da svendere. Le speranze, se ci sono, possono nascere esclusivamente da ciascuno di noi, dall'interno di ciascuno di noi, dalla sua intelligenza, dal suo spirito. Qui, sul limitare tra due epoche, che ha molto di simile a quello tra la vita e la morte, la politica e la morale si sovrappongono e si identificano. È un punto di discontinuità che non ammette negoziati e furbizie, che non prevede schieramenti e vittorie. Ci troviamo di fronte a una trasformazione epocale che investirà – e probabilmente travolgerà – la comunità umana tutta intera. Tocca a questa generazione e alle prossime far fronte a esperienze che non furono nemmeno pensabili per tutte le generazioni che ci hanno preceduto. Non esiste una società assicuratrice per il genere umano. I politici e i banchieri che vanno in giro a spruzzare speranze sui microfoni e nelle telecamere sono parte integrante del sistema della comunicazione-informazione che ci vuole ingannare e che ci bombarda. È indispensabile non credere loro. È la premessa per organizzare la difesa dall'aggressione.

Nell'accingermi a raccontare le cose che penso di sapere, di svolgere la mia opera di divulgatore, voglio premettere che questo libro è anche il risultato di centinaia di discussioni con gente semplice, con donne e uomini *normali*. Spesso mi sono sentito dire: «Quello che lei racconta io lo pensavo già per mio conto». Oppure: «Lei mi ha fatto sentire più libero perché ha detto cose che io già pensavo ma che non osavo dire». Buoni segnali, indizi che mi hanno permesso di capire che stavo andando nella direzione giusta. Infatti io penso di avere scoperto poche cose, ma di stare raccogliendo – in virtù delle mie capacità specifiche di divulgatore – molte intuizioni, inquietudini, idee che già circolano largamente ma che non hanno ancora trovato una risposta sufficientemente sistematica, organica. Cioè non si sono ancora trasformate in idee-forza capaci di muovere grandi masse popolari e di diventare iniziativa politica. Questa constatazione – aggiungo – è generale. Ho incontrato pubblici europei assai diversi tra loro, russi, arabi, asiatici, latino-americani, africani, americani: dappertutto ho registrato reazioni analoghe. Il che significa che ormai questo ragionamento non è soltanto italiano, e neppure soltanto europeo nel senso stretto degli attuali confini europei. È un desiderio di ricostruzione morale e intellettuale che ha un carattere mondiale e che intende raccogliere un'inquietudine vastissima, che ormai percepisce la tragedia imminente.

E, dovunque vado, scopro che i meglio informati sono i più preoccupati. Ricordo che anni fa io stesso, leggendo l'*Appello ai governanti del mondo*, i cui primi firmatari erano Bertrand Russell e Albert Einstein, rimasi incredulo, interdetto. Dicevano: «Abbiamo riscontrato che coloro che più sanno sono i più pessimisti. [...] Gli uomini stentano a rendersi conto che il pericolo è per loro, per i loro figli, e i loro nipoti e non solo per una generica e vaga umanità. È difficile far sì che gli uomini si rendano conto che sono loro, individualmente, e i loro cari, in pericolo imminente di una fine tragica»<sup>2</sup>. Adesso trovo il tutto assai più comprensibile.

So perfettamente che le mie modestissime forze non sono nemmeno lontanamente in grado di fare fronte a questi compiti. Per questo io stesso non mi faccio illusioni sul risultato. Semplicemente faccio la mia parte. Ma sono convinto altresì che la crisi, che qui tratteggerò per sommi capi, per come la vedo, non potrà essere né affrontata né risolta con l'apparato concettuale delle idee del xx secolo. La crisi, anzi l'insieme delle crisi che si addensano su di noi a velocità fenomenale, come un uragano possente che nessuno è ormai in grado di fermare, richiedono una visione d'insieme, una trattazione che ne raccolga tutta la complessità e l'intreccio. Non vi potrà essere una soluzione per ciascuna di esse presa separatamente dalle altre. Non si tratterà di una somma di soluzioni. La soluzione, se la troveremo, dovrà essere unica e tale da comprenderle tutte. Il che significa un'urgenza estrema di approntare gli strumenti concettuali capaci di raccogliere e interpretare questa *complessità*. E, in parallelo, indica la necessità di approntare gli strumenti politici e le istituzioni internazionali capaci di guidare grandi masse di popoli, culture, civiltà e storie verso un unico *obiettivo comune di salvezza*. È chiaro che entrambe – l'attuale architettura concettuale e l'attuale architettura internazionale – sono del tutto inadeguate a fronteggiare la crisi che già si profila all'orizzonte.

Detto ciò, prego il lettore di non soffermarsi più di tanto sulle minuscole contraddizioni e sui piccoli o medi errori che probabilmente troverà sparsi sul percorso. Sono inevitabili, tenendo conto non solo della gigantesca impresa che stiamo affrontando, ma anche del fatto che io stesso sono privo delle conoscenze complesse necessarie. Le invoco, ma non le ho. Esse potranno risultare soltanto da uno sforzo intellettuale collettivo che deve,

per forza di cose, vedere impegnate tutte le civiltà esistenti. È esattamente il contrario dello “scontro di civiltà”<sup>3</sup> alla cui descrizione Samuel Huntington ha dedicato la sua vita di studioso. Ecco un esempio di disperazione che io ritengo necessario evitare.

Mi concedo un’ultima osservazione. So bene che si cercherà prima di tutto di ridicolizzare ciò che scrivo. C’è in Rete una muta di cani arrabbiati che pedina ogni mio e nostro movimento. Anche questo (che è un misto di subcultura e di provocazione organizzata) fa parte dell’esperienza di questi anni e mi conferma nella giustezza del cammino intrapreso. So che queste cose danno fastidio ai benpensanti di destra e di sinistra. So che mettersi contro il *mainstream* comporta la moltiplicazione dei nemici. La seconda tappa sarà (nel caso in cui l’interesse attorno a queste tesi cresca) attaccare personalmente l’autore, per screditarne le tesi attraverso la demolizione personale. È una tecnica consolidata dei servizi di disinformazione e dei pennivendoli più o meno volontariamente al loro servizio. Infine, se questo messaggio si rivelasse capace di raggiungere un pubblico più vasto, calerà la cortina del silenzio. Il modello, ormai classico, è quello dell’11 settembre 2001: voltare pagina. Come vedremo più avanti, il silenzio è più potente di qualsiasi menzogna.

Negli anni ’70 il Club di Roma, fondato da Aurelio Peccei, lanciò un allarme (che potremmo definire il padre di questo mio, assai più modesto) che venne diffuso sotto il titolo de *I limiti dello sviluppo*<sup>4</sup>. Quell’allarme, assai ben fondato, fu non solo ignorato, ma sottoposto a una violentissima e vincente campagna di denigrazione. Che venne, significativamente, da tutte le parti: da destra, dalla nascente ideologia del “pensiero unico”, e da sinistra, poiché la sinistra riteneva allora che lo sviluppo e il progresso fossero la stessa, identica cosa.

Ma, per il momento, provate a immaginare che questo libro possa cambiare bruscamente la vostra vita e le vostre abitudini.

Io penso che capirete velocemente che il mondo in cui viviamo sta finendo. Ciò non significa che si stia andando verso la fine del mondo. Significa che questa civiltà, in cui siamo nati e viviamo, non sarà in grado di reggere agli effetti che essa stessa ha provocato. Si deve dunque prevedere una *transizione* verso un’altra formazione economico-sociale. Cosa comporterà questa transizione, la pace o la guerra? Cosa verrà dopo,

quale civiltà farà seguito a questa? Che ne sarà dei rapporti tra gli individui, che muteranno anch'essi in modo radicale? Quale sarà la natura che cironderà le generazioni future? Tutto questo non lo sappiamo, non lo sa nessuno. Sappiamo soltanto che ci sarà una transizione, estremamente difficile, dalla presente civiltà alla successiva.

Sappiamo che questo avverrà perché l'Uomo ha violato le leggi della Natura, quelle dell'ecosistema in cui vive e quelle della sua stessa, intima natura. La violazione delle leggi della Natura non conduce alla loro sparizione, ma piuttosto alla sparizione di chi le ha violate. Non sappiamo quanto sarà lunga questa transizione. Possiamo solo intuire che non sarà breve e che sarà, per la grande maggioranza, dolorosa. Il Club di Roma, circa trent'anni dopo, ha prodotto un *update*, di quel lavoro. Assai più completo e potentemente documentato del precedente. In esso vengono delineati nove possibili scenari futuri, tutti collocati all'interno del XXI secolo. Tutti catastrofici. Ma dal primo al nono passerà una grande differenza: di dolori, di sofferenze, di morti. Questa differenza dipenderà dalla capacità degli uomini di organizzarsi per difendersi <sup>5</sup>.

## NOTE PRELIMINARI PER UNA TEORIA DELLA SOPRAVVIVENZA

Una crescita infinita in un sistema finito di risorse è impossibile. Affermarlo oggi sembra un'ovvietà. Non lo è. Per questa ragione considero e propongo quest'affermazione come un pilastro che sorregge tutto l'impianto di questo libro. È una proprietà della fisica. Noi siamo insediati – anzi ne siamo parte integrante – in un sistema finito di risorse. Ma, attraverso un lungo percorso giunto fino ai giorni nostri, abbiamo costruito un sistema economico-sociale fondato su una crescita infinita di se stesso. Un sistema che, se smettesse di crescere esponenzialmente come fa da alcuni secoli, crollerebbe in maniera catastrofica.

La contraddizione, come si presenta oggi davanti ai nostri occhi, è insanabile. “Prima o poi” – e su questo “prima o poi” l'attuale generazione sta bruciando le sue speranze di sopravvivenza – questa contraddizione è destinata a esplodere. Su entrambi i fronti. Il sistema finito di risorse, la nostra Terra, il suo equilibrio complessivo, è già stato sottoposto a rotture di portata tale che il ripristino dei suoi cicli è ormai impossibile. Siamo – come dicono gli anglosassoni – in *overshooting* da una quarantina d'anni, cioè stiamo consumando più risorse di quelle che l'ecosistema che ci ospita è in grado di riprodurre. Situazione alla lunga insostenibile, com'è evidente. Ma anche sul versante opposto la situazione è già critica. Lo sviluppo ulteriore, a causa del ridursi delle risorse disponibili, sta diventando altrettanto impossibile. Il collasso del sistema economico-sociale che chiamiamo capitalismo è inesorabile e prevedibile.

Qualcuno se n'era già accorto molto tempo fa. Ma fu bloccato, costretto al silenzio, irriso da quel “prima o poi” che non poteva essere risolto in una data, in una fase, in un periodo preciso. E dunque poteva essere facilmente ignorato, messo da parte. *Cogli la rosa, o ninfa, or ch'è il bel tempo.* Tornerò a parlarne.

Ora, tuttavia, una serie immane di dati oggettivi – talmente evidenti che non è più possibile ignorarli – ci dicono, ci gridano, che quel “prima o poi” è arrivato. Per meglio dire: si vede all’orizzonte, si avvicina di gran carriera, sappiamo che non possiamo più evitarlo. Non solo: tutti i dati di cui disponiamo ci dicono che non avremo più tempo neanche per “fare i bagagli” o per predisporre le difese indispensabili. Sappiamo già che il collasso – una serie di collassi – sarà inevitabile, e che in esso, in essi, molti dovranno soffrire; a milioni periranno: sono i nostri figli, i nostri nipoti (più in là è impossibile fare pronostici), a spese dei quali le passate generazioni e la nostra hanno vissuto spensieratamente, ignorare di ciò che stavano facendo.

Ma chi sa tutto questo? Pochissimi. Una piccola quantità di persone, rispetto ai sette miliardi che popolano il pianeta. Sono coloro che hanno accesso alle informazioni disponibili. Una manciata ancora più piccola ha accesso a informazioni riservate che le offrono il vantaggio di organizzare, per sé, la sopravvivenza. Costoro sono gli attuali detentori del potere mondiale. Tra di essi, alcuni sono in grado di capire che nemmeno per loro ci sono molte possibilità di salvezza. La maggior parte è convinta di poter scampare alla catastrofe e di poter in qualche modo salvare anche i propri familiari, amici e sodali. In generale, il livello intellettuale e morale di queste persone è tale che soltanto uno sciocco potrebbe affidare loro il proprio destino. Essi ci sono nemici. Sono strategicamente stupidi e, per questo, sommamente pericolosi. Hanno contribuito a creare il disastro che si prepara e, pur sapendo che lo si poteva evitare o ridurre, non hanno fatto nulla. Anzi hanno continuato imperterriti a devastare il pianeta. Hanno creduto ciecamente nella crescita infinita – non hanno nella loro mente nessuna percezione del “limite”. Non ha limite la loro ingordigia, la loro sete di potere. Pensano che il denaro che creano sia praticamente infinito, mentre lo è soltanto in teoria. Pensano di poter dilatare all’infinito il loro potere, ma anch’esso non è e non sarà infinito. Costoro sono dunque dei *mutanti*, pericolosi per sé e soprattutto per gli altri. In fondo, senza saperlo, sono degli aspiranti suicidi, dei giocatori alla roulette russa, convinti che nel rullo della pistola non ci sarà mai la loro pallottola. Questo libro – se servirà a qualche cosa – è scritto per metterli in condizione di non nuocere al resto del genere umano.

Chiunque sia arrivato a questo punto della lettura avrà capito che le implicazioni di questo assunto sono smisuratamente vaste. Tanto vaste che solo un pazzo potrebbe tentarne la sintesi. Certo è che tutti i parametri della nostra esistenza, una volta compreso anche a grandi linee ciò che si è già consumato e ciò che si prepara, ne risultano sconvolti. Tenterò dunque di portare il lettore a scandagliare alcune delle conseguenze e alcune delle possibilità d'azione che ci restano: nella nostra condizione di individui normali, che sono minacciati di morte e che devono cercare di difendersi.

La prima domanda che si affaccia è questa: com'è potuto accadere che milioni, miliardi di persone, nulla sapessero di tutto ciò? Perché il nostro vicino di casa non ne sa niente? Perché nessuno ci ha raccontato l'evidenza? È possibile un simile errore collettivo? È possibile che nessuno abbia dato l'allarme? Come mai i pochi che sapevano, o anche solo intuivano, non hanno detto nulla?

Questa crisi viene da molto lontano. Inizialmente non fu neppure avvertita, perché era oltre ogni possibilità di comprensione. L'Uomo vive nell'illusione di una crescita senza limiti da qualche centinaio di generazioni. A occhio e croce quattrocento, cioè all'incirca l'1% delle 40.000 generazioni della specie umana. Tutte le generazioni precedenti hanno vissuto relativamente in pace con l'ambiente. Certo lo hanno modificato, ma sostanzialmente non più di quanto abbiano fatto i leoni e i mammut, le balene e le formiche. Solo le ultime quattrocento generazioni umane sono divenute "espansive". Sono esse che «hanno prodotto l'immane trasformazione della superficie terrestre che è sotto gli occhi di tutti»<sup>6</sup>. Sono esse – cioè siamo noi – che hanno cominciato, dapprima insensibilmente, poi sempre più violentemente e infine, nell'ultimo secolo, irreversibilmente, a "turbare l'universo". La specie umana si caratterizza come una spaventosa anomalia del processo evolutivo, tale da modificarlo e da imprimere su di esso un'impronta mortifera. Considerazione filosofica, non pratica, che potrà occupare altri libri, altri lavori, e su cui io non intendo soffermarmi qui. Però da tenere presente.

Solo le ultime dieci generazioni, all'incirca, hanno cominciato a disporre dei mezzi per comprendere ciò che stavano facendo. La scienza e la tecnologia – che avevano loro prestatato gli strumenti della distruzione – hanno dato loro anche gli strumenti della conoscenza necessari per fermare la distruzione. Ma questi ultimi non sono stati usati. In particolare le ultime



tre generazioni – incomparabilmente meglio attrezzate di tutte le precedenti – hanno ignorato tutti gli avvertimenti oggettivi e sono dunque collettivamente responsabili del disastro che sarebbe stato altrimenti evitabile.

Qui mi preme fare alcune considerazioni, che svilupperò nel prosieguo di queste pagine.

Cos'è un sistema finito di risorse? La nostra Terra è questo: ha una superficie, una massa, contiene una quantità di cose nessuna delle quali è “infinita”. Noi siamo “finiti”, esattamente come tutto ciò che ci circonda. C'è una sola cosa che possiamo considerare infinita (dura da circa 5 miliardi di anni e durerà presumibilmente altri 5 miliardi di anni) e che ci riguarda direttamente e fisicamente: è il flusso costante di energia solare che giunge fino a noi, grande fiume nel quale siamo immersi da sempre. A cui si aggiunge il calore che emana dalle viscere del pianeta, altrettanto antico.

L'assioma di partenza è cruciale. Nessun discorso sulla sopravvivenza sarà realizzabile senza comprenderlo. Ormai – altro segnale che l'evidenza sta prendendo il sopravvento sull'illusione, almeno negli strati superiori della conoscenza e della politica – se ne sta discutendo pubblicamente. Ma colpisce che la quasi totalità degli osservatori, degli economisti, dei politici, continui a disquisire ignorando l'assioma. Tutti sembrano intenti a cercare una serie di possibili uscite di sicurezza, nessuna delle quali – *«per la contraddizione che nol consente»* – può tuttavia eludere il problema. C'è una prova infallibile per capire al volo se chi parla o scrive ha capito dove ci troviamo. Ed è quando, prima o poi, inesorabilmente, nella soluzione proposta appare la parola “sviluppo”. Ecco: qui cascano tutti gli asini, anche i più intelligenti. Qui cascano quasi tutti gli economisti, che maneggiano la parola “sviluppo” con la stessa insensata sbadataggine con cui un bambino potrebbe toccare una pistola carica. Essi, che non sono stati informati di ciò che dicono la fisica, la biologia e la chimica, non sanno che l'idea di “sviluppo” è totalmente estranea a quelle discipline. La fisica e la biologia – come tutte le scienze naturali – hanno a che fare con i concetti di organismo e di stabilità di insiemi di organismi. L'economia irrompe in quegli ambiti con ebete e spensierata indifferenza verso ogni concetto di stabilità e di equilibrio. Ovvio che essa produca effetti devastanti sugli ecosistemi.

Alcuni, pochi, sanno qualcosa di matematica. Ma, nelle accademie dove circola solo il pensiero unico, nessuno ha spiegato loro, per esempio, il concetto di “quantità totale finita della risorsa”: «È un numero che non si conosce esattamente, ma è un numero fisso, e inesorabilmente il processo di attingimento a questa risorsa finita, se seguirà la logica del massimo profitto ottenibile, avrà l’andamento del picco logistico»<sup>7</sup>.

Ebbene – anche qui anticipo idee che svilupperò nelle pagine seguenti –, scrivo questo libro per contribuire a un progetto di rinsavimento intellettuale collettivo, in cui la parola “sviluppo”, coniugata in tutte le lingue e corredata di tutti i possibili aggettivi qualificativi, inclusi i più innocui, sia considerata finalmente come la più tremenda e la più imperdonabile tra le bestemmie. Ma anche ora, nella cronaca quotidiana, abituatevi a discernere: coloro che parlano di “sviluppo” e di “crescita”, intendendo quella economica, sono pericolosi suicidi che pretendono di convincere e di imporre a tutti noi la loro scelta. Evitiamoli, impediamo loro di assumere posizioni di comando, combattiamoli con tutte le nostre forze.

L’illusione dello sviluppo infinito, divenuta dominante, incontrastata, ci circonda e diventa sempre più ossessiva via via che esso risulta meno possibile e la sua realizzazione appare più impervia. Quella che, per i nostri antenati, fu un’illusione ovvia, giustificabile con la loro ignoranza, non ha più nulla di naturale. Oggi, e da quasi un centinaio di anni, essa è una costruzione forzata, imposta con ogni mezzo (ne parleremo a lungo più avanti) e trasformata in dogma, in religione, in violenta sopraffazione. Miliardi di individui sono stati allevati in una specie di catechesi collettiva i cui alfa e omega sono rappresentati dal consumo di beni. Una gran parte della società umana, quella ormai unificata dal capitalismo globale, è costruita sui postulati del consumo, del mercato, del denaro. Il dato di partenza ci avverte che è come un treno lanciato a grande velocità verso un precipizio. L’interrogativo che dovremmo risolvere è se sia possibile fermarlo. Ma coloro che credono di guidare quel treno non hanno la minima intenzione di fermarlo, e nemmeno di frenarlo. Essi sanno perfettamente che, in questo caso, il loro potere verrebbe demolito. Dunque si stanno organizzando per difendere a oltranza le loro prerogative. Anzi, consapevoli del loro attuale potere, hanno iniziato una grande rivoluzione planetaria che

si propone di schiacciare, di annientare tutti coloro – individui, stati, comunità, civiltà, religioni, culture – che possano ergersi a contrastare il loro potere. Gli abitanti delle altissime torri del potere sanno che le fondamenta stesse degli attuali assetti sociali saranno minate dai cambiamenti che si annunciano. Tanto maggiore è dunque la loro determinazione a impedirli, a ogni costo. E poiché non sarà possibile farlo con mezzi pacifici – poiché questa élite non è capace di negoziare il proprio tramonto – si delinea sempre più visibile e minacciosa la possibilità di *guerre devastanti*. Di questo, significativamente, quasi nessuno parla. Anche per questa ragione io ne parlerò, a lungo e in dettaglio, essendo questo uno dei più probabili esiti *preliminari* della serie di catastrofi che incombono.

Non vedo, al momento, attori consapevoli e adeguatamente forti (sul piano economico, militare, culturale) in grado di fermare la corsa verso lo scontro. Vedremo più avanti tra chi e chi, e come presumibilmente avverrà. Sarà il corso stesso degli sconvolgimenti che l’Uomo ha prodotto, ormai non più arrestabile, a provocare collassi e rivoluzioni. Siamo all’inizio di un *cambiamento di fase*. Ciò che accade in un cambiamento di fase è tanto potente e tanto imprevedibile, nei suoi momenti costitutivi, quanto lo è un terremoto o un uragano. Non è dunque su una rivoluzione politica consapevolmente organizzata che occorre puntare lo sguardo. Io penso che non sia nemmeno possibile organizzare una rivoluzione. E, anche se teoricamente lo si potesse pensare, non credo che servirebbe a nulla di fronte a ciò che si preannuncia, che è superiore per diversi ordini di grandezza. La stupidità degli attuali “*Masters of the Universe*”<sup>8</sup>, dei “proprietari universali”<sup>9</sup>, è dimostrata proprio anche dal fatto che sono loro a progettare una rivoluzione contro di noi. Non l’1% contro il 99%, come ingenuamente hanno detto quelli di *Occupy Wall Street*, ma lo 0,01% contro tutti gli altri. Uno 0,01% che però è molto deciso e molto armato, mentre il 99,99% è allo sbando. Quindi penso che sarebbe un’ingenuità progettare rivoluzioni. Semmai dovremo difendercene. Warren Buffett, uno che appartiene allo 0,01%, ha ricordato con un certo umorismo nero che la guerra di classe la stanno facendo loro, contro i poveri del pianeta, e che la stanno pure vincendo. Se c’è qualcosa che possiamo ancora fare, essendo realisti, è affrontare il compito comunque immane di ricostruire equilibri tra

Uomo e Natura che siano compatibili con la sopravvivenza umana. Noi non ci proponiamo di organizzare una rivoluzione. Non nel senso storico che questo termine ha assunto nel corso dei secoli XIX e XX. Dunque più che di rivoluzioni abbiamo bisogno di tornare indietro, di ridiventare conservatori, di ricordare ciò che abbiamo dimenticato, di ripristinare ciò che abbiamo intaccato, di risparmiare ciò che stiamo dilapidando, di riciclare e riconvertire ciò che abbiamo sprecato.

In una parola, dobbiamo essere “anche” conservatori. Penso alla lungimiranza di Enrico Berlinguer che un giorno, sorprendendo tutti e angustiando non pochi dei più bigotti tra i membri di quel partito, invitò a essere rivoluzionari e conservatori nello stesso tempo. E non credo che questa sua idea, che apparve ad alcuni così peregrina, fosse disgiunta da molte altre sue riflessioni, come quella, per esempio, così straordinariamente attuale, sull’“austerità”. Le critiche ferocissime che furono lanciate contro di lui da quelli che si consideravano molto rivoluzionari derivavano da una confusione che si rivelò poi devastante per il destino dell’intera sinistra. Come scrisse Pier Paolo Pasolini, «anche i comunisti hanno confuso il tenore di vita dell’operaio con la sua vita, e lo sviluppo con il progresso»<sup>10</sup>.

I rivoluzionari del nostro tempo terminale sono coloro che, irresponsabilmente, hanno distrutto gli equilibri che, in tutte le epoche precedenti, hanno contraddistinto la presenza della specie umana su questo pianeta. Tutto lascia prevedere che le classi dominanti, divenute rivoluzionarie perché hanno dilatato oltre ogni limite la smania di ricchezza e ora temono che la carenza di risorse improvvisamente manifestatasi possa minacciare il loro potere, tenteranno di continuare sulla via catastrofica che hanno imboccato. Esse sentono che, nelle condizioni date, conservare potere e ricchezza diverrà sempre più difficile. La contrazione delle risorse disponibili renderà impensabile una loro distribuzione anche solo moderatamente equa e razionale. La conservazione del potere nelle loro mani sarà incompatibile con il mantenimento non solo di rapporti democratici parziali, fittizi e ingannevoli, ma con una qualsivoglia democrazia. Esse dunque useranno il terrore, la manipolazione, l’inganno e la violenza per affrontare la fase che, seppure confusamente, intravedono. Del resto, è ciò che in sostanza hanno già cominciato ad attuare nell’ultimo

scorcio del xx secolo e all'inizio del XXI. Né vi sono segni di un qualsiasi ravvedimento.

Noi non possiamo accettare una simile deriva, che equivarrebbe non solo a una sconfitta umana di spaventose proporzioni – qualcosa di simile alla fosca previsione che Jack London descrisse nel suo romanzo *Il tallone di ferro* –, ma a un futuro di violenza senza prospettive di salvezza per nessuno. Le classi dominanti, il Superclan mondiale, non hanno alcuna prospettiva nemmeno per sé. Forse lo sanno e fingono di non saperlo (e questo spiegherebbe il panico in cui si trovano), forse lo ignorano. Seguirle passivamente nella creazione del caos sarebbe la nostra fine comune. Manca loro una spiegazione razionale del mondo che hanno creato. Sono irrimediabilmente prigionieri dell'illusione della crescita infinita. Come tali, sono fonte di grave pericolo per tutti e bisogna impedire loro di esercitare il potere di cui attualmente dispongono. Si tratta di un'impresa di incalcolabile portata. Ogni sottovalutazione è inammissibile. Non ci deve essere spazio né per illusioni o scorciatoie impossibili né per negoziazioni inutili. Ma, per tutti coloro che hanno compreso quanto sta accadendo e si preannuncia, si pongono due compiti fondamentali.

Per guidare l'umanità verso una transizione riequilibratrice e pacifica (nei limiti del possibile) da questa società al tramonto a quella che la sostituirà, *occorre prima di tutto formulare una teoria che spieghi questa società, cioè l'attuale approdo umano*. Questa teoria ancora non esiste. Ciò di cui disponiamo – e che è divenuto ormai pressoché universale – è l'ideologia della crescita illimitata. Dove per ideologia si deve intendere la falsa coscienza delle classi dominanti, quella con cui hanno elevato ad assoluto il loro pensiero unico. Che altro non significa se non l'imposizione del concetto di TINA (*There Is No Alternative*).

In seconda istanza, occorre *individuare, almeno a grandi linee, le modalità di quella transizione, affinché sia pacifica*.

Si tratta di due compiti che possono essere affrontati soltanto a un livello superiore di complessità. Con le idee del xx secolo essi non sono risolvibili. Con le classi politiche attuali, incapaci perfino di comprenderli, non sono affrontabili. Solo una collettività di saggi, che trovi le forze e i mezzi per avviare un progetto planetario e indicare le forme di una nuova architettura

politica internazionale, che parta dall'assunto per cui nessuna civiltà umana potrà affrontare da sola (e meno che mai contro le altre) la soluzione di questi problemi; solo una nuova forza, che riunifichi politica ed etica, governo e democrazia, scienza e potere; solo una tale collettività potrà fare ciò di cui abbiamo bisogno per sopravvivere. Sarà, questa sì, una gigantesca trasformazione delle menti. Che esigerà una transizione sicuramente drammatica, ma che richiederà, per poter procedere, la partecipazione attiva e consapevole dei milioni di esseri umani che la creeranno. L'esatto contrario di ciò che sta avvenendo, con miliardi di persone che nulla sanno e che vengono condotte al macello da pifferai niente affatto magici.

Alternativa, appunto, di proporzioni immani. Ma l'unica ancora possibile.

## LA CONVERGENZA DEI PUNTI CRITICI

### *Il fallimento della sinistra mondiale*

La tradizione comunista e socialista, dopo la disfatta dell'esperimento sovietico, non è stata capace di produrre nulla di alternativo in grado di contrastare il pensiero unico. Che infatti ha vinto. Gli epigoni di quell'esperienza sono ormai – come scriveva acutamente Aleksandr Herzen, pur riferendosi alla generazione del 1848 – «stranieri del tempo loro» e non capiscono di essersi lasciati «sfuggire il presente e il futuro», mentre continuano a «lottare contro il loro stesso passato»<sup>11</sup>. Non è questione di “tradimenti”. Questi ci sono stati, ma sono stati piuttosto l'effetto che la causa. Il fatto è che c'era un buco nella teoria, anzi una voragine. Marx non poteva averla vista, perché quella voragine si aprì dopo di lui, sebbene, come vedremo più avanti, qualche importante intuizione lui e Friedrich Engels la ebbero. I loro epigoni, invece, ci cascarono dentro.

Le sinistre in generale furono debellate nel corso della rivoluzione neo-liberista, in primo luogo perché rimasero ferme nella contemplazione di strutture – quelle individuate dall'analisi marxiana – che venivano progressivamente erose e demolite da una “distruzione creatrice” di impressionante potenza, che andava molto oltre quella descritta dall'economista Joseph Schumpeter nei primi anni del xx secolo. Oggi gran parte di quella configurazione economica, sociale, di classe, è in rovina, dunque non è a essa che si può fare riferimento per organizzare una risposta democratica e popolare.

Con il crollo dell'Unione Sovietica e del cosiddetto “campo socialista”, venne a mancare un'ipotesi alternativa. Quell'ipotesi, in realtà, non era alternativa nella sostanza, in quanto anch'essa era fondata sull'ipotesi di una crescita infinita. Ma fu vista e vissuta come tale per settant'anni da milioni d'individui. Ciò la trasformò in un possente baluardo difensivo. La

sua fine parve a molti, in entrambi i campi contrapposti della guerra fredda, come la prova definitiva dell'impossibilità di un modello alternativo a quello capitalista uscito vittorioso dallo scontro. Che infatti non fu più cercato. Da una parte – quella delle classi dominanti dell'Occidente imperiale – cessò la paura e crebbe la tracotanza. Dall'altra ci furono la smobilitazione graduale di tutti gli strumenti di lotta, la resa all'ideologia dominante, la rinuncia allo studio e all'analisi della crisi molteplice e inedita che si veniva delineando. Questa crisi, quella attuale di cui stiamo discutendo, fu infatti individuata, prevista e analizzata non dalle sinistre, ma all'interno dei centri di ricerca del capitalismo più colto e lungimirante. Mi riferisco in primo luogo al Club di Roma, che all'inizio degli anni '70 del XX secolo disegnò a grandi linee i "limiti dello sviluppo" e implicitamente avvertì il mondo circa l'inevitabilità di una svolta epocale.

Ho già accennato al fatto che l'idea stessa dei "limiti" fu respinta con scandalo, esecrazione e infine irrisione dal potente apparato informativo-comunicativo che si stava costruendo in quegli anni nei centri motori di quel capitalismo finanziario di nuovo tipo che oggi è diventato il padrone assoluto delle nostre menti. Ma essa fu respinta all'unanimità anche dai residui istituti e centri politici sia delle socialdemocrazie sia delle correnti più radicali del marxismo.

In tal modo, alle classi subalterne veniva imposta la camicia di forza dello sviluppo senza fine, con la partecipazione attiva delle loro ormai obsolete organizzazioni politiche al conseguente delirio sviluppista. Inoltre, l'assenza di un'analisi critica delle trasformazioni in corso – quelle promosse dalle classi dominanti – rendeva impossibile la definizione delle lotte che sarebbero state necessarie per l'instaurazione di nuovi rapporti di forza, meno sfavorevoli per le classi subalterne. In un simile contesto, dunque, la lotta era impossibile, o comunque vana. Le sinistre si trovarono completamente avulse dalla battaglia: credevano di combattere ma erano *altrove*, mentre i cambiamenti avvenivano nelle forme e ai ritmi che i dominanti dettavano, sul terreno scelto da loro.

L'idea sostanzialmente deterministica che prevedeva uno sviluppo lineare della contraddizione tra capitale e lavoro, fino al punto di rottura della transizione rivoluzionaria al socialismo, era stata smentita dai fatti. Perché? La quantità gigantesca di ricchezze prodotta dallo sviluppo



capitalistico nel periodo tra l'accumulazione primitiva e la maturità delle società industriali fu tale da permettere alle classi dominanti proprietarie di usarne una parte per attenuare gradualmente il conflitto (altrimenti inconciliabile nelle condizioni date) tra gli attori della produzione, cioè tra capitalisti e lavoratori. Fu una serie di processi oggettivi a produrre un tale esito, non un piano. Ma a esso contribuì indubbiamente la qualità intellettuale delle più avvertite élite capitaliste dell'epoca. Il keynesismo fu la chiave di volta per indurre i capitalisti a prelevare una parte significativa e crescente di risorse dal processo di accumulazione e riproduzione del capitale, per destinarla al processo di *stabilizzazione* del sistema. A questo processo contribuirono diverse componenti: la distribuzione della ricchezza su strati sociali diversificati attraverso aumenti salariali, il miglioramento delle condizioni di vita attraverso la politica del *welfare state* che fu assunta dai governi, la formazione di sistemi politici atti a contenere e assorbire le spinte sociali al miglioramento, incanalandole in direzioni compatibili con l'esistenza del sistema dato di rapporti sociali. Una parte di risorse, anch'essa ingente, fu poi indirizzata alla creazione di un efficiente e articolato sistema di repressione.

Questa strategia portò a una forte differenziazione sociale all'interno dei paesi industriali, con la creazione di una classe media (la più privilegiata delle classi subalterne) che divenne l'asse portante, lo strumento decisivo della creazione del consenso sociale. Naturalmente, tutto ciò poté essere realizzato in condizioni di generale rapina delle risorse a vantaggio del Nord del pianeta e a scapito delle immense masse del Sud: dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina. Il *fallout* dei resti abbondanti della tavola imbandita dei potenti, che stavano depredando il resto del mondo, fu largamente sufficiente a tenere a bada le classi lavoratrici dell'Occidente e a consolidare la stratificazione sociale che lo stesso sistema aveva prudentemente incoraggiato.

Se ne ricava che anche la classe operaia del Nord poté – certo combattendo, perché nulla fu regalato – in larga misura elevare la propria condizione come sottoprodotto del progetto keynesiano di stabilizzazione del sistema capitalistico.

Questa fu la sostanza. Dentro la quale poterono convivere lotte e forme di solidarietà tra gli sfruttati del Nord e i depredati del Sud del mondo. Ma la demolizione spirituale e di classe passò in Occidente con poca o nulla

resistenza. Delle verità così impopolari non potevano essere dette agli operai dei paesi industrialmente avanzati. E infatti non furono dette. Neanche le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori furono capaci di dirle.

In queste condizioni, «il punto di non ritorno non è stato raggiunto in quanto si è parzialmente tolto dallo scacchiere il presunto protagonista della transizione»<sup>12</sup>, cioè la classe operaia “rivoluzionaria”.

L’aggettivo “presunto” è ferocemente sarcastico. Nel corso di gran parte del xx secolo, l’idea dominante a sinistra rimase appesa alla certezza che la classe operaia fosse di per sé rivoluzionaria<sup>13</sup> e che sarebbe stata la protagonista della futura transizione. All’inizio del XXI secolo quella certezza si rivela totalmente infondata. Ma nella confusa galassia delle posizioni radical-marxiste questa certezza resta immutata. A riprova che un’analisi errata delle forze in campo produce, prima ancora che sconfitte, un dilagare della stupidità.

Era evidente che, alla lunga, ciò avrebbe prodotto modificazioni radicali nelle dinamiche dello scontro sociale. La contraddizione cruciale tra capitale e lavoro veniva spostata in avanti nel tempo e si perdeva alla vista in un futuro indeterminato. In parallelo, veniva rivoluzionata la geografia sociale dei paesi industrialmente avanzati, sconvolgendo i rapporti di forza. In terzo luogo, l’irrompere delle nuove tecnologie dell’informazione-comunicazione modificava le forme organizzative delle parti sociali, cancellando in pochi decenni tutto il patrimonio di casematte difensive costruito dalle classi lavoratrici nel corso del xx secolo. Più in generale ancora, il rapporto stesso tra struttura e sovrastruttura veniva radicalmente modificato, con l’ingresso nella struttura di elementi – come l’informazione, la comunicazione, lo spettacolo, la pubblicità – che storicamente non ne facevano parte. Certo che la classe operaia, in quanto insieme di individui che producono plusvalore, non è sparita. Essa si è persino smisuratamente accresciuta su scala mondiale. Basti pensare alle centinaia di milioni di operai che sono apparsi in Cina, in India, in Brasile, in Turchia. Né si può certo dire che la classe operaia non esista più in Occidente, negli Stati Uniti, in Europa. Ma in quest’ultima area è *sparita la coscienza dell’appartenenza a una classe*, sostituita da una scala di valori fondata sull’individualismo assoluto e da una serie massiccia, onnipresente,

di spinte al consumo senza limiti, all'indebitamento, alla soggezione alle merci, a un'ascesa sociale presentata come accessibile a tutti, seppure in forme rigorosamente dettate dalle regole della massificazione. La carota permanentemente sotto il naso, ma sempre irraggiungibile, di cui ha parlato Michael Moore<sup>14</sup>.

E le moltitudini operaie della Cina, dell'India e di tutto l'ex terzo mondo si trovano nello stadio di una forma di accumulazione primitiva così selvaggia che non ci consente di prevedere una loro influenza nei tempi brevi, cioè nel corso di questa crisi. Arriveranno anch'esse sulla scena, se vi arriveranno, molto più tardi. Fuori tempo massimo.

Quando si pone la questione in questi termini, ecco che da sinistra fioccano obiezioni, quando non addirittura furibonde accuse di eresia: ma allora voi sostenete che la lotta di classe non esiste più? Naturalmente la lotta di classe continua a esistere, e se qualcuno lo avesse dimenticato basterebbe a ricordarglielo la già citata battuta sprezzante di Warren Buffett. Tuttavia è fondamentale capire che, da un lato, occorre ora rifare tutti i calcoli dei rapporti di forza, e dall'altro è indispensabile conoscere con precisione come sono cambiate le classi sociali. E non solo in termini numerici, ma anche in termini psicologici, di "coscienza per sé". Di più: non si può progettare un qualsivoglia combattimento senza aver esaminato le condizioni del terreno e gli strumenti di offesa e di difesa di cui si dispone.

Sotto questo profilo, la terminologia militare risulta utilissima ai fini del programma politico che ci si pone. Chi ha in mano oggi, per esempio, gli strumenti per l'organizzazione delle masse? Nel xx secolo, come sappiamo, ci fu una fase, quella delle rivoluzioni socialiste, in cui le classi povere e sfruttate elaborarono potenti strumenti di organizzazione (il partito di tipo nuovo, il partito di massa) che le condussero alla vittoria su una larga parte del globo, in Asia soprattutto. Ma adesso – ne parleremo nel capitolo su Matrix – è l'avversario a dominare su tutto il campo. Almeno per quanto riguarda l'Europa e gli Stati Uniti, vale a dire il "miliardo d'oro", il più ricco e il meglio armato del pianeta. Forse ancora per poco: ma sarà in questo "poco" che, con ogni probabilità, si giocheranno le mosse decisive.

Infine la dilazione temporale che è stata impressa alla battaglia planetaria tra ricchi e poveri ha introdotto fattori completamente nuovi che non erano

presenti nella teoria rivoluzionaria del xx secolo. La lotta tra le classi esiste e si è estesa a dismisura, ma esiste ora, al primissimo posto per urgenza e drammaticità, anche la lotta tra l’Uomo e la Natura. Una lotta inedita, come abbiamo già rilevato, che richiede una strumentazione del tutto diversa, sulla cui costruzione stiamo appena cominciando a interrogarci. Una lotta contro un “avversario” (sono costretto a chiamarlo in questo modo, per quanto paradossale possa essere tutto ciò) – la Natura, appunto – che non negozia con noi e che è in grado, in qualunque momento, di presentarci il conto.

Su tutto questo arco di problemi, il vuoto a sinistra è completo: sia sul versante rosaceo, riformista, sia su quello che ama considerarsi radicale, antagonista. Peggio: non vi sono, da quella parte, segnali di resipiscenza. Dove emergono, rimangono episodici e marginali. Dunque non è da quel versante che potranno venire contributi per la costruzione di un’alternativa alla sconfitta politica e sociale e alla catastrofe ambientale. Uno dei compiti da affrontare è studiare come si siano determinati questi cambiamenti e come sia possibile – sempre che lo sia – invertire il corso delle cose. Cioè bisogna determinare con precisione cosa abbia deviato il corso della crisi dello sviluppo capitalistico e come il capitalismo stesso abbia fronteggiato la sua crisi, procrastinandola e modificandosi. E perché il capitalismo, ormai divenuto sostanzialmente finanziario, stia organizzando esso stesso una rivoluzione epocale che è destinata a cancellare gran parte dei parametri sulla base dei quali la società occidentale ha dominato il pianeta. È il capitalismo finanziario che sta rovesciando la scacchiera, non i popoli, non le classi subalterne. Agli pseudo-rivoluzionari del tempo presente occorrerà ricordare ancora una volta che non c’è generale più imbecille di colui che pensa di stare all’attacco mentre in realtà è costretto a difendersi.

### *«Come un ladro nella notte»*

È possibile prevedere il futuro quando si prende in esame la vita sociale, economica e politica, di un paese, di un popolo? Quando siamo di fronte a eventi il cui corso dipende da una sterminata quantità di variabili imprevedibili? Perché assai spesso, anzi quasi sempre, le prognosi, incluse

quelle degli esperti e degli analisti più accreditati, si rivelano sbagliate? Semplicemente le incognite erano troppe, e troppo complicato il loro evolversi, per permettere una conclusione. Ma prendiamo un esempio dalla fisica. Se noi fossimo il macchinista di un treno di  $x$  tonnellate di peso, lanciato a  $Y$  chilometri orari su un binario rettilineo, sapremmo che, azionando il freno all'improvviso, dovremmo preventivare un determinato intervallo di tempo e una determinata distanza, prima che il treno possa arrestarsi del tutto. Tutto questo si può calcolare con precisione conoscendo la massa  $x$  e la velocità  $Y$  del treno. In ogni caso, nessuna persona sensata penserebbe che il treno si possa fermare all'istante nel punto in cui si è azionato il freno.

La stessa cosa vale per una grande nave. Trovandovi in situazione d'emergenza potrete girare il timone con la rapidità consentita dai meccanismi a disposizione, ma non potrete attendervi di cambiare istantaneamente traiettoria. La forza dell'inerzia e il peso della nave determinano la parabola della rotta. E, se l'avvistamento dell'iceberg avviene in ritardo, non esisterà forza o artificio capace di evitare la collisione.

Dunque, quando in campo economico, sociale, politico si ha a che fare con grandi inerzie, grandi dimensioni, grandi modificazioni, è possibile prevedere, a grandi linee, come sarà il nostro futuro. Ed è questo il punto. Noi viviamo in un contesto in cui nessun peso o quasi viene attribuito agli effetti che si producono in un lungo periodo di tempo. Forse mai come oggi la cultura e la mente degli uomini si sono concentrate sul presente, il passato è stato compresso fino a farlo scomparire e il futuro è stato raffigurato come una semplice estensione della realtà presente. Ma non è così, e di ciò abbiamo già la prova attraverso un'ampia serie di dati facilmente estrapolabili, grazie ai quali potremmo vedere molto più in là nel tempo e con una certa chiarezza. Se non lo facciamo, è solo perché sospettiamo che essi ci rechino notizie che non vogliamo conoscere.

Se volessimo indagare da vicino sul perché l'attuale crisi mondiale ci sia arrivata addosso senza essere stata prevista, scopriremmo che i meccanismi che hanno reso ciechi gli strumenti di rilevazione sono stati di questo tipo. Il *mainstream* informativo-comunicativo ha rappresentato la situazione nel corso di diversi decenni – si può anzi dire con certezza che lo ha fatto nel

corso degli ultimi sette – basandosi su notizie false o inadeguate ed evitando accuratamente di verificarne la falsità. Come è potuto accadere? La spiegazione è semplice: il sistema informativo-comunicativo del cosiddetto villaggio globale aveva ricevuto un input assolutamente preciso: riprodurre le idee correnti del mondo della finanza. E poiché il mondo della finanza è il padrone del sistema informativo-comunicativo, quelle idee correnti erano e sono esclusivamente quelle della grande finanza. Il *pensiero unico*, nel quale siamo stati allevati, è il prodotto di quegli ambienti che hanno costruito il potere che ha dominato il pianeta negli ultimi tre secoli. E questo pensiero unico si rivela oggi come la più impressionante bancarotta intellettuale degli ultimi due secoli.

Ecco perché non abbiamo previsto il futuro che ci sta piombando addosso. Ed ecco perché siamo in grave pericolo: tutto ci dice che le élite politiche ed economiche dell'Occidente sono impegnate allo spasimo a impedire che il timone sia girato, che il freno sia tirato, che emergano i dati reali della situazione in cui ci troviamo.

Basterebbe guardarsi attorno, eppure sono molto pochi quelli che “sanno”. La gran parte della popolazione continua a ricevere e ad accettare la rappresentazione ingannevole che le viene offerta. Non ne ha altre. La società dello spettacolo ha prodotto i suoi spettatori, che assistono, perfino divertendosi, all'approssimarsi di una tempesta che scambiano per una grande festa. «Mai alienazione è stata vissuta con maggiore entusiasmo» dalle sue vittime<sup>15</sup>. Mentre i creatori del disastro – anche coloro che sanno di averlo confezionato con le loro mani, che sono pochi, mentre gli altri, che vi hanno contribuito senza rendersene conto, sono la maggioranza – non hanno né la forza né la statura intellettuale e morale per generare un cambiamento di rotta. Come è stato scritto, «per i potenti che controllano gli eventi il desiderio di vantaggi a breve termine soverchia il desiderio di risolvere i problemi a lungo termine»<sup>16</sup>. Questo è uno dei nostri problemi attuali. Rendere conto è compito politico di prima grandezza, senza il quale sarà difficile uscire indenni dalla tempesta che si avvicina.

Ma c'è un altro aspetto di questa crisi che ci impedisce di vederla e che, infatti, manca pressoché completamente in quasi tutte le analisi che si leggono in proposito. Il fatto è che noi pensiamo in termini lineari, il che ci fa credere che i mutamenti siano lenti, talvolta impercettibili, in molti casi non misurabili all'interno di poche generazioni. Per questo pensiamo che gli

imperi possano sì cadere, ma solo nell'arco di secoli. A maggior ragione questa convinzione si fortifica quando vediamo le rovine di antiche civiltà che hanno resistito ai millenni, e ancora più sterminata ci appare la sostanziale stabilità delle cose quando osserviamo il nostro ecosistema, il mondo in cui viviamo, il pianeta che ci ospita. Tutto ci appare costante. Se muta – e sappiamo teoricamente che muta –, lo fa nell'arco di secoli, millenni o milioni di anni. Questa è la nostra consuetudine, che curiosamente assegna solo ai contemporanei la prerogativa di fare svolte, anche brusche. Ma pensiamo che esse si accomoderanno tutte nell'alveo di un grande e lento fiume.

Ecco: è proprio in questo retro-pensiero che si nasconde il limite della nostra capacità di comprendere la crisi attuale. È la nostra corta visione lineare a imporci di immaginare il ponte che ci conetterà alle generazioni future come una semplice continuazione della nostra vita attuale. Eppure molto di ciò che accade ci sta dicendo che l'intero apparato concettuale di cui disponiamo è del tutto inadatto alla situazione che ci troviamo a fronteggiare. Come possiamo definire questa situazione? Siamo giunti allo stadio inconsapevolmente suicida «di una collettività che attinge a una risorsa finita (la Terra) con la legge dell'incremento percentuale costante»<sup>17</sup>. Questo è un comportamento logistico, non lineare. È esattamente questo comportamento logistico a determinare collassi inattesi, che arrivano non dopo secoli ma «all'improvviso, come un ladro nella notte»<sup>18</sup>. Provo a spiegare cosa questo significhi in termini fisici. Siamo di fronte al *punto critico*, che caratterizza gli accumuli di tensione e che produce improvvise rotture. Una trave può resistere per lungo tempo a sollecitazioni crescenti. Fino a un certo momento è intera, ma dopo quel determinato momento si rompe. La situazione muta istantaneamente in modo radicale: l'edificio, che fino a un attimo prima era sostenuto da quella trave, crolla. Cos'è accaduto? Quell'attimo è stato l'ultimo dei mille che l'hanno preceduto, all'interno di un processo continuo, ma è anche quello che non fa parte della continuità, perché per l'appunto con esso la continuità termina. Similmente, una crisi fino a un attimo prima invisibile si palesa in modo inatteso.

Un'applicazione economica (e immediatamente densa di effetti sociali) del concetto di punto critico è quella del "picco di Hubbert". Che è il momento in cui la produzione del petrolio raggiungerà il suo livello massimo e comincerà, di conseguenza, a declinare inesorabilmente fino al

definitivo esaurimento della risorsa<sup>19</sup>. Sebbene vi siano delle discordanze circa l'individuazione del momento preciso in cui il picco sarà raggiunto, quasi nessuno mette in dubbio l'ineluttabilità della previsione (a parte l'OPEC, ma bisogna capirli). Le stesse discordanze – che derivano in gran parte dalle diverse prognosi concernenti la crisi economica, il cambiamento climatico, i tentativi di contenerlo ecc. – si vanno peraltro riducendo con il passare degli anni e l'avvicinarsi del picco. Sembra banale qui ricordarlo, ma questa “scoperta” altro non è che la constatazione che il petrolio, come tutti i combustibili fossili, è una quantità finita. Lo è in linea di principio e di fatto. Ipotizzare dunque un momento in cui, a prescindere dall'intensità con cui lo si sta usando, esso cesserà di esistere, è un esercizio di logica elementare. C'è qualcuno che aspetta un altro periodo carbonifero?

Ebbene, sono in molti a ritenere il “picco di Hubbert” ormai vicino. Dovrebbe situarsi all'interno di questa generazione umana o al più tardi nella prossima. E recentemente un *think tank* tedesco assai autorevole ha concluso che esso è già stato raggiunto: nel 2010<sup>20</sup>. Ecco un punto critico di prima grandezza. Se gli analisti tedeschi hanno visto giusto – ma anche se avessero sbagliato di qualche anno non cambierebbe praticamente nulla –, le conseguenze sono destinate a materializzarsi tra il 2025 e il 2040, cioè prima della metà del XXI secolo. E per immaginare gli effetti basterà considerare che circa il 95% dell'intera produzione mondiale attuale è direttamente o indirettamente connesso con la produzione di petrolio.

Cambiare radicalmente l'attuale stato di cose, – un cambio reso obbligato dalla situazione – in un arco di tempo così breve, sarà estremamente difficile, per non dire impossibile. Ma anche ai più ottimisti non può sfuggire che si dovrebbe cominciare oggi stesso a introdurre, a livello di grandi masse popolari, un “cambio di vita”, di organizzazione, di rapporti sociali e produttivi, una ristrutturazione industriale, una sostituzione delle fonti di energia. Il tutto su scala mondiale. Siamo attrezzati per affrontare questa virata? Lo siamo così poco che notizie come queste vengono accuratamente nascoste all'opinione pubblica mondiale. La quale, in tal modo, viene privata della possibilità di riflettere e prepararsi consapevolmente alla non rinviabile necessità di mutare abitudini, modi di lavorare, di vivere, di consumare. Le stesse leadership politiche, culturali e mediatiche – anch'esse compongono l'opinione pubblica e in gran parte la



determinano – ignorano questi dati e, di conseguenza, non sono in grado di approntare le misure necessarie per affrontarli.

Ecco perché, pur potendo in parte prevedere il futuro, lasciamo che ci venga addosso e ci travolga.

Ci siamo addentrati nel XXI secolo portando con noi le idee del XX. Non basteranno, come non bastarono nel XX le idee del XIX, che erano basate sulla tecnologia della macchina a vapore. Il XX secolo ha vissuto con l'idea dell'elettricità, ma noi dovremo ragionare in termini di nanotecnologie. E anche qui è nascosta l'insidia dell'illusione che ogni passaggio d'epoca porti con sé la tecnologia che prepara il prossimo cambiamento. Così ha funzionato e funziona l'idea di "progresso". È questa la grande illusione, l'ideologia che impedisce di vedere l'inizio della crisi epocale che stiamo vivendo: "Saranno le tecnologie a salvarci". Non ci sarà più l'energia fossile? "Bene," – ribattono gli ottimisti – "gli scienziati ci daranno qualcos'altro che la sostituisca." Cosa esattamente, in quanto tempo e a quali costi, non si sa, ma "È sempre stato così", e dunque – concludono – "continuerà a essere così". Sennonché noi già sappiamo che anche per la scienza e la tecnologia si sta andando verso un cambio di fase. E in un cambio di fase si deve prevedere una discontinuità o una serie di discontinuità. Queste discontinuità, nel campo delle scienze e delle tecnologie, hanno, in questo cambio epocale di paradigmi, un dato specifico che le caratterizza: l'immanenza della perdita di controllo <sup>21</sup>.

## *Singolarità*

Questa crisi pone dunque dei problemi inediti. Il primo è che essa ci scaraventa tutti ben oltre la questione del "chi vincerà" tra le classi in lotta. La questione numero uno è oggi quella della stessa sopravvivenza umana. Perché pongo il problema in questi termini, così drasticamente? Perché tutti i dati di cui disponiamo indicano che si sta avvicinando il punto di convergenza tra processi che: a) si sviluppano simultaneamente; b) interagiscono tra loro in forme incontrollabili; c) si trovano tutti in una fase critica.

Questo significa che è divenuta improvvisamente altissima la probabilità che questo esito, questo punto di convergenza, si configuri come una drastica discontinuità, come un cambio di fase, o di stato, del sistema nel suo complesso: cioè come una *singularità*. L'idea di *singularità* – come si sarà capito – è osteggiata dalla grande massa degli economisti e dei commentatori politici. Contro di essa sono state scagliate tutte le armi possibili del *mainstream* informativo, il cui compito principale è occultarla. Dunque non è entrata, se non di scorcio, nel dibattito scientifico contemporaneo. Ma anche nel piccolo spiraglio che essa ha conquistato è stata, per così dire, attenuata, disinnescata, marginalizzata.

L'idea stessa di un cambiamento di fase non è di casa – per non dire del tutto estranea – nemmeno tra i *Masters of the Universe*. E ben si comprende il perché, dato che questa idea mette a repentaglio il loro potere. Essi sono impregnati di eternità e di infiniti, di asintoti e di assenze di soluzioni di continuità della crescita. Cosa possa accadere alla società umana in una *singularità* non lo sa proprio nessuno. Dunque è meglio non pensarci. Si preferisce pensare che, prima di arrivare alla *singularità*, avremo una serie di preavvisi, di allarmi che ci consentiranno di prevenirla e di fermarla. È proprio vero – come ha scritto Romano Màdera<sup>22</sup> – che l'uomo impara solo dalle catastrofi, altrimenti tira dritto e ignora anche l'evidenza. La realtà stessa è già piena di questi allarmi, da decenni, ma forze potenti si affannano a nasconderli e a travisarli. I gruppi dirigenti del pianeta non li sentono e non li vedono, anch'essi prigionieri, quando non complici, della congiura del silenzio. Dunque l'attesa di nuove rivelazioni è ingannevole, pericolosa, irrealistica. Ci impedisce di vedere quelle che già esistono. Ci fa solo perdere tempo prezioso che sarebbe utile per predisporre le difese necessarie. Gli avvertimenti sono già più che sufficienti. Dopo di essi arriveranno i collassi, improvvisi, inevitabili.

In queste condizioni noi – impegnati a inventare speranze – stiamo escludendo le possibilità residue di una risposta organizzativa e tecnologica adeguata. Si provi a riflettere sull'evento di Fukushima e sulla catastrofe che ha investito decine di milioni di persone, producendo in poche ore un collasso della produzione di energia elettrica del 15% per l'intera economia del Giappone. E nessuno sa quali conseguenze si abatteranno a lunga scadenza su centinaia di migliaia di individui sottoposti a dosi radioattive superiori alle norme comunemente accettate. Si immagini una metropoli di

dieci milioni di abitanti improvvisamente privata di energia elettrica per dieci giorni consecutivi. Esistono piani per questo tipo di eventualità, sempre meno fantastiche e sempre più probabili?

Una teoria della sopravvivenza umana dovrà dunque basarsi su una spiegazione dei fatti nuovi e sconvolgenti prodotti dal venir meno dell'economia dell'“abbondanza”. Tra questi fatti nuovi, alcuni devono essere studiati interamente ex novo e portati al centro dell'analisi politica e dell'azione pratica. L'economia dell'abbondanza – quella che ha caratterizzato gli ultimi due secoli della storia umana – sta velocemente giungendo alla fine, ma la sua produzione ideologica permane e addirittura si espande spasmodicamente: ultimi fuochi, ma fuochi pericolosi, perché potenzialmente in grado di trascinare al disastro immense masse umane già plasmate a immagine dell'egoismo, dello sviluppo infinito, del consumo senza limiti, e molto difficilmente rieducabili a un rapporto di completa stazionarietà con la Natura.

## *Convergenza delle criticità*

Facciamo un passo indietro e prestiamo attenzione alle osservazioni empiriche che ciascuno di noi è in grado di fare. Non è solo la crisi economica, finanziaria, del debito, di cui pure tutti parlano ogni giorno. Non è solo la disoccupazione. Non è solo la povertà che attanaglia un numero sempre più vasto di persone, non solo la crescita demografica che si affaccia alla nostra porta di casa. Non è solo la crisi ambientale, che pure è quella che più viene percepita, anche se in modo distorto, da milioni di persone.

Scoppiano sommovimenti là dove non avremmo immaginato, mentre non avvengono dove ci attendevamo. Ci sono guerre apparentemente inspiegabili. All'improvviso non sappiamo più dove mettere i nostri rifiuti. L'energia, che consideravamo un dato acquisito e immutabile, si rivela limitata. Abbiamo una quantità sterminata di beni, ma non è aumentato il nostro benessere. Uno stato di insoddisfazione e di inquietudine investe grandi masse popolari, dovunque, sotto ogni latitudine. Esse non sanno perché accade, quali ne siano le cause, ma lo avvertono da mille segni

premonitori. È una modificazione psicologica, un cambiamento di percezione. Si sono spostati i centri di gravità politica, economica, sociale. Ciò che è stato dominante, l'Occidente, sta rapidamente perdendo la sua centralità. Il guaio è che non se ne accorge o non vuole prenderne atto. Ma ciò non diminuisce la sua inquietudine e un domani, quando sarà costretto ad accorgersi di essere marginale, non diminuirà la sua volontà di rivincita. La globalizzazione, trionfalmente costruita dall'Occidente secondo i suoi voleri, sta perdendo colpi in successione. Si continua a parlarne come se nulla fosse accaduto, ma gli effetti del suo rallentamento sono sempre più chiari. È un'eruzione vulcanica che sta scuotendo tutti gli equilibri tettonici sui quali il nostro agire collettivo si è fondato nelle ultime generazioni.

Si tratta di uno stato temporaneo di demoralizzazione? Sono i normali, piccoli e medi sommovimenti di un peraltro evidente cambio d'epoca? L'intero *mainstream* è impegnato a rassicurarci, a garantirci che è solo una parentesi di turbolenza, che tutto è normale e che, tra non molto, si ricomincerà a crescere come prima. Nulla è cambiato – ci suggeriscono –, la storia dell'uomo è sempre stata un susseguirsi di alti e bassi, di crisi e di risalite. Questa è una delle tante.

Ma è proprio così?

Ecco, la prima cosa di cui ci si deve liberare è proprio questa: l'idea che noi ora ci troviamo dentro una delle "solite crisi". Forse, se ci fermassimo a guardare la crisi economica in corso, potremmo pensarla così. Ci sbagliremmo comunque, ma saremmo giustificati dall'esperienza storica. Si potrebbe anzi dire che il capitalismo, in quanto tale, è un sistema in crisi permanente. Per la gran parte gli economisti, i moderni astrologi, la pensano così. Del resto, non possono pensare diversamente visto che sono pagati per questo. Da decenni ci offrono i loro pronostici, che si sono rivelati qualche volta giusti e molto più spesso sbagliati, ma che negli ultimi tempi sono diventati mostruosamente sballati. Qualcosa, anche qui, non sta più funzionando come nei bei tempi andati del xx secolo.

Perché non siamo in una delle "solite crisi"? Perché non è "soltanto" una crisi economica. Perché non è "soltanto" una crisi energetica. Perché non è "soltanto" una crisi demografica. Perché non è "soltanto" una crisi climatica, ambientale, ecologica. Perché non è "soltanto" una crisi dell'acqua. Perché non è "soltanto" una crisi dei rifiuti. Il perché di fondo

risiede nel fatto che tutte queste crisi sono strettamente interconnesse. Non le si può pensare separatamente l'una dall'altra. Tentare di risolverle una a una è un'impresa senza speranza, perché, se anche in teoria si agisse bene su un punto, si produrrebbero effetti incontrollabili su tutti gli altri. E tentare di risolvere tutte queste crisi insieme è al momento impossibile per due ragioni fondamentali: una è che non disponiamo del livello di pensiero adeguato a questa complessità; l'altra è che, per operare questa svolta, dovremmo disporre di istituzioni globali in grado di agire nell'interesse comune dell'umanità. Mentre invece abbiamo un'architettura mondiale che giustappone malamente interessi contrastanti e irrimediabilmente ostili gli uni agli altri. La cultura politica del xx secolo, quella stessa che ha prodotto il disastro imminente, non è in grado non solo di affrontare, ma nemmeno di comprendere la situazione. Il Club di Roma ha calcolato, statisticamente, che le classi politiche impiegano in media quindici anni per arrivare a mettere a fuoco una questione di portata strategica. Qui ne abbiamo sotto mano una decina, tutte per l'appunto inestricabilmente legate le une alle altre. Quando una di esse arriverà alla *singularità* di cui abbiamo appena parlato, gli effetti si rifletteranno a catena su tutte le altre in modi che è impossibile prevedere. Quanto tempo abbiamo a disposizione per fare fronte? Con ogni probabilità quei quindici anni nei quali le élite mondiali perderanno il loro tempo a controllarsi a vicenda. Ma anche se avessimo una manciata d'anni in più non cambierebbe nulla. Non a caso Martin Rees è arrivato a formulare una sintesi molto simile a una condanna: «Nel XXI secolo la sopravvivenza dell'umanità è meno probabile di quanto non sia mai stata»<sup>23</sup>.

È sbalorditivo osservare che di tutto questo non c'è quasi traccia nel dibattito politico mondiale. Intendo dire nella discussione della politica istituzionale a livello dei governi e dei centri d'influenza dei principali settori militari, scientifici, dell'economia, della finanza. Sbalorditivo, perché i dati disponibili sono inequivocabili e non è impresa difficile cogliere una serie immediatamente evidente di interconnessioni sulle quali sarebbe possibile cominciare ad agire. Prendiamo ad esempio il cambiamento climatico in corso. Noi sappiamo, perché l'abbiamo misurato con sufficiente precisione e con metodologie accettate dall'intera comunità scientifica internazionale, che dai tempi preindustriali a oggi si è verificato

un aumento della temperatura media globale di 0,8 gradi centigradi. È stato sufficiente questo incremento per produrre una serie di allarmanti modificazioni ambientali in vaste zone del pianeta. Ebbene, l'attuale emissione di anidride carbonica prodotta dal consorzio umano (anch'essa misurabile con precisione) ha un tasso d'incremento suscettibile di produrre un aumento medio della temperatura di oltre 6 gradi centigradi entro il 2100. Se questo avvenisse – e al momento non è stato messo in cantiere nessun intervento coordinato mondiale perché ciò non avvenga –, noi produrremmo la destabilizzazione delle straordinarie condizioni climatiche dell'Olocene<sup>24</sup> che hanno reso possibile l'esistenza della civiltà umana. E ciò avverrebbe (avverrà, ormai) non nelle forme di un “normale” processo di graduale riscaldamento atmosferico, bensì in una successione di cambiamenti non lineari, di collassi improvvisi, dalle conseguenze imprevedibili.

Ma cosa dovremmo fare, noi umani, perché questo non avvenga? Dovremmo avviare, da subito, una drastica riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub>. Invece da oltre vent'anni – da quando i settori più onesti della comunità scientifica mondiale hanno individuato e segnalato il problema – è in corso un'irresponsabile pantomima che ha condotto, di conferenza internazionale in conferenza mondiale, all'incontro di Rio de Janeiro dell'estate 2012, in cui nessun accordo è stato raggiunto. Chiusa nel 2012 l'intesa minimale di Kyoto, ora non esiste nessuna misura vincolante, nessun impegno mondiale che costringa gli attori principali del disastro, in primo luogo gli Stati Uniti d'America, a frenare la marcia verso il suicidio collettivo. La fase che stiamo ora aprendo è caratterizzata da tre elementi di assoluto allarme: a) l'emissione globale di CO<sub>2</sub> sta continuando a crescere all'impressionante tasso del 5,9% annuo (nel 2010). Dal 1990 registriamo un incremento cumulativo del 49%. E l'arrivo sulla scena industriale di Cina, India, Brasile, Indonesia, Turchia ecc. – nonostante il rallentamento prodotto dalla crisi economica in corso – produrrà tassi di crescita dell'emissione di gas a effetto serra sicuramente molto sostenuti; b) il rischio di un avvicinamento a un punto di non ritorno (ecco di nuovo la *singularità*) si accresce di mese in mese; c) le possibilità di intervento della comunità delle nazioni, già molto problematiche oggi, diventeranno

incomparabilmente inadeguate di fronte all'urgenza e alla scala degli sconvolgimenti previsti.

Si dovrebbe capire che questo è solo il primo anello di un micidiale concatenamento. Si è creato un vasto movimento mondiale, di cui fanno ormai parte milioni di individui nonché la stragrande maggioranza degli scienziati e degli istituti di ricerca, che chiede a gran voce, come prima misura indispensabile, un taglio del 20% alle emissioni di CO<sub>2</sub>. Una misura che tutti i paesi industrializzati dovrebbero assumere entro il 2020. L'Europa si è pronunciata in questo senso. Queste cifre sono considerate il minimo per poter conservare la speranza di contenere l'aumento della temperatura al di sotto dei 2 gradi centigradi. Nel frattempo si dovrebbe porre mano a misure più radicali. Ma la comunità internazionale è rimasta paralizzata. La spiegazione di questo fatto assurdo è tremendamente chiara. Tagliare le emissioni di CO<sub>2</sub> significa né più né meno cambiare il sistema economico e sociale. Noi viviamo infatti in un sistema che è totalmente volto a una crescita guidata dallo sviluppo dei consumi e a uno sviluppo basato sullo spreco energetico. Finora tutto ciò è andato avanti ignorando i limiti dell'ambiente naturale e le quantità fisiche realmente disponibili. Affrontare il futuro con questo sistema di priorità significa andare verso la catastrofe. Cambiare le priorità significa introdurre – nel breve tempo di una o due generazioni al massimo – nuovi modi di vita, di produzione, di consumo. Questi cambiamenti richiedono un brusco “cambio di marcia” e un secco freno alla crescita così come l'abbiamo sperimentata. Essi inoltre investirebbero miliardi di individui la cui percezione del mondo dev'essere modificata. Ma questi miliardi dovrebbero preventivamente essere informati delle ragioni di tali cambiamenti. In altre parole, per accettarli e non ribellarsi dovrebbero essere coinvolti, convinti, resi partecipi. A sua volta, tutto ciò richiederebbe un drastico cambio di gestione dei sistemi informativo-comunicativi, visto che quelli attuali sono interamente nelle mani di coloro che vogliono non rivelare ma nascondere, non coinvolgere la gente ma escluderla, non renderla più informata ma mantenerla in uno stato di soggezione, paura e subalternità.

Infine un programma di questo genere (che è appunto l'unico programma per la sopravvivenza) richiederebbe un'altrettanto drastica redistribuzione delle risorse, in primo luogo di quelle finanziarie. Interi

settori produttivi dovrebbero essere cambiati e sostituiti. Per fare un solo esempio, la “civiltà dell’automobile”, che ha marchiato l’intero sviluppo dei primi tre quarti del xx secolo, dovrebbe essere gradualmente sostituita da altri sistemi di mobilità di uomini e merci. Questo solo paragrafo di un eventuale, immaginario, quasi fantascientifico programma, richiederebbe investimenti di proporzioni tali che non esiste organizzazione o ente in grado di assicurarli, e nemmeno di immaginarli. Eppure tutto ciò è necessario. Altrimenti non sarà più possibile conciliare, per esempio – e qui tocchiamo altri problemi interconnessi, come la crescita demografica e le possibilità di nutrire miliardi di persone in più –, una qualunque idea di benessere per gran parte della popolazione del pianeta con i limiti ormai evidenti della natura. Di fronte a questo quadro le classi politiche si ritraggono. Non sono in grado di dominare i contrasti possenti che emergono. Si rendono conto che si determineranno instabilità politiche molteplici e che non vi sono strumenti per moderarle. Dunque si rifugiano all’interno dei confini nazionali (il che vale soprattutto per gli stati più forti), dove possono meglio controllare la situazione, mentre preparano il rovesciamento degli stati più deboli e la guerra per potersi impadronire con la forza delle limitate risorse esistenti.

Il topolino che viene partorito dalla montagna, la favola che viene raccontata alle opinioni pubbliche e a cui finiscono per credere anche le stesse classi dirigenti, si risolve nello sconsolante ricorso alle cosiddette “forze di mercato”, a misure volontarie di correzione. Il tutto condito con una miscela di speranze e di illusioni, tra le quali spicca oggi quella dell’economia verde. *Business as usual*, ma colorato di verde. Presentato per giunta come una nuova rivoluzione. Cioè nuovi profitti, nuova crescita, il tutto usando i ritrovati delle nuove tecnologie, come se le tecnologie, nuove o nuovissime poco importa, non richiedessero anch’esse energia, cioè produzione di anidride carbonica.

Viene ignorata l’evidenza che sono state proprio le forze del cosiddetto mercato a portarci sull’orlo del precipizio. Si violenta il buon senso invocando impossibili “autoregolazioni” (alla luce oltretutto della mostruosa truffa finanziaria ormai esplosa e rimasta aperta come una piaga non più rimarginabile). Soprattutto – basta fare quattro calcoli per capirlo – ci si rifiuta di vedere che un programma di sopravvivenza come quello di



cui stiamo parlando non può semplicemente essere affrontato – per la sua dimensione planetaria, per il coinvolgimento inevitabile di sette miliardi di individui, per i limiti ormai visibili allo sviluppo – usando le cosiddette leggi del cosiddetto mercato capitalistico. La crisi “polisistemica” impone il rigetto del modello neoliberista. Tutti i suoi fondamenti sono oggi demoliti: a cominciare dalla liquidazione del ruolo dello stato, per continuare con la privatizzazione generalizzata delle proprietà statali e dei beni comuni, e con la completa liberalizzazione dei commerci e dei prezzi. Strumenti cruciali della globalizzazione americana con cui sono stati schiacciati popoli e paesi. Con essi si va alla catastrofe, ma nelle condizioni peggiori, con una mostruosa degenerazione autoritaria e con la morte fisica di centinaia di milioni di individui.

Alla favola delle tecnologie “salvatrici” dedico un intero capitolo di questo libro. Ma qui voglio ricordare la mia personale esperienza di questi anni. In decine di dibattiti pubblici, in centinaia di articoli e di saggi, questa è una delle favole più vendute e meglio vendibili. Da destra e da sinistra, negli ambienti più disparati, dopo aver affrontato le questioni da ogni lato possibile, ecco apparire ogni volta, come una via d’uscita, come un mantra tranquillizzatore, l’ipotesi della futura scoperta di qualche tecnologia che “risolverà il problema”. Scatta, nella mente di molti, qualunque sia il livello culturale e sociale, il ragionamento per cui, dato che per due secoli circa le tecnologie hanno risolto i problemi della crescita, anzi l’hanno resa possibile, non si vede perché non dovremmo aspettarci un esito analogo anche questa volta. Ecco, di nuovo, l’illusione della linearità. Sfugge che siamo nei pressi di molte *singularità*, di cambiamenti di fase, dove anche le tecnologie subiscono la soluzione di continuità. Sfugge ad esempio che – come scriveva Paolo Cacciari – «non basterà nemmeno aumentare di un fattore 10 l’efficienza nell’uso delle materie prime per far fronte a una crisi da rarefazione delle risorse naturali in un pianeta che ha esaurito il 95% delle riserve conosciute di mercurio; l’80% del piombo, dell’argento, dell’oro; il 70% dell’arsenico, del cadmio, dello zinco; il 60% dello stagno, del selenio, del litio; il 50% del rame, del manganese, del bellerio»<sup>25</sup>. Non è questione di “picco del petrolio”. È questione che tutto sta conoscendo un “picco”. Dopo il quale, come dice la parola, è giocoforza scendere. Solo che molti non si rendono conto che «ci sarà un picco di produzione e di consumo, ma sarà una volta sola nella storia dell’Uomo»<sup>26</sup>.

Ora abbiamo bisogno di una “apocalisse”. La parola biblica, come ci viene trasmessa dall’evangelista Giovanni, piegato sul suo scrittoio sull’isola di Patmos, significa “rivelazione”: togliere ciò che impedisce di vedere. Per noi moderni la parola ha assunto il senso di “catastrofe”. Questa generazione umana si trova di fronte a un problema che nessuna delle generazioni precedenti aveva mai avuto. Questo problema riunifica i due significati della parola “apocalisse”. Se non “vedremo”, andremo alla “catastrofe”. E dovranno essere in molti, e non in pochi, a vedere.

## LE GUERRE PROSSIME VENTURE

Dalle cose fin qui dette emerge una constatazione inevitabile: la necessità di un radicale cambiamento dei rapporti politici e di potere tra il “miliardo d’oro” e il resto dell’umanità che popola il pianeta.

Circa la metà delle popolazioni del mondo vive con meno di 2 dollari al giorno. Tra questi, 1,2 miliardi addirittura con meno di 1,2 dollari al giorno. I redditi medi dei 20 paesi più ricchi, industrialmente avanzati, superano di 37-40 volte quelli dei più poveri. Questa differenza non solo non è in diminuzione, ma cresce, e si è addirittura raddoppiata nel corso degli ultimi quarant’anni. Che sono esattamente quelli del trionfo del neoliberismo e della trasformazione del capitalismo in “tuttafinanza”. Non è una coincidenza casuale. È accaduto qualcosa che richiede una nuova spiegazione. Sottolineo “nuova” perché sono convinto che una semplice riedizione delle tradizionali analisi critiche del capitalismo non ci servirà a molto.

Noi tutti – sarà bene che chi legge queste righe, anche se non particolarmente ricco o agiato, lo tenga presente – siamo abitanti di quei paesi più ricchi. Sono cifre note, tanto che raggiungono perfino i telegiornali della sera. Sono talmente note da essere diventate inoffensive. Ma, come ho già ripetutamente detto nei capitoli precedenti, non c’è modo di costringere i governanti dell’Occidente a collocarle in un unico contesto insieme alle altre crisi.

### *Perché (quasi) nessuno parla di guerra?*

Noterete che di guerra non parla nessuno. Intendo dire di una “grande guerra”. Nessuno, o quasi, sembra accorgersi che tutto ciò di cui stiamo

parlando non può che confluire in una guerra di grandi dimensioni. E non sto parlando di una guerra metaforica, di parole, di segni, di monete, di merci. Sto parlando di una guerra per uccidere.

È un silenzio molto sospetto, perché tace di una cosa evidente. Dunque dobbiamo supporre, per forza di cose, che ci sia un disegno, un ordine, una connivenza, un'associazione a delinquere, che "suggerisce" di non toccare l'argomento. Di questa associazione a delinquere fa parte tutto il *mainstream*, con rare, sporadiche eccezioni incapaci di mutare il rumore di fondo del silenzio. Naturalmente, delle "piccole guerre", presenti e future, si parla senza problemi. Ma le si presenta al pubblico, le si descrive, le si prepara fornendo motivi contingenti (come, per esempio, la sgradevole necessità di liquidare il "dittatore sanguinario" di turno o di compiere un'"azione umanitaria") ed evitando accuratamente di fornire le informazioni essenziali per comprendere il disegno più vasto di cui quelle "piccole" guerre fanno parte. Così, di menzogna in menzogna, di silenzio in silenzio, si scivola verso il disastro, senza che i milioni di telespettatori (ma anche di frequentatori della Rete) siano in condizione di capacitarsi di ciò che viene programmato e realizzato sotto il loro naso. Di questa beata mistura di ignoranza e subalternità fanno parte anche ampi settori dei movimenti un tempo pacifisti, che ora sono stati in gran parte assorbiti all'interno delle filosofie "umanitarie" del tempo presente, mutate da filosofi come Gene Sharp, che con il suo famoso Istituto Einstein insegna a sovvertire "democraticamente", con i finanziamenti occidentali, i regimi definiti "canaglia", gli "assi del male": in una parola, tutto ciò che non è America, ovvero Occidente.

Quando si fanno queste previsioni, peraltro, si trova sempre facilmente qualcuno che vi accusa di pretendere di guardare nel futuro e che vi risponde con la battuta di Yogi Berra: «Fare previsioni è difficile, specialmente se riguardano il futuro». A me è capitato, per esempio, di vedermi rifiutare sprezzantemente un'analisi sul "prossimo inizio" dell'aggressione contro l'Iran dall'allora direttrice di un quotidiano "comunista" italiano. Quello stesso quotidiano che, pur con tutti i suoi meriti storici, non aveva mai speso una parola di dubbio sulla versione ufficiale degli eventi dell'11 settembre 2001. L'argomento fu che si trattava di una "valutazione soggettiva". E, certo, era una valutazione soggettiva, come tutte quelle che concernono eventi che potrebbero verificarsi ma non

si sono ancora verificati. In effetti quel “prossimo inizio” non si è ancora realizzato, sebbene nel frattempo quella mia analisi sia stata corroborata da decine di eventi piccoli, intermedi, grandi ed enormi, che la rendono ogni giorno più probabile. Tuttavia mi permetto di suggerire, a chi affronta i problemi con la logica della suddetta signora, questo sarcastico passaggio di una delle menti libere che ancora esistono e parlano. «Per riassumere, è possibile prevedere che qualcosa accadrà con precisione sconcertante. Per esempio, tutti gli imperi alla fine collassano, senza eccezioni. Quindi gli Stati Uniti collasseranno. E qui ho finito. Ma non è possibile prevedere quando qualcosa accadrà, a causa del principio dell’informazione mancante: abbiamo un modello mentale su come qualcosa continuerà ad esistere, non su come inaspettatamente cesserà di esistere. Tuttavia, osservando il tasso di deterioramento, o le divergenze rispetto al nostro modello mentale, a volte possiamo dire che la data è vicina. Il primo tipo di previsione – che qualcosa collasserà – è estremamente utile, perché vi dice come evitare di mettere a rischio ciò che non potete permettervi di perdere. Ma ci sono situazioni in cui non avete scelta. Per esempio se foste nati in un impero sull’orlo del collasso. Ed è qui che il secondo tipo di previsione – che qualcosa collasserà molto presto – risulta molto utile, perché vi dice che è tempo di tirare via la vostra pancetta dal fuoco<sup>27</sup>.»

Si dà il caso che noi tutti siamo parte di questo impero e che le nostre pancette siano ancora tutte lì a rosolare. Tornerò a più riprese sul tema della possibilità di prevedere il futuro (questo libro è tutto un tentativo di previsione del futuro), non senza anticipare qui che il “principio dell’informazione mancante” è esattamente *il problema*. Molto spesso esso è l’effetto dell’impossibilità di maneggiare un numero troppo ampio di variabili. Ma non sempre l’informazione mancante “manca” sul serio. Spesso esiste da qualche parte, dove noi non possiamo arrivare facilmente. Il nostro compito, dunque, è di andare a cercarla. Ma la si può cercare soltanto evitando di commettere l’ingenuità da cui Galileo cercava di mettere in guardia, quella cioè di coloro «che vanno il sommo bene investigando e per ancor non v’hanno dato drento [...] perché non è dove lo van cercando». Capire come funziona Matrix è decisivo. Ma, senza istituire tutti i *linkage* indispensabili, non è possibile rendersi conto che il coperchio politico della pentola sta per saltare. E a farlo saltare sarà la duplice

pressione, interna ed esterna, che preme sulla pentola tutt'altro che infrangibile.

La pressione interna è data dall'immensa massa di popoli che stanno moltiplicandosi a velocità crescente, mentre le loro condizioni di vita sono in procinto di peggiorare ulteriormente, fino a divenire fisicamente insostenibili. Le nuove generazioni, fattesi più numerose, non reagiranno nello stesso modo delle precedenti, lasciandosi ammazzare come le mosche. Altra previsione, questa, molto soggettiva, ma non peregrina. Qualche riflessione dovrebbero suggerircela le rivolte arabe: rivolte in primo luogo di enormi masse giovanili, che irrompono sulla scena avendo visto sui loro schermi televisivi – a differenza dei loro padri, che non li avevano – come si vive a New York e a Londra, a Francoforte e a Mosca, a Parigi e a Roma. Quelle masse non aspirano alla nostra democrazia: non sanno cosa sia per non averla mai sperimentata, e quel poco che sanno è frutto dello stesso inganno televisivo che ha istupidito anche le masse del “miliardo d'oro”. Aspirano invece al nostro benessere e non si capacitano del perché loro non ne possano fruire.

La pressione esterna è data dal fatto che il “miliardo d'oro” (i suoi gruppi dirigenti, s'intende) non ha fatto altro che armarsi e aumentare la potenza distruttiva di tutte le sue strutture militari, repressive, di controllo sociale. Lo ha fatto perché aveva e ha paura, e si è preparato a fronteggiare la rivolta. C'è tra noi ricchi, qui in Occidente, chi pensa di poter schiacciare senza remissione masse umane immense, qualora esse cercassero di uscire dalla loro condizione. Tuttavia penso che costoro si sbagliano. Infatti lo scontro che si avvicina non sarà soltanto (e nemmeno prevalentemente) tra masse in rivolta spontanea, caotica, improvvisata, convulsa – qualcosa di simile a quello che i russi chiamano *bunt* – e le ipertecnologiche armi di distruzione-distrazione di massa dell'Occidente. Niente affatto. Di fronte all'Occidente si ergono ormai stati, apparati militari, servizi segreti, tecnologie che, certo, sono ancora di gran lunga inferiori a quelle degli Stati Uniti, ma che stanno diventando a loro volta sempre più raffinati, sempre meno contrastabili anche da chi è più forte. Nel corso di un decennio, forse meno, la Cina e la Russia – e non soltanto loro – saranno sicuramente in condizione di contrattaccare. Le centinaia di migliaia di ingegneri che escono ogni anno dalle università cinesi costituiscono un potenziale scientifico e tecnologico che non ha precedenti nella storia umana. Si

tratterà, presumibilmente, di “risposte asimmetriche”, che tengono conto dell’enorme divario tecnologico che separa quelle nazioni dal livello militare degli Stati Uniti. Cinesi e russi sanno quanto è grande quel divario e sanno altrettanto bene che gli Stati Uniti stanno investendo cifre decisamente superiori alle loro per mantenerlo intatto e, anzi, accrescerlo ulteriormente<sup>28</sup>.

## *Le “mosse del cavallo”*

Quei paesi non si propongono dunque di colmare il divario, il che costituirebbe un’impresa al di sopra delle loro possibilità, ma cercano scorciatoie laterali, “mosse del cavallo” imprevedibili. Già ai tempi delle “guerre stellari” di reaganiana memoria fu evidente ai russi (allora esisteva ancora l’URSS e il PCUS era nelle mani di Michail Gorbaciov) che quel programma spaziale non sarebbe stato fronteggiabile ad armi pari. Perciò misero in atto una serie di “misure asimmetriche” di risposta. In altri termini, approntarono una serie di mosse potenziali a minor contenuto tecnologico ma comunque in grado di ripristinare un qualche equilibrio. Non avevano affatto sottovalutato il pericolo, e non ritenevano una minaccia vuota la cosiddetta Strategic Defense Initiative (SDI) di Ronald Reagan, anche se pubblicamente irridevano i programmi statunitensi.

L’obiettivo della SDI era di liquidare tecnologicamente la parità strategica. Non sappiamo, in dettaglio, quali fossero le “misure asimmetriche” russe, ma quel principio è sicuramente rimasto in vigore e anche i cinesi vi si attengono. Trent’anni dopo la questione è tornata sul tappeto, nel silenzio e nella disattenzione generale. E oggi ci sono molte ragioni per ritenere che non sia più il caso di parlare di parità strategica. Essa è già stata liquidata a netto vantaggio degli Stati Uniti. La successione di eventi prossimi venturi non potrà essere esaminata a prescindere dal fatto che di un tale squilibrio vi è piena coscienza, tanto a Mosca quanto a Pechino.

Riassumendo: il quadro della crisi mondiale non può essere compreso, e dunque affrontato, se non vi si include l’analisi della guerra imminente.

Tutte le contraddizioni visibili hanno un carattere antagonistico. Nel contesto attuale dei rapporti di forza e di potere, questo significa che gli interessi degli uni saranno colpiti inesorabilmente dagli altri. La crisi si definirà con una vittoria e una sconfitta. Resta da vedere con quale tipo di guerra. Naturalmente tutto ciò non costituisce una previsione certa. Ciò che descrivo qui è l'effetto dell'analisi dei rapporti di forza attuali. Se i rapporti di forza venissero modificati, bisognerebbe correggere la previsione. Lo scopo di questo lavoro è appunto quello di contribuire a una modificazione dei rapporti di forza attuali. Dunque serve per evitare un esito comunque catastrofico. La vera questione all'ordine del giorno si impernia infatti sulla necessità di modificare, in tempi compatibili con la velocità delle crisi, l'architettura mondiale che ci è stata lasciata in eredità dal xx secolo. In ogni caso, non è saggio prescindere dallo stato di cose presente.

Quindi si deve procedere con chiarezza verso modificazioni sostanziali del nostro modo di percepire i problemi. È sbagliata, per esempio, l'idea che le altre culture e civiltà, che oggi stanno salendo alla ribalta, siano disposte ad accettare di essere sterminate, liquidate o poste in stato di minorità dall'Uomo occidentale. È esistita una fase (che oggi sappiamo essere stata una lunga parentesi) in cui il resto del mondo non aveva una chiara percezione del proprio stato di sudditanza. Questa fase è terminata. L'idea che le élite di queste culture siano assimilabili all'interno del "Superclan"<sup>29</sup> mondiale dell'Occidente è frutto dell'occidentalo-centrismo da cui sono affetti in primo luogo gli Stati Uniti. Distorsione concettuale che impedisce di cogliere due circostanze fondamentali. In primo luogo, l'identità e l'autocoscienza delle altre civiltà umane, diverse da quella costruita dalla cultura occidentale, si collocano a livelli assai più profondi delle modificazioni superficiali che lo sviluppo globalizzatore – che le ha sicuramente investite – è riuscito a imporre. In secondo luogo, come scrive Aleksandr Zinov'ev, «la convinzione secondo cui diversi sistemi sociali sarebbero semplicemente diversi gradini dello sviluppo di una stessa, astratta "umanità", e che ogni popolo possa percorrere gli stessi gradini nel corso della sua evoluzione, è un'idea errata, sia di fatto che dal punto di vista scientifico»<sup>30</sup>.



Parimenti si deve procedere a una ridefinizione dell'idea stessa di guerra. Cioè non credo che sia possibile limitarci alle armi nucleari strategiche, sotto la cui minaccia l'umanità visse nella seconda metà del secolo scorso. Mi riferisco alla panoplia di armi di cui gli Stati Uniti già dispongono, e che concernono il cyberspazio, il controllo delle comunicazioni avversarie, le modificazioni climatiche artificialmente indotte, le modificazioni tettoniche, le armi contro lo Spazio e dallo Spazio, tutte le forme di diversione elettronico-comunicativa, che precederanno anche soltanto di qualche secondo l'arrivo dei proiettili nucleari o che potrebbero renderlo impossibile. Basti pensare a ciò che emerge dalle nebbie sollevate attorno al MUOS di Niscemi<sup>31</sup>, in Sicilia. Una base militare americana (non della NATO, e totalmente al di fuori di ogni controllo da parte italiana) che emette onde elettromagnetiche: dalle UHF e VHF, (cioè *Ultra* e *Very High Frequency*, dai 30 MHz ai 3.000 MHz), che servono alle comunicazioni radio con aerei e satelliti, alle ELF-VLF-LF (*Extremely Low, Very Low* e *Low Frequency*, dai 300 Hz a 300 KHz), che consentono le comunicazioni con i sommergibili nucleari<sup>32</sup>. Vi sono molte ragioni per ritenere che la non tracciabilità dei sommergibili nucleari russi e cinesi (armati di missili balistici strategici) sia ormai una chimera. I quattro o cinque MUOS in costruzione in diversi continenti e il loro collegamento con un sistema di satelliti geo-stazionari che perlustrano senza sosta l'intera superficie terrestre dicono che l'"equilibrio del terrore" è già stato infranto o si appresta a esserlo. Nel momento in cui uno dei contendenti potenziali avrà raggiunto la "ragionevole" certezza di avere una superiorità assoluta, l'intero quadro delle relazioni mondiali sarà modificato. Una prima guerra, non dichiarata e nemmeno combattuta, sarà già stata vinta.

## *Guerra di sterminio*

Ma aspettate a tirare un respiro di sollievo. Tutto ciò, se si verificasse, non renderebbe meno necessaria una guerra vera, di quelle in cui non solo si sottomette il nemico, ma lo si uccide.

Stiamo tornando indietro ai tempi in cui le città del nemico venivano rase al suolo e i loro abitanti trucidati. Perché, come ho già detto, i limiti allo sviluppo imporranno non solo vittorie cartacee, politiche e diplomatiche, concernenti sfere d'influenza. Occorrerà eliminare i concorrenti nell'uso delle risorse disponibili, sempre più scarse. In altre parole – e mi scuso per la brutalità del linguaggio che sono costretto a usare – sarà necessario sterminarli. Se a qualcuno dei lettori un simile linguaggio apparirà troppo lontano dal suo modo di pensare, sarà forse utile ricordargli quello che abbiamo già potuto vedere nelle guerre in corso. Piccole, perché i nemici erano già sconfitti prima ancora di cominciare la battaglia, ma di una ferocia inaudita. In Iraq, in Afghanistan, in Jugoslavia, in Libia, i bombardamenti hanno colpito non eserciti ma popolazioni civili. Massacri sono stati perpetrati nel silenzio generale contro gente inerme. E siamo solo all'inizio di un cambio epocale, in cui i ricchi vedranno minacciata non solo la loro ricchezza, ma la loro stessa esistenza.

L'ipotesi intorno a cui stiamo chiacchierando prevede che a morire saranno centinaia di milioni di persone. E non si tratterà più di individui armati. Si tratterà di civili non combattenti, indifesi, addirittura inconsapevoli della minaccia che li sovrasta. A questa eventuale bisogna serviranno appunto le armi climatiche, la possibilità già esistente di manipolare le condizioni elettriche negli strati alti dell'atmosfera e il loro rapporto con le condizioni elettromagnetiche della crosta terrestre (cioè in sostanza la possibilità di stimolare i terremoti), le armi biologiche, la capacità di destabilizzare le condizioni politiche interne di un paese attraverso crisi monetarie o di approvvigionamento alimentare ed energetico. È un elenco impressionante e, ne sono certo, incompleto. Nessuno verrà a raccontarvi qualcosa delle armi che ha e di quelle che progetta di avere. Certo, qualcosa trapela, qualcosa si può sapere, sfruttando le necessità di comunicazione dei mutanti che preparano le guerre del futuro: ma per fermarli, per sottoporli a una qualche forma di controllo, occorrerebbe ben altro che qualche scienziato volenteroso, qualche voce fuori dal coro.

---

Certo è che esiste una superiorità statunitense in molti di questi campi. In altre dimensioni gli avversari sono al momento avvinghiati in una lotta sorda e sotterranea, in cui è difficile distinguere chi infligge un colpo e chi lo subisce, quando è evidente che un colpo inflitto all'avversario potrebbe produrre un rinculo così potente da colpire anche il suo autore. Mi riferisco qui al legame infernale che lega – temporaneamente, ma fino a quando? – Stati Uniti e Cina sulla questione del debito dei primi verso la seconda. Qui è solo questione di tempo prima che uno dei due, fatti i suoi conti, decida di tagliare il nodo con un colpo di spada o con un clic di computer. E la stessa cosa sta avvenendo nel cuore dell'Occidente, tra l'Europa o parti di essa e il binomio Wall Street-City of London. Sono solo alcuni esempi dei fatti nuovi e dirompenti che abbiamo di fronte: il monopolio della minaccia non funzionerà più – o non funzionerà abbastanza –, nel momento in cui la crisi polisistemica comincerà a produrre i primi collassi.

Dunque si torna al tema principale: non esiste più alcuna parità strategica in questa “parentesi multipolare”. L'epoca della *Mutual Assured Destruction* (MAD) è finita da tempo. Resta quella della *Assured Destruction* di un qualunque nemico da parte degli Stati Uniti. Ma ogni giorno, ogni ora che passa, la certezza dell'impunità diminuisce. Non è detto che il colpo di risposta provenga da una sola parte. E non è detto che tutti i colpi siano parabili neppure dal titano tecnologico militare che sono oggi gli Stati Uniti d'America. Le società occidentali hanno molti “talloni d'Achille” da proteggere. Pensare che la risposta tecnologica sarà sempre a disposizione del più forte significa pensare in termini lineari, ma cosa succede se si rompe la linearità e si entra in una fase di collasso? Per illustrare uno di quei collassi cui facevo cenno nei capitoli precedenti, ovvero il black-out prolungato di una grande città, si consideri questo esempio brillantemente esposto da Dmitrij Orlov: «Non molto, negli Stati Uniti, continua a funzionare una volta che la rete elettrica sia inattiva. All'inizio del 2012 una parte centrale di Boston, dove lavoravo in quel momento (Back Bay) si è oscurata a causa dell'incendio di un trasformatore. Per quasi un'intera settimana ogni attività economica dell'area è stata interrotta. Senza corrente non c'è riscaldamento o acqua calda, non c'è acqua corrente e, cosa ancora più spaventosa, non c'è depurazione delle acque reflue, non c'è aria

condizionata [...]. I sistemi di sicurezza e i punti di vendita smettono di funzionare, i cellulari e i computer portatili non possono essere ricaricati. I tunnel autostradali e della metropolitana si allagano e i ponti levatoi non si aprono per far passare il traffico navale – come ad esempio le chiatte cariche di diesel. Possiamo essere sicuri che il diesel continuerà ad arrivare a tutti gli impianti nucleari attivi, se tutto il resto crolla?»<sup>33</sup>.

Se non si troverà in tempi rapidi il modo di costruire nuovi strumenti politici, una nuova architettura internazionale che regoli quei rapporti e li ponga su basi paritarie, la cosa più probabile è l'inizio dell'era della violenza generalizzata. In parole semplici, si va verso la guerra. Prima una serie di piccole e medie guerre (nelle quali l'Occidente è già impegnato a partire dall'operazione congiunta per liquidare la Jugoslavia, passando per l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia e la Siria), poi il grande scontro, presumibilmente finale, tra Stati Uniti e Cina, con la partecipazione, da una parte o dall'altra, di Russia, Giappone ed Europa. Sarà una guerra veramente mondiale, questa volta. La globalizzazione che stiamo vivendo ha prodotto anche questo fatto nuovo. Non ci sono isole inaccessibili in cui rifugiarsi. Anche gli altri nuovi protagonisti della scena mondiale ne saranno coinvolti e travolti, ma come attori secondari, ai margini.

Questo scenario deriva dalla mia opinione che lo scontro sia in via di accelerazione e che sfocerà nel conflitto in tempi così brevi da impedire a India, Pakistan, Turchia, Brasile, Indonesia, Sudafrica ecc. di giocare un ruolo principale. Ma non prevede che essi ne siano esclusi.

## *Fuori dalla NATO*

Se così stanno le cose, come credo, la cosa più saggia sarà dunque tirarsi indietro il più in fretta possibile e dichiarare la propria neutralità, denunciando da subito il pericolo. Uscire da ogni alleanza militare. Cominciare a economizzare le risorse disponibili e a organizzare la protezione della popolazione civile. Noi europei, noi italiani, dobbiamo uscire subito dalla NATO. Prevedo le numerose obiezioni delle persone oneste e preoccupate (non quelle – che saranno certamente furibonde – dei sostenitori dell'attuale, mortifero sistema). Una di queste è: come si può

restare fuori da un conflitto che “oscurerà il mondo”? Banalmente: ho già sottolineato che una guerra di queste proporzioni non lascerà da parte nessuno. Esattamente come il cambiamento climatico non farà sconti nemmeno al più virtuoso dei paesi e dei popoli della Terra. Vero, verissimo. Ma un conto è essere il bersaglio, un altro conto è correre il pericolo di essere colpiti dalle schegge. Un conto è giungere impreparati all’esecuzione sacrificale, un altro è predisporre tutte le possibili misure di difesa nella situazione data. Propongo insomma di ridurre la probabilità del danno.

Altra obiezione: quale sarà la sorte dei “neutrali” che, non avendo partecipato, saranno totalmente soggetti al volere del vincitore e non potranno invocare la sua gratitudine? Rispondo che siamo già soggetti al volere di uno dei contendenti, che mostra di non avere per noi né solidarietà né considerazione. In ogni caso, dopo la carneficina il vincitore si prenderà tutto comunque, che sia l’attuale Impero declinante o i suoi avversari. Ai minori, quali noi siamo, toccherà servire, poiché le risorse – la cui scarsità ha prodotto la guerra – saranno comunque indisponibili per tutti. E ciò che resterà in piedi sarà in condizioni tali da non poter garantire una vita nemmeno lontanamente paragonabile a quella cui siamo abituati. Dobbiamo sapere che, con ogni probabilità, sarà una lotta all’ultimo sangue tra contendenti non virtuosi, ciascuno dei quali cercherà di accaparrarsi il miglior livello di consumi possibile eliminando il concorrente. In un tale scontro selvaggio non vi sarà alleanza possibile. La neutralità è dunque un obbligo pratico, oltre che politico e morale.

C’è ancora un’obiezione, la più importante: ci permetteranno di essere neutrali? La risposta è negativa: faranno di tutto per impedircelo. Ma la lotta per affermare la pace, per formare un sistema di alleanze tra tutti coloro – individui, popoli, stati – che non vogliono la guerra e che invocano una distribuzione equa, democratica e solidale delle risorse disponibili, sarà uno dei pochi elementi che tenterà di fermare la follia. Dunque la risposta a questa terza obiezione è in realtà la chiave politica, l’unica, per bloccare la corsa verso la catastrofe.

*Dichiarazione preventiva di non belligeranza*

La guerra la si combatte “prima”, creando le condizioni politiche, psicologiche, strutturali che ne rendano difficile l’avvento. Io so, per averlo sperimentato direttamente in centinaia di incontri pubblici, che la gran parte della gente, nonostante la pressione bellicista diretta e indiretta cui è sottoposta, intuisce perfettamente il pericolo e reagisce uniformemente quando è chiamata a pronunciarsi. Quando formulo con tutta chiarezza il primo punto del mio programma politico, invariabilmente raccolgo un consenso unanime. La formula è questa: «Il governo italiano dichiara che non prenderà parte a nessuna azione militare al di fuori dei suoi confini, quali che siano le motivazioni con cui si cercherà di giustificarla». Preciso che, nelle attuali condizioni internazionali, in cui anche l’azione delle Nazioni Unite viene coartata dalla prepotenza dell’Impero, non dovremo considerare vincolanti, obbligatorie, cogenti nemmeno quelle risoluzioni dell’ONU che violino – com’è accaduto nel caso della guerra non dichiarata contro la Libia, nel 2011 – lo stesso statuto fondante delle Nazioni Unite.

Quanti siamo? Quanti sono coloro che potrebbero entrare in campo contro la guerra? Al momento attuale, pochi. Ma dovremmo evitare l’errore di ragionare proiettando la nostra situazione attuale nel futuro, anche in quello prossimo, quando sembrerà che non ci sia più niente da fare o che il tempo sia troppo poco per poter fare qualcosa. Questo vale per ognuno dei punti della crisi polisistemica a cui stiamo andando incontro, anzi in cui siamo in parte già entrati. Ciò che ci attende è straordinariamente soggetto a mutamenti improvvisi e drammatici. La crisi arriva al galoppo e sta già modificando opinioni, comportamenti, decisioni. Ciò che oggi appare ancora strano, improbabile, lontano, diventerà vicino e comprensibile con la forza dell’evidenza. E milioni di individui, oggi ignari, saranno trascinati nel vortice. Ciò che non hanno compreso, perché ingannati, pigri o egoisti, saranno obbligati a sperimentarlo sulla propria pelle, sulla propria vita. E cambieranno. Potrebbero farlo sommersi dal panico, privi di ogni bussola. Ma se vi sarà chi, avendo previsto almeno qualcosa, avrà predisposto le difese – se non altro spirituali, civili, morali, oltre che politiche –, essi potranno farne tesoro, reagire, salvarsi. È forse una speranza piccolissima, ma è l’unica realistica su cui lavorare.

Anche qui prevengo un’obiezione: non sarà facile, in nessun senso. Il capitalismo si è evoluto in forme tremendamente pervasive, che hanno

investito tutte le sfere della vita umana e impregnato di sé ogni relazione tra gli individui, e tra gli individui e la natura. «Per andare oltre lo stato di cose presenti, fuoriuscendo dal mito dell'accumulazione quantitativa, è fondamentale agire su tutti i livelli della vita culturale e politica degli esseri umani, pena l'ambizione irrealistica di modificare in profondità il mondo rimanendo, gli stessi uomini, inconsapevoli ingranaggi del meccanismo impersonale del sistema<sup>34</sup>.» Compiti immani, ma imprescindibili.

Per questo è urgente avviare una precisa, sistematica individuazione degli attori principali e secondari del conflitto e dei loro obiettivi, quali che siano gli artifici cosmetici con cui ci vengono presentati. Dovremo misurare la loro forza reale. Tutto questo sarà indispensabile al per ora piccolo esercito della pace, per poter usare al massimo grado la propria forza scientifica, informativa, morale, e per poter costruire un proprio sistema di alleanze. Neanche le forze della guerra sono compatte. In una parola: anticipare con l'intelligenza, la cooperazione e lo spirito di pace, per quanto possibile, il punto di ebollizione.

## *Fine del mondo unipolare*

Riprendo qui concetti su cui ho lavorato negli anni scorsi e che si sono via via precisati. Il mondo unipolare emerso dal crollo dell'Unione Sovietica è finito. Si è aperta una "parentesi multipolare". Essa non viene riconosciuta dagli Stati Uniti e, in generale, dal mondo occidentale, che si considera ancora unico dominante e non riconosce altri comprimari. Io credo che la durata di questa "parentesi multipolare" coincida con la nostra distanza dal punto di rottura. Questa distanza non si misura in decenni, ma in anni. La partita si gioca tra quattro giganti: Cina, Stati Uniti, Europa e Russia. Ma attenzione: tutti e quattro questi giganti non sono già più quelli che ci siamo raffigurati fino a ieri. Stanno cambiando. Dobbiamo pensarli oggi come quattro battelli in prossimità di un'immensa cascata. Le loro traiettorie varieranno, insieme alla velocità che assumeranno, nel corso dell'avvicinamento al punto di caduta.

Pensiamo per esempio all'Europa: quella che trent'anni fa cominciò il processo di integrazione rappresentava circa il 26% della popolazione

mondiale. Oggi rappresenta l'11%. Alla fine del XXI secolo (se ci arriviamo senza la Terza guerra mondiale) rappresenterà non più del 4%. Ogni previsione sul suo ruolo che non tenga conto di questa dinamica si rivelerà sbagliata. L'Unione Europea di oggi è agli antipodi rispetto al suo progetto iniziale di unificazione. Da progetto di pace e di solidarietà democratica tra le nazioni europee si è trasformata in strumento tecnocratico che assorbe la sovranità democratica dei paesi membri senza istituire alcuna sovranità democratica a un livello superiore.

Un'adeguata descrizione della Russia, degli Stati Uniti e della Cina richiederebbe considerazioni analogamente dinamiche. È qui possibile vedere a occhio nudo l'assoluta incongruenza tra i rapporti di forza attuali, reali, e la loro "rappresentazione scenografica". Chiunque è in grado di capire, ormai, che l'attuale fisionomia del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (e di tutti gli organismi dell'attuale architettura mondiale sopranazionale: Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio e via elencando) non ha più molto a che vedere con la realtà. Ai due membri permanenti europei del Consiglio di Sicurezza, Francia e Gran Bretagna, si va sostituendo nei fatti la Germania, che però non ha una veste giuridica corrispondente. Quando si parla di Europa bisognerà dunque tenere presente che questo soggetto collettivo muterà forma e fisionomia (e anche linea politica) nel corso della crisi. Mentre la bilancia scenderà dalla parte tedesca. Cioè l'Europa resterà un protagonista, ma il suo ruolo sarà definito in primo luogo dalla Germania. La Gran Bretagna è ormai da tempo un'appendice degli Stati Uniti e un loro strumento per condizionare l'Europa. Il Giappone resta agganciato al destino americano e non potrà mutare collocazione nel tempo che resta. India, Brasile, Turchia, Sudafrica – che pure giocheranno partite di complemento, su aree regionali – non avranno un ruolo decisivo. Come stiamo osservando nella crisi siriana, la Turchia persegue scopi egemonici mediorientali e ha mire sull'insieme del mondo islamico e dei paesi turcofoni. Ha avuto, per questo, garanzie da Washington in cambio del suo impegno a liquidare il regime di Bashar al-Assad. Si muove dunque nell'orbita statunitense, ma manterrà una propria autonomia nei confronti sia dell'Iran che della Russia, con cui non intende entrare in collisione. Israele è pedina essenziale nel disegno di Washington, ma Washington è al



tempo stesso pedina essenziale del progetto di un Grande Israele e non è affatto detto che gli Stati Uniti siano in grado di tenerlo a freno. Sarà il vincolo più rigido che impaccherà le mosse degli USA nei momenti più acuti della crisi.

Questi quattro giganti sono, tra di loro, quanto di più disomogeneo si possa immaginare: per situazione demografica, per peso finanziario, per livelli tecnologici, per struttura industriale e commerciale, per potenza militare, per esperienza storica e per cultura. Le loro forze rispettive sono misurabili con sommatorie diverse di unità di misura diverse, dunque è impossibile definire il peso che ciascuna rappresenta. Ma gli ordini di grandezza risultanti sono commensurabili. Al punto che ciascuno dei quattro può influire in modo significativo sugli altri tre, sebbene non nello stesso modo e con la stessa intensità in ciascuno degli ambiti qui menzionati. Varrà solo la pena di ricordare, a sostegno parziale di queste considerazioni, che il famoso PNAC (*Project for the New American Century*), elaborato alla fine degli anni '90 dai neocon americani (che avrebbero preso il potere nel 2000, portando alla presidenza George Bush Jr.), prevedeva appunto che nel 2017 la Cina sarebbe divenuta la “principale minaccia” per la sicurezza degli Stati Uniti d’America. A soli vent’anni di distanza, la pretesa che il XXI secolo sarebbe stato “americano” appare oggi perfino comica, anche se sicuramente minacciosa. Ma quella previsione fu tutt’altro che irrealista.

Per evitare che l’evoluzione continui a procedere verso il collasso, e che questo avvenga in condizioni incontrollabili e devastanti, cioè si trasformi in guerra aperta (non importa qui di quale guerra si tratterà e di quali armi si farà uso), occorrerebbe un consenso su almeno alcuni dei punti critici che stanno approssimandosi alla rottura: clima, energia, finanza, cibo, acqua, popolazione, rifiuti, tecnologie. È possibile un tale consenso o una qualche forma di convergenza, anche temporanea, su alcuni punti critici? Nulla si può escludere, ma stando ai trend noti ciò appare altamente improbabile: a) l’attuale architettura internazionale non offre luoghi e strumenti operativi per costruire una tale convergenza. La triade del “consenso washingtoniano”<sup>35</sup> lavora attivamente per mantenere il potere là dove sta attualmente; il Consiglio di Sicurezza dell’ONU, come ho già sottolineato,

non corrisponde più in alcun modo alle forme della “parentesi multipolare”; il G-8 è ormai defunto e il G-20 è poco più che una foglia di fico; b) l’eredità storica dei quattro giganti è così differente da impedire loro non solo di agire in comune, ma anche di pensare in modo analogo; c) entro l’orizzonte ristretto della “parentesi” i loro interessi immediati collidono.

## *Le dimensioni del caos*

È accaduto, in altre epoche della storia, che le classi dirigenti, emerse vincitrici da possenti sussulti economici e sociali, siano state in grado di reagire e di ristabilire un qualche “ordine”. Per rimettere ordine, però, occorre tempo. E ciò che stiamo descrivendo ha un tempo straordinariamente breve. Le dimensioni del caos sono incomparabilmente superiori a quelle di ogni altra epoca, visto che quello attuale, a differenza di quelli che lo precedettero, è globale. Dunque ogni analogia con il passato è fuorviante.

Inoltre il livello intellettuale e culturale delle élite politiche che gestiscono il potere per conto della nuova classe dei padroni della finanza non sembra minimamente all’altezza di un simile compito. Si tratta di maggiordomi di primo e secondo livello, messi ai vertici politici visibili alle grandi masse dell’Occidente, privi di qualunque autonomia e libertà d’azione<sup>36</sup>. I quasi invisibili *Masters of the Universe* sono in grado di ricattare tutti questi maggiordomi, in caso di necessità.

I “proprietari universali” sono ormai dei “mutanti”, accecati dagli asintoti che hanno costruito le loro fortune. Forse, tra di loro, qualcuno è ancora in condizioni di ragionare, ma la maggior parte sta andando “in automatico” allo sterminio. Il nostro, s’intende, perché costoro sono probabilmente convinti che loro e i loro famigli potranno sopravvivere. Ma potrebbero sbagliarsi e, in tal caso, sarebbe anche il loro suicidio, o il suicidio di parecchi di loro. Spesso il cinema americano ci ha dato anticipazioni straordinarie di frammenti del futuro. Penso a *Wag the Dog* (*Sesso e potere* nella versione italiana)<sup>37</sup>, a *2001: Odissea nello spazio*<sup>38</sup>, a *Blade Runner*<sup>39</sup>, a *I tre giorni del condor*<sup>40</sup> e molti altri, a riprova dell’eccezionale capacità di egemonia della cultura americana nella seconda

metà del xx secolo. Dopo aver visto 2012<sup>41</sup>, mi sono rafforzato nell'idea che costoro, appunto i *Masters of the Universe*, pensino di uscirne vivi, sempre che si pongano il problema. Certo non pensano alla nostra sopravvivenza. Queste considerazioni valgono anche per gli oligarchi russi e per la Russia intera, il cui livello di corruzione, intellettuale e morale prima ancora che economica, è tremendamente alto, paragonabile a quello dell'Occidente.

Mi è difficile dire quanto queste considerazioni valgano anche per la Cina, anche se mantengo l'impressione che il suo gruppo dirigente disponga di una maggiore lungimiranza e di un potere di controllo sui propri atti decisamente superiore a quello dell'Occidente nel suo complesso. La Cina è il nuovo protagonista assoluto, inarrestabile con mezzi pacifici. Come i neocon avevano previsto, è la minaccia principale per l'Impero declinante. Lo è a prescindere. Se esiste questa Cina, in crescita vertiginosa, non può esistere l'Impero americano. La Cina è il perno dell'attuale sviluppo mondiale. Se continua a crescere ai ritmi dell'ultimo trentennio, presto ci troveremo di fronte a una Cina e mezzo. I suoi consumi costituiranno un'idrovora in grado di assorbire risorse planetarie incompatibili con la contemporanea presenza di un Occidente consumista. Influiranno potentemente sulla crisi climatica, energetica, delle risorse naturali, dei commerci, della finanza. Questi ritmi porranno grandi problemi anche alla Cina del futuro, ma non è questione immediata. La Cina ha risorse energetiche (carbone) sufficienti, in caso di emergenza, per attraversare indenne tutta la "parentesi multipolare". La Cina è l'immenso mercato di se stessa e, in quella "parentesi", potrà svilupparsi anche in presenza di forti perturbazioni esterne; inoltre ha un sistema politico che permette decisioni centralizzate e rapide. Tutte le analisi occidentali che insistono su una sua crisi interna politica e sociale a breve scadenza appaiono viziate dal *wishful thinking*. La svolta promossa da Deng Xiaoping ha costruito un immenso consenso tra i ceti medi emergenti, ha elevato il tenore di vita di centinaia di milioni di persone. Certo, ha acuito all'estremo la diversificazione sociale, le differenze tra città e campagna, e si possono elencare numerosissimi squilibri irrisolti e gravi. Ma la tenuta sociale complessiva appare, per molte ragioni, assai più solida di quanto in Occidente si preferisca pensare<sup>42</sup>.

Si potrebbe aggiungere che la Cina ha un orizzonte e un respiro storico e temporale che le permettono una visione più lunga. Noi siamo prigionieri dell'immediato. Ed è forse questa una delle ragioni per cui l'attuale Cina appare la meglio preparata a vedere e a fronteggiare il passaggio di fase che attende noi e loro. Questo sul piano della "parentesi bipolare". Più in là nel tempo la Cina, così come l'America e l'Europa, non potrà annullare la propria mostruosa inerzia di crescita. Non ha il freno, esattamente come noi. Ma a differenza di noi continuerà a crescere, per un po', finché giungerà comunque il tempo di fare i conti con il "limite" di cui parliamo. Oggi si presenta come un giocatore moderato e prudente, che non azzarda mosse drastiche. Dimesso nella forma, anche se molto fermo nella difesa dei propri interessi nazionali. È evidente che si prepara allo *show-down*, ma si propone di restare fuori dal centro del bersaglio, ben sapendo che in una manciata di anni lo diverrà. Anche qui, guai a ragionare a bocce ferme. Quando, attorno all'anno 2020, avremo di fronte "due Cine", dovremo cercare di immaginare come si dispiegherà la loro influenza in un mondo che sarà già sconvolto da tutti gli altri squilibri.

Gli Stati Uniti sono in un declino evidente e inarrestabile e hanno già perduto la loro posizione imperiale. Meglio di tutti lo ha riconosciuto Larry Summers nel momento in cui gli si è stato chiesto (da Barack Obama) di ritornare al governo: «Per quanto tempo ancora il più grande debitore del mondo potrà rimanere la maggiore potenza del mondo?». È evidente per molti – ci ritornerò nel capitolo sul collasso della finanza – che «la vera questione è quando la crisi raggiungerà l'ultimo bastione del potere occidentale, sull'altra sponda dell'Atlantico»<sup>43</sup>. Ma le élite che comandano gli Stati Uniti appaiono incapaci di prendere atto della situazione e di riorganizzarsi di conseguenza. Al contrario, tutto ci dice che gli Stati Uniti si muovono – anche con il presidente premio-Nobel-per-la-pace-alle-intenzioni-dichiarate – per imporre la loro supremazia, anche a dispetto del loro declino. Finché l'élite americana non metterà in discussione l'assioma reaganiano secondo cui «il tenore di vita del popolo americano non è negoziabile»<sup>44</sup>, quel paese resterà prigioniero della esiziale (per tutti) tentazione di usare l'immensa forza militare di cui dispone.

---

La Russia è il minore dei quattro giganti: economicamente, demograficamente, finanziariamente. La disgregazione dell'Unione Sovietica ha gettato la Russia in una sindrome di subalternità coloniale dalla quale, a distanza di venticinque anni, non si è ancora ripresa. Continua a essere ripiegata su se stessa, come sotto shock, con una classe politica in sostanza per metà soggetta agli Stati Uniti e alla loro interpretazione del mondo, e per l'altra metà in preda a sussulti nazionalistici e ad ambizioni da grande potenza che però non riescono a trovare basi solide su cui poggiare. In queste condizioni le sarà difficile alzare lo sguardo all'orizzonte e assumere un ruolo mondiale di organizzatore del consenso attorno a una visione non conflittuale della transizione di fase. Ma la Russia rimane geograficamente il più grande paese del mondo. Ed è sul suo territorio che si trovano le più grandi riserve di energia e materie prime del pianeta. Teoricamente potrebbe affrontare la "parentesi multipolare" meglio di ogni altro paese proprio sotto il profilo delle risorse. Paradossalmente, una fase di prolungato riscaldamento climatico, mentre getterebbe nella catastrofe interi continenti, produrrebbe in Russia un'estensione dei terreni coltivabili, in quantità gigantesche (naturalmente al lordo delle catastrofi climatiche che essa stessa dovrebbe subire). Tuttavia, il vero asso nella manica di Vladimir Putin, che permetterà alla Russia di avere voce in capitolo, è la sua potenza nucleare. Dopo averne perduto il controllo, nell'era "compradora" di Boris Eltsin, oggi lo ha riacquistato e lo conserverà gelosamente nel corso di tutta la "parentesi multipolare". In questi anni, forte di un alto prezzo del petrolio, la Russia di Putin si è lanciata in un programma di armamenti senza precedenti dai tempi sovietici, e da cui traspare chiarissima l'intenzione di dotarsi di numerose "risposte asimmetriche" alla rottura della parità strategica già realizzata dagli Stati Uniti. Impegno che gli Stati Uniti, d'accordo con l'Arabia Saudita, sono tuttavia riusciti a frenare: appunto producendo un'artificiale caduta del prezzo del barile. Frenare non significa tuttavia chiudere. Putin non rinuncerà, finché ne avrà i mezzi, a tenere aperta la parità della "triade nucleare" (aria, terra, mare).

*Quale Europa?*

L'Europa è immersa in una crisi senza precedenti dalla Seconda guerra mondiale. È il più illustre esempio, su scala continentale, di eterogenesi dei fini. L'Europa è nata sulla spinta di idee e circostanze diversissime tra loro, che in essa confluirono intersecandosi. Serviva per contrastare l'Unione Sovietica. Serviva per inaugurare una lunga fase di pace in un continente da secoli dilaniato dalle guerre. Nasceva nel contesto di una visione eurocentrica del mondo e avrebbe dovuto costituire il santuario delle leggi che si ritenevano universali, cioè valide per tutti. Voleva dar vita a un progetto senza precedenti di costruzione di uno stato multinazionale per consenso, senza sopraffazione e violenza. L'Europa di oggi è la risultante dei rapporti di forza che si determinarono tra queste intenzioni e questo progetto. Non è democratica perché i più forti non avevano interesse a farla democratica, e gli altri, pure animati dalle migliori intenzioni, furono messi ai margini. Ne è venuta fuori una possente struttura burocratica la cui gestione è interamente nelle mani di persone che non sono state elette da nessuno. Non è pacifica, perché continua a fare guerre sia sul territorio europeo sia, soprattutto, fuori dai suoi confini, attraverso la NATO, ormai divenuta il gendarme dell'Occidente su ogni scacchiere di conflitto. Non è più il santuario dei diritti perché è divenuta il luogo in cui essi vengono quotidianamente violati. Non è universale, perché ha seguito le orme dei colonizzatori, anche senza cannoniere, ma basandosi sulla sua forza economica e la sua esperienza politica. Soprattutto non è universale perché non è più il centro del mondo. Non è libera e autonoma, come alcuni dei suoi padri volevano che fosse, perché è subordinata al volere dell'alleato-dominatore d'oltreoceano.

La sua stessa moneta unica, che per alcuni doveva costituire il contraltare del dollaro, la prova della sovranità europea, è divenuta la sua debolezza, il terreno di scontro con l'alleato davvero sovrano, il dollaro.

Io non credo che l'Europa di oggi possa rimanere a lungo nel limbo di queste contraddizioni. Ma non credo neppure che crollerà, che svanirà, che si ridurrà alle sue ventisette componenti attuali. È un ritorno impossibile, che sarebbe impedito da colossali interessi contrari. È appunto questo il nodo che dovrà essere sciolto. Perché sono almeno due le Europee che, in questa "parentesi multipolare", si stanno affrontando: un'Europa che io chiamo "dei popoli", cioè quella che nacque con le buone intenzioni di

pace, di giustizia sociale, di riequilibrio distributivo e di democrazia; e l'Europa delle banche, della finanza, delle grandi *corporation*, dei circoli militari. La prima Europa contiene anche molte componenti che non sono necessariamente virtuose, ma che hanno ormai compreso come gli interessi che perseguono non coincidano più con quelli d'oltreoceano. Queste componenti esistono e non devono essere ignorate. Esistono in Italia, in Francia, in Germania, in Spagna, in Grecia, dovunque. Non è un caso se la Francia e la Germania non hanno partecipato alla guerra in Iraq. Né è un caso che la Germania non sia andata in guerra in Libia o che la Francia sia stato l'unico paese europeo a non prendere parte al programma delle carceri segrete istituite in Europa dopo l'11 settembre 2001. Certamente l'intreccio micidiale provocato dall'integrazione capitalistico-finanziaria che ha segnato l'Europa ha paralizzato, condizionato e infine ridotto ai margini queste forze. Il sistema bancario internazionale è stato lo strumento principale, decisivo, per sottomettere l'Europa. Il trattato di Maastricht, la "costituzione" di Lisbona, sono stati gli strumenti della sottomissione.

Ma la crisi dei debiti sovrani che sta squassando il continente può diventare anche l'occasione per un rimescolamento delle forze, e costringere governi e popoli a rispondere all'aggressione. Al momento sono soltanto ipotesi. Quello che mi pare certo è che l'attuale quadro non resterà tale a lungo. L'Europa può diventare, tutta intera, un'appendice degli Stati Uniti. E, in questo caso, sarà trascinata in guerra dalla loro parte. Oppure potrà scegliere la strada dell'autonomia e della sovranità. Potrà farlo, però, solo a condizione che nuove classi dirigenti, non ricattabili, non subalterne, non composte da maggiordomi nominati dai "proprietari universali", giungano al potere almeno in alcuni dei suoi stati più rilevanti, dei suoi stati fondatori. Occorre, per questo, un forte movimento di popoli e una chiara visione dei destini opposti che si giocano nella "fase multipolare".

Qui vorrei riallacciare il filo del discorso europeo a quello russo. Russia ed Europa sono due giganti che, insieme, potrebbero determinare il corso della "fase multipolare" ed evitare lo scontro che precede il collasso. Non propongo la loro unificazione, che sarebbe sotto ogni profilo impraticabile. Comprendo perfettamente che una simile evoluzione comporta immense difficoltà culturali e politiche. Un tale matrimonio, una tale convergenza, richiederebbe tra l'altro una disponibilità bilaterale. Ma vedo che una stretta

cooperazione strategica tra loro potrebbe modificare le rotte di collisione in corso. La Russia ha le armi atomiche, l'Europa non le ha (quelle francesi e inglesi non contano nulla in questo contesto). La Russia ha e avrà le risorse fondamentali per affrontare la transizione a un'altra società mondiale solidale. L'Europa ha il potenziale tecnologico, infrastrutturale, scientifico e demografico per realizzare, insieme alla Russia, i passaggi essenziali verso la transizione. Russia ed Europa possono diventare i migliori interlocutori per l'insieme dai paesi che si stanno agganciando al gruppo denominato BRICS<sup>45</sup>. Gli Stati Uniti, senza l'Europa, non potrebbero affrontare il gigante cinese.

Ovviamente ci troveremmo di fronte a un passaggio epocale. Ma sia la Russia che l'Europa sono davanti a un bivio, oltre il quale non avranno altra scelta che stare da una parte o dall'altra. E allora la cosa più probabile è la guerra. Se decidessero di "stare insieme", molte delle contraddizioni insuperabili potrebbero trovare una soluzione.

Un'utopia? Forse. Ma se qualcuno ha una ricetta migliore, più realistica, per modificare prima che sia troppo tardi il corso degli eventi così come si prefigura oggi, la proponga. Diamoci da fare tutti, in fretta.



5  
MATRIX

### *Intellettuali e comunicazione*

Sono sicuro che molti tra coloro che, superando le angosce o l'irritazione, hanno letto i primi quattro capitoli di questo libro si saranno posti una domanda: perché non ne sapevo niente? Non tutti, lo so. Una parte, la meglio informata, la più attenta, probabilmente sapeva già tutto o quasi. Ma questa differenza è importante da rimarcare. Spiego perché. In moltissimi dibattiti, conversazioni, incontri, dopo aver esposto le mie tesi, mi sono sentito dire: «Ma queste cose le sanno tutti!».

Ecco è questo il punto. Chi la pensa così è sempre, invariabilmente, un intellettuale. Non importa se fa un altro mestiere. È un intellettuale in quanto si è informato. E quindi “sa”. Qualcosa “sa”. Vedremo più avanti che costei, o costui, “sa” molto meno di ciò che crede di sapere, ma questo è un altro discorso. Il problema è che lo strato “intellettuale” di ogni società è sottile come un capello. Sotto c'è l'abisso. La stragrande maggioranza delle persone non sono intellettuali in alcun senso. In Italia, per esempio, una trentina di milioni di persone di ogni sesso non leggono mai un giornale, e non comprano mai un libro. Non so quanti vadano sul Web per informarsi, e non per guardare gli orari dei treni o il tempo che fa, ma certo queste persone non possono sapere nulla di ciò di cui si parla qui. E non potrebbe essere altrimenti, visto che la loro principale – in molti casi esclusiva – fonte d'informazione è la televisione. E la televisione non parla di nessuna di queste cose. O, se ne parla, lo fa perché chi vede e ascolta non possa capirne nulla. Anche su questo potremmo essere d'accordo. Su un punto però insisterei con un po' di pignoleria: se pensiamo che tutti siano “come noi”, cioè se proiettiamo noi stessi su di loro, facciamo un grandissimo errore. Un disastroso errore politico.

Allora, a costo di irritare gli intellettuali di cui sopra (i quali, in genere, pensano che “a loro non la si fa”, che loro “sanno difendersi dall’inganno mediatico”, che “a una persona colta certe sciocchezze non si possono raccontare”...), ricomincio dicendo che neanche loro sanno niente, proprio niente. Neanche tu che sei un giornalista, neanche tu che sei un medico, un professore di filosofia, un professionista, un ingegnere, un insegnante, un broker. Neanche tu che sei un tranviere colto, un impiegato attento o uno studente curioso. Neanche io che, pure, mi azzardo a scrivere questo libro con l’aria di volervi insegnare quello che dovrete o potreste sapere.

La prima questione è che noi ragioniamo come se l’unica caratteristica umana fosse la ragione. E così facendo ignoriamo il fatto che «gli uomini hanno sempre elaborato false concezioni di se stessi, di ciò che fanno, di ciò che devono fare, del mondo in cui vivono»<sup>46</sup>. E possono mentire a se stessi, proiettare sugli altri le proprie responsabilità, autogiustificarsi contro l’evidenza.

La seconda questione è che “per l’essere umano l’importanza dell’illusione e dell’immaginario è inaudita. Le vie di entrata e di uscita del sistema neuro-cerebrale, che mettono in connessione l’organismo con il mondo esterno, rappresentano solo il 2% dell’insieme, mentre per il 98% concernono il funzionamento interno”<sup>47</sup>. Provate a immaginare cosa si può fare di un individuo quando si riesce a controllare quel 2% O, meglio ancora, quando si riesce a collegare con qualche trucco o artificio quel 2% alle pulsioni essenziali del funzionamento interno, per esempio quelle che hanno a che fare con la sua autodifesa: paura, sesso, cibo. Vi renderete conto che è esattamente ciò che avviene da cinquant’anni, giorno dopo giorno, ora per ora, su tutti i canali televisivi.

La terza questione è che «è nella logica organizzatrice di ogni sistema di idee resistere all’informazione che non gli conviene o che non può integrare»<sup>48</sup>. E anche l’individuo è un sistema. Un sistema conservatore. E tutto questo vale anche per gli intellettuali, sebbene la ragione possa ridurre la capacità di distorsione di ciascuno di questi fattori.

Infine c’è una quarta questione, che ha a che fare con il tempo (come quasi tutte le questioni che affronto in questo libro). Il fatto è che la nostra mentalità è il prodotto della nostra esperienza fisica. Come scrive Luigi Sertorio, «la capacità di capire della mente umana è lineare nelle vicinanze del consueto»<sup>49</sup>. Domani sorgerà il sole, come sempre, e poi il sole

tramonterà, come sempre. Tutto quello che ci accade si ripete. Tutti i cicli della natura fanno parte integrante di noi, e noi possiamo solo saggiamente adattarci ad essi, nei secoli dei secoli. In altre parole, non sono le nostre abitudini e i nostri cicli vitali a determinare il pulsare dell'universo. È il contrario. In tutte le direzioni. La nostra vita, salvo eccezioni traumatiche, si svolge all'interno dello stesso panorama fisico. Quello che vediamo dalla finestra – le vette alpine se siamo in montagna, le spiagge e gli scogli se siamo al mare, gli alberi le cui fronde ondeggiavano nel parco – non cambia mai. Così ci pare, perché lo vediamo sempre uguale. Tanto uguale che non ce ne curiamo nemmeno, sapendo che lo ritroveremo come lo abbiamo lasciato anche dopo una settimana, un mese, un anno. Spesso addirittura dopo decenni.

Poi moriamo. Ecco che, in questo caso, siamo stati tremendamente più veloci del mondo che ci circonda. Siamo arrivati e spariti mentre esso è ancora qui, apparentemente immutabile. In realtà, come sappiamo per altra via, anch'esso muta. Solo che lo fa su una scala temporale diversa dalla nostra. Lo stesso avviene per i cambiamenti sociali, culturali, strutturali, delle comunità umane. Avvengono attorno a noi, ma noi non li vediamo, perché il nostro tempo non è il loro tempo. Nei secoli passati, per millenni, le comunità umane si modificavano con lentezza tale da apparire, ai membri che le componevano, del tutto immobili. È questa una delle ragioni per cui le classi dominanti di ogni comunità umana hanno sempre cercato – con successo – di inculcare nei dominati l'idea che le relazioni umane vigenti fossero immutabili ed eterne. Ma può accadere anche il contrario, e cioè che noi umani cambiamo più lentamente degli effetti che noi stessi abbiamo innescato. Parlo delle nostre abitudini, dell'orizzonte in cui viviamo le nostre vite. Ciascuno di noi, infatti, ha un orizzonte la cui ampiezza è direttamente proporzionale alla qualità delle teorie, delle nozioni, delle cose che ha accumulato con l'esperienza, l'educazione, lo studio.

## *Pizarro contro Atahualpa*

Gli orizzonti individuali possono essere molto vasti o, al contrario, estremamente limitati. Per quanto concerne le società umane, le tribù della

Terra, si potrebbe dire che esse si distinguono – si sono sempre distinte, le une dalle altre – per l’ampiezza dei loro orizzonti. Anche questa ampiezza ha precise ragioni storiche che devono essere analizzate caso per caso, ma non è questo il tema che voglio qui sviluppare. Le cause che, per esempio, portarono a una situazione tale per cui Francisco Pizarro poté andare in America e uccidere Atahualpa, anziché determinare la situazione opposta (in cui Atahualpa avrebbe potuto venire in Europa a conquistarla sottomettendo e uccidendo Pizarro), sono state magistralmente descritte da Jared Diamond<sup>50</sup>. L’essenziale, credo, è comprendere che l’orizzonte di interi popoli è un prodotto storico formatosi, per così dire, spontaneamente nel corso dei secoli, al di fuori della volontà umana individuale, come prodotto finale di quelle che Fernand Braudel definì le “correnti profonde della storia”.

Intendiamoci: in ogni società umana sono esistiti individui, gruppi, classi, che hanno “preso il comando”, influenzando o determinando il corso delle vicende sia del loro gruppo sia di quelli confinanti. Lo hanno fatto in modi molto diversi, producendo risultati diversi. Ma queste possibilità di comando furono sempre limitate, nello spazio e nel tempo.

Ipotizziamo ora che l’epoca in cui viviamo sia contrassegnata da un cambio radicale, e che il comando possa essere esercitato su una scala spaziale e temporale molto più vasta, capace di abbracciare tutta la Terra, tutte le tribù, cioè non più i mille, ma i miliardi. Ipotizziamo che questa capacità di comando abbia assunto dimensioni tali da rendere i capi infinitamente lontani dai sudditi e completamente indifferenti ai loro destini. Ipotizziamo che questi capi siano talmente potenti da poter determinare la totalità dell’orizzonte in cui i sudditi vivono e da riuscire e nascondere loro la fisionomia stessa del potere cui sono sottoposti. Ipotizziamo infine che questo potere riesca a dissimulare la realtà stessa in cui i sudditi vivono, sostituendola con una realtà virtuale del tutto inesistente.

Ecco, io penso che quest’epoca sia arrivata, che ci siamo dentro. Lo strumento di questo cambio d’epoca sono le tecnologie. In particolare quelle della comunicazione. Chi ne dispone può influenzare, colpire, modificare la “visione del mondo” di immense masse umane. Un potere sconfinato è nelle mani di un numero ristrettissimo di individui. E questo

potere si esercita non nei tempi lunghi, ma immediatamente e simultaneamente su grandi masse.

## *Una nuova arma*

Sanno di avere questo potere, e sanno come usarlo. In questo non vi è nulla di casuale. Nella seconda metà del xx secolo è stata elaborata una nuova arma. «Per la prima volta nella storia umana tecnologie manipolatorie sono divenute il principale strumento di offesa<sup>51</sup>.» È il controllo della “coscienza” dell’individuo l’obiettivo primario di una guerra inedita. Il bombardamento ideologico della coscienza ha modificato le forme tradizionali di percezione del mondo, sostituendole con la pratica e con l’ideologia del consumo. Tra le cose che penso c’è questa ipotesi, che cercherò di dimostrare. Sono convinto che, se non la includiamo nel nostro orizzonte, non potremo più evadere dal mondo virtuale in cui siamo stati rinchiusi. Invece, paradossalmente, il principale aspetto del mondo contemporaneo viene nei fatti ignorato dai più. E la gran parte di noi continua a ragionare come se non esistesse, continua a usare le categorie di cinquant’anni fa senza accorgersi che la presenza di questo nuovo mostro ha modificato la politica, la cultura, la democrazia, in molti casi addirittura cancellandole. Aggiungerò anche, più avanti, un’altra serie di considerazioni: ora dirò soltanto che lo stesso potere che ha costruito la realtà virtuale e che ci ha imprigionati in essa ha perso il controllo della situazione. È nel panico, non è più in grado di raccapezzarsi (anche perché ha finito anch’esso per cadere nell’illusione virtuale che ha creato) e ci sta portando tutti verso una catastrofe inenarrabile in cui molti di noi – se non evadiamo – periranno.

Dunque procedo. E lo faccio sulle orme di un pensatore geniale, Guy Debord. Come tanti altri suoi pari, Debord fu preso per pazzo, finché non divenne molesto e, come tale, da liquidare fisicamente. Ce n’è stato un altro della stessa schiatta: si chiamava Pier Paolo Pasolini, fece la stessa fine e, non per caso, diede molto fastidio camminando sugli stessi sentieri su cui ci muoviamo ora. Ce ne fu un altro ancora qualche decennio prima, che non fu preso per pazzo – al contrario – ma fu liquidato ugualmente, perché anche

lui dava fastidio, anzi era diventato molto pericoloso. Stando in carcere si era occupato della questione del dominio, che lui – non conoscendo la televisione – chiamava “egemonia”. Erano faccende apparentemente molto distanti dalle nostre, legate agli avvenimenti nella prima metà del xx secolo, ma io ho sempre pensato che siano state la prima pavimentazione su cui poi camminarono Pasolini e Debord. Quell’uomo si chiamava Antonio Gramsci. Di Debord saccheggerò i passaggi fondamentali dei suoi scritti, copiandolo come, anticipando la lotta contro il copyright, lui stesso teorizzava si dovesse fare, senza timidezze, nei confronti di tutti coloro che avevano prodotto idee utili. Comincio con due citazioni icastiche, a mio avviso di straordinaria valenza politica, oltre che concettuale. Eccole: «Lo spettacolo è la *principale produzione* della società attuale»<sup>52</sup>. «Lo spettacolo è il momento in cui la merce è pervenuta *all’occupazione totale* della vita sociale. Non solo il rapporto con la merce è visibile, ma non si vede più che quello<sup>53</sup>.»

Sono solo due secchi aforismi, eppure sintetizzano un avanzamento teorico netto e cruciale rispetto alla vulgata del marxismo che ha dominato il xx secolo. Entrambi indicano che lo spettacolo è ormai divenuto la “struttura” della società dei consumi, la nuova “fabbrica” in cui si produce l’illusione, la vera merce che produce a sua volta potere.

Io credo che la vulgata del marxismo dominante nel xx secolo abbia creato danni per molti aspetti irreparabili, condannando alla sconfitta il più grande esperimento sociale mai tentato dall’uomo cosciente di sé. Il danno derivò dall’anchilosi concettuale prodotta – nella vulgata – dalla rigida gerarchia tra la struttura materiale dei rapporti di produzione e la sovrastruttura giuridica, culturale, ideologica, che quei rapporti doveva giustificare, rendere invalicabili, appetibili, desiderabili, obbligatori. In quella vulgata, la prima restava sempre e comunque decisiva per determinare la seconda. Questo spiega perché i regimi socialisti del xx secolo si occuparono soltanto della struttura e finirono col pensare che, per gestire il consenso all’interno delle loro società, oltre alla indubbie (in una certa fase) conquiste sociali, bastasse la censura. La censura come costrizione, come correzione “necessaria” ma temporanea e secondaria rispetto all’educazione automatica che sarebbe stata prodotta dall’evoluzione della struttura materiale. Nel primo decennio del XXI secolo

le sinistre mondiali sono ancora ferme, in sostanza, a quella vulgata. Infatti non hanno capito “lo spettacolo”.

## *Lo spettacolo*

In questa gabbia le avanguardie del proletariato, il movimento operaio e comunista, si rinchiusero da sole. E, insieme a loro, si rinchiusero tutti i movimenti di lotta e di protesta del terzo mondo. Un grande guaio, perché stando chiusi là dentro non si può vedere quello che accade all'esterno. Non videro, per esempio, che la comunicazione, cioè lo spettacolo, veniva trasformandosi a tal punto da diventare il pilastro dell'intera impalcatura sociale. E naturalmente non si accorsero che i loro avversari avevano già preso possesso della nuova impalcatura. Altro che orpello, decorazione, ghirigoro, lusso, estetica, poesia, divertimento! Altro che “sovrastruttura”! E, mentre tutti coloro che non avevano da perdere altro che le proprie catene si ponevano l'obiettivo – sacrosanto – di smantellare la “struttura” dei rapporti materiali di produzione, i detentori dei chiavistelli spostavano astutamente altrove il campo di battaglia: là dove essi avevano già istituito il controllo. Fino al punto in cui ci troviamo oggi: in cui si vede (si potrebbe vedere con tutta chiarezza, ma lo possono fare solo coloro che sono già evasi da Matrix) che la vecchia struttura del capitalismo è stata smantellata; che il ciclo merce-denaro-merce è stato sostituito da quello etereo di denaro-denaro-denaro. Solo che questa sostituzione è stata compiuta con un'astuzia davvero “spettacolare”, lasciando i popoli imprigionati nella dialettica tra merce e denaro mentre loro, i proprietari ormai universali, rendevano invisibile a tutti, salvo che a se stessi, la realtà del denaro che crea se stesso. Per noi c'è Matrix e nient'altro. Il resto non si vede, non si deve vedere. E gli strumenti per impedirci di vedere sono nelle loro mani.

I rapporti sociali di produzione e di potere sono sempre stati, nel capitalismo del XIX e XX secolo, a netto vantaggio della borghesia. Ma oggi essi sono ancora più saldamente nelle mani di una classe dominante. Che è figlia della precedente, ma per niente uguale a essa, e addirittura molto più ristretta numericamente, più separata, più potente, più feroce. «Henry Ford e i suoi contemporanei erano ricchi. I nuovi ricchi, invece, non si

accontentano solo di arricchirsi, hanno un desiderio insaziabile di guadagnare il massimo disumanamente possibile. Sono incontentabili<sup>54</sup>.» Più avanti vedremo che questa nuova classe è anche più stupida, e quindi più pericolosa. Più avanti scopriremo che non intende solo sfruttarci, ma progetta di ucciderci, perché molti di noi – la maggioranza – non gli sono più utili, non servono. D’altro canto, se questo è il quadro, smantellare la vecchia struttura è ormai in parte inutile, perché non è più quella che regge la società. È lo spettacolo a reggere la società in cui viviamo. È questa la trave portante di tutto. Rimuovere questa trave produrrebbe il crollo di tutta la struttura di Matrix.

## *Spettacolo e lotta di classe*

Quando ti azzardi a toccare questo tema, la prima aggressione che sei costretto a subire viene dagli orfani della lotta di classe. Ma allora – esclamano di solito – tu vorresti dirci che non c’è più la lotta di classe? Vorresti dirci che non esiste più lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo? Vorresti insinuare che il capitale non si valorizza più attraverso il plusvalore, cioè il pluslavoro? Per carità, non è questo che penso! No, rispondo. La lotta di classe esiste tuttora. Anzi è diventata più feroce che mai, più grande che mai. La classe lavoratrice è aumentata di miliardi di unità; lo sfruttamento, quello classico, quello così ben spiegato da Marx, è diventato più feroce al nord ed è dilagato come uno tsunami al sud. La questione è, cari amici, che, almeno dalle nostre parti – quelle ormai incasellate da tempo in Matrix – le classi non sono più le stesse, stanno mutando, sono mutate. Ve la ricordate la differenza tra “classe in sé” e “classe per sé”? Marx ci aveva pensato, e aveva capito che non basta essere “classe in sé”, cioè essere sfruttati. Se non si prende coscienza non si è classe, cioè non si è in condizione di combattere. Mentre noi cercavamo di organizzare le masse, qualche volta perfino riuscendoci, loro ce le toglievano dalle mani scavando là dove noi non sapevamo neppure che ci fossero miniere. Lo spettacolo fu la loro produzione. Attraverso lo spettacolo, divenuto più potente della produzione di merci, loro eliminarono la coscienza di classe. Se gli operai italiani del nord hanno votato per



Berlusconi e per la Lega ci sarà stato un motivo, oppure è stato semplicemente l'effetto del destino cinico e baro? Se gli operai americani sono rimasti appesi alla carota dell'*american dream*, ben prima degli operai europei, c'è stata una ragione precisa: la televisione là è arrivata trent'anni prima. Certamente coniugata con un apparato repressivo coi fiocchi. Ma senza la televisione neanche quello avrebbe funzionato. «From the White House television studio you can convince the whole world that black is white, up is down, freedom is slavery<sup>55</sup>.»

Pertanto non ha più senso continuare a recitare giaculatorie a masse che non esistono più, o che intendono solo il linguaggio dello spettacolo. Si grida nel deserto, soverchiati per giunta dal frastuono che non è del vento ma del “rumore di fondo” creato dal nemico. Provate a immaginare una società senza televisione. Non reggerebbe una settimana, perché sarebbe come chiudere il teatro, e allora le idee perdute si rifarebbero vive, almeno da qualche parte. Mentre si può perfettamente immaginare una società ormai senza fabbriche. Si può perfettamente immaginare – perché già ci viviamo dentro – una società senza classe operaia, nel senso, precisissimo, che la classe operaia è stata assorbita dallo spettacolo e non si considera più tale. *Repetita iuvant*: non è che non ci siano più operai o lavoratori, in questa società. Ce ne sono a decine di milioni, nelle società industrialmente mature. Ce ne sono a miliardi, molti più di prima, nel resto del mondo, che un tempo era chiamato “terzo”. Viviamo in mezzo a una società piena zeppa di proletari, vecchi e nuovi, molti dei quali fino a qualche anno fa erano ceti medi e adesso sono diventati proletari o stanno per diventarlo. Il problema è che, nella loro grande massa, non sanno affatto di essere tali. E dato che pensano di non essere proletari, perché così sono stati educati, si comportano come se non lo fossero. Non sanno nemmeno cosa significhi essere proletari. Neanche il vocabolo conoscono. Sono, e si considerano, dei consumatori. Tutti uguali e perfino giocosi (anche se non felici), ma con l'illusione suprema di essere l'uno diverso dall'altro, perché così è stato loro insegnato, anzi imposto. Tutti convinti di essere liberi, perché anche questa idea è stata impressa nelle loro menti con sistemi analoghi a quelli con cui nel Far West si marchiavano le mucche. Fino al punto da morire, magari divertendosi<sup>56</sup>, e smentire così clamorosamente i marxisti ortodossi. Che continuano a pensare che la gente possa essere manipolata solo fino a un certo punto, oltre il quale la realtà riemerge prepotente, i consumatori

compulsivi riacquistano la consapevolezza di essere sfruttati e la lotta di classe ricomincia.

Tutte cose che non accadono e non accadranno più per gli abitanti di Matrix. Che sono stati modificati e, nello stesso tempo, privati delle loro organizzazioni. Appunto perché sono diventati prodotti della Grande Fabbrica dei Sogni e delle Menzogne. Perché sono stati manipolati. La coscienza, che un tempo poteva assurgere al livello “di classe”, è stata ridimensionata a quella della pura constatazione a-valutativa dell’esistenza individuale. E, a pensarci bene, la coscienza collettiva è stata sradicata tramite l’eliminazione fattuale dei luoghi di lavoro, delle fabbriche, dove migliaia di individui potevano riconoscersi uguali tra di loro mentre svolgevano le stesse mansioni. Ora gli unici luoghi collettivi, le basiliche dei tempi moderni, sono i grandi magazzini, i *mall*, dove si arriva in auto, cioè isolatamente, e dove ci si conosce e riconosce soltanto in base alla scelta dei consumi, degli acquisti. Clienti della stessa marca di computer, dello stesso logo di scarpe. Fruttori dello stesso motore di ricerca. Cittadini dello stesso social network. Individui che pensano si possa votare schiacciando il tasto di un computer, cioè ex persone che considerano la democrazia una sommatoria di clic. Conoscere, dialogare, imparare sono divenuti concetti desueti. L’“uguaglianza”, nella società dello spettacolo, è data dalla magia della possibilità di esprimersi, in un luogo rigorosamente virtuale, anche se non si sa nulla della materia su cui si decide. La gerarchia dei saperi è stata cancellata e portata al livello dell’ignoranza collettiva e, appunto, dello spettacolo. «Andate oggi in un qualunque caffè di Parigi, di Mosca, di Madrid, ascoltate quale musica vi si suona, e comprenderete chi è l’autore di questa nuova tecnologia dell’occupazione. Noi siamo travolti da qualche cosa che non ha nulla di umano. Ritmi battenti che non hanno radici. È qualche cosa di meccanico, tecnocratico, estraneo, che prorompe dalle profondità di una civiltà consumistica senza dio, che è capace di metabolizzare in sé, dissolvendolo, tutto ciò che esiste di vivo e umano<sup>57</sup>.»

L’agire sociale, cioè politico, è stato sostituito da miti e cerimonie. L’individuo consumatore è stato modificato non solo nelle idee, ma antropologicamente<sup>58</sup>. In un contesto del genere non ci si può stupire se interi gruppi sociali perdono completamente il senso di cosa siano i propri interessi, fino a scegliersi come idoli e guide i propri nemici, fino a farsi

spogliare dei propri averi applaudendo ai ladri, fino a immolarsi per gli interessi degli oppressori, felicemente determinati a infliggersi le flagellazioni che sono state per loro predisposte. Magari comprando l'ultima applicazione di Apple.

Così, in mezzo ai primi venti della bufera che arriva, noi – evasi fortunatamente, in pochi, da Matrix – ci troviamo di fronte al compito di far tacere il pifferaio che ci porta, come topi ora furenti ora mansueti, al suicidio collettivo. Il nemico non ha studiato Marx, e nemmeno Gramsci, ma ha capito un sacco di cose indispensabili per creare la propria egemonia. Torno qui brevemente alle mie considerazioni di poc'anzi. Credevamo di fare la lotta di classe in un certo spazio – e magari la facevamo pure, con tutto il nostro ardore –, ma la lotta di classe si era spostata altrove. E noi là non c'eravamo. Dunque non potevamo vincerla in ogni caso. E i milioni che avrebbero dovuto, nella nostra illusione, costituire le nostre schiere, venivano trasformati in “risorse umane”, venivano comprati e venduti come merci, dalla pubblicità, cioè come componenti dello spettacolo. Si poteva prevedere tutto questo? Si poteva impedire che Matrix venisse creata? Si poteva impedire la grande deviazione?

## *Villaggio globale*

Forse si sarebbe potuto. Se gli sfruttati e gli oppressi avessero compreso che il villaggio globale sarebbe diventato il luogo, anch'esso virtuale, della conquista della loro coscienza – individuale e collettiva – da parte della nuova classe. Matrix è sinonimo di villaggio globale. Non compresero e continuano a non comprendere – loro e le loro organizzazioni storiche – che l'uomo non è soltanto, e nemmeno prevalentemente, un soggetto sociale. Che l'uomo non è soltanto, e di gran lunga non prevalentemente, un soggetto razionale. Potremmo dire che ci ha fregato il secolo dei Lumi, di cui anche il marxismo è figlio. Quando Marx scrisse che “l'uomo è il punto d'intersezione dei suoi rapporti sociali”, disse una cosa giusta ma tremendamente parziale, insufficiente, limitativa della profondità della natura umana. L'uomo è molto di più, e al tempo stesso è molto di meno. Le sue relazioni sociali sono una parte del tutto. Il tutto comprende emozioni,

rabbia, invidia, egoismo, pulsioni sessuali, fame, animalità, desiderio di illusione, generosità senza scopo, desiderio di gioco, voglia di vita e di morte. Elenco infinito di qualità infime ed altissime. E rivolgersi alla sua ragione, e alla sua socialità soltanto, significa perderlo in gran parte. La formazione di un individuo è un processo straordinariamente complesso. Così è sempre stato. Noi siamo elementi di infinita complessità all'interno di un mondo infinitamente complesso cui siamo integralmente connessi. Ci formiamo all'interno di processi che avvengono al di fuori della nostra partecipazione cosciente, dove la logica non entra, non è prevista. Almeno non è prevista la "nostra" logica. L'insieme delle nostre esperienze educative, ad esempio, i sentimenti che esse producono e le emozioni che innescano sono, per definizione, pre-logici. È una parte cruciale, che si acquisisce e che si colloca al confine tra il conscio e il subconscio, ma che resta in gran parte sommersa e che non sarà mai più dimenticata nel corso dell'intera vita. Essa è antecedente alla logica e resterà per sempre impermeabile a qualunque intervento logico. Costituirà la struttura emotiva di base del subconscio. L'individuo comune, cioè ciascuno di noi, non può conoscerla se non episodicamente, casualmente. Certo, chi conosce ed è allenato all'autoanalisi potrà recuperarne alla coscienza (e, in parte, alla ragione) parti più o meno grandi. Ma essa non è sotto il suo controllo, sebbene da essa prendano le mosse tutte le decisioni più importanti della sua vita. Inclusive quelle che ritiene le più limpidamente razionali.

Penetrare nel processo di formazione della coscienza individuale e simultaneamente effettuare questa penetrazione investendo immense masse di popolo, di popoli, è stato il *mirabile* risultato delle tecnologie che hanno prodotto il villaggio globale. Questi processi hanno occupato il tempo di meno di tre generazioni. Hanno investito direttamente e con la massima potenza il "miliardo d'oro" che popola i paesi industrialmente avanzati, cioè dominanti. Ora stanno investendo altri tre miliardi di persone, che emergono dal sottosviluppo ed entrano nel mercato globale. Restano per ora fuori dall'operazione altri tre miliardi di individui circa, che non hanno mai fatto parte del mercato globale, cioè del villaggio globale, per la semplice ragione che non dispongono dell'energia elettrica necessaria alle tecnologie comunicative per funzionare. Ma, sotto un certo profilo, possiamo dire che il processo sta diventando sempre più globale, anche al di fuori delle aree già investite<sup>59</sup>.

Ancora una volta si affaccia il problema della lettura del futuro. E accade ciò che è sempre accaduto in passato: ogni volta vi furono alcuni, pochi, che compresero. Perché compresero? Perché il loro orizzonte era vasto. Da quell'orizzonte si può gettare uno sguardo su ciò che ancora non c'è. E per avere un vasto orizzonte occorre avere una teoria che lo disegni. Dunque, per oggi e per il domani cerchiamo di non dimenticare, come si è espresso Herbert G. Wells, che "il futuro sarà una gara tra l'educazione e la catastrofe". Educazione o ri-educazione di grandi masse, che non potrà essere attuata se non demolendo la Grande Fabbrica dei Sogni e delle Menzogne. Albert Einstein ha detto che "le moderne democrazie, che mascherano regimi tirannici, utilizzano i mezzi di comunicazione di massa come strumenti di disinformazione e di stravolgimento delle coscienze degli uomini. Nelle condizioni attuali, i capitalisti privati controllano inevitabilmente, in modo diretto o indiretto, le principali fonti d'informazione. Per cui è estremamente difficile, e nella maggior parte dei casi impossibile, che il singolo cittadino possa arrivare a conclusioni oggettive e avvalersi in modo intelligente dei propri diritti politici". E non si dimentichi che queste righe furono vergate quando ancora la televisione non esisteva e la pubblicità era un infante in fasce.

Come questa trasformazione sia potuta avvenire è ancora, in parte, da studiare. Certo è che qualcuno ha vinto, e non siamo stati noi. Il problema è che in una certa misura questa è stata l'ultima battaglia di una vecchia guerra. Che ha dato avvio a un'altra guerra, qualitativamente assai diversa, dove non sarà più questione di chi vince e di chi perde, ma di chi sopravvive e di chi muore. È dunque indispensabile capire dove stiamo andando e a quale velocità.

Karl Marx aveva previsto un punto di rottura, un passaggio che considerava inevitabile, durante il quale la società umana, nei suoi punti alti di sviluppo, sarebbe passata dal capitalismo al comunismo. Tra quel prima e quel dopo aveva saggiamente immaginato una fase di transizione e l'aveva chiamata socialismo. Non esistono palingenesi senza transizione nel campo delle società umane, così come in quello dell'evoluzione, ma su questo tema torneremo a discutere più avanti. Non entro nel merito delle cause che, secondo Marx, avrebbero reso inevitabile un tale passaggio. Possiamo soltanto dire che la transizione fu tentata, malamente, nel corso dell'esperienza del "socialismo reale". Forse non era una transizione, ma

molti si illusero che lo fosse. Probabilmente il momento non era ancora giunto. E fu un fallimento. La storia di quel fallimento deve ancora essere scritta. Quello che ne sappiamo ha scarso valore, perché è la storia dei vincitori. E i vincitori sono sempre bugiardi.

## *La transizione che non ci fu*

Le cause che produssero il fallimento e la sconfitta dell'esperimento comunista sono sicuramente assai più complesse di quanto l'Occidente abbia frettolosamente stabilito. Una più attenta analisi dovrebbe rispondere a vecchie questioni rimaste tuttora aperte. La causa principale fu l'illusione che una tale rivoluzione fosse possibile in un solo paese, per quanto grande e "speciale" come la Russia? O fu la circostanza per cui la rivoluzione socialista in Russia rappresentò una "rivoluzione contro il *Capitale*" (come scrisse, acutamente e polemicamente, Antonio Gramsci sull'*Ordine Nuovo*), intendendo con questo doppio senso sottolineare che essa avveniva non nel punto alto dello sviluppo capitalistico – come era stato previsto –, ma nel paese più arretrato d'Europa, ancora in grandissima parte contadino e con una borghesia alle sue prime armi? La discussione è aperta e non finirà presto. Certo è che quella rivoluzione contro il *Capitale* di Karl Marx – che poteva apparire un incidente di percorso, un'anomalia molto particolare (anche Lenin lo pensava, sebbene l'abbia guidata) – si rivelò la prima di una serie di consorelle identiche. Tutte le successive rivoluzioni "socialiste" avvennero in paesi prevalentemente agricoli, del terzo mondo. Così fu in Cina, a Cuba, in Vietnam, in Laos, in Cambogia, in Corea. A prescindere dai diversi contesti e dalle diverse forme di quelle rivoluzioni "socialiste", in esse le parole d'ordine della riforma agraria furono ben più importanti della lotta tra capitale e lavoro all'interno del modo capitalistico di produzione. Non furono incidenti di percorso. Lo schema marxiano non funzionò, là dove era stato immaginato che funzionasse, per ragioni storiche e politiche che si rivelarono più forti di quelle economiche e sociali, e concernenti il livello di maturità politica delle masse. Scendendo "per li rami", apparvero presto grandi conseguenze e grandi problemi di realizzazione ed esecuzione degli obiettivi della transizione. I rivoluzionari

si trovarono subito alle prese con grandi masse contadine ancora completamente impregnate di idee derivanti dai rapporti di produzione pre-capitalistici. Le stesse avanguardie politiche che le guidarono provenivano in gran parte da quei gruppi sociali. I partiti che presero la guida di quei processi avevano una testa intellettuale, pochi quadri operai, e schiere numerose di contadini da formare culturalmente, organizzativamente, psicologicamente, per affrontare una transizione estremamente difficile, di elevata complessità, verso quello che allora era considerato uno scalino superiore dell'evoluzione sociale. Fu rapidamente chiaro che quadri con queste caratteristiche sarebbero stati difficilmente all'altezza dei compiti. D'altro canto fermarsi era impossibile, mentre proseguire con quel tessuto sociale, per fargli fare il salto di qualità necessario, sarebbe stato possibile soltanto esercitando la forza, mobilitando tutte le risorse umane in modi tremendamente coercitivi. Alla convinzione e all'entusiasmo subentrarono la violenza e il terrore. Lo "stalinismo" – tappa percorsa da tutte le rivoluzioni socialiste, sebbene con caratteristiche diverse da paese a paese – divenne (e così fu percepito nel resto del mondo, grazie al non disinteressato apporto del sistema dell'informazione occidentale) la caratteristica distintiva di tutti quegli esperimenti "socialisti". Svanita ogni distinzione tra il socialismo e il comunismo, ecco che l'equazione automatica – che ancora oggi domina – divenne: comunismo uguale terrore e assenza di democrazia e di libertà.

## *Camminare con il passo dell'Uomo*

Si sbagliava Marx a pensare che il capitalismo avesse dentro di sé contraddizioni insanabili che alla lunga avrebbero prodotto una rottura, ovvero – usando la terminologia corretta – che i rapporti sociali di produzione sarebbero entrati in conflitto con lo sviluppo delle forze produttive? Io penso che l'errore non fosse qui, ma sui tempi di sviluppo della contraddizione. Marx, per esempio, guardò alla Comune di Parigi come a un prototipo, senza rendersi conto che quei tempi erano ancora molto di là da venire. Il "socialismo", la transizione verso il comunismo, non poteva avviarsi in così poco tempo. Il giudizio errato non fu sulla forza

della contraddizione, ma sulla natura umana e sui suoi tempi di evoluzione. Herzen aveva più ragione di Lenin e di Marx, quando invitava a “camminare con il passo dell’Uomo”.

Ma l’errore più grave fu quello degli epigoni, che furono incapaci di prevedere che i corsi della storia offrivano variazioni di percorso in grado non solo di allungare i tempi ma di modificare la natura delle contraddizioni, sciogliendone alcune e facendone apparire altre, che non erano state viste perché non stavano all’interno dello schema. La storia ha preso un altro corso, che ha permesso allo sviluppo capitalistico di superare il punto di rottura previsto da Marx e di protrarsi fino ai giorni nostri, “più potente di pria”, come avrebbe detto Ettore Petrolini. Ma anche qualitativamente diverso da prima: un mutante mostruosamente dinamico. Abbiamo visto dunque che il capitalismo è riuscito a eliminare, a togliere di scena, a disinnescare il proprio antagonista strutturale, la classe lavoratrice, prima che la contraddizione esplodesse. Il piano ha funzionato perfettamente in una sola parte del pianeta, quella industrialmente avanzata. E non poteva che essere così, visto che è in quella parte, nell’emisfero nord, che sono esplose le tecnologie della comunicazione. È accaduto così che, in quei *punti alti* dello sviluppo, dove sarebbero dovuti maturare i germi del socialismo, sono stati impiantati gli arbusti metallici tossici delle tecniche manipolatorie. Marx aveva studiato con eccezionale profondità l’antagonismo strutturale del capitalismo della sua epoca. E fu sulla base del suo lavoro – a dimostrazione della sua validità scientifica – che sorsero gigantesche rivoluzioni, sommovimenti di masse sterminate di popoli, che produssero nuovi stati e coinvolsero quasi un terzo della popolazione mondiale. Gli altri due terzi rimasero però fuori o ai margini di quello scontro, fungendo da oggetto di rapina del capitalismo conquistatore (altrimenti detto imperialismo) e venendo trasformati in fornitori passivi di riserve energetiche per l’intero Occidente.

Fu questa dinamica storica che permise alle classi dominanti dell’Occidente di impedire che «si realizzassero le condizioni esplosive di una dinamica rivoluzionaria». In altri termini, essa consentì di «raffreddare il sistema»<sup>60</sup>. Marx non poteva prevedere, e non prevede, che i processi di produzione e i concreti rapporti di produzione avrebbero consentito accumuli di ricchezza di entità tale non soltanto da superare di gran lunga le



sconfinata esigenze di ricchezza, benessere e potere dei proprietari dei mezzi di produzione, ma anche da poter essere distribuiti, in parte, per soddisfare le aspirazioni di benessere e poi di consumo delle classi lavoratrici dei paesi ricchi. Ciò che colava verso il basso dalle mense dei potenti fu più che sufficiente a consentire la creazione di strati sociali relativamente soddisfatti delle loro condizioni e, soprattutto, invogliati a pensare che tra le loro fila molti (anzi tutti, perché ciascuno fu indotto a pensare che avrebbe potuto essere lui il fortunato) avrebbero potuto salire la scala del potere. Ovviamente un simile consenso aveva, come rovescio della medaglia, la possibilità di mantenere e allargare la ricchezza dei ricchi; cioè implicava l'esercizio di uno sfruttamento spietato, violento e inarrestabile nelle grandi aree povere ai margini dell'Occidente, in Asia, Africa, America latina.

## *Un immenso esercito di gatekeepers*

Quegli stessi margini di profitto vennero dunque trasformati in margini di manovra e permisero la creazione di un immenso esercito di mediatori attivi del consenso. Le classi dominanti dimostrarono, per questi scopi, un elevato grado di cultura del potere, e seppero dotarsi di metodi sempre più raffinati. E utilizzarono, controllando la ricerca scientifica e tecnologica, nonché l'informazione di cui disponevano, quelle capacità di previsione che mancavano quasi totalmente alle grandi masse soggette. Furono così creati strumenti e istituzioni con due scopi convergenti: da un lato quello di contenere l'egoismo dei più forti (nell'interesse collettivo dei più forti), dall'altro di irrorare sui meno forti un misto sapiente di illusioni e certezze circa la possibilità di partecipare, con pari diritto, alla distribuzione delle ricchezze. Democrazia e libertà civili furono gli strumenti culturali e istituzionali indispensabili per la costruzione del consenso. Il loro esercizio soddisfacente permise di controllare e conquistare non solo i ceti intermedi che venivano consolidandosi, ma anche settori decisivi delle classi lavoratrici. Il *welfare state* fu l'arma economica con cui le classi dominanti dell'Occidente si assicurarono il superamento indolore del *turning point* previsto da Karl Marx. Il risultato fu raggiunto. A fatica, certo, e attraverso

lotte durissime, poiché le forze lavoratrici si erano nel frattempo dotate di strumenti di difesa: partiti, sindacati, società civile organizzata. La storia del xx secolo è stata, in Occidente, un continuo alternarsi di offensive e controffensive delle due classi principali. Quando la bilancia delle forze si spostò dalla parte dei subordinati, e per il Potere il pericolo divenne concreto, esso ricorse senza esitazione alla forza, al sangue, alla violenza. Per menzionare solo due esempi illuminanti, dei molti che potremmo scegliere: il rovesciamento di Salvador Allende in Cile, con un colpo di stato direttamente sponsorizzato dal governo degli Stati Uniti, e la strategia della tensione in Italia, culminata con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. Anche quest'ultimo guidato da oltreoceano con la partecipazione dei servizi segreti italiani e delle frange eversive della destra estrema.

Se in Cile non ci furono dubbi sui reali autori dell'operazione (ma ci volle del tempo perché perfino Henry Kissinger ammettesse pubblicamente il proprio ruolo diretto), ancora adesso gran parte dell'opinione pubblica italiana pensa che furono le Brigate Rosse ad "attentare allo stato". Non sa, e non può sapere (perché la storia dell'eversione e dello stragismo le è stata raccontata dagli uomini della P2 e dai loro amici, alleati, sodali e servi), che le Brigate Rosse furono solo lo strumento, l'arma che permise al potere imperiale di mettere fuori gioco il più forte partito comunista dell'Occidente e di scongiurare il pericolo che un regime democratico, con il Partito comunista quale sua componente, si affacciasse nella parte "sbagliata" della divisione dell'Europa creata a Yalta. Esempio da manuale di come i detentori del potere informativo-comunicativo abbiano potuto usare anche le bandiere (rosse) del nemico per combatterlo. Le Brigate Rosse, certo, sono esistite. Furono un frammento degenerativo, patologico, infantile, delle istanze di liberazione. E, proprio per questo, divennero lo strumento della più grande "diversione" organizzata nel mondo occidentale per "fermare il comunismo".

Di tutto questo la gente non sa, e non può sapere, perché le è stata raccontata un'altra storia. La cosa straordinaria è che anche una parte della sinistra di allora credette a questa storia. E, per gli stessi identici motivi di subalternità culturale, tutta intera la sinistra, italiana ed europea, non ha saputo cogliere il significato strategico di quell'altra "operazione sotto falsa

bandiera” che fu attuata l’11 settembre del 2001 con l’attacco alle Twin Towers di New York e al Pentagono.

## *La Grande Fabbrica dei Sogni e delle Menzogne*

Torniamo dunque, ancora una volta, alla questione della Grande Fabbrica dei Sogni e delle Menzogne, che ha prodotto lo spettacolo necessario per stemperare e parare, deviandoli, gli obiettivi di trasformazione sociale; per oscurare, marginalizzare, ridicolizzare, stroncare la critica al sistema; per produrre il “rumore di fondo” sufficiente a impedire l’ascolto di altre voci; per catturare, infine, corrompendoli, i capi della resistenza, secondo il principio che è più economico e sicuro comprare un generale nemico che vincerlo in battaglia. Sul versante della legittimazione formale del sistema, l’efficacia dell’azione deviante fu ancora più clamorosa. I sistemi democratici “liberali” vennero modificati, resi tecnicamente sempre più complicati e non maneggiabili dai cittadini. Con lungimirante intelligenza, nello stesso tempo, una parte del controllo fu concessa ai rappresentanti delle classi medie e delle aristocrazie operaie. Il cambio dei sistemi elettorali in nome della “governabilità” consentì la graduale espropriazione della sovranità popolare da parte di oligarchie partitiche sempre più impermeabili a ogni controllo. Per operare questi cambiamenti in modo relativamente indisturbato, enormi risorse vennero destinate, come s’è detto, alla formazione e alla retribuzione dei mediatori del consenso. Cioè le coorti di politici, giornalisti, manager, pubblicitari che furono piazzati nelle trincee della comunicazione: quelli che oggi vengono giustamente definiti i *gatekeepers*, quelli che controllano la porta d’ingresso dell’informazione-comunicazione. La lotta di classe è stata combattuta e vinta dal Potere in questo modo. Senza quell’esercito di mediatori, tutti apparentemente disarmati, il punto di ebollizione sociale si sarebbe pericolosamente ripresentato. La spesa per sostenerlo, formarlo e pagarlo divenne, gradualmente ma sistematicamente, parte integrante – e principale – del calcolo economico necessario alla riproduzione del sistema.

Questi processi, questo misto di repressione, consenso, democrazia, ebbero andamenti differenziati nei singoli paesi dell'Occidente. Ciascuno procedette secondo i suoi ritmi e i suoi compromessi. Si definì un modello europeo, assai più morbido, e un modello americano, assai più feroce. Negli Stati Uniti, per esempio, la classi padronali usarono la forza per assoggettare i sindacati con molto anticipo e con molta più durezza che in Europa, dove la via del consenso fu e restò prevalente. Ma i percorsi furono analoghi dovunque, in maggiore o minore misura.

Al di sotto di questo panorama agivano comunque i fattori strutturali che Marx aveva ben previsto: essenzialmente la caduta tendenziale del saggio di profitto e la correlata e ondulatoria serie delle crisi di sovrapproduzione. Furono necessarie due guerre mondiali, con il loro carico di morte, per impedire che l'innalzamento della temperatura del corpo sociale giungesse a livelli pericolosi per la classi dominanti. È in questo snodo che nasce la "società dello spettacolo". Che fu il luogo di convergenza tra le nuove tecnologie della comunicazione-informazione e l'impellente necessità del sistema di impedire lo scontro tra le classi sociali. Le crisi cicliche dell'Occidente continuarono a ripresentarsi, ma la sovrapproduzione venne rinviata con la creazione di una massa di merci sempre nuove, sempre più differenziate, sempre più a vita breve, il cui acquisto venne imposto alle grandi masse (non solo dell'Occidente) mediante un micidiale bombardamento pubblicitario.

Questa fu la crescita, che apparve come infinita. Tutti ci credettero, e tuttora ci credono. Il fatto nuovo, come abbiamo già detto, è l'apparizione dei "limiti". Che ha posto un ostacolo fisicamente invalicabile a quel sistema di "dilazione". Al suo posto – ed è la cronaca degli ultimi quarant'anni – ne venne inventato un altro: la finanziarizzazione, che ha permesso di staccare la produzione fondamentale di ricchezza dalla produzione di merci. Il XXI secolo ha visto la luce in questo contesto. L'11 Settembre 2001 è stato il primo tentativo di correzione della rotta attraverso la violenza politica sul mondo intero. Ma approfondiremo questo tema nel capitolo sul collasso della finanza mondiale.

Torniamo a Matrix. La seconda metà del XX secolo è stato un gigantesco progetto di "distrazione di massa". Interi strati sociali furono assoldati a questo scopo. Anch'essi dovevano essere retribuiti, il loro status sociale

doveva essere alto e pieno di onori e vantaggi, altrimenti non avrebbero potuto manifestare adeguatamente il proprio consenso ed entusiasmo.

Il più grande trionfo dell'Occidente fu la demolizione dell'antagonista sistemico che gli si contrapponeva in forma di stato: l'Unione Sovietica. La guerra fredda fu una vera guerra e fu vinta con l'arma letale del modello democratico occidentale, carnalmente congiunto con la società dei consumi. Quell'arma penetrò come un coltello affilato nel corpo vivo delle società socialiste, che non erano state pensate per essere (e non potevano materialmente) competitive in nessuno dei due campi. Il colpo fatale fu inferto quando le tecnologie comunicative, a cominciare dalle televisioni, permisero al “maraviglioso” messaggio dell'Occidente di superare le barriere politiche e geografiche erette dal socialismo reale per evitare l'infezione. Si trattava infatti di una vera e propria infezione, anche se noi siamo stati costretti a viverla come un trionfo del Bene sul Male. I meccanismi del villaggio globale furono le vere portaerei che hanno scatenato e poi vinto la battaglia finale. Il messaggio della merce è stato l'arma decisiva, contro cui ogni barriera ideologica si è rivelata incapace di resistere. Chi, come il sottoscritto, ha assistito di persona, con angoscia, a questi processi, fu testimone – specialmente negli anni immediatamente successivi al crollo dell'URSS – dell'incredibile moltiplicarsi su tutti i canali televisivi (che erano stati immediatamente privatizzati) di spot pubblicitari che invitavano gli ex cittadini sovietici a comprare merci di ogni genere, prima di tutto automobili, che non erano nemmeno ancora in vendita all'interno dei paesi usciti dal socialismo reale<sup>61</sup>.

Come il mondo del socialismo reale fu travolto, così avvenne in quasi tutte le società ancora pre-consumistiche. Anche se la base materiale per la produzione delle merci “moderne” non esisteva ancora, esse hanno travolto la coscienza delle masse, a cominciare dai gruppi dirigenti più “intellettuali”: quelli che erano in condizioni di conoscere la merce e il suo spettacolo prima degli altri, i meglio piazzati per desiderare la prima e per sperare di fare la loro parte nel secondo, traendone i relativi vantaggi. La società dello spettacolo era cominciata, a nostra insaputa e contro di noi.

Furono le vetrine di Berlino Ovest, i film di Hollywood e i serial televisivi i veri missili intercontinentali che demolirono il socialismo reale volando sulle onde hertziane. Debord, che ne scrisse prima che tutto ciò avvenisse, vide il fenomeno con precisione stupefacente, perfino nei dettagli: «La società portatrice dello spettacolo non domina solo per mezzo della sua egemonia economica le regioni sottosviluppate. Essa le domina in quanto società dello spettacolo. Là dove la base materiale è ancora assente, la società moderna ha già invaso spettacolarmente la superficie sociale di ogni continente. Essa definisce il programma di una classe dirigente e presiede alla sua costruzione. Nello stesso modo in cui presenta gli pseudobeni a cui aspirare, offre ai rivoluzionari locali i falsi modelli di rivoluzione»<sup>62</sup>. C'è tutto: dalla colonizzazione dell'Est europeo e della Russia alle rivoluzioni colorate, tentate e in parte fallite (ma per altri motivi), alle “primavere arabe” (nate per cause endogene ma immediatamente assorbite dalla società dello spettacolo).

Il 1989 fu un *turning point* alla rovescia, quello in cui il capitalismo occidentale riuscì a doppiare con successo la propria paura e a dichiarare la sua *mission accomplished* in anticipo di qualche anno. Furono gli anni della “fine della storia” del miope profeta Francis Fukuyama e del *Clash of Civilizations* di Samuel Huntington, entrambi espressioni del trionfo del capitalismo moderno, della globalizzazione travolgente, del pensiero unico, della demolizione degli stati nazionali e delle culture nazionali.

Quando si dicono e si scrivono queste cose, ci s'imbatte quasi sempre in una resistenza incredula. Quasi che chi ascolta per la prima volta questa narrazione sentisse il bisogno di ritrarsi. Difficile, per molti, credere che esistesse un “piano” per tutto questo. Perfino ripugnante accettare che, qualcuno, da qualche parte, abbia potuto perseguire disegni così violenti, freddamente, implacabilmente. Eppure questa evoluzione, anzi questa vera e propria rivoluzione, è stata pensata prima che avvenisse; è stata guidata mentre avveniva. E, adesso che essa è in difficoltà, c'è chi mette a punto le armi necessarie per imporla con la forza. Basterebbe leggere quanto scriveva uno dei suoi teorici più influenti, e uno degli agenti operativi più efficaci: «La distruzione creativa è il nostro secondo nome sia all'interno della nostra società che al di fuori di essa. Noi siamo qui per abbattere l'ordine mondiale esistente ogni giorno, dagli affari alle scienze, alla letteratura, all'arte, all'architettura, e dal cinema alla politica, alle leggi. I

nostri nemici hanno sempre odiato questa nostra turbine di energia e di creatività, che minaccia le loro tradizioni (qualunque esse siano) e li umilia per la loro incapacità di mantenere il ritmo. Osservando l'America mentre oblitera le società tradizionali, essi hanno paura di noi, poiché non vogliono essere cancellati. Essi devono attaccarci per sopravvivere, esattamente come noi dobbiamo distruggerli per procedere verso la nostra storica missione»<sup>63</sup>.

La società dello spettacolo ha guidato miliardi di individui immettendoli nei flussi di idee, emozioni, gioco, divertimento, paura e terrore che essa è in grado di produrre. Ha mutato il loro modo di pensare, quello di guardare, quello di sentire, quello di emozionarsi; ha modificato la percezione del tempo e dello spazio; ha operato una mutazione antropologica di smisurata portata, ma di cui l'uomo della strada non ha alcuna cognizione. Tre generazioni di individui sono nate e vissute dentro questo spettacolo senza fine e ne sono uscite trasformate, con scale di valori completamente diverse rispetto alle generazioni precedenti. Non era mai accaduto prima che tre miliardi di persone potessero vedere, in diretta televisiva, *live*, il più grande atto terroristico mai concepito. Mai prima d'allora la stessa paura e le stesse emozioni furono vissute insieme, nello stesso momento, da masse così sterminate di persone. Mai prima d'allora idee e immagini prodotte artificialmente hanno investito masse enormi di individui, producendo effetti "materiali", politici, tali da modificare il flusso degli eventi storici praticamente in tempo reale.

A distanza di circa quindici anni, quasi tutti coloro che hanno vissuto quel momento ne riferiscono ripetendo la versione del sistema. I loro figli, che pure non hanno sperimentato di persona quei sentimenti, hanno assorbito quella versione in cinque parole – "è stato Osama bin Laden" – come l'unica esistente. Per tutti questi anni ogni altra informazione in merito è stata così ben celata dal silenzio del *mainstream* che il Potere ha potuto togliersi il gusto di celebrare il decennale con la macabra, tracotante esecuzione pubblica del reo presunto. Mi auguro soltanto che la saga di Abbottabad, in cui Osama bin Laden è stato "ucciso per l'ultima volta" diventi un giorno un esercizio da manuale per spiegare ai nostri nipoti come i grandi sacerdoti dell'Impero morente partecipassero alle celebrazioni del loro potere: direttamente, facendosi riprendere tutti insieme. Il presidente degli Stati Uniti, il suo ministro degli esteri, il suo ministro della difesa,

attori principali della farsa. Lo spettacolo continua, e nessuno nel *mainstream* ha avuto non dico la forza, ma nemmeno l'idea di gridare, neanche per un attimo, un punto interrogativo. Matrix elevata alla quarta potenza, là dove non c'è più spazio per la verità, dove anche il vero è una striatura del falso, una "parte del falso". Cioè è successo, e sta tuttora succedendo, che nelle mani di un pugno di uomini giaccia un potere le cui dimensioni non hanno precedenti in tutte le epoche passate: quello di impedire di pensare.

## *Homo videns*

Eppure c'è ancora chi non riesce a cogliere la differenza rispetto alla situazione precedente. I più svegli arrivano a pensare che "così è sempre stato". Che il potere ha sempre manipolato le masse. Non lo diceva già David Hume che "i Molti sono tenuti in scacco dai Pochi tramite l'opinione?". Ed è vero. Ma è "solo" questo? Io penso che tutto sia cambiato, proprio tutto. Giovanni Sartori scrisse alcuni anni fa un libretto<sup>64</sup> che, come quello di Neil Postman<sup>65</sup>, ha contribuito in modo decisivo a orientare le mie idee in materia. Per questo invito i miei lettori alla lettura e allo studio di entrambi. Da Sartori ho tratto la convinzione che siamo di fronte a una "mutazione antropologica" prodotta dall'uso sistematico e massiccio delle immagini in movimento. Da Postman ho ricavato la descrizione della profondità della manipolazione, organizzata scientemente per fare leva sulle "debolezze" umane. Che altro non sono che la natura profonda e contraddittoria di ogni individuo. Un attacco proditorio, vile, che penetra nella psiche per porte e finestre che nessun individuo è in grado di presidiare. È l'esempio più illuminante, tra l'altro, dell'uso criminale delle scoperte scientifiche che viene esercitato, in simbiosi, da scienza e cultura da un lato e da potere politico ed economico dall'altro contro i popoli non più sovrani. Qui si è consumata la fine della democrazia liberale. E non vi potrà più essere alcuna democrazia in una società in cui gli individui non siano in grado di sapere ciò che accade loro e il futuro che li attende, né di controllare chi li manipola nel profondo. Ne parlerò più avanti, non senza anticipare qui che il sistema della comunicazione di massa è stato lo



strumento assoluto per modificare non solo la scala di valori umani, civili, sociali, ma soprattutto quella delle emozioni. Se il punto di partenza e di arrivo, l'alfa e l'omega, è il consumo; se ogni cosa è subordinata alla merce; se l'educazione che riceviamo, fin dai primi vagiti, consiste nel sollecitarci a possedere le merci, nel considerarle indispensabili; se all'alienazione basilare di produttori espropriati si aggiunge quella di consumatori obbligati ad acquistare; se non sono più pensabili valori che non siano merci, inclusi gli affetti e le passioni; se tutto ciò è già avvenuto, allora possiamo ancora sostenere che non è cambiato nulla e che ogni cosa continua a protrarsi come in tutte le epoche precedenti? Solo degli intellettuali felloni e pigri, solo dei leader politici disonesti o stupidi possono ignorare tutto questo. E lo hanno fatto.

Non vediamo la differenza di quantità e di qualità? Non vediamo che i nostri figli ci sono stati sottratti con l'inganno e portati dentro Matrix senza che né noi né loro potessimo rendercene conto? Non abbiamo ancora compreso che *homo videns* è cosa diversa dall'*homo legens*? E cioè che, se per il secondo essere libero è difficile, ma sempre possibile, per il primo è ormai quasi del tutto improbabile? E cosa ha prodotto questo cambiamento? La televisione, l'immagine in movimento. Famiglia, scuola, oratorio sono stati scalzati dalle loro fondamenta. L'educazione delle masse – espressione che ci hanno insegnato a esecrare quando veniva riferita ai sistemi socialisti, che la esercitavano in forme elementari, dirette, perfino ingenua nella loro semplicità – è stata assunta dalla televisione. E la televisione è dovunque nelle mani dei privati, cioè del Potere. Dunque agisce nel loro interesse e contro l'interesse degli spettatori, cioè delle masse. Solo che il suo funzionamento è assai più pervasivo, più potente, più subdolo: l'“educazione” si realizza manipolando. E la manipolazione avviene in forme accattivanti, divertenti, solleticanti, piacevoli, tendenti al massimo ascolto, cioè al massimo degrado. La selezione di ciò che si vede è definita esclusivamente in base a questi criteri essenziali. Perfino l'esercizio della menzogna sistematica è secondario rispetto a quei criteri. Che sono, al tempo stesso, quelli che permettono di trarre da ogni minuto di trasmissione il massimo profitto e il massimo di degrado possibile della coscienza umana.

Così siamo stati “educati”. Dunque il problema all'ordine del giorno è mettere a fuoco una verità elementare. È la tv (intesa sempre come

immagine in movimento, quale che sia la piattaforma su cui viene portata al grande pubblico dello spettacolo) a plasmare gli individui e a definire lo stato psicologico, intellettuale, morale di un popolo intero. In quanto tale, essa (ovvero l'intero sistema della comunicazione) non deve essere né al servizio dei pochi né fuori dal controllo democratico dei molti. Del resto, non si tratta che dell'applicazione di un principio moderno adottato da tutte le società civili: l'istruzione obbligatoria per tutti. Nessuno, almeno finora, ha mai considerato una violazione della libertà personale o familiare il dovere, sancito penalmente, di mandare i figli a scuola. Dunque, nel momento in cui un altro protagonista assoluto assume la funzione di "formatore-educatore" generale, dovrebbe essere evidente a chiunque che essa non può venire affidata a mani private, pena la subordinazione dell'interesse collettivo a quello di soggetti "irresponsabili" per definizione e di fatto (già sperimentalmente verificato).

Questo è già il punto di partenza di un programma politico democratico di una società moderna: un sistema della comunicazione dev'essere pubblico, in primo luogo, e democratico al tempo stesso. Tutte le frequenze devono essere pubbliche, dato il loro enorme valore sociale e collettivo. La loro concessione deve essere temporanea e posta sotto controllo democratico permanente a tutti i livelli. Ogni cittadino ha diritto di ricevere gratuitamente tutta l'informazione e la cultura disponibile. La pubblicità dev'essere rigorosamente delimitata, oltre che tassativamente esclusa da tutti i programmi per bambini. L'informazione poi dev'essere plurale e sottratta a ogni controllo da parte di lobby, partiti e interessi di parte, oltre che del governo in carica. Non è un programma rivoluzionario nemmeno questo, poiché vi sono paesi come l'Argentina dove questi criteri sono stati definiti e attuati in base alla legge, con il largo consenso popolare e del parlamento. E l'Argentina non è su un altro pianeta.

Non si tratta di una riforma tra le tante. È probabilmente uno dei passaggi essenziali per affrontare la transizione da questa società, che sta morendo, a un'altra società. Ne parlerò nell'ultimo capitolo di questo libro, dedicato alla decrescita e, per l'appunto, alla transizione. Date le premesse, appare evidente che, per portare grandi masse popolari verso un'idea umana di convivenza civile, per tornare a una qualche armonia tra uomo e natura, per riconoscere negli altri noi stessi al di là dell'etnia, della religione, dello stato d'appartenenza, non si potrà prescindere da un rovesciamento

dell'attuale situazione di controllo elitario del sistema della comunicazione che ha trasformato gli individui in consumatori compulsivi e formattato le loro menti in base al pensiero unico di cui è espressione. Per cambiare – e soprattutto per cambiare in fretta, prima che sia troppo tardi – occorre mobilitare il sistema della comunicazione, facendolo funzionare alla rovescia, invertendo i poli, diffondendo l'informazione e la comunicazione nello spirito della solidarietà umana e del rispetto della Natura. Questo è un compito politico primario.

Ma guai a sottovalutare ancora il problema che segue. I “Nuovi Pochi” sono arrivati prima di noi. Sanno più di noi. Sanno che il loro potere è legato al dominio della comunicazione e che, perdendo questo, saranno perduti. Dunque resisteranno fino allo spasimo. Nello stesso tempo dobbiamo essere consapevoli che aprire questo fronte di battaglia significa fare cose che non abbiamo mai fatto, implica la costruzione di forme inedite di lotta, richiede strumenti d'azione nuovi, inconsueti, e una conoscenza del “terreno”. Su questo terreno i vecchi strumenti di lotta non funzionano. Non abbiamo come compito quello di sostituire i *gatekeepers* attuali con altri *gatekeepers*: dobbiamo togliere i *gatekeepers* e mettere al loro posto delle persone nuove, emancipate dal pensiero unico. Non lo si può fare soltanto con una legge o un decreto. E neppure con una rivoluzione: bisogna cominciare adesso a formare individui umani, i “Nuovi Molti”. Compito gigantesco anch'esso, come tutti quelli che andiamo individuando pagina dopo pagina. Ma non è una buona ragione per rinviare. Abbiamo semplicemente bisogno di una nuova cultura della comunicazione e di nuove leggi democratiche che le consentano di affermarsi. Ma per fare questo bisogna dare battaglia.

## NON CADERE NELLA RETE

E qui sono costretto a far “arrabbiare” parecchia gente. Lo so perché in questi anni l’ho incontrata in quasi tutti i dibattiti e gli incontri pubblici, in Italia e in Europa. Per la maggior parte sono giovani, in generale colti, più colti della media. In ogni caso attivi, curiosi. Sono loro che mi interessano e, per questo, vorrei che si arrabbiassero un poco. Ma devo fare un passo indietro per prendere la rincorsa.

All’inizio, anni fa, mi trovai a contestare l’idea – corrente a sinistra, nelle galassie extraparlamentari dell’epoca – della “controinformazione”. La si poteva riassumere così: “loro” disinformano, mentono, con tutti i loro media. Noi facciamo la controinformazione e li mettiamo in angolo. Che fosse un’ingenuità era evidente. Scusabile solo per l’inesperienza e l’incultura di chi se ne faceva portatore. Trascurava tutta la potenza del nemico. Ignorava la disparità delle forze. Era autoreferenziale, prima di tutto perché si rivolgeva, di fatto, a chi già sapeva. La grande massa degli spettatori rimaneva fuori dalla gittata di ogni tipo di controinformazione che, dunque, risultava del tutto inefficace. Ma, soprattutto, era priva di ogni analisi del funzionamento reale del *mainstream*. Era basata sulla risibile convinzione che tutta la partita si giocasse sul terreno dell’informazione, mentre doveva essere chiaro fin da subito che la gran parte della partita, anche in questo caso, si giocava altrove.

Bastava guardare un qualsiasi palinsesto televisivo per verificare che l’informazione era, ed è, una minima parte di ciò che passa il convento. Non più del 10% del totale. Cos’è invece il 90% abbondante che arriva negli occhi – e sottolineo negli occhi – della gente? Intrattenimento e pubblicità. Entrambi prodotti molto più importanti, e quindi più costosi, dell’informazione. Fare controinformazione significava quindi – per giunta con i limiti decisivi sopra descritti – toccare a malapena il 10% del flusso, lasciando libero di fluire senza impaccio il veleno ideologico, amorale,

degenerativo del restante 90%. Intrattenimento come veicolo della massificazione al ribasso dei valori umani e civili. Pubblicità come menzogna allo stato puro e come sistema di costruzione di un immaginario collettivo di consumo compulsivo.

La controinformazione era dunque, al di là delle buone intenzioni e della generosità di chi la faceva, la presa d'atto di una sconfitta. Non c'era a disposizione nessuna "contro-pubblicità"; non c'era nessun "contro-intrattenimento". Così, mentre i movimenti pestavano l'acqua nel mortaio della controinformazione, i *gatekeepers* premevano l'acceleratore sul controllo manipolatorio. Lo squilibrio delle forze in campo era così tragico da trasformarsi in irrisione nei confronti degli sconfitti. Fu in quegli anni che emerse, perfino nel dibattito politico, la teoria dell'*infotainment*<sup>66</sup>: informazione più intrattenimento. Sapiente rimescolamento di cose reali e immaginarie, di eventi e di gossip, di futilità e tragedia. Illustri giornalisti italiani, i direttori dei più importanti giornali o delle reti televisive pubbliche e private, spiegavano ai loro lettori e spettatori che era giunta l'era delle notizie soft, cioè delle notizie morbide, tali da non creare angustie, panico, sofferenza, noia. Oppure, all'incontrario, delle notizie da gonfiare, sia per far ridere di cose serie e importanti sia per terrorizzare le platee, stravolgendo cose normali o inesistenti in una minaccia per tutti. E così, mentre la contestazione al sistema faceva controinformazione per le bollicine di superficie, quelli raffinavano la macchina della manipolazione e della menzogna sottraendo al pubblico, cioè ai cittadini, l'informazione tutta intera. Se le prime pagine dei giornali, incluse quelle dei giornali economici, sono oggi piene di *infotainment*, è perché abbiamo perduto una battaglia che meritavamo di perdere.

Poi il discorso sulla controinformazione finì per perdere il suo fascino residuo. Perché fu sostituito da un'altra illusione, perfino più perniciosa e fuorviante. «La battaglia per una informazione democratica è vinta, o sta per essere vinta», comunicano trionfanti i miei polemici interlocutori, quando io espongo le mie geremiadi e chiamo alla lotta contro il *mainstream*. E in che modo sarebbe stata vinta?

La risposta è sempre la stessa: «Adesso c'è Internet!». E qui comincia un elenco delle virtù salvifiche, liberatorie, mirabolanti, democratiche di questa tecnologia. Un elenco che – a mio avviso – esclude in linea di principio e di fatto ogni valutazione critica. Non farò qui, in questo supplemento alla

riflessione su Matrix, la critica dettagliata di questa vera e propria ideologia (intesa come falsa coscienza, come autoinganno). Mi limiterò a qualche riflessione sparsa che ne tocchi gli aspetti principali e che serva ad accrescere in chi legge almeno il senso della problematicità della questione.

A cominciare dall'illusione che una tecnologia possa essere, in quanto tale, strumento di salvezza politica. Quanto questa illusione sia estesa, in particolare in Italia, è dimostrato dalla popolarità e dall'influenza che Beppe Grillo ha guadagnato negli ultimi anni. Che, peraltro, dimostra anche una cosa vera e reale: il Web è un potente strumento di organizzazione politica, incomparabilmente meno costoso di tutti gli altri, penetrante e moltiplicabile. Non intendo minimamente trascurare questo secondo aspetto, io stesso lo sfrutto quotidianamente e sempre maggiormente, al punto che non potrei più agire senza. Ma questa è altra cosa, del tutto diversa dalla liberazione politica e culturale delle grandi masse. Beppe Grillo e i teorici del Web che lo circondano hanno visto bene individuando per tempo il declino della televisione generalista. E scegliendo il Web come arma di combattimento. Fin qui ci siamo. È uno dei modi, in questo momento molto importante, direi anzi decisivo, per dare battaglia sul terreno dell'informazione. Ma appunto: su quel terreno soltanto, ancora una volta, perché quel 90% di cui ho parlato resta ancora interamente nelle mani avversarie. Dunque traiamo con calma la prima lezione. Occorre saper distinguere: il Web è l'ultima cosa da trattare con i paraocchi del bianco e del nero. È complesso e dunque richiede una trattazione complessa.

Ma Beppe Grillo ribatte che la storia è dalla sua parte e che, tra poco, la televisione sarà morta. E qui sbaglia. In molti sensi convergenti che aggravano l'errore. In primo luogo, quel "tra poco" minaccia di essere troppo lungo. La televisione, in Italia e nel mondo intero, continua a essere lo strumento primario per la manipolazione e la disinformazione di massa, oltre che per la demolizione etica e culturale degli italiani. In Italia il 90% della gente ricava l'informazione essenziale dagli schermi televisivi. Non importa che questa massa di persone "veda" la tv. Importa che la "percepisca", che ne sia impregnata, che alzi gli occhi un attimo mentre beve il caffè nel bar, che guardi gli schermi televisivi nelle stazioni, che tocchi lo schermo del proprio cellulare. La tv rimane il luogo principale della produzione del veleno intrattenimento-pubblicità. La tv sta trasmigrando sul Web e ce la ritroviamo intatta sul computer e sul cellulare.

Il Web cresce d'influenza – sociale, economica, politica – e su questo non c'è dubbio, ma non diventerà comunque dominante, da solo, nel corso dei prossimi 20-30 anni. Che sono quelli in cui l'umanità dovrà operare il cambio radicale di cui parlo in questo libro. Da qui la domanda che ho posto ripetutamente: come parlare ai milioni e ai miliardi e dire loro la verità, se non invertendo il funzionamento della Grande Macchina dei Sogni e della Menzogna?

Può fare tutto questo il Web? La risposta è no. Non può farlo né ora né mai. A questo proposito il mio dissenso rispetto a molti degli esegeti fanatici della Rete è totale. In primo luogo perché la Rete è uno strumento di assoluta ambiguità, che produce alcuni elementi di liberazione, ma li diffonde mescolati a una soverchiante quantità di tossine. Vedere solo i primi significa farsi avvelenare dalle seconde. Si tratta di tossine “strutturali” non meno pericolose di quelle della televisione. Quest'ultima è, come disse McLuhan, essenzialmente manipolatoria, in quanto essa stessa “messaggio”. È “autoritaria”, senza alcun dubbio, perché mette automaticamente lo spettatore in posizione subalterna, perché lo squilibrio di potere che separa chi produce l'immagine e chi ne fruisce si riproduce secondo dopo secondo e non c'è nulla che possa spezzarlo. Chi lo subisce non può manipolare il messaggio. E questa differenza è insuperabile all'interno dello strumento. Chi percepisce ha un solo modo per difendersi: conoscere il linguaggio che viene usato, leggerlo in modo appropriato, smontarlo e sottoporlo a verifica. Cioè deve avere un vasto e funzionante apparato critico. Come si può entrarne in possesso? Quanti ne dispongono? Quanti possono formarselo in un contesto di generalizzato abbassamento intellettuale? La risposta dovrebbe venire da sé, ma di regola non viene, perché a occuparsi di queste questioni sono gli intellettuali, i quali – come ho già detto – proiettano se stessi sulla massa delle persone. Sfortunatamente questa è una proiezione indebita: le grandi masse non sono intellettuali, non possono esserlo, non lo sono mai state e meno che mai potranno esserlo in un futuro dominato dalla manipolazione. E tutti i sistemi interattivi, quali che siano le loro modalità di funzionamento, non possono che consolidare questa differenza, mentre non offrono mai, in nessun caso, gli strumenti per annullarla o anche solo per ridurla. Possono solo vendere (questa è la parola esatta che descrive il fenomeno) l'illusione

dell'interazione, che a sua volta è condensata nella scelta delle offerte che ti vengono concesse: le uniche che hai.

Ma il Web non è da meno. Lo si può toccare con mano ogni giorno osservando i possenti processi di concentrazione del potere nelle mani di un numero sempre più ristretto di giganti economici, di *corporation* onnipotenti. Nella battaglia pro o contro la concentrazione, la Rete sta dalla parte del nemico. Il Web è ormai il regno dei motori di ricerca, che sanno tutto di noi. Il Web è il principale strumento di globalizzazione, di uniformazione, di formattazione collettiva, di standardizzazione. Mentre ascolto i laudatori della Rete come luogo della libertà dal condizionamento, penso sempre che il loro catechismo ingenuo si diffonde tra le masse di Facebook in contemporanea con l'«occupazione della cubatura digitale»<sup>67</sup> da parte di coloro che la Rete l'hanno già incorporata nel loro dominio. I cosiddetti *social networks* (oh, come le parole sono diventate esse stesse fuorvianti!) sono l'esatto contrario della socializzazione proprio in quanto luoghi di incontri virtuali. In apparenza “sociali”, essi sono gli strumenti di separazione degli individui, di settorializzazione dei loro interessi, di ultraspecializzazione, di isolamento dai contesti. Sul Web ci sono isole di persone che sanno tutto di ciò che riguarda una determinata cosa, ma non sanno come questa cosa interagisca con l'insieme. Imbattersi in queste isole equivale spessissimo a finire respinti come estranei, se non addirittura come intrusi e nemici. Il Web è l'esaltazione di milioni di “nicchie conviviali” che per definizione non posso essere intercomunicanti, ciascuna con la sua tematica, con il suo linguaggio, con la sua tessitura privilegiata di emozioni comuni.

Quando queste nicchie conviviali diventano particolarmente numerose – accade spesso – esse si affacciano sul terreno della democrazia. Offrono allora l'illusione di partecipare a qualche cosa di collettivo, di votare per qualche cosa di utile, ma esauriscono la loro funzione nel momento fatale del clic, in cui ciascuno si sente sovrano. Del resto, perché mai i *social networks* dovrebbero volere che ciascuno di noi si alzi dal computer per compiere una qualsiasi azione? Il loro scopo – per questo sono stati creati – è di tenerci agganciati al computer quanto più tempo possibile. Ciò produce immensi profitti per chi possiede il network e i suoi segreti. È per Zuckerberg che noi lavoriamo nel nostro tempo libero, mentre abbiamo l'impressione di comunicare tra noi e con il vasto mondo della Rete.



Se la televisione è il veleno moderno per antonomasia – “cattiva maestra”, la definì Karl Popper –, il Web “sociale” è perfino più subdolo. Esso raccoglie i più diversi desideri di affermazione individuale e li usa distorcendoli a fini di profitto, di vendita di merci, di veicolazione di idee utili al Potere o semplicemente funzionali alla creazione del disordine, laddove il disordine diventi utile al Potere. In un mondo sempre più disumano, l’esigenza primaria di comunicazione viene a sua volta utilizzata strumentalmente dando a ciascuno l’impressione di poter non solo comunicare se stesso, ma di poterlo fare in piazza, *coram populo*. Parafrasando Andy Warhol, che anticipò di molto Facebook e Twitter, “ciascuno di noi può essere una star per quindici minuti”. Non importa che non ti veda nessuno o che ti vedano in centomila, il che è esattamente la stessa cosa. Con questo strumento magico, nel tuo computer a buon mercato, nuotando nella banda larga che per ora puoi comprare a buon prezzo, avrai l’illusione di essere una star tutte le sere, a ogni ora del giorno, per tutto il tuo tempo. Un tempo che tu credi “libero”, ma che non è più tale nel momento in cui lo affidi all’occupazione di un motore di ricerca.

Quale sublime svolta viene consentita – apparentemente regalata – all’uomo e alla donna comuni, permettendo loro di parlare senza dover ascoltare! Di farsi vedere senza vedere. Di vedere senza che nessuno – salvo il motore di ricerca – sappia cosa stai vedendo. Di scegliere i lati di sé che si ritengono migliori e di presentarli agli altri come se ne fossero l’essenza. Facendo entrare ciascuno in una specie di parentesi magica dove tutti sono uguali, dove non c’è più alcuna gerarchia, né di personalità né di sapere. Dove si può parlare di tutto, anche di ciò che non si conosce affatto, e si possono esprimere giudizi definitivi e inappellabili apostrofando anonimamente personaggi altrettanto anonimi con tutta la volgarità e la presunzione di cui si è capaci. Si potrebbe continuare all’infinito ed esplorare tutti i personaggi della commedia umana.

Ci si può sbizzarrire nelle definizioni. “Il Web è un sistema apparentemente democratico che unisce la biblioteca al telefono, con intercettazione garantita e consultazione monitorata”, con – per restare al caso italiano – la Casaleggio & Associati che «attua strategie di *marketing online* ben collaudate, con l’aria di proporre democrazia diretta». Dunque, se non si sta attenti a distinguere, si finisce per credere che *marketing* e democrazia coincidano. E se non si sa distinguere il grano dal loglio, si

finisce per non vedere che «ci sono strati sociali che possono cinguettare via twitter e strati sociali che non possono farlo». Ma, se non si distinguono gli strati sociali, «non si può avere interesse per le stratificazioni della Rete, che così diventa uno strumento falsamente neutrale, falsamente amorfo, falsamente monodimensionale (in termini sociali) e infine falsamente democratico»<sup>68</sup>.

Il Web, insomma, come tante cose insieme, non importa se e quanto contraddittorie tra di loro. Come luogo in cui tutti i gatti sono ugualmente bigi; dove tutti i pareri sono uguali; dove la paranoia dell'anonimato è l'esaltazione dell'irresponsabilità. Il Web come il trionfo finale dell'individualismo piccolo, piccolissimo borghese, ma anche di quello proletario, sub-proletario, entrambi resi magicamente uguali, perché là dentro le differenze di reddito non si percepiscono. Dunque come il luogo più egualitario del mondo.

Il Web come l'archivio planetario di tutte le verità, a patto di dimenticarci che già ora, nella sua prima infanzia, è anche l'archivio di tutte le possibili falsità: degli equivoci, dei fraintendimenti, delle superstizioni, delle operazioni di disinformazione attiva. Peggio: il Web come il luogo dove apparentemente è possibile la più raffinata ricerca delle fonti, ma anche dove, come in un *blow-up* infinito, le fonti possono diventare le più indeterminate e introvabili. Il Web che sostituisce alla storia la cronaca permanente, fino a seppellire la prima con la seconda. Nel Web l'indeterminazione è di casa. Il Web è l'espressione condensata delle caratteristiche dell'universo tecnologico moderno, che si muove con una velocità eccezionale, che non ha nulla a che vedere con le velocità umane, e che come un fiume in piena – ha scritto non ricordo più chi – “trascina tutto con sé, anche lo spirito critico”. Perché «i contenuti sono spesso l'espressione perfetta delle reti su cui viaggiano, che [...] ospitano lo stesso tipo di affari discutibili e di offerte sordide che, in ogni luogo, passano attraverso le porte di servizio e i vicoli bui. Dentro e fuori della Rete, certi modi di trattare le informazioni e di fare affari tendono ad attrarre certi tipi di servizi e di merci. Tutte le tentazioni del denaro e della pornografia che riempiono le caselle di posta elettronica del mondo, le promesse di migliori prestazioni finanziarie e sessuali, peni, partner, ci ricordano che le reti digitali non sono isolate ma sono sempre intimamente legate ai loro utilizzatori e a tutti i giochi di potere o desiderio di cui sono partecipi»<sup>69</sup>.

Ma queste sono già le sottigliezze di quell'esiguo strato di persone che usano comunque la Rete per accrescere i loro saperi. La grande massa vi naviga come un insieme sterminato di naufraghi senza bussola né saperi. Qualcuno, molti decenni fa, ha usato l'espressione, straordinariamente efficace, di "masse solitarie"<sup>70</sup>. E al riguardo, sempre con l'intenzione di farli arrabbiare, invito i miei solitamente giovani interlocutori dei dibattiti a non prendere per oro colato le statistiche che il *mainstream* periodicamente ci offre circa gli spettacolari sviluppi del numero dei frequentatori della Rete. Secondo queste statistiche viaggeremmo ormai intorno a cifre che, almeno in Occidente, superano la metà delle popolazioni. Ne dubito, ma non è questo il punto. Il punto è che, come al solito, gli intellettuali (che sono quelli che organizzano queste statistiche) vanno in simbiosi con coloro che non aspettano altro che leggere quelle statistiche, e proiettano sulle cifre prodotte e lette le proprie aspettative e la propria visione del mondo. Cioè immaginano che i frequentatori del Web siano come loro. Così da quelle cifre emergono apparentemente enormi masse affamate di informazione politica, di cultura, di scienza. Naturalmente nulla di tutto questo è vero, ed è vero il contrario. Lo sviluppo del Web è essenzialmente pratico. Serve all'attività economica, per accelerarla; serve ai milioni per prenotare i voli aerei, per conoscere le previsioni del tempo, per andare al cinema, per ordinare un paio di scarpe esclusive, per sfogarsi in qualche modo, per dare un'occhiata alla pornografia, per andare su Youtube a vedere milioni di videoclip realizzati da *content producers* che sono l'autoritratto tragico e involontario di un'umanità disumanizzata e sempre più animalesca. Questo succinto elenco dice poco. Per cui invito gli increduli intellettuali a cui mi sto ora rivolgendo a fare qualche escursione su Youtube, anche solo per ascoltare e vedere i videoclip del rap giovanile che va per la maggiore (senza dimenticare di dare un'occhiata ai contatori delle visualizzazioni). Si potrà così misurare la vastità della pressione disumanizzante, violenta, incolta, brutale, a cui sono inconsapevolmente sottoposte decine di milioni di giovani di ogni latitudine e longitudine. Ed è ancora il meglio che ci si possa trovare. C'è del peggio e del molto peggio, per tutti i gusti degradati. E quel ch'è peggio di ogni peggio, è che tutto ciò costituisce l'immensa maggioranza dei contenuti della Rete.

Oliver Sachs dice che «l'anima è armonica»<sup>71</sup>, nel senso che può entrare in risonanza con "frequenze" emotive, sentimentali, morali, estetiche e di

ogni altro genere, provenienti dall'esterno e tali da poter esaltare le proprie, moltiplicandole. Credo che sia fundamentalmente vero. Ma, se è così, dovremmo chiederci a quali frequenze sono state sottoposte le tre generazioni che abbiamo alle spalle, come sono state "modificate", e cosa accadrà alle nuove generazioni che si apprestano ad affrontare, ignorare, la crisi che avanza. Eppure, in questo vorticare di novità, tutte apparentemente "liberatorie", c'è addirittura chi (mi riferisco ai teorici del Web tipo Casaleggio & Associati) preconizza con entusiasmo un futuro prossimo in cui, superati gli stati nazionali, diverremo tutti "cittadini di Google" (o del motore di ricerca che avrà finalmente sbaragliato tutti gli avversari). Là dove la democrazia planetaria sarà garantita dalla sommatoria automatica dei clic. Quelli del miliardo di cinesi e oltre, e quelli dei 300 milioni di americani. Come se la storia e l'esperienza dei cervelli che guideranno tutte quelle dita fosse la stessa sotto ogni latitudine. Che assurdità il solo pensarlo! Che incultura e presunzione! Che involontaria violenza operiamo sugli altri con una simile *reductio ad unum*! A me vengono i brividi al solo pensiero di un esito di questo genere, in cui tutti saremmo soggetti a una macchina che è già oggi più potente di noi e che sa in anticipo ciò che stiamo facendo, dove siamo appena stati, cosa desideriamo adesso e cosa "dovremo desiderare", come reagiremo a un determinato stimolo, per chi voteremo o ciò che "non potremo non decidere". Un capitolo a parte di questa infatuazione è quello della democrazia tecnologica, in cui i milioni di clic eterodiretti – vantati o reali che siano – di Avaaz ti colpiscono in fronte come una mazzata, sia che ti dicano ciò che ti piace, sia che ti comunichino ciò che aborri: in entrambi i casi irreparabilmente, a prescindere da ciò che vorresti<sup>72</sup>.

Queste proiezioni nel futuro, naturalmente, e fortunatamente, sono prive di ogni realismo, proprio perché incapaci di cogliere la complessità della crisi attuale. Sono esse stesse, in parte, l'effetto dell'"occidentocentrismo" che affligge gli Stati Uniti e l'Europa. Le cose, in realtà, andranno assai diversamente, ma è evidente che queste ideologie sul Web e attorno al Web portano acqua allo "scontro di civiltà" verso il quale stiamo andando<sup>73</sup>. Come minimo, imprigionano in fumisterie virtuali energie intellettuali che potrebbero essere rivolte a frenare la degenerazione disumana in cui siamo immersi. Ma resta un dato a mio avviso sempre più inoppugnabile: la Rete è già parte integrante della società dello spettacolo.

In una nuova epifania, più penetrante e capillare della precedente, capace di inseguire e raggiungere il singolo consumatore e annientarlo definitivamente come individuo.

Lo prova, tra le altre cose, la compiacente rappresentazione che della Rete fornisce sistematicamente il *mainstream*. Che non la considera affatto nemica, o alternativa, e che si appresta a integrarsi con essa in tutte le sue componenti essenziali. A cominciare da quelle proprietarie e di concentrazione. La pubblicità ha già invaso la Rete, mentre la potenza dei motori di ricerca offre nuove possibilità di creazione di mercati specializzati, differenziati, capillari. Anzi il Web si presenta come lo strumento più adatto per la riorganizzazione pubblicitaria in una fase di decrescita forzata dai limiti delle risorse.

Certo, alcuni miti sono ormai in frantumi, come quello – di qualche anno fa – secondo cui non ci sarebbe più stato alcun bisogno dei giornali e dei telegiornali, nel momento in cui ciascuno avrebbe potuto costruirsi la propria informazione quotidiana senza mediazioni professionali, semplicemente pescando le informazioni in Rete e organizzandole secondo i suoi gusti e la sua visione del mondo. Ancora una volta l'intellettuale aveva proiettato se stesso sullo schermo del pianeta, immaginando schiere sterminate di persone piegate per ore e ore sul computer a comporre il proprio quotidiano libero e personale. Adesso tutti i quotidiani del mondo e tutti i canali televisivi si sono sdoppiati sul Web e, com'era prevedibile, sono tra i luoghi più frequentati della Rete. Molto più dei blog più famosi. Che si moltiplicano, perché tutti pensano di avere da dire cose importantissime a tutti gli altri, ma che sono nicchie, a milioni, ciascuna delle quali parla a un numero più o meno ristretto di *aficionados*, nessuno dei quali, per questa ragione, può diventare influente. L'illusione dell'uguaglianza senza gerarchie di sapere ha colpito ancora, lasciando sul terreno morti, feriti e delusi<sup>74</sup>. Il giornalismo, per quanto ormai professione tra le più screditate, richiede conoscenze, metodo, capacità di selezione delle notizie. Tanto più essenziale che vi sia chi è capace di scegliere, di distinguere, di comprendere e interpretare ciò che accade. La qual cosa, se disgiunta dall'onestà e dalla deontologia, come ben sappiamo può condurre alla falsificazione sistematica del mondo. Ma, appunto per questo, in Rete come fuori dalla Rete, la questione non è quella di “fare ciascuno per conto proprio”, ma di introdurre nell'informazione professionale onestà,

correttezza, aiuto a chi legge e a chi vede perché possa orientarsi nel gran mare della stupidità, dell'ignoranza, dell'inganno cosciente o dell'illusione incosciente.

Qua e là emergono segni di resipiscenza. Johnatan Franzen, sul «Guardian», esorta a recuperare il senso critico verso la Rete. Il filosofo e guru della finanza, Nassim Taleb, comunica di avere cominciato a ridurre l'uso della Rete per poter capire meglio il mondo. Qualcuno, nei centri di ricerca avanzata della Apple e di Microsoft, ha coniato la definizione di CPA (*Continuous Partial Attention*) per definire quella situazione in cui si è costretti a saltare da un tema all'altro, senza sosta, ricavando così una serie di impulsi, nessuno dei quali viene portato a conclusione. Attraverso il *multitasking*, cioè la necessità di affrontare più cose contemporaneamente, si può diventare più veloci, ma anche più stupidi. In ogni caso, non certo più colti o più capaci di capire. Woody Allen, in una sua pièce, racconta di avere letto *Guerra e Pace* in una sera e di esserne uscito entusiasta: aveva capito che il libro parlava “di certi russi”.

Nicholas Carr ha scritto un libro molto polemico (non meno di questo, al riguardo), intitolato nella sua edizione italiana *Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*<sup>75</sup>. Qualcuno comincia a chiedersi: non sarà mica che Google ci fa diventare più stupidi? Toglierei il punto interrogativo. La Rete offre immense possibilità, ma crea aspettative inappagate e frustranti. La bulimia informativa dilaga, come l'ansia di “esserci sempre”, di non perdere una sola battuta almeno nel centimetro quadrato in cui si sa qualche cosa. Figuriamoci quando la pretesa si dilata fuori dal seminato, in tutti i seminati possibili e immaginabili. Ecco da dove viene lo straparlò, del quale sono piene le chiacchiere di intellettuali stralunati che discettano di tutto senza sapere niente, che dilatano, semplificano, raccontano cose che non conoscono. Fino al delirio di quella giornalista che, descrivendo recentemente il precipitare di una stella in un buco nero a qualche milione di anni luce da noi, parlava senza provare vergogna dell'“urlo” che la povera disgraziata avrebbe lanciato nello spazio prima di morire. E il capo redattore di turno, rincarando la dose, metteva “l'urlo” nel titolo e in prima pagina: ecco l'*infotainment* in azione!

Così siamo diventati schiavi dell'e-mail, che ha cambiato le nostre vite forse più di ogni altra cosa. Le nostre vite di intellettuali d'Occidente,

s'intende, perché un miliardo e mezzo di individui non ha nemmeno la luce elettrica e dunque non può ricevere né inviare messaggi. Per ora, a meno che non abbia un cellulare, che dovrà pur ricaricare ogni tanto. Ma questo invasamento non è più soltanto di noi occidentali: adesso – e questo diventerà prestissimo un problema per noi e per loro – lo è anche per un miliardo e trecento milioni di cinesi, per un miliardo di indiani, per un miliardo di latinoamericani. Per i loro figli e per i nostri, immersi in questa insensata marmellata comunicativa, diventerà sempre più difficile orientarsi, capire. La capacità di concentrazione della nuova generazione sta decrescendo ad alta velocità. Le dita, mentre giocano sul cellulare, diventano più veloci, e il cervello più lento. La tecnologia della comunicazione sta riprogrammando le loro menti: li fa diventare più reattivi ma toglie loro la capacità di distinguere una cosa dall'altra. Appunto, li rende più stupidi di quanto non fosse la generazione precedente. Dunque stiamo attenti, prima di cadere in deliquio nell'ammirazione della divina potenza del Web. La faccenda merita di essere esaminata da molti lati, prima che se ne possa trarre una conclusione decentemente fondata. E non ho nemmeno accennato qui a una questione che, da sola, meriterebbe uno studio a sé. Fino a quando potremo usare "liberamente" questa meraviglia che sta modificando la nostra vita? Chi ci garantisce che i "padroni universali" – che sono anche i padroni della Rete – ce ne concederanno l'uso oltre il margine in cui il loro interesse è assicurato? O pensiamo che la Rete non abbia padroni e possa rimanere al di fuori di qualsiasi controllo per i secoli dei secoli? Solo così potremmo stare relativamente tranquilli. Ma temo che nessuno abbia al momento una risposta soddisfacente al quesito.

Fuggire dal Web, dunque? Non è questa la mia proposta. Come ho detto all'inizio di questo capitolo, il Web è un grande strumento di organizzazione politica. Sto scrivendo queste righe su un computer, uso i motori di ricerca per mettere a punto le citazioni, per scovare documenti utili, per comunicare con le persone con cui lavoro, per conoscere cose che non troverò sul *mainstream*. Ma anche per mobilitare persone che non potrei mai raggiungere in tempo utile o che non potrei permettermi di contattare per ragioni banalmente economiche. Anche per creare comunità di pensiero e di azione. Anche per diffondere idee. Tutto questo è politica, e possiamo farla attraverso il Web. Potrei dire che, finché c'è, dobbiamo

usarlo e imparare a usarlo sempre meglio. Ma non possiamo e non dobbiamo adorarlo. La differenza è chiara: usarlo e non esserne usati. Usarlo senza restarne imprigionati. Riconoscerne la potenza senza cadere nell'illusione che essa sia a nostra disposizione. Non è così. Noi siamo gli abitanti di un minuscolo pianeta ai limiti di una galassia periferica. Siamo minuscoli e periferici nel cosmo. Lo siamo anche nei confronti della nuova, mostruosa intelligenza parallela che abbiamo creato. Guai se pensassimo di essere al centro del Web! Sarebbe molto peggio di un ritorno a Tolomeo dopo Copernico e Galileo Galilei. Questo è il discrimine critico su cui dobbiamo collocarci. Stiamo attenti a usare al meglio la Rete, senza caderci dentro.



## IL COLLASSO DELLA FINANZA MONDIALE

Credo di avere già mostrato, nei capitoli precedenti, che la crisi in cui siamo entrati non ha precedenti. Che è “sistemica”, cioè mette in discussione i fondamenti del nostro sapere e l’intera fisionomia della società in cui viviamo. Credo di aver dimostrato che sono molto pochi, tra coloro che hanno in mano il timone del pianeta, quelli che sanno o che intuiscono cosa sta accadendo. Per la gran parte delle persone – degli abitanti di Matrix – ciò che sta succedendo è molto brutto ma passerà, prima o poi, com’è sempre avvenuto.

Dell’illusione della continuità fanno parte tutti i tentativi di spiegare ciò che sta avvenendo tramite le categorie del passato. Ciò impedisce di capire non solo cosa possiamo fare, ma anche di cercare le risposte nella direzione giusta, cioè dove si trovano. È sensazione comune, assai vasta e crescente, che stiamo vivendo un’epoca di generale impazzimento. È come trovarsi a bordo di un aereo che sta volando a diecimila metri d’altezza, a mille chilometri orari, e che improvvisamente comincia a vibrare e a sobbalzare con violenza allarmante. Vi aspettereste qualche spiegazione, ma le hostess sono sparite e dalla cabina di pilotaggio vengono rumori incomprensibili. Chi non l’ha ancora fatto stringe le cinture di sicurezza e comincia a pregare. Nel panico, alcuni passeggeri raggiungono la porta della cabina di pilotaggio per sincerarsi di ciò che sta accadendo, la spalancano e si trovano di fronte all’agghiacciante verità: alla cloche c’è una scimmia. È chiaro che, in quelle condizioni, a prescindere da tutto il resto, la probabilità di atterrare sani e salvi equivale a zero. Perciò la prima cosa da fare, se c’è ancora tempo, sarà quella di togliere la scimmia dai comandi e mettere chiunque altro al suo posto.

Noi, per fortuna, siamo ancora in condizioni di pensare. Dunque dobbiamo chiederci cosa ha provocato l’impazzimento, da dove viene. Perché, se capiremo la causa prima, potremo forse ancora tentare di

disinnescarla. L'impazzimento è evidente. Gran parte dei temi che questo libro affronta manifestano una totale incongruenza tra le cose che sappiamo e i comportamenti collettivi che manteniamo, in aperta contraddizione con l'evidenza. Fiumi di comunicazione si rovesciano su miliardi di ignari passeggeri dell'aereo, in una cacofonia assordante. Mettere ordine nelle cifre, nei dati, è impossibile e comunque inutile: sono in gran parte falsi. Chi ha provocato il disastro ne conserva i documenti sotto sette serrature di cui ha perso le chiavi.

Abbiamo già visto che è stato l'Uomo a rompere gli equilibri delicatissimi e interconnessi dai quali la sua stessa esistenza dipende ed è nata. Questa rottura è recente, risale agli ultimi quattro secoli di storia. Non uno solo dei precedenti equilibri è rimasto intatto. Anche l'equilibrio dell'Uomo è stato rotto, in più sensi, incluso quello mentale. È l'Uomo che è impazzito e sta portando a compimento l'impazzimento generale. Qui, esaminando la fisionomia e l'eziologia del collasso finanziario, tentiamo l'analisi della follia che lo ha creato. Non essendo medico, non tenterò la definizione che meglio corrisponde alla malattia. Dirò quello che, a mio avviso, si può già vedere. L'Uomo ha disattivato, uno dopo l'altro, i dispositivi di sicurezza che lo tenevano agganciato alla Natura e ai suoi limiti invalicabili. L'ultimo di questi dispositivi è stato quello che delimitava la produzione del denaro. Quest'ultimo interruttore è stato spento attorno alla metà del xx secolo o poco dopo, quando il dollaro – già moneta universale dominante – venne definitivamente sganciato dall'oro, residuo di realtà che impediva alla crescita del denaro di procedere verso l'infinito. Da allora ci troviamo su una mongolfiera che sale nell'atmosfera. Ma l'atmosfera, come tutte le cose di questa terra, ha un limite superiore, oltre il quale c'è lo spazio vuoto. E nello spazio vuoto le mongolfiere non possono andare.

È su questo punto che vorrei richiamare l'attenzione di chi legge queste righe: sull'apparizione dell'infinito anche su questo scenario particolare. A ben vedere è l'apparizione dell'infinito, di un asintoto, di un punto di singolarità, di un buco nero, la caratteristica comune di tutte le altre crisi che siamo andati esaminando in queste pagine. Anche la crisi del sistema finanziario sembra avere la stessa caratteristica strutturale. È questa l'origine della follia. Dunque anche qui, se vorremo trovare il bandolo della

matassa e permettere all'aereo di atterrare con il minor numero di danni, dovremo fermare la spinta verso l'infinito e tornare al ciclo della Natura.

Fin qui è utile farsi guidare dal buon senso comune. Più avanti sarà probabilmente impossibile. Ma è evidente che il sistema non funziona più. Il carattere agonico della crisi è anch'esso evidente dal fatto che coloro che dovrebbero essere al comando delle principali istituzioni finanziarie si contraddicono in continuazione, gli uni con gli altri, spesso anche con se stessi. È palese la paralisi intellettuale e operativa in cui si trovano governi e banche. Gli uni e gli altri recitano catechismi e dogmi di cui non conoscono più neanche il significato. Emergono, tra le pieghe dell'inganno che hanno architettato, brandelli di verità che mostrano il carattere truffaldino delle stesse cifre compilate per nascondere. Eppure si procede come prima, ripetendo i mantra tradizionali della futura, inevitabile "crescita". Tutto l'establishment si comporta come se un ritorno alla normalità fosse imminente. Il "pensiero unico" continua a essere l'unico ammesso nei circoli dominanti e, dunque, l'intera società occidentale è impregnata di esso e soltanto di esso. La rapina finanziaria prosegue incontrollata; la dilapidazione delle risorse naturali procede a ritmi crescenti; l'iniquità mostruosa dell'appropriazione della ricchezza si dilata. Esiste, certo, in alcuni ambienti marginalizzati, una forte critica al sistema, ma essa è stata privata degli strumenti per esprimersi: sono state cancellate le organizzazioni sociali che, nel xx secolo, erano riuscite a esercitare importanti azioni di contenimento; il sistema di comunicazione di massa è interamente sotto il controllo della finanza; le istituzioni democratiche, là dove esistevano, sono state svuotate dall'interno; la coscienza degli individui è stata prima settorializzata e frantumata, e poi modificata. Non esistono le fondamenta per un'offensiva di cambiamento.

Il "consenso washingtoniano" ha dominato e domina il panorama. Tutti gli attori principali che vediamo apparire sui palcoscenici della società dello spettacolo sono stati convinti, acquistati, ricattati, minacciati. I pochi che hanno resistito sono stati liquidati, sia politicamente che fisicamente. L'idea unica che circola attraverso i *corporate media* pretende che a questo sistema finanziario non esista alternativa possibile. Che, in caso di perdita del controllo – come sta avvenendo – si debba fare di tutto, letteralmente di tutto, fino a cancellare la stessa società occidentale con tutti i suoi valori,

pur di ripristinare ciò che c'è. Cioè salvare le banche. Le conseguenze implicite ed esplicite di ciò che accade, ovvero l'impovertimento relativo e assoluto che viene imposto alla grande maggioranza delle popolazioni, vengono presentate come un destino inevitabile, come una legge oggettiva dell'economia e della finanza, come una legge della natura.

Naturalmente sappiamo (in pochi, essendo le grandi masse di Matrix del tutto ignare) che non c'è nulla di vero in tutto ciò. Lo sapevano gli antenati recenti, i padri creatori della finanza mondiale. Lo sapevano e lo dicevano, certi della loro acquisita impunità. Le loro amabili conversazioni, le loro strategie, erano comunque al di fuori della portata delle vittime. «Le guerre devono essere dirette in modo tale che le Nazioni, coinvolte in entrambi gli schieramenti, sprofondino sempre di più nel loro debito e, quindi, sempre di più sotto il nostro potere<sup>76</sup>.» Tempi della politica delle cannoniere imperiali, ma dalle cui nebbie emerge dominatrice l'idea del "debito" come arma assoluta attraverso cui la finanza progressivamente diventerà la dominatrice della politica. Se ne accorsero gli stessi padri della nazione americana, a più riprese. «Io credo che le istituzioni bancarie siano più pericolose per le nostre libertà di quanto non lo siano gli eserciti armati. Esse hanno già messo in piedi un'aristocrazia facoltosa che ha attaccato il Governo con disprezzo. Il potere di emissione dev'essere tolto alle banche e restituito al popolo, al quale appartiene propriamente<sup>77</sup>.» «Se solo gli americani capissero la totale ingiustizia del nostro sistema monetario e bancario, ci sarebbe una rivoluzione prima di domani mattina<sup>78</sup>.» Se ne accorsero ma non poterono far nulla. In quei tempi, tuttavia, il capitalismo rampante alle sue origini aveva margini più che sufficienti per dominare, producendo profitto attraverso la produzione di merci. E dunque, per quanto l'avidità umana non fosse né maggiore, né minore di quella attuale, poté permettersi per quasi due secoli di non tirare troppo la corda. Furono due secoli di lotte di classe, con due guerre mondiali in mezzo. Non scherzavano, ma avevano il senso del limite. Limiti sanguinosi, ma sapevano di avere ancora bisogno dei lavoratori per essere sempre più ricchi. Avevano di fronte un nemico mortale, ma sapevano di dover restarvi avvinghiati per l'eternità, poiché non sarebbe stato saggio liquidarlo.

Non è possibile ricostruire qui tutta questa storia. Lo scopo di questo libro è diverso: vuole togliere, nel limite del possibile, il velo che copre l'inganno. Un inganno che si è realizzato cambiando senso ai nomi, alle

parole. Noi tutti abbiamo continuato a usare il vecchio vocabolario senza accorgerci che i significati erano mutati, qualche volta nel loro esatto contrario: il nero era diventato bianco. Noi vedevamo nero, ma ci veniva detto che era bianco. Siamo diventati schizofrenici per questo. Gli stati hanno conferito alle banche il diritto di produrre moneta e le banche hanno prestato agli stati la moneta che creavano<sup>79</sup>. Poi le banche sono fallite, quelle occidentali tutte insieme, ed essendo le più forti hanno imposto agli stati di salvarle. Sono fallite perché nella loro ingordigia senza limiti hanno creato denaro, cioè debito, non più esigibile perché “troppo”. Gli stati si sono indebitati di nuovo per salvarle. E stanno fallendo inesorabilmente, a loro volta, a meno che non chiedano soccorso alle banche, che li strozzeranno ulteriormente aumentando il loro debito. La mongolfiera sale. Gli stati chiedono ai loro sudditi di pagare il conto. Ed è qui che si scontrano con il limite: i sudditi sono la “finitzza” personificata. Se dovessero pagare il debito che si è scaricato su di loro, morirebbero. Ma ucciderli tutti non è possibile, per ora, e rischia di diventare pericoloso. Dunque si mettono alla testa degli stati non più dei governanti eletti, ma i diretti emissari delle banche, che non essendo stati eletti da nessuno non devono tenere conto delle esigenze di nessuno che non siano i banchieri. Comincia il massacro sociale. Tutti i patti sanciti nei decenni precedenti del xx secolo vengono stracciati, uno dopo l'altro; tutti i diritti costituzionali vengono cancellati. Si delinea così un nuovo tipo di stato: tecnocratico, apertamente autoritario (sebbene ancora paludato degli abiti sontuosi della democrazia del passato), il cui scopo è quello di creare una nuova, inedita, forma di schiavitù. Più che la mostruosità del disegno è essenziale qui rilevare la sua irrealizzabilità. Un debito infinito implica l'azzeramento tendenziale delle comunità umane, poiché esse non potranno pagarlo. Un debito infinito implica l'azzeramento delle risorse naturali, che sono anch'esse “finite”, come lo sono gli individui singoli e le società che essi compongono. Non è possibile non vedere (se non si è accecati) che tutto ciò prelude a un'immensa tragedia, nella quale lo sterminio di milioni e miliardi di individui è previsto come una delle possibilità reali e concrete. E non in alternativa, ma insieme a questo scenario, in una simbiosi mortifera, si programma l'annichilamento della Natura.

## *Fermare la follia*

Questa è la sintesi cruda di ciò che sta già avvenendo. La questione è come fermare questa follia. Questo sistema finanziario (che ormai ha conquistato il dominio assoluto su scala planetaria) usa la moneta, che è interamente nelle sue mani, per «produrre e moltiplicare i debitori in modo da renderli sempre più dipendenti, siano essi governi o singoli cittadini»<sup>80</sup>. Poiché la crescita “tradizionale” capitalistica si è venuta inesorabilmente prosciugando, rimane per i dominanti una sola crescita possibile: quella del denaro, cioè quella del debito. Questa è l’arma del dominio assoluto. Questo dominio assoluto conduce alla catastrofe. Esso minaccia la sopravvivenza collettiva. Siamo di fronte a uno dei molti momenti in cui l’uomo ha creato una macchina che è sfuggita al suo controllo. Questa macchina è divenuta un’arma, che dev’essere disinnescata e tolta dalle mani omicide del “Superclan”<sup>81</sup>.

Ma bisogna tornare sui loro passi per capire come siamo stati condotti a questo approdo. E chiederci da dove provenga il denaro che la banca ci presta (a noi, alle imprese e agli stati). Proviene da diverse fonti, alcune delle quali sono tradizionali, ma sono state anch’esse profondamente modificate e ingigantite negli ultimi decenni. Sono quelle, oggi comunque residuali, che raccolgono denaro dalle attività produttive di ogni genere, cioè dalla vita reale delle persone, dalla trasformazione di cose o idee, dalla produzione di beni e servizi. Una famiglia che sottoscrive un mutuo o che usa una carta di credito, pagherà con una parte del suo reddito, cioè con il salario, con la pensione o con altri guadagni. Un’impresa che si indebita dovrà consegnare alla banca una parte dei suoi profitti. Nella storia questa fu la realtà. Ora è divenuta una componente minoritaria. Oggi le vere fonti di denaro sono del tutto nuove. Siamo ormai entrati nella cosiddetta “finanza creativa”<sup>82</sup>, quella che crea denaro non dalle attività produttive – siano esse nel settore industriale, o agricolo, o terziario –, ma dalla circolazione del denaro stesso. E questo denaro non viene prestato ai cittadini. Serve essenzialmente a produrre debito su larga scala. Il carattere “creativo” di questa finanza ha, tra le altre *mirabili* proprietà, quella di poter espandere il denaro in linea di principio all’infinito. Questo denaro è debito, poiché viene creato esclusivamente per essere prestato ai grandi manipolatori. Questa espansione è ormai in molti casi affidata ad algoritmi

gestiti dalle macchine, cioè è divenuta automatica. Siamo esattamente a questo stadio della malattia: la produzione del denaro mediante denaro (come si dice impropriamente, anche se in realtà si dovrebbe dire produzione del denaro “dal nulla”) è diventata assolutamente dominante e ha assorbito tutte quelle tradizionali. Queste ultime, come s’è detto, marginalmente rimangono in funzione. Gli sportelli delle banche ancora esistono, e anzi si moltiplicano vertiginosamente (come esige del resto la società dello spettacolo), ma tutta questa frenesia è in gran parte operazione di copertura<sup>83</sup> per impedire che il pubblico si accorga che la dominante è un’altra. Il resto serve per tenere in vita i consumatori schiavizzati.

Tornerò tra poco a esaminare le principali forme di creazione “in grande” del denaro “dal nulla”. Qui mi occupo della fetta di creazione del debito che la Banca<sup>84</sup> ha prodotto usando gli iloti di Matrix. Come? Mutando gli stili di vita, i desideri, i gusti, le preferenze delle popolazioni soggette; orientando, differenziando e controllando il flusso dei messaggi pubblicitari da inviare ai diversi popoli del pianeta. Chi ha già letto i capitoli 5 e 6 di questo libro non resterà sorpreso da questa affermazione. Il sistema planetario dell’informazione-comunicazione è ormai quasi interamente sotto il controllo<sup>85</sup> di grandi banche d’investimento e delle *corporation* ad esse collegate. Sono queste concentrazioni proprietarie che determinano il costo di un minuto di tempo televisivo in ciascun paese. È in questo modo che sono stati creati bisogni artificiali e centinaia di milioni di consumatori sono stati indotti ad acquistare prodotti inutili<sup>86</sup>. Peggio ancora: sono stati creati contesti di consumo e di utilizzazione del tempo libero, del tempo di pensiero, che hanno modificato le abitudini delle famiglie e modellato la psicologia delle giovani generazioni su una scala di valori centrata sul consumo. La gigantesca macchina del condizionamento collettivo è stata costruita sapientemente in modo da penetrare in forme molteplici nelle diverse comunità umane, combinando grandi campagne mondiali con un’articolazione capillare di messaggi diversi e tali da poter essere introdotti in culture e tradizioni diverse. Cinema e televisione sono stati i veicoli cruciali. Giornali, reti e piattaforme televisive di ogni tipo, partiti, governi, imprese, hanno lavorato all’unisono con la Banca. Obiettivo comune: più debiti per la collettività, più profitti per la Banca, più controllo della Banca sulla società<sup>87</sup>.

Per realizzare questo risultato fu pensata e attuata – a partire dagli Stati Uniti – una formidabile offensiva per la conquista di tutti i principali centri di produzione intellettuale e culturale, con l’obiettivo specifico di abbassare il tenore intellettuale delle popolazioni, stroncare la libertà di pensiero, delimitare la ricerca indipendente, mettere università e ricerca scientifica sotto il diretto controllo della Banca<sup>88</sup>.

Ma, sebbene gli strumenti della società dello spettacolo si siano rivelati potentissimi – il termine giusto è *decisivi* – al fine di trasformare gli stili di vita, cioè di dilatare la sfera del consumo e di abbrutire le capacità intellettive dei consumatori, e sebbene gli unici che abbiano capito tutta la loro potenza siano stati proprio i banchieri (mentre le organizzazioni politiche, che avrebbero dovuto rappresentare il popolo, non hanno capito nulla o sono state comprate perché facessero finta di non aver capito nulla), questi metodi tradizionali presentavano un limite intrinseco: erano legati alla quantità di consumo di cui la massa poteva essere portatrice. Cioè erano una funzione dipendente, in un modo o nell’altro, dalla realtà materiale. E questa non è infinita. Cioè, data una quantità di individui, la loro capacità di assorbire cibo – anche a livello zero di intelligenza – è definita dall’ampiezza dei loro stomaci. Si possono aumentare (è stato fatto) per due o per tre volte le dimensioni delle bottigliette di Coca Cola, si possono sottoporre i giovani a sistematici esperimenti pavloviani di stimolazione inconscia dei desideri, ma la sete non è moltiplicabile oltre un certo limite. Ovvero, data una certa quantità di occhi, si possono produrre giochi elettronici sempre più violenti, disumani, pornografici o semplicemente divertenti ecc. Ma il tempo utilizzabile per giocarci da parte di quel dato numero di occhi e di cervelli è determinato dalla lunghezza della giornata e dal “tempo libero” che viene loro assegnato. Il risultato – ormai visibile a occhio nudo nelle società più disumanizzate e nelle classi sociali più povere e manipolabili – è l’obesità crescente nei paesi più ricchi e la progressiva degradazione dell’intelligenza. Ma, ripeto, anche queste conseguenze hanno un limite oggettivo nella finitezza umana.

La “finanza creativa” è venuta in soccorso, come s’è detto, per eliminare questo limite, questa finitezza. Il debito può essere ora dilatato a dismisura prestando più denaro di quello che la Banca ha. Anzi semplicemente prestando più denaro di quello che esiste. Cioè, prestando denaro virtuale.



Qui fanno la loro apparizione i meccanismi “innovativi”. Non li tratterò tutti, in primo luogo perché non è necessario per capire, e in secondo luogo perché pochi eletti nel mondo ne conoscono i segreti. E questo è uno dei problemi e dei sintomi della malattia generale. Ma almeno un po’, per rendere l’idea, di questi meccanismi bisognerà parlare.

## *Creazione di denaro*

Il meccanismo primario all’origine del moderno sistema di creazione del denaro è rintracciabile in un documento della Federal Reserve americana intitolato *Modern Money Mechanics* e apparso nell’ottobre del 1982<sup>89</sup>. Il libretto, un “innocente” vademecum che doveva servire per impratichire i funzionari, è di una chiarezza sconcertante. Una specie di manuale del trucco che, di questi tempi, assurge alle dimensioni di una tragedia. Le prime parole contengono già tutto: «Scopo di questa pubblicazione è descrivere le basi del processo di creazione della moneta mediante un sistema bancario a “riserva frazionaria”»<sup>90</sup>. Significa che, quando una banca (o uno stato) riceve in prestito dalla Banca Centrale una determinata somma di denaro, diciamo 1 miliardo di euro, essa è tenuta a mantenere accantonata una riserva costituita da una determinata percentuale della somma ricevuta. Se la riserva obbligatoria fosse del 10%, la banca sarebbe tenuta a conservare nei suoi forzieri elettronici<sup>91</sup> 100 milioni di euro. Inoltre la banca s’impegnerà a restituire il debito alla Banca Centrale pagando un interesse variabile, detto “tasso di sconto”, che la stessa Banca Centrale fissa di volta in volta in base alla congiuntura economica. Supponiamo che il costo iniziale del denaro sia del 3%. Il debito complessivo creato con questo primo passaggio sarà di 1 miliardo e 30 milioni. Con i restanti 900 milioni la banca può dunque agire prestandoli e imponendo una percentuale sulla somma prestata, non importa a chi, come retribuzione per i suoi servizi. Mettiamo per esempio che questa percentuale sia del 5%. Prestando 900 milioni di euro al 5%, in un anno la banca si procura un credito di 45 milioni di euro. Cioè il volume complessivo dei debiti contratti fino a questo momento (dalla banca che ha ricevuto il primo prestito e dai soggetti che hanno ricevuto il prestito dalla banca) è salito da 1 miliardo e 30

milioni a 1 miliardo e 75 milioni. La catena continua e, a ogni passaggio di prestito e a ogni minuto di tempo trascorso, il volume del credito (cioè del debito) aumenta. Questi 75 milioni di euro cosa sono? Denaro creato dal nulla, perché in tutti questi passaggi non è stata finora coinvolta nessuna attività produttiva di qualsivoglia genere. Che il debito sia esattamente creato dal nulla lo si vede, del resto, fin dall'inizio del processo.

Sarà opportuno ricordare che viviamo, dall'inizio degli anni '70 – ancora una volta questo decennio appare come un punto di svolta molteplice della storia umana recente – in un sistema finanziario che ha il dollaro USA come perno universale e centrale. Il dollaro attuale non ha aggancio con alcunché di materiale, lo abbiamo visto. Dietro le azioni della Federal Reserve, la Banca del pianeta, non vi è alcun elemento tangibile. Quelle azioni sono effetto dei rapporti di forza dati in una determinata epoca: militari, politici, diplomatici, commerciali. Per meglio dire, sono il combinato composto dei rapporti di forza presunti reali e dell'accettazione, da parte degli "altri", del calcolo dei rapporti di forza effettuato dal più forte in campo. In altri termini, le decisioni che di volta in volta vengono prese sono decisioni politiche mascherate da decisioni economiche. Se si vuole una dimostrazione definitiva della commedia che viene recitata davanti ai nostri occhi, basterà ricordare ancora una volta la famosa frase di Ronald Reagan: «Il tenore di vita del popolo americano non è negoziabile». Se fosse vera, significherebbe semplicemente che il cosiddetto "mercato" è una totale finzione. Stiamo tutti verificando che quella frase era vera. Almeno fino al momento in cui il tenore di vita del popolo americano (e quello del "miliardo d'oro") potrà essere imposto al resto del mondo.

Il sistema bancario a "riserva frazionaria" non è un'invenzione recente. È stato realizzato diverse volte nel corso degli ultimi due secoli. Ma in passato la moneta che ogni volta veniva creata non emergeva dal nulla. Era ancorata a qualcosa di concreto, di materiale: all'oro, all'argento o a qualche altro valore reale. Anche su quelle emissioni veniva imposta una determinata "riserva frazionaria", che variava a seconda dei sistemi e dei regimi. Anche quella produceva credito e debito, ma era delimitata comunque da quel determinato ancoraggio, e quindi non poteva espandersi più di tanto. Il sistema qui esaminato ha invece, nel suo punto di partenza, una riserva frazionaria uguale a zero. La Banca Centrale emette denaro, in

forma di debito, partendo dal nulla. E, poiché parte dal nulla, può produrre teoricamente una quantità infinita di denaro (sebbene la locuzione “quantità infinita” sia una specie di ossimoro senza senso: ma in fondo cosa c’è di sensato in tutto ciò che stiamo esaminando?). Ovvio che siamo nel regno dell’assurdo. Il denaro emesso dalla Banca Centrale altro non è che una massa di “certificati di debito”: gas che galleggia nell’aria.

Ma non è soltanto la Banca Centrale (le Banche Centrali) a produrre debito senza nulla a sostegno. Questo meccanismo della Federal Reserve consente a una molteplicità di soggetti di gonfiare il debito circolante nel sistema. Come si è visto, fin dal secondo passaggio di credito la prima banca che riceve quei certificati già espande il debito prestando il capitale che eccede la riserva frazionaria. Non è solo la Banca Centrale a prestare denaro che “non ha”: tutte le banche fanno la stessa cosa. Tuttavia, fino a questo punto siamo ancora dentro il sistema “tradizionale” di espansione del debito. Già questo meccanismo conteneva in sé un veleno senza antidoto, perché avrebbe dovuto essere evidente anche allora che un eccesso di debito avrebbe prima o dopo condotto a un’insolvenza cronica crescente, fino a un punto di rottura. Ma questa evidenza è stata accuratamente nascosta o ignorata (perché molto scomoda per i percettori dei suoi vantaggi) per diversi decenni. E continua a esserlo tuttora. Si sono così chiusi gli occhi di fronte alla constatazione irrefutabile che il sistema bancario della riserva frazionaria è lo strumento per un’espansione del debito al di là di ogni necessità dell’economia reale. Ed essendo al di là di ogni necessità dell’economia reale, ne consegue che nessuna economia reale, nessuna espansione, nessuna crescita eventuale del prodotto interno lordo sarebbe stata in grado di ripianare il debito accumulato. Si noti che in tutto questo non c’è nessun “errore”: il sistema funziona così perché è così che deve funzionare. Le conseguenze, tuttavia, sono inesorabili. E hanno cominciato a emergere alla fine degli anni ’90, con le prime esplosioni delle “bolle” americane e le conseguenti ripercussioni su tutti i mercati mondiali. Uno dei modi con cui si è cercato di nascondere quanto stava accadendo è consistito nel mobilitare degli economisti (e dei divulgatori delle loro idee attraverso il *mainstream*) affinché passasse la tesi del carattere ciclico della crisi. I seguaci e gli esegeti di Kondratieff, suddivisi in numerose scuole di non-pensiero, hanno rassicurato i mercati: è la solita sinusoide, un

saliscendi inevitabile, ma dopo ogni discesa si risale. Ovvero: di crisi finanziarie c'è n'è stata più d'una; ma, come vengono, così passano. Finito questo ciclo, questa “mano” sfortunata, si tornerà a crescere. L'operazione di diversione ha funzionato e, contro ogni evidenza, continua a funzionare anche oggi. Gli economisti non sono ancora stati informati delle ultime novità. Nelle università di tutto il mondo, conquistate *manu bancaria* in base al *Memorandum Powell*, si insegna ancora la favola per cui il mondo reale non esiste affatto, mentre esistono le “leggi del mercato”. Le quali, come s'è visto, non esistono, mentre il mercato è una comoda mascheratura dei reali rapporti di forza sociali. Gli investitori di tutto il mondo hanno continuato a pensare che il dollaro avrebbe continuato a dominare la scena planetaria come ha sempre fatto nell'ultima metà del secolo scorso. E ancora adesso, in piena crisi “finale”, questa idea (che è poi l'accettazione del calcolo dei rapporti di forza definito a Wall Street) continua a funzionare, visto che i certificati di credito del Tesoro americano, invece di essere considerati come la peste, stanno diventando il bene rifugio per eccellenza. L'Occidente, palesemente il cavallo perdente di questa corsa, scommette su se stesso, si aggrappa al presente cercando di proiettarlo nel futuro. L'Impero – pensano – non può crollare: come e più delle grandi banche d'investimento è *too big to fail*. E si procede così, nel buio più fitto, sebbene la crosta di copertura abbia cominciato a incrinarsi.

## *L'atto culminante della globalizzazione*

Correva l'anno 2000. Il rischio che l'Impero (il dollaro) non riuscisse più a reggere il proprio stesso indebitamento impose un *deus ex machina* straordinario, in grado di cementare ancora l'intero Occidente attorno al consenso washingtoniano<sup>92</sup>. Ci volle un vero e proprio colpo di stato interno agli Stati Uniti, per portare al potere i neocon, con la marionetta George Bush come bandiera. E poi un intervento politico “esterno”, una “nuova Pearl Harbor”<sup>93</sup> di colossali dimensioni come l'11 settembre, per compattare l'intero Occidente attorno agli Stati Uniti d'America, casa madre del consenso washingtoniano. Un micidiale “uno-due” che ha messo definitivamente ko ogni possibilità di correggere il corso della follia. Per

meglio dire: ha tagliato i ponti con ogni possibilità di ritorno all'umano nelle relazioni tra stati e popoli. L'11 settembre 2001 è stato l'atto culminante della cosiddetta globalizzazione. La doppia operazione è servita a dilazionare il problema, cioè l'esplosione del bubbone, per altri sette anni circa. Anzi, fino a oggi, sebbene il 2007 e il 2008 abbiano messo sotto gli occhi di tutti la reale natura della questione debitoria. La persistenza delle credenze – ormai vere e proprie superstizioni moderne – nel mito del sistema della finanza capitalistica è provata dal fatto che in pratica tutti i governanti dell'OCSE (a cui bisogna aggiungere quelli della Russia e di altri paesi emergenti) continuano tuttora a ritenere, mentre i crolli si susseguono, che si tornerà a crescere. La fiducia assoluta nella crescita futura è l'anello che tiene malamente unita la concatenazione, oltremodo precaria, delle deduzioni dei dominanti. Il problema – che costoro non vedono – è che la crescita (così come essi l'hanno concepita) non ci sarà più. Come abbiamo già detto, è impedita anche da altri fattori, che hanno poco o nulla a che vedere con l'economia e molto con la fisica. Ma i finanzieri e gli economisti non conoscono la fisica. E si vede. Se conoscessero la fisica e la biologia, capirebbero che lo “strano concetto di sviluppo” appollaiato in cima ai loro pensieri non appartiene né all'una né all'altra, che si fondano entrambe «sui concetti di organismo e di stabilità di insiemi di organismi»<sup>94</sup>. Cecità assoluta che si manifesta nel rifiuto totale, protervo, bellicoso, di cambiare le regole della finanza mondiale, cioè quelle che creano le condizioni per la crescita infinita del debito.

Naturalmente, alla lunga l'evidenza sta comunque emergendo. Anche perché il meccanismo si va inceppando sempre più di frequente. E, non avendo esso nemici o ostacoli esterni, si è costretti a concludere che la causa che lo blocca è interna: nella sua stessa natura. Possono accorgersene meglio, in genere, coloro che non hanno preso parte all'organizzazione del disastro. Da quel punto di osservazione è più facile vedere che in questi ultimi quattro decenni è cambiata la natura del debito artificialmente creato. La quantità – direbbero i materialisti dialettici – si è trasformata in qualità. Nuovissimi strumenti sono stati inventati per dilatare il credito, cioè il debito. Secondo il principio che non c'è limite all'avidità umana, direbbe qualcuno, reintroducendo il criterio di giudizio dell'errore umano e cioè sbagliando mira. Perché in realtà siamo di fronte alla produzione finale di

un meccanismo sì perverso, ma che funziona perfettamente secondo gli scopi per cui è stato creato. Funziona: per far precipitare nel baratro la macchina e, con essa, la pace e la sopravvivenza umana. È importante capire questo punto, perché se le cose stanno così (e stanno così), allora non rimane che rompere il meccanismo.

Il sistema bancario (in sostanza Banche Centrali, più grandi banche d'investimento, più un numero ristretto di giganti dell'intermediazione, alleati simbiotici perfetti)<sup>95</sup> è diventato potere politico autonomo, si è proclamato sovrano. La sua forza è divenuta dominante assoluta. Ad essa devono inchinarsi anche gli stati nazionali. Di alcuni, i maggiori, fa uso come strumenti transitori, come portaerei dalle quali scatenare giuridicamente e militarmente i conflitti che ritiene necessari. Agli altri, finché resteranno, semplicemente comanda, ordina, impone. Questa è la ragione di fondo, politica, non economica, non tecnica, per cui nessuno può guardare dentro il suo meccanismo attuale. Chi tentasse di farlo pagherebbe durissimamente, con la fine della sua carriera o della vita. Gli stati che si oppongono e i loro capi sono nella lista dell'annientamento. Lo stiamo osservando giorno dopo giorno. Ma svelare i meccanismi significherebbe in primo luogo rivelare le complicità politiche. Poiché tutto ciò di cui stiamo parlando è una successione di atti legali: ciascuno di questi passaggi è stato autorizzato o, se non lo è stato, è rimasto senza regole e leggi, perché così viene imposto da coloro che pagano, ricattano, decidono. Presidenti, capi di stato e di governo, interi parlamenti, eseguono ordini, talvolta scritti e spesso non scritti, per approvare norme di rapina o per chiudere gli occhi di fronte a rapine plateali. Il *mainstream* non può mostrarli, essendo di proprietà dei rapinatori. Rivelare gli *arcana* – ma in realtà sono assai pochi, all'interno delle élite dominanti, quelli in grado di capire cosa sta accadendo – equivarrebbe a denunciare in primo luogo se stessi. Non l'hanno fatto e non lo faranno. E non c'è da attendersi ravvedimenti da nessuno di loro<sup>96</sup>.

## *La finanza creativa*

È a questo punto che occorre tornare all'ultima invenzione della finanza creativa: i "derivati"<sup>97</sup>. In attesa di un termine più comprensibile si dovrà usare questo, che indica la creazione, con una serie di procedure esoteriche, di oggetti non ben definiti, avvolti in un insieme di cerimoniali mistici connessi con l'uso di formule arcane, il tutto immerso in un liquido opaco. Mi si perdonerà se scherzo un pochino. Ogni tanto bisogna farlo, per sottrarsi alla magia del mistero. A quanto pare nemmeno i più esperti analisti finanziari sono in grado di decifrare l'intima natura di questi prodotti finanziari<sup>98</sup>. Come disse Winston Churchill a proposito dei segreti del Cremlino, siamo di fronte a un sistema di scatole cinesi, in cui un mistero ne contiene un secondo che contiene un enigma che contiene un segreto, e così via all'infinito. Insomma non si tratta solo di *swaps*, di *call* e *put options*, di opzioni a lungo termine, di *credit default options* ecc. Il fatto è che quasi tutto questo vorticare di movimenti finanziari è avvenuto e avviene OTC, *over the counter*, al di fuori dei bilanci certificabili. Tutte queste operazioni, effettuate da una molteplicità di soggetti tutti incontrollabili, sono in realtà produzioni private di debito. Che rimangono nel sistema a lungo, accrescendone la massa in quantità che nemmeno le istituzioni internazionali sono in grado di misurare. È accaduto e continua ad accadere che tutte insieme queste operazioni sui derivati e con i derivati (*over the counter*, svincolamento del debito dalla sua origine, depositi fittizi, speculazioni delle banche che usano i depositi interni come *assets*, *insider trading* incrociati su larga scala, compravendite irregolari ecc.) hanno permesso agli autori delle macchinazioni di commercializzare il debito su larga scala, mescolando debiti di origine sconosciuta a debiti individuabili o semplicemente vendendo titoli altamente tossici (o destinati a vanificarsi) come titoli buoni, se non buonissimi. Nel corso di recenti inchieste giudiziarie sono stati svelati casi in cui gli stessi amministratori delegati di grandi banche scommettevano sui crolli di *assets* contenuti nei loro forzieri elettronici, sia lucrando sulle assicurazioni contratte in precedenza sia vendendo in anticipo prima dei crolli, all'insaputa dei consigli di amministrazione e al di fuori di ogni controllo esterno.

Tutto ciò è potuto accadere, come si è detto, per la complicità dei legislatori e dei governi. Ma il sistema finanziario ha creato con le sue mani, demiurgo supremo, un altro alleato prezioso, al tempo stesso

coercitivo e manipolatore: le agenzie di *rating*. Società per azioni anch'esse, i cui consigli di amministrazione e amministratori delegati erano e sono cooptati dall'interno delle grandi *corporation* o di banche d'investimento e investitori istituzionali diversi. Costoro entrano ed escono dalle stesse porte girevoli, e dunque stringono patti e rispettano convenzioni in attesa di passare ad altri ruoli nello stesso Luna Park. Le agenzie di *rating*, con i loro voti, hanno premiato "chi doveva essere premiato" e punito "chi doveva essere punito". Hanno visto ciò che "dovevano vedere" e chiuso gli occhi in tutte le altre circostanze. Fingevano di svolgere la funzione di giudici imparziali, così come chi leggeva i loro dispacci fingeva di credere a quella finzione. In realtà hanno fatto e fanno da palo ai grassatori che scassinano interi paesi, cioè svolgono le funzioni di cerimonieri della truffa. Di questo, tutti i manovratori erano perfettamente al corrente. La mandria dei servitori del sistema, dagli economisti ai giornalisti specializzati e ai politici, s'inchina di fronte all'arcano, esaltandone la perennità e ricevendone lo stipendio.

Il risultato finale è stato il crollo del 2007-2008, quando ormai la massa debitoria aveva già superato di molte decine di volte il debito pregresso creato dal sistema<sup>99</sup>. Fino a quel momento era stata tutta un gara, tra i servitori, a esaltare i "successi della globalizzazione". Non una sola agenzia di *rating* aveva dato l'allarme, a definitiva riprova della loro inattendibilità. Le banche erano ormai divenute agenzie di scommesse e non più di erogazione di credito. Finché la realtà non ha fatto il suo ingresso sulla scena e si è intravisto che nessuno era più in grado di pagare quella massa di debito. Le più gigantesche banche del pianeta si sono ritrovate tutte insieme sull'orlo del crack, con i loro forzieri virtuali pieni di bit tossici, inesigibili perché coperti dal nulla.

Il contagio era arrivato dagli Stati Uniti. Wall Street era diventata una gigantesca idrovora di capitali provenienti da tutto il resto del mondo. Il carburante per il motore dell'idrovora erano i derivati. Il crollo avrebbe scosso il pianeta dalle fondamenta. Non si possono organizzare due 11 settembre a così breve scadenza, neanche cambiando le date. Il governo USA è dunque andato in soccorso delle Banche, salvandole con un'operazione senza precedenti di acquisto dei titoli tossici. Ufficialmente il programma fu di circa 800 miliardi di dollari e prese il nome di TARP



*(Troubled Assets Relief Program)*. Sottobanco però, al di fuori della legge, la Federal Reserve prestò a tasso zero alle più importanti banche d'investimento del pianeta la vertiginosa cifra di 16 trilioni di dollari, superiore al debito USA, superiore al PIL del paese<sup>100</sup>. Analoghi programmi di salvataggio furono avviati dalla Banca d'Inghilterra e dalla Banca Centrale Europea, che di fronte al collasso agirono in forma coordinata. Quei regali si sono così trasformati in debiti degli stati. Chiunque può capire che tutto ciò non ha nulla a che fare con il cosiddetto "libero mercato". È anzi la clamorosa constatazione che il mercato non c'entra assolutamente nulla (altrimenti le banche sarebbero state lasciate al loro destino fallimentare) e che gli interventi degli stati (quelli che contano) sono risultati decisivi. Solo che, a dimostrazione della loro subalternità ai poteri della finanza, gli stati sono intervenuti a salvare le Banche penalizzando esclusivamente i cittadini. L'immenso pompaggio di liquidità a costo zero è avvenuto senza cambiare le regole. Peggio ancora: senza stabilire nemmeno qualche regola. Le Banche, salvate, hanno immediatamente ripreso a fare, con i nuovi denari artificiali, quello che facevano prima. Non potevano fare diversamente. Sono come lo scorpione che implora la rana di trasportarlo oltre il fiume. La rana chiede garanzie e lo scorpione la rassicura: se ti pungessi morirei anch'io. Ma, durante la traversata, lo scorpione non sa trattenersi e punge la rana. Moriranno entrambi e l'ultima esclamazione dello scorpione sarà questa: accidenti, non ho saputo trattenermi!

A quanto pare siamo arrivati in una fase in cui ogni ulteriore avvistamento della spirale è sempre più vicino a quello che l'ha preceduto, e anche più violento. L'affondamento è certo. Non è escluso che, nelle convulsioni dell'epoca, possano determinarsi pause, che daranno l'illusione di un ritorno alla normalità. Ma senza poter prevedere alcuna crescita economica (anzi producendo una recessione, perché si ridurranno i redditi reali di centinaia di milioni di persone in tutto l'Occidente): queste pause saranno brevi e subito seguite da ricadute rovinose. Ci troviamo nel mezzo di un paradosso lancinante: un gigantesco debito di centinaia di trilioni di dollari non fornisce denaro per investimenti nell'economia reale. Gli stati non possono investire, perché s'impone loro di sanare il debito; i privati non possono spendere perché i loro redditi vengono falciati. Ogni ipotesi neo-

keynesiana è sbarrata dal nuovo quadro mondiale in cui larga parte dell'ex terzo mondo usa per la prima volta le risorse per crescere e non è più depredata a piacimento. Infine ogni crescita sarà sbarrata dai limiti fisici ed energetici allo sviluppo nei vecchi termini. Del resto, sono le stesse istituzioni sovranazionali della finanza mondiale che avvertono: non solo non si può crescere, ma non si *deve* crescere. Chi lo affermava, in modo perentorio, altri non è che la Bank of International Settlements (BIS) di Basilea, che è la superbanca che raggruppa 56 banche nazionali europee, inclusa la Banca Centrale Europea e la Banca d'Inghilterra. E siamo di fronte a uno dei rarissimi pronostici azzecati. Questo salotto del Superclan ci annuncia che la crescita economica globale “deve” rallentare. Ogni ipotesi di crescita prevederà infatti una possente inflazione. Si noti che la BIS parla di rallentamento globale, indicando sintomi di rallentamento anche in Cina. E in effetti questo rallentamento è in corso. La crescita precedente – continua la BIS – era finta, non reale (agenzie di *rating* ed economisti di illustre fama, dove eravate?), perché basata su finanza e speculazione immobiliare, cioè sul debito artificiale. Chi pensasse di tornare a una crescita come quella sarebbe un folle, semplicemente perché si trattava di una crescita al tempo stesso inesistente, inconsistente e insostenibile. Il rapporto annuale della BIS non usa proprio queste parole, e non dice niente sulla riforma del sistema finanziario (d'altronde aspettarselo da quel salotto sarebbe davvero un'ingenuità), anzi chiede politiche restrittive, a cominciare dall'innalzamento dei tassi. Ma tutto questo è diametralmente opposto ai progetti della Federal Reserve e della Banca d'Inghilterra, cioè degli inventori della finanza “innovativa”, che sono poi i creatori del caos attuale.

Ciò che ci riserva il futuro sarà la risultante di una serie di variabili dipendenti da molti fattori. Le “altre” crisi, diverse da quella finanziaria, produrranno i loro effetti in un periodo di tempo non lungo, le leadership cercheranno di trovare qualche risposta, ma nulla ci induce all'ottimismo. I popoli europei sono sottoposti a una pressione crescente da parte dei loro governi perché rinuncino al loro attuale tenore di vita. Il patto sociale europeo è già stato stracciato. Solo a quasi quattro anni di distanza dal primo collasso sono cominciate le proteste di massa in Grecia, in Spagna, in Portogallo. Ma la presa di coscienza è lenta e difficile, in un contesto

artificiale come quello creato dal *corporate mainstream*. Nel frattempo, i banchieri hanno piazzato ai posti di comando i loro uomini, disarcionando stati e parlamenti. Mario Draghi, presidente della BCE, è uomo di Goldman Sachs. La Commissione Europea è agli ordini dei banchieri.

Una delle poche cose chiare che mi sembra di scorgere è che la leva della “seduzione”, quella che fino a oggi ha funzionato egregiamente, perderà rapidamente ogni efficacia. La “ripresa”, anche se avvenisse (o anche se lo sforzo manipolatorio per far credere che arriverà venisse moltiplicato per mille) troverà limiti invalicabili nel combinato composto delle crisi. Anche se popolazioni semischiavizzate venissero indotte a collaborare, non vi sarà nulla per sedurle. Il Superclan – lo sappia o non lo sappia poco importa – non ha nulla da proporre. Non ci sarà benessere, ma non potrà esserci nemmeno democrazia. Resteranno appesi ai lampioni i simulacri della democrazia, ma le cerimonie si ridurranno al minimo. Quello che si preannuncia, in Occidente, è un sistema generalizzato di repressione e di razionamento.

Questa mi sembra la più probabile delle prospettive, se non riusciremo a organizzare l'autodifesa collettiva. Essa deve partire dalla chiara individuazione delle sorgenti di pericolo. La Banca è il pericolo. Il debito pubblico e privato che la Banca ha creato è la nostra catena. Questo debito è ormai inesigibile, oltre che odioso e frutto dell'inganno. Quindi va respinto e dichiarato illegittimo. È doveroso qui precisare che la Banca non è “le banche”. Queste continueranno a esistere, svolgendo i servizi di movimento della moneta necessari alla vita collettiva. Ma esse non hanno nulla a che vedere, ormai, con la Banca, cioè con un sistema finanziario che dev'essere smantellato.

Il che comporta una serie di misure essenziali, la prima delle quali dovrà essere la fine della cosiddetta indipendenza delle banche centrali rispetto ai governi e ai parlamenti. Cioè la nazionalizzazione di quelle e delle più importanti banche d'investimento. Inoltre saranno necessarie: la formale messa fuori legge delle operazioni *off the counter*; l'abolizione dei cosiddetti paradisi fiscali; l'istituzione di un registro fiscale internazionale che impedisca alle multinazionali – in primo luogo alle banche d'investimento – di evadere le tasse sgusciando tra le diverse legislazioni; l'introduzione di una forma di sorveglianza sui movimenti di capitali.

Bisognerà congelare i trilioni di derivati e mettere al bando ogni loro ulteriore produzione. Occorrerà creare un controllo pubblico e democratico sulla creazione del denaro, sottraendolo al Superclan. Scrivo tutto questo senza essere uscito di senno. Sono perfettamente consapevole che queste misure potranno essere intraprese soltanto dopo che i rapporti di forza mondiali saranno stati modificati. Tuttavia dobbiamo sapere che, senza di esse, non sarà possibile né arrestare né frenare la crescita del debito. Fino al punto di rottura.

Nello stesso tempo osservo che i rapporti di forza, l'attuale geografia mondiale dei poteri, sta effettivamente modificandosi a velocità crescente. Non a causa di movimenti politici e sociali, ma prevalentemente a causa degli sconvolgimenti ambientali prodotti dallo sviluppo, e dallo stesso rallentamento dello sviluppo, che crea altri sconvolgimenti, questi sì sociali. Dunque, come si è ripetuto più volte in queste pagine, la soluzione della crisi, anche di quella finanziaria, non potrà venire solo dalla finanza e dall'economia. Questo è anzi l'angolo visuale più angusto e meno utile per individuare soluzioni radicali. Tutti, in questo momento, stanno guardando il posto su cui si concentrano i riflettori, il più illuminato. Ma non è affatto detto che la chiave si trovi nel posto più illuminato. Io penso che si debba cercare là dove si manifesta la convergenza dei diversi punti critici simultanei. La crescita infinita e la produzione infinita di denaro – gemelle siamesi dell'Apocalisse, inscindibili l'una dall'altra – sono la peste moderna da cui dobbiamo liberarci. Per sempre. Ma questa illuminazione dovrà accompagnarsi alla comprensione di una complessità inedita che tenga conto di tutte le crisi in atto: ambientale, climatica, energetica, alimentare, demografica, degli scarti, tecnologica, demografica, idrica ecc. Senza vedere l'insieme, non ci si potrà liberare dal dogma della crescita. La transizione è il tempo e il modo con cui milioni di persone, lottando, potranno impadronirsi del proprio futuro. Per sopravvivere.

## LA CRISI DELL'EUROPA

Dal 2008 in avanti, la crisi della finanza internazionale si è presentata (è stata presentata) come crisi del debito. È stata una crisi globale, senza dubbio, ma – non credo sia un caso – ha colpito essenzialmente i paesi del “miliardo d’oro”. Invece Cina, Russia, India, Brasile, Turchia, che pure ne hanno subito le conseguenze, non sono stati travolti dal debito. Una strana specie di tsunami si è abbattuta sugli stati e sui popoli dell’Occidente: i primi impossibilitati a pagarlo, i secondi in maggioranza gettati all’indietro, verso una miseria sociale senza precedenti dalla fine della Seconda guerra mondiale. Inoltre l’America è in crisi, indebitata più di ogni altro paese occidentale, seguita a ruota dalla Gran Bretagna, ma stranamente si parla quasi soltanto della crisi dell’Europa. Il premio Nobel per l’economia Paul Krugman, in coppia con il premio Nobel per la pace Barack Obama, ha trascorso il 2010, il 2011 e il 2012 a fare la lezione all’Europa. Gli economisti europei si sono stracciati le vesti; la trojka del consenso washingtoniano ha levato alti moniti, specie rivolti ai paesi dell’Europa del sud, spendaccioni e irresponsabili; i governi europei si sono rotolati nella polvere invocando la clemenza dei mercati e bastonando ferocemente i propri sudditi.

Molto strano davvero. Fino al 2007 i debiti dei PIIGS non erano sembrati così catastrofici e nessuno aveva lanciato segnali d’allarme. L’impressione è che si sia di fronte a una trappola. Ben congegnata, ma pur sempre una trappola. Fiumi d’inchiostro sono già stati spesi per interpretare questo fatto. Io ne aggiungerò qualche grammo, con qualche semplice notazione preliminare di metodo. La finanza mondiale è il luogo più opaco che esista. I dati che sono stati fatti filtrare vanno presi con somma cautela, perché sono palesemente falsificati o deformati. Dobbiamo tenere conto che chi ha

queste informazioni, cioè gli inventori del debito, non è intenzionato a fornirle. E chi si affida ai materiali resi accessibili rischia di prendere lucciole per lanterne. Non conosciamo le loro mosse né la configurazione del territorio su cui operano. Vediamo soltanto che l'Europa è sistematicamente rappresentata dal *mainstream* come l'anello più debole. E, quel ch'è ancora più singolare, gli stessi leader europei paiono accettare questa rappresentazione come vera. Altra stranezza. Chi conosce la "macchina" delle istituzioni europee attuali sa di trovarsi di fronte a strutture possenti ormai ben lubrificate, sperimentate. L'idea che questa costruzione possa d'un tratto crollare come un castello di carte è di una sconcertante ingenuità, buona per pubblici poco informati. Vi sono potentissimi interessi coalizzati che la tengono insieme. Interessi anche in conflitto tra loro, ma uniti nel non mettere a repentaglio ciò che è stato raggiunto. È stato detto e ben scritto che i sistemi monetari possono crollare ed essere sostituiti, e che questo è avvenuto diverse volte in quest'ultimo secolo<sup>101</sup>. Potrebbe accadere anche all'euro, che non è eterno. E la cui esistenza, o morte, è la risultante degli interessi della grande finanza mondiale. Altra cosa è prevedere il crollo degli stati. E l'Unione Europea è ormai uno stato. Strano quanto si vuole, contraddizione palese, ideologia già consolidata come falsa coscienza di sé, impresa non finita: ma ha già la fisionomia di uno stato. La sua nascita non è stata un fatto casuale o episodico, ma l'effetto congiunto di numerosi fattori che ne hanno impastato il cemento: l'esito della Seconda guerra mondiale, l'inizio della guerra fredda, l'avvento degli Stati Uniti come prima potenza planetaria, l'avvio della globalizzazione. Come scrivo altrove in queste pagine, l'Europa è ormai uno dei più importanti giocatori mondiali all'interno di una partita decisiva non solo per il dominio, ma anche per la sopravvivenza dell'umanità. Nessuno degli altri giocatori è interessato alla sua sparizione: tutti sono interessati ad averla come partner subordinato. A cominciare dagli Stati Uniti, che in pieno declino anche egemonico puntano sull'alleato europeo come un puntello a cui appoggiarsi e da usare in caso di pericolo.

Tuttavia è ormai evidente che in questa Unione Europea, di cui vediamo la crisi, non vi è più traccia dell'originale disegno di un'Europa democratica. Occorre dunque comprendere come il processo di costruzione europea sia stato deviato bruscamente, negli anni '80, fino al punto attuale.

L'idea dei padri fondatori mirava al superamento degli stati-nazione e alla costituzione di un nuovo stato sovranazionale, che garantisse “per sempre” il continente dalla guerra e sommasse in sé tutte le estensioni positive dei diritti del cittadino prodotte dai processi di democratizzazione che, a partire dall'Ottocento, avevano determinato l'estensione del suffragio universale. I singoli stati di diritto, assai diversi tra loro, avrebbero dovuto dar vita a una democrazia rappresentativa di livello superiore, sebbene tutti fossero allora consapevoli che il risultato sarebbe stato comunque un compromesso, che avrebbe dato ad alcuni maggiori libertà e costretto altri – si sperava temporaneamente – a qualche rinuncia. Un tale compito era comunque improbo e ha incontrato ostacoli sempre maggiori. Soprattutto a partire dal momento in cui le ambizioni hanno fatto compiere il passo più lungo della gamba, con l'assorbimento nell'Unione dei paesi appena usciti dal blocco sovietico, dopo il 1989. Decisione che, come molte altre degli ultimi quattro decenni, porta il segno di pesanti interessi esterni, americani in primo luogo, che si ponevano l'obiettivo di controllare e modificare il processo di unificazione secondo i propri piani.

Ma non furono questi i problemi principali che provocarono la netta cesura e l'abbandono del disegno originario. Alla fine degli anni '90 divenne chiaro che il nuovo stato sovranazionale aveva assorbito le sovranità nazionali democratiche, a diversi livelli ma non le aveva collocate “più in alto” in un nuovo sistema istituzionale “più democratico”. Era avvenuto il contrario. Le istituzioni europee sono state via via modificate per affidare il governo della politica a strutture non elette, cioè “irresponsabili”. In una sua recente intervista ad un giornale tedesco, Mario Draghi – il banchiere centrale europeo cui è stato assegnato il compito di sancire anche formalmente la fine del patto sociale europeo e della democrazia europea – è stato esplicito fino alla brutalità: «Molti governi devono ancora capire che la sovranità nazionale l'hanno persa da anni. Hanno consentito che il debito sovrano toccasse livelli record e ora hanno bisogno della buona volontà dei mercati finanziari. Possono ritrovare sovranità soltanto cedendola all'Europa»<sup>102</sup>.

*Uscire dall'Europa?*

Dati i rapporti di forza attuali è ovvio che democratizzare queste strutture è impossibile, né esse sono disposte a farsi democratizzare, mentre gli stati nazionali, cioè i loro parlamenti, sono stati espropriati senza colpo ferire e senza resistenza alcuna. Per riportare il processo di unificazione europea su binari democratici occorrerebbero classi dirigenti nazionali capaci di esercitare una pressione e di aprire una battaglia. Ma le classi dirigenti di maggiordomi non appaiono in grado di fare nulla di tutto ciò. Sono troppo implicate nella rotazione degli ingranaggi dai quali ricavano il potere vassallo di cui dispongono. Potrebbero farlo solo se le popolazioni loro sottoposte cominciassero a scuotere il giogo. E questo problema, al momento, non ha soluzione, poiché i popoli non si muovono. Non si muovono perché non sanno, perché sono senza guida; perché le sinistre hanno accettato le regole inique del gioco senza nemmeno capirle e le destre, che sono in maggioranza, le hanno applaudite in nome della diseguaglianza. In queste condizioni – che sono l’emblema di una sconfitta strategica già patita – non è possibile una controffensiva. La si deve preparare, naturalmente, sapendo che le opzioni politiche sono ridotte a due soltanto. La prima, molto debole – ma di alto valore etico, politico e civile –, è quella di aprire il fronte di un nuovo processo costituzionale, che parta dalla cancellazione dei trattati di Maastricht e di Lisbona e che rivendichi per i popoli europei il diritto di approvare i documenti fondanti mediante referendum.

La seconda – più forte perché può divenire più facilmente popolare, impregnandosi di istinti prepolitici, semplificatori, e raccogliendo impulsi di rivincita nazionale o separatistici all’interno dei singoli stati – è quella di ordinare il ripiegamento sulla dimensione nazionale. La crisi economica e sociale, che cresce e si dilata paurosamente, può aggiungere benzina ai fuochi che già si sono accesi. Anche questa sarebbe un’opposizione all’attuale Europa, ma che va in direzione opposta alla precedente.

Propendo nettamente per la prima opzione, anche a prescindere dalle considerazioni geostrategiche. Gli effetti più probabili di un ripiegamento nazionale sarebbero infatti disastrosi. Solo chi ignori la vastità dell’uragano che si avvicina può pensare che un ritorno alla dimensione nazionale avverrebbe nel segno della pace, della libertà e della giustizia sociale in ciascun paese. Proprio coloro che affermano l’inesistenza di un “popolo europeo” dovrebbero trarre le conseguenze logiche di una simile scelta: non



vi sarebbe infatti – se ciò fosse vero – nessuno spazio per la solidarietà e la giustizia; vi sarebbe, al contrario, l’esplosione multipla e violenta delle rivalità, delle rivendicazioni territoriali, degli egoismi nazionali o regionali, degli interessi e dei calcoli irresponsabili di politicanti ignoranti e cinici.

Io non credo all’inesistenza di un popolo europeo. Penso al contrario che un popolo europeo esista, seppure frazionato e ancora diviso da mille striature e linee di demarcazione, prodotte dalla storia passata e dal presente. Penso che lo spazio culturale comune sia immenso e che, pur con tutte le eredità storiche, eserciti oggi una vasta influenza unificatrice. Ma non sono affatto certo dell’irreversibilità del progresso. Offrendo a masse disorientate opzioni egoistiche e violente è possibile invertire tendenze che apparivano consolidate.

Dunque incamminarsi sulla strada del ripiegamento sarebbe un pessimo regalo che i popoli europei farebbero a se stessi, in primo luogo aprendo il vaso di Pandora delle rivalità storiche, mai sopite e covanti sotto la cenere, e in secondo luogo condannandosi comunque a diventare colonie dei maggiori predatori circolanti su questo pianeta.

Io penso, con Etienne Balibar, che il *demos* “non preesiste” come condizione per l’esistenza di una qualsivoglia comunità, ma “ne deriva come un effetto”. E questo effetto può essere soltanto quello di una comune cittadinanza democratica. L’Unione Sovietica, e la Russia prima di essa, tennero insieme per secoli con la forza decine di popoli di lingue, etnie, religioni, tradizioni diversissime. Agirono mescolando la forza con un certo grado di civilizzazione e con un alto grado di perequazione sociale. Venendo meno la forza si verificarono esplosioni incontrollate e sanguinose, mentre restò, a frenarle, la comune civilizzazione. Ho assistito personalmente a tutte le fasi della disgregazione dell’Unione Sovietica. Erano basate sugli stessi assunti che vediamo oggi apparire alla superficie: sovranità nazionale come rivendicazione primaria e come grimaldello per scardinare un padrone autoritario. Alle grandi masse ignare vennero prospettate la libertà, la democrazia e il benessere. Sappiamo com’è andata a finire: in quell’immenso paese che fu l’Unione Sovietica, di democrazia ne è rimasta assai poca. In quanto a benessere, le grandi masse popolari stanno peggio di prima, mentre predatori rapaci, che hanno privatizzato tutte le ricchezze nazionali, vivono in mezzo a lussi spropositati. Lungi da

me l'idea di istituire analogie semplificatrici, ma non credo che i popoli europei subirebbero una sorte molto diversa da quella.

## *Uscire dall'euro?*

Trovo che le formule largamente presenti nel dibattito politico italiano della “voragine dei non rappresentati” di sinistra e di destra – quelle che propongono l'uscita dall'euro e dall'Europa come la panacea dei mali correnti, quelle del ritorno alla sovranità nazionale “senza se e senza ma” ecc. – siano in primo luogo l'effetto di una valutazione errata dei rapporti di forza. Sono semplificazioni che non ci porterebbero da nessuna parte. Non è la cosiddetta crisi dell'euro il centro del problema.

Il centro del problema è, a mio avviso, la crisi del modello di integrazione europea che è stato imposto all'Europa, di cui la crisi dell'euro è la conseguenza. Inoltre quest'ultima si colloca all'interno della crisi del dollaro, che è una delle epifanie della fine dell'Impero americano-occidentale. Stiamo assistendo all'esportazione in Europa del tentativo anglo-americano (con codazzo di alleati finanziari e politici europei) di dilazionare il collasso continuando a produrre altro denaro, cioè altro debito, che è come dire drogando un paziente drogato. Se si vuole rallentare il disastro imminente, occorre guardare le cause. Il debito è una trappola, l'euro è una trappola, ma bisogna trovare il bracconiere che l'ha piazzata. Prendersela con la trappola non è molto utile. Toglieremmo il piede da quella per infilarlo nella successiva. La nostra liberazione non avverrebbe con l'uscita dall'euro. Semplicemente ci troveremmo in un mare aperto in tempesta, a bordo di una barchetta nazionale. Per essere franchi non vedo molte chance di liberazione per l'esercito di sbandati di cui facciamo parte, ma le poche stanno nel cominciare a portare avanti una battaglia per imporre delle regole alla finanza mondiale e per sottoporla a controlli democratici. Il che significa una sua trasformazione radicale.

L'idea di uscire dall'euro senza porsi il problema del contesto mondiale in cui avviene la crisi è come prendere l'aspirina per curare il cancro. Qui mi preme portare l'attenzione sulla necessità di guardare la luna e non il dito. La crisi dell'euro è il dito. Hanno inscenato uno spettacolo

fantasmagorico a base di *spread* e tassi d'interesse, di collassi finti mescolati a collassi reali, di borse che salgono e scendono senza apparente logica, di *rating* basati sul nulla e che producono profitti giganteschi in denaro virtuale (che non ha nulla a che vedere con la crescita). Il tutto sullo sfondo di misteriosi "mercati" che "non si sa" cosa siano, di minacciose "speculazioni" che "non si sa" da chi siano guidate. Interi paesi, milioni di persone, sono da cinque anni sospesi a una corda sulla cui tenuta nessuno vuole o può dirci nulla di sensato. Si capisce che ci sono forbici roteanti che potrebbero tagliare quella corda, ma naturalmente è il senato virtuale – che non è solo europeo – quello che deciderà se tagliare o meno.

Dovremmo avere capito che ci sono dei fili che legano Draghi e la Commissione Europea. Quei fili non sono tutti europei. Noi non li conosciamo tutti, ma è evidente che sono intrecciati al grande gioco del dollaro e del destino dell'Impero declinante. E tra di noi troppi – non avendo compreso il significato della società dello spettacolo – ci cascano dentro, a questo spettacolo, spingendosi fino al punto di fare il tifo per uno o per l'altro dei burattini che appaiono sulla scena.

## *C'è, e da dove viene, l'offensiva contro l'euro?*

Un passo indietro nel tempo sarà utile. Se oggi abbiamo l'euro è essenzialmente perché, nel 1990, François Mitterrand lo pose come una condizione irrinunciabile per consentire l'unificazione tedesca. La Francia pensava (e con essa anche l'Italia di Andreotti) che una Germania unificata sarebbe stata troppo forte. Una moneta unica l'avrebbe costretta dentro una "camicia di forza"<sup>103</sup>. È successo che l'euro, da gabbia di contenimento della forza tedesca, è diventato l'arma principale del suo arsenale. Questo è stato il cambio dei rapporti di forza con cui per l'Europa si è aperto il XXI secolo. Una svolta che avrebbe modificato tutte le coordinate internazionali. Senza comprenderla sarebbe inspiegabile il comportamento di Gerhard Schroeder nel 2003, quando la Germania si dissociò clamorosamente dall'avventura americana in Iraq. Allora fu un'azione congiunta franco-tedesca, la cui valenza strategica europea fu accresciuta dal fatto che Germania e Francia erano guidate da regimi politici di opposta tendenza:

sinistra socialdemocratica in Germania, destra moderata nazionalista in Francia (Chirac). Otto anni dopo, un governo tedesco di centrodestra, guidato da Angela Merkel, in completa e orgogliosa solitudine si dissocerà dall'avventura americano-franco-britannica in Libia. Un gesto che contiene un vero mazzo di rivelazioni e di simboli.

La Germania, paese numero uno della NATO in Europa, è ora abbastanza forte e sicura da poter agire da sola. Non solo nei confronti degli altri due partner più importanti del continente, ma anche degli Stati Uniti. Impossibile non leggere questa situazione come il segnale di un ulteriore cambiamento. La Germania è divenuta una potenza mondiale, anche a prescindere dall'Europa. Forse – anzi certamente – è un'illusione<sup>104</sup>. Ma è sicuramente ciò che la Germania e i suoi gruppi dirigenti di destra, di centro e di sinistra pensano oggi di essere.

Su questo snodo si è aperto dunque un fronte nuovo, sfaccettato e cangiante. E che continua a modificarsi. Nel 2008-2009 gli Stati Uniti hanno scaraventato la propria crisi sull'Europa. Non era solo la crisi effetto del *subprime*, era molto peggio. Hanno scaricato sull'Europa la crisi fiscale dell'intero Occidente. Che è racchiusa in questa sintetica fotografia: il deficit federale del 2009 fu di 1,4 trilioni di dollari, cioè l'11,2% del PIL, ovvero il più grande negli ultimi sessant'anni di storia americana. Le previsioni di aumento del debito pubblico tra il 2009 e il 2019 vanno oltre il raddoppio, da 5,8 trilioni a 14,3 trilioni di dollari. Gli interessi sul debito balzeranno, nello stesso decennio, dall'8% delle entrate fiscali al 17%.

Berlino ha subito il colpo e ha dovuto intervenire massicciamente per salvare le sue banche. Aiutata in questo dal primo, gigantesco *quantitative easing* intrapreso dalla Federal Reserve a vantaggio, in pratica, di tutte le maggiori banche d'investimento americane ed europee. Ma ne ha anche approfittato per “prendersi l'Europa” e per cominciare a reagire a brutto muso alle richieste americane (ed europee) di allargare i cordoni della borsa per salvare l'euro.

Qui, per capirci qualcosa, occorre liberarsi per un attimo dalle visioni schematiche e semplificatrici. Una di queste, tra le più ingannevoli, è quella che identifica banalmente l'interesse del governo americano con quello della compagnia di giro dei grandi investitori-speculatori mondiali. Cioè dei veri *Masters of the Universe*. Certo vi sono molti interessi in comune tra i

due gruppi, ma non ci sono solo quelli. Che vi sia stato, ad esempio, un disegno speculativo di attacco all'euro organizzato da un importante gruppo di finanzieri americani, non c'è alcun dubbio<sup>105</sup>. L'obiettivo era quello di colpire l'anello debole della catena europea, la Grecia, per poi arrivare a una specie di domino capace di coinvolgere Spagna, Irlanda, Portogallo e Italia. E innescare «la creazione di una crisi monetaria su scala mondiale» con lo scatenamento «del caos monetario in Europa attraverso la convulsiva distruzione dell'euro sotto i conseguenti attacchi speculativi».

Che questo e altri attacchi, provenienti da quel mondo, vi siano stati e siano in corso, non è più un mistero, dopo che Mario Draghi ne ha denunciato l'esistenza nella già citata intervista allo «Spiegel», in cui ha parlato esplicitamente di una «speculazione che puntava al dissolvimento dell'Eurozona»<sup>106</sup>. Ma è facile constatare che ci si trova nel mezzo di un uragano. Nel dicembre di quel fatale 2010, molto stranamente, apparve sul «New York Times», in apertura di prima pagina, un articolo che raccontava di altre cene – appuntamenti abituali del terzo mercoledì di ogni mese – in cui si incontravano (e probabilmente continuano a incontrarsi) «nove membri di un gruppo d'élite di Wall Street» accomunati da uno scopo: «proteggere gli interessi delle grandi banche nel vasto mercato dei derivati». Luogo e nomi dei partecipanti non venivano rivelati, in quanto «strettamente confidenziali», ma l'elenco delle «case madri» veniva snocciolato in dettaglio insieme a molti particolari, tutti variamente indicanti la possibilità che questo tipo di “affari” fosse sul filo del rasoio che divide le attività legali da quelle illegali, come *l'insider trading* e la costituzione di cartelli segreti atti a impedire la circolazione di informazioni altamente sensibili<sup>107</sup>. Curiosamente, oltre a chi scrive<sup>108</sup>, in Italia si accorsero dell'articolo quasi soltanto Federico Rampini ed Eugenio Scalfari. Quest'ultimo gli dedicò un editoriale assai impegnativo, che fu intitolato così: *Nove banche vogliono dividere l'euro in due*<sup>109</sup>. E in cui scrisse, tra l'altro, che «Il cervello [della speculazione] sta al vertice del sistema bancario internazionale e vede insieme sia le grandi banche di credito, sia le grandi banche d'affari americane, inglesi, svizzere, tedesche». Giungendo a definire “Cupola” questo vertice<sup>110</sup> e concludendo senza dubbio che «l'obiettivo finale è quello di dividere l'Europa monetaria in due: una zona forte con la Germania al centro e con l'euro come moneta

comune; una zona debole con una moneta che potrebbe essere denominata euro-sud e che può oscillare rispetto all'euro».

Riassumendo, dunque, non dovrebbero esserci dubbi che un'offensiva contro l'euro e l'eurozona provenga proprio dai centri della finanza mondiale. E dovrebbe bastare per non farsene troppo facilmente alleati. Ma, a quanto pare, quegli attacchi adesso non possono essere condivisi da Barack Obama, che schizofrenicamente, dopo aver messo nei guai l'Europa, si rende conto che il mondo intero potrebbe avvitarci in una recessione verticale prodotta proprio dalle micidiali misure di austerità imposte dalla Germania a tutta l'Europa del sud. In questa ipotesi ci troveremo di fronte non solo a un conflitto di egemonie geopolitiche tra Stati Uniti e Germania, ma anche a un conflitto tra gli interessi statuali americani e gli interessi finanziari della cupola mondiale. Il tutto ben mascherato da crisi finanziaria.

## *Unica strada: il controllo pubblico dei mercati finanziari*

Per tutti questi motivi penso che «la condizione base per qualsiasi tipo di soluzione sia quella di riprendere il controllo pubblico dei mercati finanziari e dei movimenti di capitale»<sup>111</sup>.

Che è una soluzione internazionale, come minimo europea, non certo solo italiana. Sono altrettanto convinto che la crisi non potrà essere superata, e l'euro salvato, mantenendo i trattati che hanno consegnato l'Europa nelle mani dei mercati. E sono convinto altresì che dovremmo fare il possibile per evitare una soluzione caotica, in cui ciascuno fugge per conto proprio. L'Europa siamo anche noi, tutti i paesi del sud, più la Francia. Senza di noi non esisterebbe l'Europa. Dunque abbiamo una forza contrattuale da esercitare. Il nostro problema è che i nostri governi stanno dalla parte del nemico. Ma non dobbiamo dimenticare nemmeno che, dentro o fuori dall'euro, starebbero comunque dalla parte del nemico. Basti qui, in proposito, ricordare che nel settembre 2012 il Parlamento Europeo ha bloccato un regolamento, proposto dalla Commissione, che mirava a subordinare alle "convenienze dell'impresa" il diritto di sciopero.

L'ispiratore ed estensore di questo progetto era stato Mario Monti, nel 2010<sup>112</sup>.

Può darsi che l'euro crolli, oppure no. Ma, se crollerà, non saranno le mosche cocchiere a deciderlo: questa mi pare l'unica conclusione certa di questo discorso. L'altra conclusione, che mi pare certa (seppure provvisoria), è che nessuno, proprio nessuno, è riuscito fino ad ora a indicare, con accettabile attendibilità, gli effetti – sull'economia, sulla gente e il suo tenore di vita, sull'occupazione, sulla sovranità nazionale – dell'uscita unilaterale dall'euro dell'Italia, della Grecia, dell'Irlanda, o della Germania. Il giorno dopo, stanti gli attuali rapporti di forza nazionali, ci troveremmo ad avere in tasca lire sulla cui "sovranità popolare" non potremmo scommettere neanche un centesimo dell'attuale euro. Il governo sarebbe nelle mani degli stessi maggiordomi che oggi giurano sull'euro. E noi ci troveremmo in tasca (si fa per dire) denari sicuramente ultrainflazionati che, invece di dipendere dalle scelte della Banca Centrale Europea, dipenderebbero dalla Federal Reserve of the United States of America, ancora più indipendente da noi. E poiché non si sa dove si va a finire, trovo del tutto irresponsabile offrire un salto nel buio alla poca gente che per ora ci segue. Penso che tutta questa discussione pubblica debba essere ricondotta alla realtà. Non dimenticando mai, neppure per un istante, che siamo nella società dello spettacolo, dove i direttori del gioco sono i saltimbanchi che dovremmo combattere.

## *Quale sovranità nazionale?*

Si sente spesso parlare di ritorno alla sovranità nazionale. Di quale "ritorno" si tratta? Quando mai l'Italia è stata un paese sovrano, dal 1948 a oggi? Eravamo forse sovrani prima di entrare nel processo di unificazione europea? A me pare che fossimo membri della NATO, come lo siamo adesso. Cioè a sovranità tendente a zero, sia con l'Europa che senza Europa. Nel frattempo l'Occidente è stato blindato contro i popoli. Le chiacchiere circa la costruzione di una sovranità nazionale in queste condizioni sono nulle. Ma, anche lasciando da parte la storia, uscendo dall'Europa saremmo più sovrani? Ne dubito. Penso che l'uscita unilaterale, politica, dell'Italia

dall'Europa (a parte che qualcuno dovrebbe spiegare chi potrebbe prendere una tale decisione nell'immediato e nel prevedibile futuro) potrebbe avvenire solo provocando la fine dell'Unione Europea come entità collettiva. Dunque chi propone l'uscita dall'Europa e dall'euro non può ignorare che propone *tout court* la fine non solo di questa unità europea, ma di ogni unità europea per un'intera fase storica. Il che significa auspicare l'uscita di scena di uno dei soggetti principali che potrebbero agire per fermare o ridurre gli sconvolgimenti della fine dell'Impero americano e potrebbero (anche se non è detto che siano in grado di farlo), impedire il precipitare nella terza guerra mondiale. Al posto dell'Europa – che è ancora, nonostante tutto, un giocatore mondiale – resterebbero una trentina di stati che non potrebbero che essere vassalli di qualcuno. Salvo la Germania e, forse, la Francia e la Turchia, nessuno di essi avrebbe più un qualsiasi ruolo planetario<sup>113</sup>. Non mi sfugge che questo giocatore mondiale che è l'Europa attuale sta ancora giocando, in questa fase, una partita di complemento degli Stati Uniti. Ma questa Europa antidemocratica non è tuttavia completamente asservita a quegli interessi. Lo è in gran parte, ma non del tutto. È qui che dovremmo agire, politicamente. Invece c'è che ci propone di allontanarcene, per restare soli, senza difesa e senza influenza, in un mondo che scivola verso la guerra.

È di questa “sovranità” che dovremmo accontentarci? Una sovranità da parco giochi, design e moda, oltre che da museo storico e archeologico per gli 80 milioni di straricchi che verranno a visitare il Bel Paese, dopo averlo comprato con i soldi virtuali prodotti dal senato virtuale? La mia risposta è no. Preferisco stare in un'Europa che possa contare, piuttosto che abitare in un frammento di una diaspora satellitare. Certo in un'Europa democratica e non in questa Europa di Maastricht e di Lisbona. Ma, staccandocene, cesseremmo di essere comunque anche potenziali protagonisti di qualsiasi cambiamento.

Infine vorrei qui portare la mia esperienza personale. Abbiamo visto che fine hanno fatto fare alla Jugoslavia. Spezzettare, frantumare stati è stato uno degli strumenti della strategia dell'Impero dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Sono i demolitori degli stati come luoghi della sovranità popolare, della democrazia seppure mistificatoria che abbiamo conosciuto, coloro che teorizzano la “fine dello stato”, e intendono “fine della democrazia”. Io ho visto con i miei occhi, ho raccontato per anni, la



parabola discendente che ha portato al collasso quell'altro "impero", molto *sui generis*. Quello che è stato bollato come "l'Impero del male". Vorrei ricordare – ai giovani cui questa storia non è stata raccontata affatto, e a quelli un po' più anziani che se la sono sentita raccontare dal vincitore e dai suoi *gatekeepers* – che uno dei tarli principali che minarono quell'edificio, fu l'innamoramento ossessivo per le sovranità nazionali che emerse dai suoi appartamenti. Prima lentamente, poi opportunamente insufflati, foraggiati, incoraggiati, dall'interno e dall'esterno, in ogni stato, in ogni repubblica o regione autonoma dell'URSS, si fecero strada gli alfieri della sovranità. Si moltiplicarono costituzioni che includevano nei loro primi articoli gli aggettivi "sovrano" e "indipendente". Il risultato fu quello che vediamo oggi: l'URSS è sparita per essere sostituita da una serie di stati vassalli, oligarchico-mafiosi, dove la democrazia è di casa come lo sono i cani in chiesa. Pensiamo che la disgregazione dell'Europa potrebbe produrre qualcosa di meglio? È di questo, anche, che si deve discutere: soprattutto di questo e non solo di monete. Propongo unicamente di essere saggi in un mondo sempre più demenziale, di ricorrere alla ragione e di collocare questi discorsi sul terreno del realismo da un lato e della complessità dall'altro; e, infine, della valutazione razionale dei tempi storici in cui la crisi mondiale si svilupperà.

## APPUNTI SULLA FENOMENOLOGIA DELLA “NUOVA CLASSE”

Una Nuova Classe si aggira per il pianeta. Non è un fantasma, come lo fu il comunismo. È una nuova aggregazione sociale. È l’erede dell’antica borghesia capitalistica, ma differisce sostanzialmente da essa. È un’altra cosa. Sta facendo una rivoluzione. Una rivoluzione mortifera. Gli individui che la compongono sono ancora individui, nel senso che sono mortali. Per il resto sono una qualche mutazione.

Nel senso che forse ragionano, ma non ragionano come noi. Più probabilmente non ragionano affatto.

Nel senso che agiscono, ma non con le nostre categorie.

Nel senso che hanno poca o nessuna percezione del mondo esterno a loro. E non ce l’hanno perché non sono sottoposti alle stesse costrizioni cui siamo sottoposti noi.

Nel senso che sanno che noi esistiamo, ma ci immaginano, al limite, come api che preparano il miele che loro mangeranno.

Nel senso che il loro potere su di noi è sterminato, ed essi lo concepiscono come infinito.

Nel senso che noi non abbiamo nessun potere su di loro, e loro lo sanno.

Nel senso che la loro idea della vita non solo è inconfontabile rispetto alla nostra, ma può venirci imposta. Cioè possono imporci di desiderarla e possono impedirci di averla.

Nel senso che la loro idea della morte (quando viene loro in mente), è completamente diversa dalla nostra (quando ci viene in mente).

Queste, qui elencate, sono alcune delle informazioni sommarie che abbiamo su di loro. Non sappiamo quanti sono. Nei capitoli precedenti ho fatto qualche cenno alle valutazioni che diversi studiosi, filosofi, pensatori, hanno avanzato in merito. Personalmente non saprei quale scegliere. L’unica cosa che mi sembra chiara è che non sono l’1% della popolazione

mondiale. Questa nuova classe è molto, molto meno numerosa. I suoi membri, quelli che ne fanno davvero parte (non quelli che credono di farne parte) non superano il milione di unità. Cioè sono lo 0,0000007%. I 70-80 milioni di ricchi che circondano questa infima percentuale sono l'“alone” diffuso che la Nuova Classe ha usato e usa, retribuendoli profumatamente, per evitare di essere individuata, per essere protetta, per essere esaltata e giustificata nel suo agire criminale.

Noam Chomsky ha recentemente scelto di intitolare una sua conferenza in questo modo: *Chi possiede il mondo?* Poi, riferendosi ai possessori, ha scritto: «“Tutto per noi stessi e nulla per le altre persone” sembra essere stata, in ogni età del mondo, l'ignobile massima dei padroni del genere umano»<sup>114</sup>. Molto vero. Con una precisazione: mai nella storia i padroni del mondo hanno disposto, per realizzare il loro disegno, di un potere tanto sterminato come quello di cui dispongono oggi. Forse si deve riandare al tempo dei Faraoni, per trovare qualcosa di analogo. Tenendo presente che i Faraoni erano dèi.

Procederò quindi alla definizione e descrizione dei caratteri della Nuova Classe per tesi<sup>115</sup>, intervallate da esempi concreti dei loro comportamenti, che ci permettono di cogliere i loro punti di forza e le loro debolezze.

TESI 1. La Nuova Classe è nata negli Stati Uniti d'America. Ha eliminato il Mercato e lo ha sostituito con una gigantesca truffa ai danni di milioni di ignari risparmiatori americani. Il sistema così creato si è posto il compito di gestire l'intera finanza mondiale. Per realizzare questo obiettivo ha usato la potenza di fuoco del suo messaggio, basato su idee semplici e potenti, in gran parte subliminali: la crescita è infinita; la ricchezza è per tutti; il progresso è buono; la ricerca scientifica serve al progresso, quindi è buona; il consumo è bene ed è la cosa più importante; la competizione è il valore supremo perché deve vincere il più forte; la libertà è aderire a tutti questi valori e accettare queste regole.

Nota 1.1 – Ora, tuttavia, accade che centinaia di milioni di individui si stiano impoverendo. Ma il controllo della comunicazione-informazione, che è prerogativa della Nuova Classe, impone ai molti la sua versione dei fatti. Cioè che l'impoverimento è una legge della natura, un destino inevitabile,

un prodotto delle leggi oggettive dell'economia e della finanza. Ciò che non si deve vedere è che questa crisi è il prodotto finale di scelte e decisioni di un gruppo di persone che stanno dichiarando guerra all'umanità nel suo insieme. Il grande pubblico, reso preventivamente uniforme, piattato, accecato, privato dei dati essenziali circa il mondo in cui vive, non può vedere quasi nulla.

Nota 1.2 – In base al principio del “dimmi con chi vai e ti dirò chi sei”, il carattere della Nuova Classe è desumibile, in parte, dall'esame dei membri dell'esercito di fornitori d'informazione che usa. Siamo di fronte a un ceto intellettuale molto “leninista”. Una specie di avanguardia che pensa in termini rivoluzionari, che maneggia come armi i mezzi più avanzati della tecnologia, della scienza e della comunicazione, ma con un fine totalmente privo di ogni idealità. Solo potere e reddito. Sono privi di qualunque progettualità, perché nella loro visione del mondo non esistono alternative reali. Quando Francis Fukuyama ha ideato la “teoria della fine della storia”, subito dopo il 1989, non ha fatto altro che tradurre in parole la loro *weltanschauung*.

TESI 2. La Nuova Classe è nel panico. Percepisce di dover cambiare i registri del suo dominio, ma si trova ora di fronte a un compito imprevisto. Rieducare miliardi di persone alla fame e alla schiavitù dopo averli trasformati in consumatori compulsivi. Per questo diventa sempre più violenta e aggressiva. Il suo trionfo è stato determinato dal fascino che ha esercitato negli ultimi quarant'anni e dalla sua parcamente distribuita prodigalità. Quest'ultima è stata possibile finché il resto del mondo è rimasto terra di conquista e di rapina, oltre che di corruzione. La crescita della popolazione mondiale, in un secolo, da un miliardo e mezzo a oltre 7 miliardi (+ 450% circa) ha moltiplicato rapina e successo. Alla fine del xx secolo, però, tutte queste condizioni sono venute meno. Lo stesso spettacolare aumento della popolazione mondiale, nel momento in cui si è consolidato in stati nazionali sempre più forti, è diventato d'ostacolo a ulteriori rapine. La riduzione del tasso di crescita delle economie occidentali ha costretto all'assalto indiscriminato delle risorse naturali. Tra breve non ne resteranno per tutti. Si dovrà sostituire la strategia del fascino con quella della repressione.

Ma qui si presentano i problemi. La Nuova Classe si trova per la prima volta di fronte a esigenze nuove e pericolose. La prima è che, dopo essere riuscita brillantemente a rimbambire con il suo Pensiero Unico circa tre miliardi di individui, ha finito per credere nel proprio messaggio. Cioè si è rimbambita essa stessa. I suoi membri, abituati a creare per il grande pubblico realtà fittizie sempre più intricate e non dipanabili, hanno finito per convincersi che la realtà stessa fosse manipolabile a piacimento e che fosse possibile trasformarla in una merce come le altre. Al Grande Magazzino dell'Irreale hanno finito per andarci anche loro. E questo spiega perché ora si trovino senza la chiave del castello in cui si sono rinchiusi.

Nel passato, nella sua infanzia, fino al 1989, la Nuova Classe aveva potuto gestire le proprie crisi adducendo come spiegazione l'esistenza del Nemico. Quando il Nemico è venuto meno, a causa del proprio suicidio, la Nuova Classe ha potuto inventarsene uno nuovo. L'ha fatto l'11 settembre 2001, sostituendo la bandiera rossa del comunismo sovietico con quella verde del fondamentalismo islamico. Ha funzionato di nuovo, ma per soli sette anni. Quindi è arrivato il tonfo più grande: nel 2008 l'intero sistema bancario occidentale ha fatto crack. E questa volta non c'era alcun nemico da additare al pubblico furore. È stato giocoforza riconoscere che c'era un virus interno al sistema. Cioè un virus interno alla truffa. I più intelligenti, all'interno della Nuova Classe hanno capito perfettamente che, ammazzando il virus, avrebbero ammazzato il sistema. Dunque hanno deciso di andare avanti ugualmente, anche a costo di distruggere milioni di vite umane e, irreversibilmente, la Natura.

Nota 2.1 – Possibile? Giunti a questo livello del ragionamento, sono in molti a chiedersi se sia concepibile una tale avidità, congiunta a una tale stupidità. Io mi sono fatto l'idea che sia perfettamente possibile. Di fatto sta accadendo proprio questo. Lassù sapevano. Sapevano perché avevano e hanno molte più informazioni di noi. Sono gli abitanti dei piani più alti di una torre vertiginosa. Anche i signorotti medievali costruivano torri nel mezzo dei loro castelli fortificati, in primo luogo per poter vedere il nemico che veniva da lontano. In seguito l'altezza delle torri diventò motivo di vanto e simbolo del prestigio e della forza dei loro proprietari. In verità non molto diversamente dai giorni nostri. Ma vorrei concentrarmi sulla questione dell'informazione, perché chi ha le vedette più in alto, in certo

qual modo, può vedere meglio non solo nello spazio che si stende sotto le torri, ma anche nel futuro. Dunque l'informazione ce l'hanno. In abbondanza. Ma avere abbondanza d'informazione non significa avere abbondanza di saggezza. Se poi i membri della Cupola sono andati a fare acquisti al Grande Mercato dell'Irrealtà, si può supporre che facciano fatica a gestire l'informazione che hanno. Altra faccenda, dunque, è concludere con certezza che fossero in grado di valutare appieno le conseguenze di ciò che stavano facendo.

Cerco di chiarire la controversa questione con il racconto di un'esperienza personale di contatto ravvicinato con il Superclan, ovvero con la Cupola di scalfariana memoria. Accadde, mi pare, nel 2004. Il World Political Forum fondato da Mikhail Gorbaciov aveva organizzato un incontro internazionale, a Monaco di Baviera, incentrato sulle questioni dell'integrazione europea. Tra gli illustri ospiti e relatori figurava l'ex primo banchiere centrale europeo, Wim Duisenberg. Aveva lasciato la carica il 31 ottobre dell'anno precedente e, in ottima forma – come mi disse mentre si cenava in una rinomata Bierstube monachese –, era in quel momento membro di una decina di diversi consigli d'amministrazione. Aveva appena tenuto un discorso piuttosto aspro nei contenuti, il cui bersaglio principale era la politica americana del momento. Gli chiesi se poteva spiegarmi meglio la ragione della sua critica all'indirizzo di Washington. Esitò un attimo. Aveva certamente guardato sul Web (o lo aveva fatto la sua segretaria) dunque sapeva chi aveva di fronte. «Off the record, naturalmente?» Allargai le braccia come per rassicurarlo. Duisenberg abbassò il tono di voce in un modo che mi ricordò certe conversazioni moscovite. «Poco prima della fine del mio mandato feci visita a Washington, appositamente per incontrare Alan Greenspan. Qui in Europa eravamo molto preoccupati per l'indebitamento americano, che rischiava di crearci grossi problemi. Gli chiesi semplicemente cosa intendeva fare lui, e cosa avrebbe fatto, con il debito che aumentava senza sosta, anzi a ritmi crescenti. Lui mi guardò distrattamente e alzò le spalle. “Non faremo assolutamente niente”, disse.»

Duisenberg aveva una folta e sempre disordinata capigliatura: una civetteria evidente, che gli dava un'aria scapestrata da studente abbondantemente fuori corso o da poeta stravagante. Si passò la mano tra i capelli e rimase zitto per qualche minuto. Anch'io rimasi zitto. Non volevo

forzarlo oltre. Fu lui a riprendere il discorso. «Vede, è passato oltre un anno, e davvero non hanno fatto niente. Si comportano come dei matti, come se la grande bolla del *subprime* potesse continuare a crescere all'infinito. Ecco perché ero preoccupato, e adesso lo sono ancora di più.»

Tacque nuovamente. Mangiammo in silenzio qualche forchettata di würstel e gli feci la mia seconda domanda. «E se continueranno a non fare niente cosa succederà?» Lui mi fissò dritto negli occhi e ripeté la domanda: «Off the record?». Ora parlava da *chief executive officer* di qualcuna delle sue società. Lo rassicurai nuovamente. «Allora sarà una catastrofe. Così grande che nessuno di noi ne ha vista una simile.»

Adesso posso raccontare questa storia, perché Wim Duisenberg è morto, un anno dopo quei krauti, il 31 luglio 2005, annegato nella piscina della sua villa, ufficialmente per un malore.

Ma l'ho raccontata perché – quando arrivò la catastrofe – associi l'episodio a ciò che disse Alan Greenspan subito dopo essere stato allontanato dalla Federal Reserve. Intervistato dal «New York Times», in una paginata di contestazioni, quando tutte le banche americane si rivelarono insolventi, disse: «Non ci avevo capito niente». Ecco qui riassunto il nostro dramma, dalla viva voce di due membri della Cupola. Sicuramente quella sera Duisenberg fu sincero, anche oltre il limite. Penso che anche Alan Greenspan fosse sincero, cancellando in appena una riga d'inchiostro tutta la sapienza che gli era stata accreditata nel corso dei trent'anni precedenti, in cui aveva egregiamente servito la finanza americana e arricchito se stesso oltre ogni limite. Questo aneddoto si potrebbe intitolare così: *Come l'ideologia acceca coloro che la usano*, ovvero, con un antico proverbio: “Dio fa impazzire coloro che vuole perdere”.

Nota 2.2 – Abbiamo comunque le prove che gli abitanti della Cupola sapevano che tutto questo sarebbe accaduto. Lo sapevano nei dettagli. È scritto nero su bianco nel rapporto ufficiale del Governo americano intitolato *Financial Crisis Inquiry Commission* (2011)<sup>116</sup>. Atto di resipiscenza postumo, a disastro avvenuto, che implicitamente dimostra come lo sapessero anche prima ma non abbiano voluto fare nulla per impedirlo. Il tempo trascorso conferma che non hanno la minima intenzione di fare qualche cosa nemmeno adesso.

In quel rapporto sono indicate numerose soluzioni tecniche che avrebbero potuto almeno frenare il disastro e rallentare l'azione del virus, pur restando all'interno del sistema di potere della Nuova Classe. Eccole: a) bisognerebbe regolare i mercati dopo la delittuosa cancellazione della legge Glass-Steagall del 1933<sup>117</sup>; b) bisognerebbe istituire un forte controllo degli stati sui livelli di rischio che vengono assunti dalle grandi banche d'investimento e da tutti gli investitori istituzionali; c) bisognerebbe istituire un controllo sulla massa del debito che continua ad accumularsi; d) bisognerebbe porre sotto controllo l'enorme massa di operazioni finanziarie invisibili; e) bisognerebbe porre sotto controllo – e stroncare – tutti i numerosi conflitti d'interesse che sono divenuti la norma per la confraternita mafiosa che gioca alla roulette con i denari degli altri.

Il riassunto e i termini sono miei, ma la sostanza è che chi ha scritto quel rapporto aveva visto giusto.

Nota 2.3 – Prova ulteriore che nulla è intervenuto e nulla interverrà a modificare le non-regole della finanza è l'istituzione del Financial Stability Board (FSB) da parte del G20. Il suo compito sarebbe stato quello di stabilire, finalmente, nuove regole finanziarie per quanto riguarda tutti i punti già vagliati nella nota 2.2. In realtà l'FSB è un club di banchieri, al quale gli stessi ministri delle finanze devono chiedere permesso. Gli uomini della Cupola sono piazzati in tutti i posti chiave e li controllano: eccesso di rischio, bonus dei manager, agenzie di *rating* continuano ad agire come hanno fatto prima del crack.

Ma la storia dell'FSB non è l'eccezione, bensì la regola, ed è paradigmatica in quanto descrive esattamente le procedure di espropriazione della politica da parte della finanza. Chi paga l'orchestra decide la musica. Alla testa di tutte le istituzioni finanziarie internazionali – a cominciare dalla triade che le sorregge, il Fondo Monetario Internazionale (IMF), la Banca Mondiale (WB) e l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) – vengono piazzati soltanto i cardinali della Deregolamentazione e del Mercato. Voci discordi o anche soltanto sommessamente critiche non sono ammesse nell'Areopago. Ai subordinati spetta il compito di formulare le leggi, cioè di trasformare l'arbitrio dei pochi in obbligo vincolante per tutti. I parlamenti – ultimo gradino di



legittimazione, sotto il quale c'è il vuoto pneumatico che ha sostituito la sovranità popolare – sono luoghi riempiti di personale di terz'ordine, incapace di padroneggiare la materia, e che dunque viene preso per mano da funzionari fedeli ai cardinali in modo che possa votare leggi e regolamenti già scritti negli uffici della finanza.

Le modalità d'azione del Financial Stability Board sono le stesse che hanno guidato in modo ferreo la compilazione e l'approvazione del Trattato di Maastricht e del Trattato di Lisbona nella sua componente finanziaria. Se tutti i paesi dell'Eurozona (ma anche gli altri membri dell'Unione Europea che ancora ne sono esterni) sono oggi obbligati a fare ricorso al mercato finanziario e alle valutazioni delle agenzie di *rating*, e cioè se hanno perduto ogni controllo sul loro proprio debito, è per effetto di questa impressionante espropriazione del potere politico da parte della Cupola finanziaria.

TESI 3. Abbiamo dunque visto come la Nuova Classe sia riuscita a liquidare il potere politico, subordinando a sé le sue istituzioni. Ma lo ha fatto anche trasferendo nelle sue mani quote crescenti di ricchezza finanziaria. Negli Stati Uniti questo è avvenuto da tempo, con quarant'anni di anticipo. In Europa, si può dire che il processo di espropriazione si sia consumato nel corso dell'attuale crisi, quando gli uomini delle banche sono arrivati direttamente al potere. Mario Draghi, l'uomo più potente d'Europa – la definizione è di «Der Spiegel» – e uomo di Goldman Sachs è ormai il presidente della Banca Centrale Europea. È lui che detta ai governi le condizioni che presiedono ai loro bilanci. È lui che tratta la “quota di benevolenza” che i mercati concederanno ai sudditi e la durezza delle punizioni che saranno inflitte agli indisciplinati. Sono i numeri a proclamarlo. Le quattro banche centrali dell'Occidente, Federal Reserve, Bank of England, Bank of Japan e BCE, hanno prodotto un diluvio di liquidità senza precedenti. Se si prende come punto di riferimento il momento in cui la crisi attuale è iniziata, l'incremento della moneta “inventato” dalla Fed è stato del 237%, quello della Bank of England del 264%, quello della BCE del 170%. Tratte le somme, i bilanci delle principali banche centrali valgono oggi il 20-30% dei PIL dei rispettivi paesi, contro il

5-10% registrato prima della crisi. Questa è la misura dell'incremento del potere della Cupola, che controlla le decisioni delle banche centrali.

Nota 3.1 – Le istituzioni della democrazia rappresentativa sono state subordinate, e sono in via di azzeramento, perché ostacolano l'efficienza, implicita nella visione tecnocratica dello sviluppo finanziario. «Nelle praterie del *free capital flow* non sono ammissibili forme di controllo. I bracconieri devono potersi muovere in assoluta libertà. Se questa libertà viene anche solo scalfita, i bracconieri tendono a impadronirsi direttamente del potere politico [...]. Nella loro visione si stagliano granitiche certezze ideologiche. Nel mondo fittizio (ma per loro reale e tangibile), in cui sono gli unici a esercitare diritti, già esistono forme di verifica “democratica”: quelle che hanno garantito le loro fortune». Si tratta della democrazia delle percentuali di possesso azionario. «Di altre forme di esercizio democratico non solo non sentono alcun bisogno, ma provano per esse un vero fastidio. Perdite di tempo, inutili impacci»<sup>118</sup>. Per eliminarle bisogna però espropriare i popoli del diritto di scegliere i propri governanti. In Italia la saga dell'espropriazione del diritto di voto, inaugurata ai tempi di Bettino Craxi, prese il nome di “governance”, e continua tutt'oggi.

Nota 3.2 – L'operazione di trasferimento del potere nelle mani della Cupola si è svolta su diversi piani simultaneamente. Uno, diretto contro lo stato nazionale, contro ciò che Ronald Reagan definì “la bestia che bisognava affamare”, cioè la spesa pubblica non militare, il *welfare state*. Un secondo piano, come si è detto, è stato quello della subordinazione sistematica e progressiva delle istituzioni dello stato (formalmente ancora autonome) alle decisioni della finanza. Il terzo piano è stato quello della demolizione della democrazia rappresentativa, attuata tramite la sottrazione della possibilità per i popoli di esercitarla realmente e mediante la trasformazione delle elezioni in cerimoniali spettacolari senza contenuto. Il quarto è stato l'assalto alle proprietà pubbliche, a quelle statali, ai beni comuni, alla Natura attraverso la privatizzazione. I proprietari universali non si accontentano di conquistare istituzioni e potere: vogliono diventare i padroni. Vogliono la legittimazione del loro possesso anche in senso giuridico. Vogliono i certificati di proprietà. Il meccanismo è sotto i nostri occhi, ed è semplice: indebitare gli stati oltre il limite della loro possibilità di pagare mediante manovre e sacrifici (delle rispettive popolazioni). Una

volta raggiunto questo stadio, presentare il conto. Con questa clausola: se non siete in grado di pagare, allora dovete vendere i vostri gioielli.

TESI 4. La Nuova Classe ha espropriato la vecchia classe capitalistica. Lo ha fatto con una “lunga marcia”, per nulla simile a quella di Mao Tse-tung, ma non meno rivoluzionaria, quanto ai suoi effetti. Gli sconfitti sono stati trattati assai bene: in parte sono stati cooptati all’interno della Cupola, in parte pensionati con laute prebende. La complessa gestazione di questa “lunga marcia” comincia attorno agli anni ’30 del xx secolo. L’originaria tecnostruttura viene smantellata dall’azione congiunta di due fattori. Il primo fu la creazione di una nuova sorgente di ricchezza attraverso l’aumento della massa monetaria indipendente dall’attività produttiva di beni e servizi. Il secondo fu l’uso della *Information-Communication Technology* (ICT). I due fattori sono profondamente complementari. Non si potrebbe concepire un’automobile moderna se, insieme a un motore che può produrre velocità superiori ai 200 chilometri orari, non fossero stati inventati pneumatici altrettanto sofisticati. La ICT permise l’entrata in funzione di diversi dispositivi essenziali per far crescere a dismisura, simultaneamente, il denaro e il desiderio dei consumatori. All’indebitamento degli stati doveva corrispondere un analogo indebitamento delle famiglie e delle imprese. Se vogliamo trovare un inventore della crescita infinita del denaro, possiamo individuarlo in Milton Friedman. Fu lui a esprimere con estrema chiarezza l’idea che la ricchezza del futuro sarebbe stata proporzionale alla crescita della massa monetaria. Addirittura arrivò a definire il tasso di crescita annua di questa massa, che avrebbe dovuto essere sostenuto sia dalle banche centrali sia dalla moltiplicazione dei creatori di moneta. La crisi odierna è il risultato diretto di quelle idee. Esse sono ancora in azione. Gli effetti non li ha calcolati nessuno. Il genio è uscito dalla lampada e impazza. Ma l’effetto decisivo fu di portare al potere la superclasse dei CEO<sup>119</sup>. Sono loro, infatti, che adesso gestiscono la ricchezza e la sua crescita. Si può dire che l’espropriazione dei precedenti proprietari sia stata portata a termine attorno alla metà degli anni ’80. Il tutto fu realizzato con complesse operazioni di sottovalutazione dei valori di borsa delle imprese operanti nei settori tradizionali della produzione. La Nuova Classe comprese che non da loro poteva partire la riconquista dell’egemonia americana sull’economia mondiale. Dopo il

tonfo del 1987 essa puntò sulla ICT, sostenuta dall'impressionante operazione di drenaggio dei capitali mondiali che la politica dei tassi della Federal Reserve aveva reso possibile. Fu il mondo intero, in questo modo, che pagò la ripresa dell'egemonia americana e la consegnò nelle mani di Wall Street.

Nota 4.1 – È presumibile che i vecchi padroni non si siano accorti del cambiamento. In effetti hanno perduto potere, ma non ricchezza. E si sono adeguati senza fare troppa resistenza. Del resto i legami e le pratiche di rapina che caratterizzarono lo sviluppo capitalistico nei secoli XIX e XX non erano una novità per le classi borghesi precedenti. Che ospitarono e accolsero di buon grado i nuovi avventurieri globali. Pensavano forse che sarebbe continuata la pratica della cooptazione in politica di capitani d'azienda e banchieri, lasciando i valori tradizionali ai loro posti di predominio. L'imprenditoria tradizionale, seppure feroce, aveva finito per definire un sistema di regole e di leggi che la costringevano ad accettare alcune limitazioni del proprio potere, e perfino del proprio guadagno, ma le permettevano di legittimare le ricchezze acquisite nelle fasi precedenti. *Adelante, con juicio.* Gli effetti della lunga marcia hanno portato in un'altra direzione. Le vecchie regole non possono valere per i rivoluzionari. Né i padroni di un tempo né la politica sono più in condizioni di dettare regole alla finanza.

Nota 4.2 – L'attività principale della superclasse si è volta alla requisizione del risparmio sociale. La "plutocrazia" del nuovo millennio è andata ben oltre i limiti dell'appropriazione del plusvalore all'interno degli innumerevoli processi produttivi di beni e servizi. Essa ha costruito sul cemento del risparmio altrui la propria pista di lancio verso la produzione di denaro infinito e di debito infinito. Poi, come abbiamo già visto, è decollata verticalmente, moltiplicando le sorgenti di denaro prodotto dal denaro. Tutto lascia pensare che il volo stia per finire. Anche qui ritorna la questione della previsione: che quel volo sarebbe finito era evidente; il punto era che nessuno poteva sapere con precisione quando sarebbe finito. Mi pare che ci siamo. Adesso la questione è un'altra: come avverrà l'atterraggio. Anzi: ci sarà un atterraggio?

Nota 4.3 – Entrambe le categorie, quella dello sviluppo infinito e quella gemella del denaro infinito, si affacciano sul “sublime”. Il che, mi sembra, carica di una minacciosa religiosità l’intera questione del comportamento della Nuova Classe. Attendarsi da essa, cioè dai suoi sacerdoti, una risposta *politically correct*, cioè capace di vagliare con realismo lo stato dei fatti, non sembra l’ipotesi più probabile. Se questo fosse il caso, non riusciremmo a spiegarci perché l’intero esercito di finanzieri, economisti e politici al loro servizio abbia continuato per cinquant’anni a organizzare l’esistenza umana sul pianeta mediante categorie infinite, che sovrastano l’esperienza naturale, e quindi umana. Né potremmo spiegare come non si sia visto che la crescita *ad infinitum* del debito avrebbe condotto inesorabilmente a un punto in cui quel debito sarebbe divenuto impagabile per tutti.

Nota 4.4 – Illusione e schizofrenia sono le due condizioni che caratterizzano la Nuova Classe nell’immediata vicinanza della singolarità. Ho già detto che il controllo totale della comunicazione globale ha finito per ingannare anche i suoi proprietari. Gli stipendiati, essendo di regola addirittura meno intelligenti dei loro padroni, si affannano a fornire soluzioni e certezze. Sono ingegneri di una bislacca costruzione dove tutto deve restare com’è, perché se si sposta un mattone crolla tutto. Dunque ripropongono l’unica ricetta che conoscono, quella della crescita. E i padroni non aspettano altro che di essere tranquillizzati. Così continua, sull’orlo dell’abisso, la commedia, ovvero l’apologo della scimmia al comando. «Nessun aspetto della moderna economia è più sbalorditivo del volume di guadagni personali e societari riconducibili alla previsione dell’imprevedibile. La reputazione di convincente non-sapere e il poliedrico non-talento, che qui sono messi in campo, sono un aspetto meno che innocente della moderna vita economica»<sup>120</sup>. La schizofrenia deriva dall’impossibilità di far combaciare l’illusione con il punto di singolarità. La complessità si abbatte su di loro (sfortunatamente per noi si abbatte su tutti), ma loro non sono interessati a soluzioni complesse, le uniche possibili. Cercano soluzioni rapide, anche se sporche. Anche se “impossibili”.

TESI 5 – La Nuova Classe è invisibile. Più ci si addentra nei meandri del Potere e più ci si allontana dal palcoscenico su cui si svolge la commedia

umana, più si è costretti a vagare dietro le quinte. Chi conosce Laurence D. Fink? Chi l'ha mai visto? Eppure è lui l'amministratore delegato della BlackRock, uno dei giganti che determinano i nostri destini, il principale azionista della Borsa tedesca, azionista di Standard & Poor's e di Moody's, il gestore di patrimoni per 3.648 miliardi di dollari, pari all'intero prodotto interno lordo della Germania. Chi sa chi erano i *British Invisibles* che organizzarono il famigerato incontro del 2 giugno 1992 sul *Britannia*, il panfilo della regina d'Inghilterra? In quell'incontro si riunirono quasi tutti i banchieri della City of London, per spartirsi una torta di 100.000 miliardi di lire, in compagnia di Mario Draghi, Rainer Masera, Giovanni Bazoli, Bruno Andreatta (ministro del Bilancio con Amato, degli Esteri con Ciampi, della Difesa con Prodi). Chi sa chi sono i nove banchieri di cui parlava il «New York Times» del 13 dicembre 2010? Chi conosce gli gnomi giganti come Jack Jeffery, l'amministratore delegato di MTS, un'impresa ex pubblica fondata in Italia nel 1988 e poi privatizzata alla chetichella, che si definisce "piattaforma elettronica per la trattazione all'ingrosso di titoli obbligazionari europei a reddito fisso, in particolare titoli di stato e di emittenti sovranazionali"? In altri termini uno di coloro che decide, immerso nella nebbia, del valore di mercato del nostro debito?

Si potrebbe continuare a lungo. Ma mi fermo alla ciliegina sulla torta di nome LIBOR<sup>121</sup>. Un'associazione a delinquere composta da sedici banche troppo grandi per fallire, troppo grandi per essere messe fuori legge, alle quali è stato affidato il compito di decidere in segreto, con modalità che nessuno ha controllato per decenni, la misura del tasso d'interesse con cui le banche si prestano vicendevolmente il denaro. Funziona così: alle 11.10 di ogni mattina feriale, sedici delle più importanti banche del mondo consegnano a Thomson Reuters, agente della British Banker's Association (di cui fanno parte molti degli stessi *Invisibles* di cui s'è detto sopra), i tassi d'interesse che stimano in quella mattinata. Thomson Reuters scarta le due valutazioni estreme e poi calcola la media. Alle 11.30 circa i tassi LIBOR vengono pubblicati e diventano religione per l'intero pianeta<sup>122</sup>.

Ebbene, si è scoperto quasi per caso che le maggiori banche del mondo, quelle che sono fallite tutte insieme tra il 2007 e il 2008, hanno manipolato i tassi del LIBOR almeno dal 2005 in avanti. Le rare volte che ne parlavano, i commentatori, gli economisti, i politici e i regolatori lo presentavano come

un sistema di valutazione scientificamente inappellabile, obiettivo, al di sopra di ogni sospetto. Invece la crema della Nuova Classe aveva in pugno la macchina. Attraverso la manipolazione dei dati, l'*insider trading*, gli accordi sottobanco, le sedici banche e le banche amiche conoscevano in anticipo cosa sarebbe accaduto anche soltanto dieci minuti dopo. Potevano influenzare l'andamento dei derivati su tutte le piazze finanziarie: qualcosa come 1.200 trilioni di dollari, ogni giorno, per mesi, per anni. Basti pensare che anche una piccola variazione indotta fraudolentemente su quei calcoli, conosciuta in anticipo o usata a dovere, è in grado di influenzare i tassi d'interesse per altri investitori istituzionali concorrenti, per le singole imprese, per gli stati, per i risparmiatori di ogni latitudine e longitudine.

E ora? Ci ha lasciato le penne uno dei proprietari universali. Uno solo, al momento: Marcus Agius, presidente di Barclays PLC. A piede libero, naturalmente, liquidato con decine di milioni di dollari. Il lettore vorrà sapere chi sono le altre banche messe allo scoperto: eccone alcune, non tutte: Citigroup Inc., Deutsche Bank AG, HSBC Holdings PLC, J.P. Morgan Chase & Co., Royal Bank of Scotland Group PLC, Swiss Bank UBS AG. Altre sono coinvolte, ma le loro sigle non sono state rese note. Nessuna è stata formalmente incriminata. Pagheranno solo delle multe ridicolmente basse, migliaia di volte inferiori a quanto hanno rubato.

Le indagini sono proseguite e proseguono, con gli inquirenti che patteggiano con gli inquisiti. Proprio così, alla rovescia. Si sono già accertate malversazioni da *insider trading* per il valore di centinaia di miliardi di euro – come emerge dalle rapide cronache dei media specializzati – a fronte delle quali le pene inflitte, sempre in forma di multe, appaiono esigue. Il fatto è che le leggi in base alle quali si perseguono questi crimini sono state scritte da e per conto di coloro che li attuano. A questo si aggiunge il silenzio dei media.

Sono le stesse banche che hanno attraversato, uno dopo l'altro, tutti gli scandali esplosi a partire dal 2007: dal collasso di Lehman Brothers alla bancarotta globale, ai salvataggi del 2008-2009. Liberi tutti, dunque. Il perché è presto detto: i regolatori, i governi, hanno lasciato fare e hanno preso parte alla divisione del bottino<sup>123</sup>. Ecco com'è composto il senato virtuale della Nuova Classe. Un'accollita di facce ignote, che nessuno ha mai eletto. La loro qualità principale è l'anonimato.

Nota 5.1 – Hanno una via d’uscita? La prima soluzione pratica che si delinea è quella di bruciare questa immane massa di ricchezza non più impiegabile nella produzione, perché c’è un limite anche alla capacità di consumo delle greggi di miliardi di tubi digerenti che vagolano per il pianeta e perché non ci sono più redditi reali capaci di pagare i debiti. È lo scenario del collasso subitaneo, immediato, organizzato, simile a quello del 1929-1933 ma molto maggiore per implicazioni ed effetti. A bruciare saranno la ricchezza delle nazioni e i nostri risparmi, il nostro *train de vie*, non certo il loro potere e le loro ricchezze (che si saranno accresciute a dismisura dopo che avranno privatizzato tutte le nostre proprietà materiali).

Poi, pensano, si ricomincerà daccapo, come prima. Per loro saremo – lo saranno quelli di noi che rimarranno in vita – nel punto più basso di una sinusoide ciclica. La crisi strutturale, il virus, non vogliono vederlo e non lo vedranno. Glielo impedisce la religione dell’infinito. Infine, loro, quelli della Cupola, pensano che in ogni caso si salveranno. E si accingono a sottomettere, come hanno già fatto con i nostri soldi e con i nostri averi, anche le nostre vite.

Nota 5.2 – Sebbene transnazionale, il centro di comando è incernierato sul binomio Wall Street-City of London. Quel binomio controlla quasi tutte le élite dell’Occidente e vassalli assortiti. Non tutti, come si è detto, sono stupidi. Non tutti sono suicidi. È possibile che vi sia, nelle élite anglosassoni e nell’alone esterno che le avvolge, qualche mente capace di ragionare. Non dico nell’interesse collettivo, ma in quello della sopravvivenza umana. Perché può esistere anche una sopravvivenza selvaggia, e non so quanto varrebbero la ricchezza e il potere in quelle condizioni. La vittoria di Barack Obama alle presidenziali del 2012 dice che una parte dei circoli dirigenti statunitensi si prepara ad affrontare lo *showdown* con il resto del mondo, da posizioni di maggior realismo. Una possibile via d’uscita potrebbe consistere nel guidare il pianeta fuori dalla globalizzazione. Avviare (lasciar avviare) misure protezionistiche, cominciare una ricerca reale di alternative all’energia fossile, muoversi verso la deindustrializzazione, affrontare il problema del riscaldamento climatico. Non è da escludere. Ma non credo che da quella parte venga una qualche ipotesi di alternativa. Essa può venire dall’esterno del binomio anglosassone dominante: da quelle che, in un tempo ancora non lontano,



furono le periferie del pianeta. E che, per questa ragione, sono rimaste fuori dall'ondata di pazzia nata in Occidente.

## IL DEBITO CHE NON SI PUÒ (PIÙ) PAGARE

Dopo quello che abbiamo appena detto del LIBOR e affini, dovrebbe essere evidente a chiunque che non ha più senso parlare di mercati e nemmeno di speculazione (termine che accetta l'inganno come vero e si limita a notare l'esistenza di qualche anomalia o irregolarità all'interno di processi economico-finanziari "oggettivi"). La vera natura di ciò che andiamo descrivendo è una serie di decisioni politiche, prese all'interno della Cupola e imposte all'esterno, cioè a stati e popoli ormai privati degli strumenti istituzionali e giuridici per reagire, e demoliti psicologicamente. Si può dunque trarne una prima, nettissima conclusione: occorre non solo mettere sotto attacco il sistema finanziario internazionale in tutti i suoi gangli principali, ma partire dal suo *output* finale, rifiutando il pagamento del debito così come ci viene presentato.

### *Il debito americano*

Non esiste una crisi europea distinta dalla crisi finanziaria dell'Occidente. In Europa vi sono conflitti specifici determinati dai differenziali fiscali, di produttività, di organizzazione sociale, di storia e di cultura, aggravati dagli effetti della creazione dell'euro senza meccanismi di compensazione. Ma la crisi ha un altro nome: si chiama crisi fiscale generale. Qualcuno l'ha definita "geometria frattale del debito", ed è la stessa dovunque si guardi: dall'Islanda alla Spagna, dall'Italia, alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. L'idea che una cura neokeynesiana sia la leva per superare il mostro debitorio che ci sovrasta è del tutto illusoria. Con buona pace di Paul Krugman (che da tempo, dopo aver ignorato come gli altri la tempesta che si avvicinava negli anni 2000-2007, fa la lezione agli europei insistendo –

peraltro giustamente – contro l’austerità imposta alla gente dalle banche ladre, ma proponendo all’Europa di fare la stessa politica monetaria della Federal Reserve, cioè di praticare il *quantitative easing* e di abbassare i tassi d’interesse), non esiste nessun *free lunch* keynesiano. Non è affatto detto che il deficit di una spesa pubblica “sovrana”, anche molto generosa, anche molto saggiamente orientata a sostegno dell’occupazione, cioè dei redditi popolari (cioè dei consumi), produca gli stimoli necessari per rimettere in piedi un malato terminale. Il contesto non è quello di una tranquilla “ripresa” della crescita, che (come abbiamo ripetutamente dimostrato) non può esserci. Sarà invece quello di una selvaggia aggressione dei numeri. L’esplosione del debito pubblico innesca conti che scadono con una rapidità vorticosa e crescente. Quella che si è vista finora è la crisi europea (mentre il debito pubblico americano usciva alla chetichella per la porta di servizio dell’effluvio di dollari inventati e distribuiti alle banche con sconfinata generosità). Ma ora tocca al secondo Obama fronteggiare un “peggio” che non ha precedenti, quando il debito federale supererà il 100% del PIL. In quel momento il debito pubblico americano non sarà più il “porto sicuro” che è stato per lunghi e felici decenni. L’aumento dei rendimenti dei titoli renderà sempre più impervia, cioè costosa, l’operazione con cui la Federal Reserve acquista i propri buoni del tesoro. Infatti è quello che è accaduto nell’autunno 2012: la Fed ha cominciato a smettere di comprare quei titoli. E ha cominciato a fare ciò che molti detentori del debito americano temevano: produrre altro denaro virtuale in grandi quantità. Detto in altri termini, le autorità monetarie americane hanno cominciato a produrre artificialmente (altra prova che siamo nel regno assoluto dell’arbitrio politico, dove il concetto di Mercato non ha più alcun senso) il “declino del dollaro”. Cioè una svalutazione graduale, morbida. Che è un altro modo per evitare di pagare le proprie obbligazioni ai creditori esteri che hanno accumulato dollari nei loro forzieri virtuali.

Purtroppo per Barack Obama, i cinesi hanno la vista lunga: hanno anticipato la mossa fin da prima dell’inizio della “Depressione Assoluta” e hanno drasticamente ridotto i loro acquisti di buoni del Tesoro americani. I dati parlano chiaro: compravano il 47% delle nuove emissioni USA nel 2006; sono scesi al 20% nel 2008 (a crisi già scoppiata), sono precipitati al 5% nel 2009. In una simile situazione, in cui Wall Street non è più in

condizione di svolgere il ruolo di gigantesca idrovora che attirava enormi quantità di capitali da ogni parte del mondo, con rendimenti dei titoli di stato a 10 anni che potranno salire fino al 5-6% e un debito federale stimato attorno a più di un trilione e mezzo di dollari (senza contare i debiti degli stati), si verificherà un incremento dei pagamenti per soli interessi superiore ai 300-400 miliardi di dollari e con scadenze di pagamento che mediamente saranno inferiori ai quattro anni.

Senza un'impetuosa crescita, resa ancora meno probabile dai rendimenti crescenti, gli USA avranno da pagare interessi che possono velocemente andare dal 20 al 25% del reddito federale. Ricordate la battuta di Larry Summers, che si chiedeva: «Quanto a lungo il maggior debitore del mondo può continuare a essere la più grande potenza mondiale?». Per ora il Superclan si sta gettando sulle ricchezze dei PIGS europei, che saranno costretti a svendere e a privatizzare tutto. Lo stesso cominciano a fare i cinesi. Ma resta aperto il problema di dove andranno a finire gli immensi risparmi e attivi della Cina, che cresce tre volte più velocemente degli Stati Uniti. Non comprano più il debito americano perché si sta svalutando. Andranno in cerca di cose meno labili: terreni, imprese, miniere, case. È tempo, per l'America di Obama, di cominciare a vendere l'argento di famiglia. Già circolano voci secondo cui la tripla A garantita per gli Stati Uniti sarebbe in pericolo. Cosa farà la Cupola non è dato sapere. Forse non guarderà in faccia nessuno e produrrà il collasso, cioè tirerà il collo anche alla sua gallina dalle uova d'oro. Ma se lo farà – rinunciando al principale baluardo armato della propria irresistibile ascesa – vorrà dire che qualcosa si è definitivamente spezzato. Penso che sia solo questione di tempo, e che si tratti di un tempo breve.

## *Il debito italiano*

Vediamo ora cos'è il debito pubblico italiano, da dove viene, perché si è formato, quando si è formato, chi lo ha formato. Scopriremo molte sorprese che ci metteranno di fronte non solo ai nostri problemi casalinghi, ma anche alle cause di fondo della crisi mondiale. Partiamo dalla fine. Nel 2013 il debito pubblico italiano ha raggiunto la cifra di 2.160,100 miliardi di euro.

Il rapporto debito/PIL è passato quindi dal 127% al 132,60%. Anche il rapporto deficit/PIL è peggiorato, dal -2,8% al -3,0%, ma siamo rimasti dentro il parametro di Maastricht (-3%): di gran lunga più fedeli agli ordini di quanto non abbia fatto per esempio la Francia, che ha sfiorato con percentuali superiori al -4%. Comunque, nonostante la nostra “virtuosità” (assai relativa, come vedremo, e molto diversa nei diversi gruppi sociali) le cose stanno peggiorando. Come mai?

La risposta è chiarissima: l’aumento del nostro debito pubblico è interamente causato dall’aumento degli interessi da pagare. Cioè è interamente derivato dagli obblighi internazionali dell’Italia, fissati dagli accordi di Maastricht (1992), che impegnano i paesi della zona euro ad attingere, per finanziarsi, ai cosiddetti Mercati. Se non sapessimo che il livello del tasso d’interesse è effetto di scelte arbitrarie, truffaldine, in sostanza criminali, potremmo pensare che – avendo contratto un debito – saremmo tenuti a pagarlo, come fanno individui e stati che vogliono essere considerati affidabili. Ma, poiché abbiamo appena toccato con mano il meccanismo del LIBOR, che è appunto una roulette truccata, il nostro “senso del dovere” si trova in forte imbarazzo. Ci hanno messo con l’inganno dentro una gabbia che pare non avere uscita. Si pongono dunque due domande. Una storica, l’altra attuale: come siamo entrati nella gabbia? E come possiamo romperla, visto che non c’è via d’uscita? Cominciamo dalla prima.

L’andamento del nostro debito pubblico italiano è facilmente reperibile su Wikipedia. Fino al 1982, il rapporto debito/PIL era al di sotto del 60%. Perché prendo questa quota di riferimento? Perché è quella del Patto Europeo di Stabilità (PES) entrato in vigore nel 1997. Il termine stesso usato dalle autorità europee, monetarie e politiche, ci dice che tutti allora ritenevano quella percentuale un parametro di virtuosità, di stabilità. In base a quali criteri quel patto sia stato stabilito è faccenda che attiene all’ineffabile, dunque non mi ci soffermo. L’essenziale è che l’Italia fu “virtuosa”, per banchieri e politici, fino al 1982. Sfortunatamente, quando nel ’97 il PES entrò in funzione, non lo era più. Nel 1992, cinque anni prima, eravamo già diventati molto discoli e indisciplinati, tant’è che il nostro rapporto debito/PIL raggiungeva già il 100%. Il che ci dice che da vent’anni a questa parte l’Italia ha un assetto di bilancio che produce debito,

cioè genera interessi da pagare che sono superiori a ogni possibile avanzo primario. Questo significa che il debito non è scalabile.

Prima constatazione: lo sbilancio non è conseguenza dell'entrata dell'Italia nell'euro. Esso è cominciato prima, e a prescindere: dunque le cause vanno cercate altrove. Più avanti vedremo meglio come la collocazione dell'Italia nell'euro abbia modificato, aggravandola, la nostra posizione. Ma occorre ribadire che l'introduzione dell'euro non ne è stata la causa. Il debito pubblico balzò in alto di dieci volte dal 1980 al 1996, ben prima dell'avvento dell'euro, passando in valore assoluto da 114 miliardi a 1.213 miliardi di euro. Se andiamo più in profondità dentro le cifre, scopriamo che di questo aumento sono responsabili gli interessi primari, per circa 1.000 miliardi, mentre solo 140 miliardi sono dovuti al fatto che la spesa primaria fu superiore alle entrate dello stato. Quale fu la causa di interessi così alti, che andarono dal 12 al 20%? Anche qui la risposta è semplice: il valore del denaro non si decideva nei Mercati, bensì a Wall Street. Furono gli alti tassi d'interesse imposti da Ronald Reagan a richiamare sugli Stati Uniti enormi flussi di capitali. Wall Street e il dollaro divennero una formidabile idrovora di capitali. In questo modo tutto l'Occidente (e la Cina) finanziarono di fatto la politica imperiale americana, l'*american way of life*, la corsa al riarmo che mise in ginocchio l'Unione Sovietica e infine la demolì.

Avevamo la nostra lira, eppure la nostra sovranità monetaria e quella politica erano rigorosamente definite all'interno delle decisioni imperiali. Cioè erano quasi nulle. Perciò ogni sventolio di sovranità contro l'euro, presentato e descritto come la causa di tutti i mali, non fa che occultare le cause reali del nostro debito pubblico. Che sono certamente sia interne che esterne, ma che vanno viste una ad una e nel loro insieme prima di tirare conclusioni affrettate. Altrimenti non potremo né curare la malattia né rompere la gabbia. Delle cause esterne ho appena parlato ed è visibile il loro peso preponderante in quella fase. Su quelle interne c'è grande spazio di movimento. Qui entrano in gioco le responsabilità delle classi dirigenti italiane e degli italiani. Tanto per cominciare, fu dal 1991 al 2004 che il nostro debito s'impennò bruscamente al di sopra del nostro PIL. Cosa accadde? Fu l'epoca del bipartitismo molto imperfetto, che vide al potere l'alternanza tra Berlusconi e il centrosinistra, con prevalenza del primo e

connivenza del secondo. Fu l'epoca della demolizione della moralità pubblica e della Costituzione repubblicana, dell'inizio della degenerazione partitica, del dilagare della corruzione. È a quel punto che si vede aumentare il valore assoluto del debito pubblico. Fu la politica del falso in bilancio così generalizzato da diventare pratica dello stato, con meno tasse (per i ricchi, alla Reagan) e dunque minori entrate dello stato, più spese clientelari, più corruzione, più evasione, più sconti alla criminalità organizzata, più voto di scambio, più favori alle grandi imprese, a cominciare dalla FIAT. La sintesi è stata un grande travaso di denaro dalle classi lavoratrici alle classi più ricche, senza nessun miglioramento dei servizi sociali alle popolazioni. In altre parole, il nostro debito pubblico è il risultato anche di una serie di gravi ingiustizie sociali, dell'impunità garantita ai più ricchi e alle burocrazie, inclusa la classe politica. Una politica di destra, avallata oppure direttamente praticata anche dal centrosinistra, ha fermato la crescita sociale, culturale e persino imprenditoriale del Paese, e ha attivamente contribuito alla sua decrescita intellettuale e morale. L'ignoranza collettiva, prodotta con largo dispendio di mezzi dalle televisioni pubbliche e private, ha sostenuto il potere predatorio delle classi alte.

Spetta dunque alle classi alte l'obbligo di pagare la quota di debito che hanno contribuito a formare. Che, quantificata approssimativamente, vale all'incirca 9.000 miliardi di euro. Chi ha pagato, sistematicamente, sono stati i lavoratori a reddito fisso, sia in termini di contenimento dei salari e degli stipendi, sia in termini di qualità della vita (meno scuole, meno ospedali, meno trasporti pubblici, meno asili, meno assistenza). Parlano i numeri: tra il 1980 e il 2011 le spese per servizi sono state complessivamente inferiori al gettito fiscale per 484 miliardi. In quel periodo, il disavanzo primario venne registrato in 14 anni, mentre negli altri 18 si registrò un avanzo primario (spese inferiori alle entrate). Ovviamente a spese dei servizi e di una pressione fiscale crescente sui soliti noti, cioè su coloro che non potevano sfuggire al fisco. Gli italiani a reddito fisso hanno dunque risparmiato e pagato al tempo stesso. Ma, mentre li si tosavava e li si costringeva a essere "virtuosi", a loro insaputa, li si obbligava a pagare 2.141 miliardi di euro di interessi passivi.

Adesso la vulgata sistematicamente diffusa dai grandi media italiani – tutti filogovernativi, tutti ugualmente muti nei decenni precedenti, tutti ugualmente bugiardi – descrive gli italiani come spendaccioni, sfaticati, pigri, privi di senso di responsabilità e così via denigrando. Paradosso dei paradossi, i media italiani riecheggiano di norma le tesi false orchestrate dai media nordeuropei, inglesi e tedeschi contro i popoli del sud: non solo l'Italia, ma la Grecia, ovviamente, la Spagna e il Portogallo. In realtà gli italiani sono stati spennati come polli, pur essendo stati di gran lunga più saggi di tutti gli altri paesi europei, per non parlare degli americani. Va detto, a maggior titolo di merito dei cittadini di questo paese, che hanno saputo resistere, restando umani, alla peggiore offensiva lobotomizzatrice che sia stata realizzata in tutta Europa<sup>124</sup> nel corso degli ultimi quarant'anni. Berlusconi e D'Alema li abbiamo avuti soltanto noi. E chi ha resistito a questa duplice sventura merita perciò un omaggio speciale. Anche noi siamo stati trasformati in consumatori compulsivi dallo stesso *mainstream* che adesso ci accusa di essere diventati consumatori compulsivi, mentre continua a premere su di noi (specie sui nostri figli) affinché continuiamo a essere consumatori compulsivi. E non si può dire che non abbia ottenuto risultati rilevanti. Ma le carte di credito con cui ci hanno inondati le abbiamo usate con parsimonia superiore a tutti gli altri popoli europei. Siamo rimasti risparmiatori, più formiche che cicale. Miracolo! Davvero miracolo. E nel 2011, chiamati a pronunciarsi contro la privatizzazione dell'acqua, abbiamo votato a maggioranza assoluta, contro tutti i partiti, perché l'acqua rimanesse pubblica e contro il nucleare. Miracolo anche questo di una saggezza che è stata capace di respingere l'intera filosofia del potere neoliberista erogata in dosi industriali per quattro lunghi decenni.

Ancora una volta sono le cifre a parlare. Se prendiamo i dati del 2010, scopriamo che i debiti delle famiglie italiane, cioè il debito privato, ci collocano al primo posto in Europa per virtuosità con soltanto il 44% del PIL, contro l'82,3% della media europea. Dato che è confermato anche dall'indebitamento delle imprese non finanziarie italiane, che è pari all'83,8% contro una media dell'Unione Europea del 120,8%. In valori assoluti, poi, è ancora più visibile la nostra inclinazione al risparmio: solo 524 miliardi di euro di debito privato, contro gli 896 di Germania e Spagna, i 942 della Francia, i 1.605 della Gran Bretagna.



Conviene dunque avere ben chiara la struttura del debito pubblico italiano, perché dobbiamo sapere in anticipo chi sarebbero i danneggiati da un eventuale default o da un braccio di ferro tra l'Italia e l'Unione e tra l'Italia e i cosiddetti Mercati. Di nuovo le cifre forniscono la base per una risposta politica meditata. Il debito dello stato è per l'85% composto di prestiti dal mercato finanziario in cambio di titoli di stato. Sul totale del luglio 2012, pari a circa 1.897 miliardi, questo 85% vale 1.640 miliardi<sup>125</sup>. È importante vedere la composizione di questi prestiti. Qui, di nuovo, si nota che le famiglie italiane sono risparmiatrici più che discrete. Il 15% di questi titoli sono infatti direttamente di loro proprietà. Ma in realtà il risparmio delle famiglie è più alto. Una parte di esso è nascosto, ad esempio, nel 19% che viene rubricato come quota di Fondi e Assicurazioni. Si calcola che in questa quota ci sia un altro 5-8% di risparmio delle famiglie: che quindi, complessivamente, hanno prestato allo stato un quinto del suo debito. Definire cattiva, o negativa questa quota di debito è fuori luogo. Al contrario si tratta di un "buon" debito, che dimostra una considerevole fiducia dei cittadini verso lo stato e, al tempo stesso, la loro virtù risparmiatrice. Ovviamente questo debito dev'essere onorato in ogni caso<sup>126</sup>.

Questi brevi cenni, che spaziano tra i vizi della casta e della finanza e le virtù relative dell'ignaro pubblico di contribuenti, risparmiatori e consumatori vittime del raggirio, ci dicono che il debito è un insieme complesso di responsabilità "storiche". C'è chi lo ha generato, chi ne ha approfittato, chi ha finto di non vederlo crescere: sono costoro che devono pagarlo. Non può esistere, per costoro o per i loro eredi, un salvacondotto liberatorio. C'è un'Italia senza qualità che ha vissuto a nostre spese; che ha scialacquato il denaro pubblico; che ha chiesto e ottenuto protezioni speciali; che ha corrotto e inquinato; che ha avvelenato i pozzi; che avrebbe dovuto produrre, perché per farlo aveva chiesto i denari pubblici, e non lo ha fatto; che inneggiava al rischio e ai valori imprenditoriali, ma rischiava solo i risparmi altrui, cioè i nostri. Non possiamo stigmatizzare la "casta" attuale e lasciare in pace la razza padrona che l'ha preceduta, quella che ha privatizzato l'Italia a più riprese. È una ricostruzione del tutto plausibile, che ci consente di rintracciare come fu prodotto artificialmente un debito pubblico oggi letteralmente "impagabile". Basterebbe ricordare la lettera che l'allora ministro del Tesoro Beniamino Andreatta inviò all'allora

Governatore della Banca d'Italia, Azeglio Ciampi, in seguito (e non per caso) divenuto presidente della Repubblica. Era il 12 febbraio 1981 e l'Italia veniva silenziosamente permutata in colonia anglosassone, facendole assorbire il nuovo principio americano dell'indipendenza della Banca Centrale da ogni controllo democratico. C'era ancora la lira, ma sull'onda del reaganismo e del thatcherismo anche l'Italia stabiliva che la Banca Centrale – che svolgeva la funzione di tesoreria del ministero delle Finanze – venisse autonomizzata e cessasse la sua funzione tradizionale di acquirente principale dei titoli di stato. Da allora in avanti sarebbe stato il Mercato a decidere. E chi era il Mercato? Erano le grandi banche, che avrebbero comprato sì, e volentieri, i titoli pubblici, ma a tassi d'interesse sempre più alti. Si spiega così come il debito pubblico italiano sia potuto passare in soli dieci anni, dal 1980 al 1990, da 20 mila miliardi di lire a 127 mila miliardi di lire. Ecco una svolta storica. Di cui la sinistra non ebbe nemmeno sentore o, se lo ebbe, lo nascose con ogni cura, avallando la frode e tradendo gli interessi popolari con tutti i governi del centrosinistra, fossero essi guidati da Ciampi, da D'Alema o da chiunque altro dei maggiordomi insediati al potere da quelle banche. Altra conferma del fatto che non stiamo parlando di fantomatiche “leggi di mercato”, ma di operazioni politiche, condotte di regola nell'ombra. Lo fu per esempio la svendita privatizzatrice di mezza Italia, organizzata a bordo del panfilo reale *Britannia* nel porto di Civitavecchia nel giugno 1992 con la partecipazione appassionata di Mario Draghi. Che non sarebbe diventato l'uomo più potente d'Europa se non avesse depredato l'Italia per conto della sezione britannica della Cupola. Non esistono popoli pigri e spendaccioni, che dilapidano ricchezze. Esistono poteri che dilatano il debito per tradurre in schiavitù i popoli.

Anche per queste ragioni provo disagio e indignazione quando sento invocare – abusivamente, in nome degli interessi dei lavoratori – con troppa leggerezza il default dell'Italia, la sua uscita dall'euro e magari dall'Europa. Con la certezza che le classi lavoratrici sarebbero costrette ad accollarsi i costi: perché coloro che gestiranno il default saranno gli stessi maggiordomi che hanno gestito la rovina del paese, e continueranno imperterriti a gestire la lira sovrana con lo stesso servilismo nei confronti dell'Impero con cui la gestirono prima dell'avvento dell'euro. La premessa per una svolta radicale sarà dunque un governo capace di imporre, a chi ha evaso i suoi doveri di

solidarietà nazionale, tasse patrimoniali, interventi sulle rendite, controlli dei flussi finanziari, una drastica progressività fiscale. Occorrerà un risanamento tanto difficile quanto inevitabile, che sarà possibile solo mutando il quadro politico italiano. E non ci si illuda di poterlo fare in condizioni di pace sociale. Già sappiamo per esperienza che le classi dirigenti italiane sono pronte all'eversione e alla violenza, se i loro interessi vengono minacciati. Una lunga esperienza ci dice che l'eversione sarà aiutata in ogni modo dall'esterno. La guerra fredda è finita ma è stata sostituita dalla guerra al terrore, e il nostro paese rimane cerniera cruciale del sistema di sicurezza occidentale-israeliano. Dunque ogni colpo basso, inclusi quelli che faranno scorrere il sangue, è da mettere nel conto. Ai più giovani, che non hanno vissuto quelle tragiche esperienze e che hanno nella loro memoria solo il luglio 2001 di Genova, vorrei rammentare che non esistono più le condizioni oggettive per un "compromesso storico" che possa difendere quel poco di democrazia residua. Non ci sono più i partiti che tentarono, in altra epoca, quel "compromesso". Sarà dunque indispensabile far sollevare masse ingenti di popolo a presidio di una virata brusca e senza ritorno. Altrimenti saranno altri a sollevare e ad armare masse furibonde, impaurite e impoverite. Anche questo è già accaduto, più volte, nel xx secolo. Perciò non dovremo sottovalutare le difficoltà cui andiamo incontro. Basta dare un'occhiata al resto della struttura del debito pubblico italiano per vedere stagliarsi i profili non dei maggiordomi, ma dei membri della Cupola in persona.

Si tratta di fare un doppio salto mortale. Il grosso dei prestiti che ci strozzano, il 60% del totale, viene per il 20% da banche italiane e per il 40% da soggetti esteri. Se disaggreghiamo questo gruppo, vediamo che i soggetti principali che detengono il nostro debito sono per il 40% francesi, per il 16% tedeschi e per il 44% creditori di varia provenienza. Ma attenzione: questa suddivisione "nazionale" dice solo una piccola parte della verità. Gli intrecci azionari, le partecipazioni, le cointeressenze sono invisibili. In quel 60% di creditori esteri e italiani ci sono, direttamente o indirettamente, tutte le banche mondiali che tra il 2007 e il 2010 sono state salvate dal gigantesco *quantitative easing* della Federal Reserve. È con parte di quei denari virtuali che hanno ripulito le loro casse dai titoli tossici e si sono presentate sul mercato europeo dei debiti sovrani. Paribas dove ha

piazzato i 175 miliardi che ricevette in quell'occasione? E dove la collochiamo? Tra le banche francesi? E il Credit Suisse, che prese 262 miliardi, lo collochiamo solo in Svizzera? E Citigroup come ha usato il regalo di oltre due trilioni di dollari? E cosa ha fatto Goldman Sachs del *cadeau* di 814 miliardi di dollari ricevuto da Ben Bernanke e da Barack Obama? Le loro mani sono tutte avvinghiate alla nostra borsa, a quella del debito greco, spagnolo, portoghese, francese, tedesco, ma anche del debito polacco, sloveno, ungherese, slovacco, lettone ecc.<sup>127</sup> Il problema è qui. Per rimuovere la sua parte europea (che è solo una parte) occorre rimuovere il famigerato Trattato di Maastricht, che dal 1992 impone agli stati, per rifinanziare la loro spesa, di ricorrere agli investitori dei mercati. Che sono, come si è visto, dei “truffatori nella legge”<sup>128</sup>. Per guadagnarci a più non posso speculano al ribasso sui titoli già in mano loro, abbassano il *rating* di un paese e fanno balzare in alto i rendimenti dei nuovi prestiti che gli stati sono costretti a contrarre. Gli interessi sui debiti crescono quindi senza sosta. Definire sleali questi atti è del tutto improprio, perché essi non sono l'eccezione, bensì la regola. Anzi sono diventati legge dopo che, nell'arco di quattro decenni, i grandi investitori si sono imposti sulle istituzioni politiche e le hanno costrette a scrivere le leggi che vogliono loro. Per soprammercato questi membri della Cupola, quasi tutti senza nome, sono ormai da tempo molto grandi, troppo grandi. Non solo “troppo grandi per fallire”: troppo grandi per essere fermati. E troppo grandi per essere sopportati.

## *Stati senza territorio*

Non è lecito attendersi né pietà né moderazione, quando si ha a che fare con giganti tipo Barclays (3,7 trilioni di dollari di ricchezza amministrata), BlackRock (idem), Lazard (2,9 trilioni), JPMorgan (2,3 trilioni) o Deutsche Bank (2,2 trilioni). Alcuni di essi superano per portafoglio interi stati europei, in qualche caso addirittura la Germania. Barclays, colta per caso con le mani nella marmellata per lo scandalo LIBOR<sup>129</sup>, se l'è cavata con una modestissima multa di circa mezzo miliardo di dollari. E la truffa continua senza apprezzabili variazioni. Anche qui è inutile coltivare illusioni. Siamo

ormai di fronte a colossi che si comportano come veri e propri “stati senza territorio”, molto più che entità “indipendenti”, nel senso preciso che intervengono nei processi decisionali di tutti gli stati nazionali occidentali, inclusi gli Stati Uniti e la Germania, e possono dettare le loro condizioni anche all’intera Europa. Vere e proprie oligarchie che si sono impossessate della politica. Sono ora i padroni in senso proprio, come lo era lo Zar di tutte le Russie: non solo sovrano sul territorio e sul popolo, ma padrone della terra e delle anime che l’abitavano. Non hanno bisogno – per ora – di eserciti propri, ma solo perché possono usare comodamente quelli dei governi assoggettati. E sono in grado di mettere in azione strumenti repressivi, di dissuasione e ricatto più potenti di quelli di qualsivoglia stato nazionale. È pleonastico dire che hanno nelle loro mani, letteralmente, interi gruppi dirigenti e gran parte delle élite governative di molti stati “minori”. E non si tratta di un controllo metaforico. I cinquemila computer di *Aladdin*, installati in quattro località segrete, lavorano “per conto” di 40 clienti principali, cioè li servono e li guidano al tempo stesso, calcolando al minuto e al secondo le variazioni mondiali di azioni, obbligazioni, cambi delle monete e di ogni altro titolo dei loro portafogli d’investimento<sup>130</sup>. *Aladdin* è BlackRock, o meglio uno dei suoi mille tentacoli, che gli consentono di diventare arbitro delle crisi planetarie. Il governo americano affidò proprio a BlackRock la gestione dei titoli spazzatura della Aig, che minacciava di trascinare nel disastro tutta la finanza statunitense. Senza tralasciare il fatto che BlackRock ha un piede in Moody’s e in Standard & Poor’s, cioè influisce sui *rating* che queste agenzie distillano, distribuendo mazzate dove si vuole che siano destinate .

La misura della potenza di fuoco di questi membri della Cupola ce la diede uno dei loro maggiordomi nel luglio 2011, tre anni dopo l’esplosione dell’evidenza che i giudizi delle agenzie di *rating* erano stati per anni completamente truccati. Joaquín Almunia, commissario europeo alla concorrenza, si arrese senza nemmeno tentare di combattere: «Non vediamo finora la possibilità di reagire contro questo oligopolio»<sup>131</sup>.

Ancora una volta si vede dove sta il potere, e si capisce che l’Europa è ormai un fuscillo sballottato nella corrente, ma non si dispone della forza o del motore in grado di risalirla. Né la sua modesta sovranità né quella dei singoli paesi che la compongono possono competere con soggetti finanziari – appunto veri e propri “stati indipendenti” – che hanno portafogli più

imponenti di ogni immaginazione. O, come minimo, al di fuori della percezione delle persone normali.

Il “che fare” deve dunque partire dalla rottura della gabbia. Operazione che presuppone il rifiuto di un debito inesigibile, oltre che odioso e frutto dell’inganno. Esso va respinto e dichiarato illegittimo. Lo stesso vale per i debiti pubblici, sottoinsieme cruciale del Grande Debito. «Essi sono stati contratti contro gli interessi delle popolazioni [...], senza il loro consenso, mentre i prestatori [le banche] erano “pienamente consapevoli” di ciò che stavano facendo»<sup>132</sup>. Di nuovo va ribadito: non c’è stato errore, ma dolo consapevole. Vale dunque per le democrazie occidentali quello che Alexander Sack scrisse a proposito dei regimi dittatoriali: «Il debito contratto da un regime dispotico per degli obiettivi estranei agli interessi della nazione, agli interessi dei cittadini, è illegale»<sup>133</sup>. Noi viviamo già in un regime dispotico, anche se non ce ne siamo ancora accorti.

È da questa illegittimità che si deve partire per definire l’obiettivo politico del non pagamento dei “loro” debiti. Occorre giungere a una richiesta generalizzata, in tutti i paesi europei, di un riesame pubblico, in completa trasparenza, del debito di ogni paese. Un *audit* che dovrà essere controllato in forme democratiche; dove le istanze rappresentative dei cittadini, istituite per legge, siano dotate di strumenti che consentano loro di accedere a tutte le informazioni di cui hanno bisogno, provenienti da enti pubblici o privati che siano, e possano fruire del contributo di esperti da esse nominati. È evidente che un *audit* di questo tipo non sarebbe una banale verifica contabile.

Il quadro è dunque nettamente delineato. Contro di noi, contro il nostro destino, ci sono “mutanti”, per noi incomprensibili, inatingibili, misteriosi come il signor Laurence D. Fink, il CEO e fondatore di BlackRock. Sono in carne e ossa come noi, ma non ragionano come noi. Semplicemente non ragionano. Dunque non ci sono mediazioni possibili per chi voglia salvarsi. Occorre regolamentare la finanza mondiale, chiudere i paradisi fiscali, impedire la speculazione sui titoli di stato, rompere il monopolio della agenzie di *rating*, tassare significativamente le transazioni finanziarie, nazionalizzare tutte le banche d’investimento e le assicurazioni, dichiarare illegali i derivati tossici, disinnescare congelandoli quelli esistenti, porre

termine all'indipendenza delle Banche Centrali a cominciare dalla BCE, che dev'essere trasformata in prestatore diretto degli stati, ristrutturare i debiti pubblici nazionali e interrompere il pagamento degli interessi. Già odo gli ululati di sdegno. Così salta tutto, grideranno gli economisti e i maggiordomi. La risposta è semplice: è così che si deve fare, prima che sia troppo tardi. Chi ha capito lo sa. Gli altri si prepareranno allo scontro.

È implicito in tutto ciò che questa Europa è ormai un ostacolo e un nemico. L'avremo contro. Ma l'Europa, senza i suoi stati, senza i suoi popoli, non esiste. Dovremo dirlo alto e forte, perché sarà la nostra arma migliore. Ci serve un'altra Unione Europea, solidale, che ricostruisca un patto sociale e politico tra governati e governanti. Ci serve una Costituzione democratica che abbia il consenso e la legittimazione dei popoli e non quella di parlamenti comprati. Fermare tanti nemici famelici e feroci sarà impresa davvero epocale, con una probabilità di successo minima. Ma, se vogliamo sopravvivere, non possiamo evitare di tentarla.

## APPRENDISTI STREGONI

### *Le tecnologie? Un pericolo in più, non una salvezza*

Gli ultimi tre secoli hanno prodotto un'accelerazione senza precedenti dei ritmi della vita umana in tutte le civiltà tecnologicamente avanzate. L'accelerazione è il prodotto dell'intreccio di fattori diversi, di vettori incommensurabili tra loro, come denaro, commercio, energia, sapere, tutti in espansione, cioè tutti connessi a processi tecnologici.

Nelle civiltà avanzate questi diversi processi tecnologici – che in epoche precedenti erano indipendenti gli uni dagli altri – hanno finito per confluire e integrarsi in un unico fiume di modificazioni dinamiche, che è venuto al tempo stesso espandendosi e accelerando.

Questi cambiamenti sono divenuti così possenti, specie nell'ultimo secolo, da modificare i parametri fondamentali dell'ecosistema in cui vive e di cui è parte l'Uomo. È ciò che oggi molti chiamano l'impronta umana (*human footprint*). In realtà l'Uomo ha lasciato la sua impronta specifica dal momento stesso della sua apparizione sulla Terra. Ma, in tutte le fasi ed epoche precedenti a quelle degli ultimi tre secoli, essa è stata di gran lunga marginale, in sostanza insignificante, rispetto al flusso circolare, ciclico, delle trasformazioni naturali dell'ecosistema. Queste ultime sono caratterizzate da un proprio "ritmo", che è specifico, unico, ed è invariato da circa cinque miliardi di anni. Si tratta di un "ritmo" che, se misurato con il metro umano, appare lento, anzi lentissimo. A tal punto da far apparire la Natura che ci circonda come immobile e immutabile. Serie lunghissime di generazioni umane hanno vissuto le loro vite nella cornice degli stessi panorami naturali.

Ma ciò che è avvenuto negli ultimi tre secoli ha modificato radicalmente questo stato di cose. Un fattore "esterno" prima inesistente – l'uomo tecnologico, l'uomo del mercato – ha turbato i processi evolutivi dell'intero



ecosistema. Prima impercettibilmente, localmente, episodicamente, poi sempre più velocemente e su vasta scala. Il problema emerge soltanto ora, dalla seconda metà del xx secolo, quando diventa sempre più evidente (e a sua volta questa evidenza matura a velocità crescente) che questo fattore “esterno” non ha nessuna esperienza in materia di evoluzione, non proviene dall’evoluzione naturale, non ha alcun rapporto con l’evoluzione naturale precedente. In questa molteplicità esplosiva di significati esso è, appunto, un fattore “esterno”.

Ma produce cambiamenti che innescano reazioni a catena la cui scala non è stata calcolata e che è, in effetti, incalcolabile. Al posto di uno stato complessivo stazionario, dotato di autoregolatori riequilibranti in ogni sua componente, il fattore “esterno” Uomo ha finito per produrre una sterminata serie di squilibri che non prevedono alcuna autoregolazione. Parti di questi squilibri, per una certa fase, sono state riassorbite dall’immensa potenza “pacificatrice” di Gea. Ciò ha potuto verificarsi finché sono rimasti marginali, ma comunque in modo sempre più precario e solo fino al momento in cui l’“impronta umana” è diventata soverchiante. Dove questi squilibri si sono aggravati, si stanno già sperimentando fenomeni di crisi. L’ampiezza di queste crisi è variabile a seconda dei punti in cui si verificano. Tuttavia è riscontrabile che esse – toccando fattori interconnessi tra loro – a loro volta non sono indipendenti le une dalle altre: interagiscono e collidono nella maggior parte dei casi, producendo come effetto una crisi maggiore della somma delle sue componenti.

Il XXI secolo è il tornante nel quale gli squilibri hanno cominciato a prevalere. Più precisamente: una grande mole di dati e di proiezioni statistiche induce ormai a ritenere che diverse di queste crisi arriveranno alla deflagrazione – pressoché simultaneamente, ovvero nel breve volgere di qualche decennio – entro la metà del XXI secolo.

## *Il fattore “esterno” Uomo*

In questo capitolo prenderò in esame, tra le altre, una delle specifiche manifestazioni dell’“impronta umana” che si appresta a entrare nel novero delle dominanti: quella attraverso cui l’Uomo è in grado di influenzare la

sua propria evoluzione. È questa una delle più importanti irruzioni del “fattore esterno” Uomo dentro e contro i ritmi dell’ecosistema. Fino a ieri la comune opinione è sempre stata quella secondo cui la “natura umana” non muta. In passato, per esempio, equivaleva a riconoscere l’insondabilità delle profondità della psiche, così come l’impenetrabilità dei processi di creazione della vita e l’intangibilità delle sue strutture primordiali (che ci erano in gran parte ignote). Per secoli abbiamo concepito la civilizzazione umana come un flusso variabile e molteplice che scorreva su un terreno sconosciuto, non modificabile. Tutto ciò non è più vero. Lo sviluppo delle scienze e delle tecnologie ha ormai condotto il “fattore umano” su una soglia, superata la quale l’uomo sarà in grado di decidere l’indirizzo da imprimere alla propria civilizzazione futura. Non solo la velocità del flusso può essere modificata, ma il corso stesso del fiume può essere cambiato.

È una possibilità nuova e sconvolgente che il pensiero unico descrive, di regola, in toni apologetici: una prospettiva esaltante, come l’inveramento del sogno prometeico dell’Uomo che si impone su ogni cosa (adesso perfino sul proprio futuro). Sfugge ai più la circostanza disturbante che una tale possibilità si sta realizzando quando non esiste nessuna certezza riguardo alla sua utilizzazione; quando non c’è chi possa prevedere gli effetti di medio e lungo periodo che sarà in grado di produrre; quando, al contrario, è già ora evidente che essa si realizza in condizioni di laceranti squilibri di ricchezza, di reddito, di forza e di potere tra aree del mondo, tra stati, tra popoli, tra civiltà e culture. Tutto ciò lascia subito intravedere che alcuni dei protagonisti di quest’epoca – s’intende i più ricchi e i più armati – avranno accesso a tali possibilità là dove esse saranno invece negate alla grande massa degli altri. E non c’è la minima ragione per sperare che chi acquisirà un potere maggiore non lo userà per opprimere chi ne sarà sprovvisto. Senza trascurare inoltre che un simile balzo artificialmente progettato verso un “uomo nuovo” avverrà in condizioni non di abbondanza materiale ma, al contrario, di impressionanti sperequazioni sociali e di penuria assoluta; con una popolazione mondiale in crescita vertiginosa; con la diminuzione di terre coltivabili; con un riscaldamento climatico auto-alimentantesi; con uno sviluppo irrefrenabile delle tecnologie militari. Si potrebbe continuare a lungo l’elenco dei punti di incertezza, il cui insieme è incomparabilmente maggiore delle modeste isole di sicurezza che si delineano in un futuro assai prossimo.

## *Interferenze umane nei processi naturali*

Il genoma umano è un libro che contiene 3,2 miliardi di “lettere”. Queste “lettere” definiscono ciò che siamo. Il XXI secolo si è aperto con la nostra capacità di leggere quel libro. Un libro con 23 capitoli, che corrispondono alle 23 paia di cromosomi che compongono il materiale genetico contenuto all’interno delle cellule: di tutte le nostre cellule. Poiché il corpo umano è composto di circa 10 trilioni (diecimila miliardi) di cellule, si potrebbe dire che ogni individuo presenta dieci trilioni di copie del proprio DNA. Questo ragionamento vale per ogni essere vivente su questo pianeta, poiché tutto il vivente è costruito dal (e mediante il) DNA che lo caratterizza. Ciascun essere vivente, dai pesci ai fiori, ai microrganismi, è un libro con un determinato numero di capitoli. Ebbene, noi abbiamo da poco imparato a leggere tutti questi libri. E, leggendo, abbiamo scoperto che molti capitoli di questi innumerevoli libri sono quasi uguali, spesso molto simili. Per esempio le “lettere” del DNA di uno scimpanzè sono all’incirca per il 98,4% le stesse di un essere umano. Ma ci sono similarità molto importanti e a prima vista sorprendenti anche tra esseri viventi assai diversi tra loro. Per esempio il gene che sovrintende alla formazione dell’occhio umano è simile a quello che guida la formazione dell’occhio del moscerino della frutta.

È anche grazie a queste similarità se, in breve tempo, siamo riusciti a creare delle “case editrici” in grado di produrre altri libri analoghi e di correggere, qua e là, quelli esistenti. Ormai è fatto corrente – di enorme rilevanza economica – la produzione di organismi vegetali geneticamente modificati (OGM). Ma le case editrici di DNA sono lanciate ormai da tempo verso la creazione di OGM umani. Il procedimento è lo stesso: soltanto più complicato. Ora, ai fini del nostro ragionamento, noi analizzeremo il meccanismo che è stato costruito, le sue caratteristiche e la velocità dei cambiamenti che è in grado di sopportare.

In primo luogo si è scoperto che lo “scritto” della nostra natura è digitale. Ciò significa che, disponendo di computer che parlano la stessa lingua, noi siamo ora in grado di copiare agevolmente parti di quello scritto, assemblarle in un ordine diverso, modificare il testo, sostituire parole, aggiungerne altre, prendere testi o capitoli di altri libri e inserirli in quello su cui stiamo lavorando. Cioè possiamo agire sui DNA più o meno come

facciamo nel processo di scrittura mediante computer. Più veloce è lo sviluppo delle capacità di calcolo dei computer, più si amplieranno le possibilità di manipolazione genetica. Quindi queste possibilità di manipolazione si accrescono con gli stessi ritmi della Legge di Moore<sup>134</sup>.

Ma altri fattori di accelerazione hanno agito e agiscono sul processo. Per esempio per tagliare e copiare i geni (nel corpo umano sono 30.000) occorrono strumenti analoghi alle forbici e alla colla. In termini chimici sono detti enzimi. Sono questi enzimi gli agenti che permettono di effettuare tutte le operazioni di modifica della “scrittura”. Alcuni di essi sono in grado di individuare una specifica sequenza di lettere del DNA e agire su questa “tagliando”. Altri enzimi, all’inverso, possono “incollare”. Individuarli e renderli operativi è faccenda che procede anch’essa con l’accelerazione individuata dalla Legge di Moore, perché dipende dalla crescita della potenza di calcolo.

Abbiamo così due fattori di accelerazione che convergono sugli stessi processi di ricerca e che si potenziano reciprocamente. Ora, per avere un’idea dell’accelerazione che si produce, basti l’esempio della scoperta della possibilità di usare i cosiddetti retrovirus come veicoli per disseminare nel corpo un sistema di copia-trascrizione delle sequenze cromosomiche. L’obiettivo di modificare geneticamente un individuo umano implica l’introduzione di un nuovo gene in tutte le sue cellule. Un compito che, data l’enorme complessità dell’organismo umano (come si è detto, circa 10 trilioni di cellule), sembrava impossibile fino agli anni ’60 del secolo scorso, quando ancora i computer erano al livello di 100.000 *flops*<sup>135</sup>. Ma alla metà degli anni ’70 i computer erano passati da 100.000 *flops* ( $10^5$ ) a cento milioni di *flops* ( $10^8$ ): il compito impossibile si trasformò in possibile nell’arco di una quindicina d’anni.

Un terzo elemento di accelerazione ha agito da allora con potenza straordinaria: quello del profitto economico. Basti pensare che il primo bimbo in provetta nacque nel 1978 e che, da allora, si è sviluppata una gigantesca ramificazione industriale, con centinaia di cliniche della fertilità operanti dovunque. Decine di *corporation* raccolgono e immagazzinano ovuli femminili. Decine di migliaia di donne vendono i loro ovuli a queste imprese, così come altrettante migliaia di uomini vendono il loro sperma. Mentre scrivo queste righe, un ovulo femminile ha una valutazione di

mercato superiore ai 50.000 dollari ed esistono ormai quotazioni ufficiali per questo mercato.

Effetto di tutto questo enorme interesse, economico e umano, è che oggi è possibile andare molto oltre la fecondazione *in vitro*, verso la produzione di bimbi con geni selezionati artificialmente. Cioè tecnicamente è già possibile introdurre un nuovo gene in un embrione, che può essere fatto crescere *in vitro* fino a produrre un adeguato numero di cellule, tutte dotate del nuovo gene. A quel punto l'embrione può essere immesso nel grembo materno per la continuazione della gravidanza.

Tutto ciò è già stato realizzato, su grande scala, con gli animali. Non è ancora consentito, ufficialmente, per gli esseri umani. Ma nessuno può garantire che queste possibilità non vengano testate sperimentalmente; e, per essere realisti, non possiamo escludere che lo si sia già fatto. Una cosa è certa: le ricerche in questa direzione procedono e si moltiplicano con intensità crescente. E il perché è chiaro: i profitti attesi sono di entità tale da attirare come calamite enormi capitali. E i campi di applicazione, le opportunità di utilizzazione di queste ricerche, sconfinano in molte e disparate aree sperimentali, ciascuna delle quali apre praterie di profitti inediti.

La manipolazione genetica, per esempio, può essere usata per rimuovere malattie ereditarie; può permettere di individuare i rischi di malattia cui un soggetto è maggiormente esposto, consentendo di ridurli o eliminarli; genitori portatori di malattie di origine genetica hanno la possibilità, una volta individuati i geni portatori, di non trasmetterli ai loro figli; siamo ormai al punto in cui è possibile modificare i nostri figli regalando loro un 24-esimo cromosoma che non sarà ereditario e che potrà contenere "codici di controllo" che consentiranno al suo proprietario di mettere in funzione (o, alternativamente, di sospendere dalle funzioni) determinati geni, creando all'occasione pacchetti di geni funzionali a combattere o prevenire determinate malattie.

Fino a qui, per lo meno in questo elenco sommario, la gran parte di queste già sconvolgenti novità del XXI secolo possono essere prevalentemente utili all'individuo: a prolungare la sua vita, a ridurre le sue malattie, a mettere al mondo figli più sani. Non è difficile immaginare quanto sarebbe disposto a pagare chi disponesse del denaro sufficiente – è

ovvio – per ottenere una di queste innovazioni o addirittura tutte. Ecco dunque scatenarsi la caccia ai brevetti e ai profitti. Che lascia presagire l'enorme difficoltà nel porre freni a ricerche che si collocano decisamente sull'orlo di un precipizio di vertiginosa e insondabile profondità.

Coloro che si occupano di studiare queste ricerche (assai più di coloro che le fanno) hanno già cominciato da tempo a classificarle, distinguendo i diversi tipi di manipolazione genetica in due categorie fondamentali: quelle “verdi” e quelle “rosse”. La linea di demarcazione che le separa è concettualmente molto netta. I geni “verdi” sono quelli che la natura potrebbe aver creato<sup>136</sup>. I geni “rossi” sono invece il risultato di manipolazioni che in natura sono impossibili. E non si tratta (soltanto) di idee perverse, prodotto di fantasie malate o di deliri di onnipotenza. Una volta intravista la possibilità tecnica, perché non tentare di combinare, per esempio, i geni di un tulipano con quelli di un serpente a sonagli, ovvero di inoculare in qualche parte di un cromosoma umano qualche gene di sparviero?

Dato il livello culturale e intellettuale dei cittadini di Matrix, cioè dei cittadini del Mercato, si può scommettere che, nel caso venisse individuato un vantaggio economico-concorrenziale in qualche manipolazione, sorgerebbero decine di laboratori disposti a compierla e decine di banche disposte a finanziarla. Se già oggi ci sono imprese che producono cibi avvelenati, che provocano morti e malattie in coloro che li consumano, ma che producono anche profitti elevati, come potremmo escludere altre tentazioni analoghe?

L'esperienza insegna che l'Uomo è pronto a varcare la soglia che lo mette in guerra contro la Natura. Lo fa quotidianamente, con immutato entusiasmo e con assoluto sprezzo del pericolo. Centinaia, migliaia di molecole, prima inesistenti, sono già state create e hanno invaso il nostro spazio vitale. Molecole artificiali che la natura non può riconoscere e quindi non è capace di riciclare. Dunque prodotti mostruosi, a loro modo eterni, la cui persistenza attorno a noi, dentro di noi, provoca certamente effetti dannosi, spezza equilibri e produce malattie di cui noi non possiamo misurare l'entità né curare, proprio perché, per ora, non possiamo sperimentare su noi stessi. E, qualora potessimo legalmente farlo, a parte la sterminata quantità di problemi organizzativi, ci troveremmo di fronte a scelte etiche e politiche che sarebbero appannaggio di strutture

completamente al di fuori di ogni controllo democratico. Cioè saremmo ancora più in pericolo di quanto non siamo ora. Senza dimenticare che, durante e dopo la guerra fredda, probabilmente anche mentre queste righe vengono stampate, esperimenti sugli umani vengono condotti dai militari e dalle *corporation* della chimica senza che il pubblico ne sia informato e senza che le istituzioni siano in grado di controllare alcunché. Ed è già incubo.

Altrettanto si può dire delle aberranti manipolazioni genetiche che penetrano nelle più delicate e fragili profondità della vita, le cui conseguenze sono imperscrutabili oggi e potrebbero manifestarsi magari dopo generazioni e generazioni, quando i guasti prodotti potrebbero non essere più riparabili o la loro origine ormai irrintracciabile. E tutto ciò non è ancora il peggio. Quello di cui stiamo parlando avviene nel bel mezzo del delirio della società del Mercato, cioè nella fase in cui il Mercato ha sostituito la società e si è installato al suo posto. È un delirio la cui insensatezza è già visibile a occhio nudo, ma solo a piccoli gruppi di evasi da Matrix. Tutti gli altri, l'immensa maggioranza, vengono colpiti nel vivo della loro esistenza, violentati e uccisi senza saperlo. Questa violenza moderna è divenuta talmente sofisticata che le sue vittime soffrono divertendosi, scambiando la sofferenza per piacere, identificando il piacere nella demolizione della loro personalità.

## *Turbare l'universo*

Queste trasformazioni verranno attuate nell'agonia virulenta e aggressiva della società del consumo spasmodico; saranno la linfa vitale ed estrema di uno sviluppo, l'ultimo sviluppo, basato sull'ineguaglianza e la sopraffazione; verranno messe in pratica per produrre beni e servizi inediti esclusivamente per le classi privilegiate, frutto del lavoro di scienziati e tecnici imbevuti dell'ideologia del pensiero unico, cioè di "ebeti sapienti" incapaci di valutare gli effetti delle proprie azioni, impermeabili a ogni norma morale e già da tempo educati a considerare il denaro, che ricevono in cambio dei loro servizi, come un valore superiore a ogni altro. Una volta scoperto che ogni qualità umana – l'intelligenza, la forza atletica, la

sensibilità musicale, la sessualità ecc. – è il risultato di determinate combinazioni di geni, chi potrà arrestarne le più efferate manipolazioni? A quale cattedra i nostri figli e nipoti potranno fare appello per difendersi, se ogni cattedra sarà guidata dai principi del Mercato? Certo, i pochi saggi che gridano nel deserto continueranno a esistere. Ma non viviamo già in un mondo stravolto dove ogni saggezza è stata emarginata e sconfitta? Non abbiamo già “turbato l’universo”?

Basterebbe soltanto soffermarsi a riflettere sul fatto che «la genetica e la manipolazione molecolare del cervello umano permetteranno normalizzazioni e standardizzazioni finora mai riuscite con gli indottrinamenti e le propagande sulla specie umana»<sup>137</sup>.

Dobbiamo essere realisti: non ci sono, al momento, strumenti capaci di fermare questo decorso letale. Dunque occorre tentare di costruirli, senza indugiare e chiedersi se ci sia ancora il tempo per farlo. Ma bisogna sapere che sarà necessaria un’alternativa radicale per spezzare questa deriva. Senza di essa vale il calcolo delle probabilità che venne formulato da Martin Rees, presidente della British Royal Society, nel suo libro dedicato al *Nostro secolo finale*<sup>138</sup>, in cui assegnava all’*homo sapiens* non più del 50% di possibilità di sopravvivere al secolo presente. Ai più inclini all’ottimismo – ne incontro sempre tanti – sarà utile ricordare ancora una volta che stiamo parlando non di un futuro remoto, ma di un futuro incombente. In cui solo un’infima minoranza di ricchi e potenti potrà fruire di questo mercato dell’orrore e – se non le verrà impedito di farlo – lo userà per accrescere il proprio potere. Alle classi di un tempo subentreranno altre classi, meno numerose, ben più temibili, fondate sulla supremazia genetica. Ogni criterio di eguaglianza di diritti verrà cancellato dall’assenza fattuale di ogni eguaglianza. Il pensiero unico che stiamo sperimentando all’inizio del XXI secolo si appresta a diventare il terreno di coltura del sogno di Frankenstein. E tutto questo nell’ipotesi migliore, quella cioè che l’ingegneria genetica vada a buon fine e non deragli, producendo mostri in un vortice in cui le combinazioni di geni “rossi” finiranno per soverchiare quelle di geni “verdi”.

*La vertigine dell’intelligenza parallela*



Uno dei più grandi matematici del nostro tempo, Roger Penrose, apre un suo meraviglioso libro, dedicato all'intelligenza artificiale<sup>139</sup>, con un apologo straordinario. Si immagina una situazione – peraltro assai vicina alla realtà – in cui tutti i computer del pianeta saranno connessi in modo da formare un unico elaboratore di potenza senza precedenti. La cerimonia avviene alla presenza dei vertici mondiali della scienza, della politica, della finanza, della guerra. L'autorità ospitante del paese (che si intuisce essere l'Inghilterra) schiaccia il fatidico pulsante che dà il via alla storica connessione. Nel grande silenzio che fa seguito, per qualche interminabile attimo, nulla turba la solennità del momento. Non vola una mosca. Poi il grande accademico cui è toccato l'onore di fare da cerimoniere si rivolge al distinto e irripetibile pubblico che gremisce la sala con una richiesta non protocollare, forse un'improvvisazione prodotta dall'euforia del momento: «Chi di voi desidera porre la prima domanda alla nuova Entità che è stata appena creata dall'Uomo?». Un silenzio imbarazzato e perfino più profondo del precedente fa cadere nel vuoto la domanda. Nessuno dei presenti osa, può, riesce a concepire una domanda da porre all'Entità. Tutti avrebbero domande da fare, ovviamente, molto importanti, addirittura cruciali per il futuro, ma nessuna è formulabile in pubblico, mentre quelle che finirebbero sulle aperture dei telegiornali non potrebbero che essere delle banalità assolute. Qui Roger Penrose sospende il racconto e comincia il libro dove, per circa 500 pagine, svilupperà le più raffinate considerazioni sulla possibilità e l'impossibilità di un'intelligenza non umana, cioè artificiale; sulle interconnessioni tra matematica e natura; sui significati di universo, tempo e spazio; sulle intuizioni degli antichi e sull'epistemologia dei moderni; infine sul ruolo della scienza e sulla natura profonda del nostro pensiero. Una lettura tra le più affascinanti, che consiglio ai lettori di queste pagine.

L'apologo terminerà nell'ultima pagina del volume, quando il lettore lo ha sicuramente dimenticato (a me accadde così), tramite la voce di un ragazzino – forse il figlio dell'accademico – che si è intrufolato in sala e che rompe il silenzio dei presenti con la più semplice e la più acuta tra tutte le possibili domande: «Puoi chiedergli come si sente?».

Noi viviamo già nell'era di un'"intelligenza parallela" per molti aspetti incommensurabilmente più grande, più potente, più veloce di quella umana. Un'intelligenza che già oggi è in grado di rispondere a moltissime nostre

domande, perfino con voce e aspetto umani. Un'intelligenza capace di imparare e di correggersi. Un'intelligenza che può fare quasi tutto meglio di quanto possiamo fare noi umani, anche se – almeno finora – non è in grado di rispondere alla domanda cruciale del bambino evocato da Roger Penrose. Cioè un'intelligenza diversa dalla nostra, probabilmente inconfrontabile con la nostra, ma che vive a fianco della nostra e che è in grado di interagire con la nostra in una miriade di modi. Al punto da influire sulla nostra tanto quanto noi influiamo su di essa fornendole, insieme all'energia di cui si nutre, tutte le necessarie istruzioni affinché operi.

Ecco: è questo il punto critico. Questa interazione è stata finora dominata dalla nostra intelligenza. Siamo noi che abbiamo creato la macchina. Senza il *software* umano, essa non potrebbe agire. Ma siamo entrati in un'epoca in cui questa interazione sta varcando il limite oltre il quale può invertirsi la direzione, il flusso degli ordini. Stanley Kubrick, nel suo *2001: Odissea nello spazio*, disegnò cinematograficamente il prototipo dell'Entità di Roger Penrose. La data del 2001 era un po' anticipata, ma eccoci già dentro un'epoca del tutto nuova, dentro un punto di crisi, in una discontinuità oltre la quale non siamo in grado di spingere lo sguardo. Eppure i numeri della crescita di tutte le accelerazioni in corso ci mettono in guardia sul fatto che questo punto critico sarà raggiunto entro la metà del XXI secolo. E a questo, senza alcun dubbio, l'umanità contemporanea non è pronta.

Basta limitarsi a qualche considerazione essenziale. La prima è una constatazione: i computer sono già immensamente più potenti del cervello umano, perché i loro circuiti sono incomparabilmente più veloci. Lo vediamo ogni giorno maneggiando i nostri ormai banali pc, che sono il punto di approdo di un'evoluzione che è cominciata appena trent'anni fa. Siamo spesso sbalorditi dalla quantità di cose che possono fare. Sappiamo che hanno rivoluzionato la nostra vita e il nostro lavoro, accelerandoli spesso allo spasimo. Sappiamo che stanno imponendo i loro ritmi. Non ce ne accorgiamo, ma hanno già modificato la nostra percezione del mondo, la nostra educazione, la nostra sensibilità, i nostri linguaggi, il nostro tempo, le nostre relazioni umane. Il tutto in poco più di trent'anni. Ma la vera rivoluzione deve ancora venire – e sarà di diversi ordini di grandezza superiore a quella che stiamo già vivendo. E sarà bene non illudersi che si stia parlando di futurologie fumose e senza reale fondamento. I dati su cui

sto ragionando sono reali. È la natura stessa dell'universo da noi umani modificato che ci sta sottoponendo a un esame. Stando al nostro grado attuale di consapevolezza collettiva, ne usciremo bocciati. E la conseguenza sarà molto più grave di un esame da ripetere.

Ho già accennato alla legge di Gordon Moore. È la famosa legge del raddoppio, che già gli antichi cinesi avevano esaminato mettendo un chicco di grano sulla prima casella di una scacchiera (che ne ha 64), raddoppiando sulla seconda e poi facendo la stessa cosa su tutte le successive. Esperimento impossibile in pratica, sebbene matematicamente calcolabile. Sulla decima casella, infatti, si dovrebbero collocare 512 chicchi di grano, mentre sulla trentatreesima dovrebbero starci una decina di autocarri di grano. Alla cinquantunesima casella toccherebbero alcuni milioni di camion, tanti che nessun imperatore cinese o nessun presidente americano potrebbe mai riempire. Non parliamo della sessantaquattresima casella.

Gordon Moore applicò lo stesso ragionamento, individuando in un anno e mezzo il tempo di raddoppio dei transistor su un chip (cosa che avveniva nella pratica tecnologica). Prendendo come momento d'avvio il 1956, quando il primo computer a transistor (ne aveva uno solo) fu fabbricato, dopo 20 raddoppiamenti, nel 1986, i computer erano dotati di un milione di transistor. Dopo 30 raddoppiamenti, nel 2001, siamo arrivati al miliardo. Dopo 40 raddoppiamenti saranno un trilione (1.000 miliardi). Quanti saranno dal quarantesimo al sessantaquattresimo raddoppiamento? Ciascuno provi a fare i calcoli.

Adesso applichiamo questo principio al numero di operazioni che un computer può effettuare in un secondo. In inglese – come già detto – si chiamano *flops* (*floating point operations per second*). Equipariamo il chicco di grano posto sulla prima casella della scacchiera ai 100 *flops* del primo computer a valvole. Salendo lungo la scala temporale sopra delineata si passa ai *megaflops* ( $10^6$ , cioè un milione), ai *gigaflops* ( $10^9$ , cioè un miliardo), ai *teraflops* ( $10^{12}$ , cioè un trilione). All'inizio del XXI secolo eravamo arrivati a 100 *teraflops*, cioè 100 trilioni di *flops*, cioè  $10^{14}$ . Le prossime tappe moltiplicatrici saranno i *petaflops*, cioè 1.000 trilioni ( $10^{15}$ ), gli *exaflops* ( $10^{18}$ ) e gli *zettaflops*, cioè un miliardo di trilioni di *flops* ( $10^{21}$ ). Si calcola che il cervello umano sia equivalente a un computer la cui

potenza è dell'ordine di 100 *petaflops*. Ciò significa che siamo già arrivati a macchine di calcolo paragonabili a un cervello umano.

Tutto ciò, come si è detto, non ha niente a che vedere con l'intelligenza umana. Ma quest'ultima, a sua volta, non avrà niente a che vedere con la velocità con cui queste macchine saranno (sono già) capaci di elaborare dati che abbracciano aree dello scibile che nessuna mente umana è in grado di padroneggiare. Occorre sottolineare che le applicazioni militari di questa fantasmagorica possibilità di elaborazioni dati saranno le prime a essere sviluppate? Le stesse macchine attualmente usate da Google saranno presto superate da altre, capaci di dettare le norme di vita, le scelte dell'individuo-standard, la percezione della realtà all'interno di intere collettività umane. Il tutto, s'intende, a prescindere da ogni controllo democratico, poiché queste macchine avranno più influenza (cioè potere) di qualunque istituzione pubblica tra quelle elaborate nel XX secolo.

Proviamo ora a coniugare la decifrazione completa del DNA con le dimensioni *peta*, *exa* e *zettaflops* di calcolo. Si intravedono strumenti di potenziale manipolazione della vita che imporrebbero livelli altissimi di consapevolezza e di senso di responsabilità, per evitare di cadere preda dei deliri di onnipotenza. Di questa consapevolezza non c'è traccia, nel momento in cui stiamo aprendo la porta che conduce nell'ignoto. C'è qualcuno seriamente convinto che il senso di responsabilità e il principio di precauzione possano diventare legge comune nel corso di un breve volgere di anni, quello in cui tutto ciò di cui stiamo parlando avverrà?

## *L'irresistibile nano-incontrollabilità*

Stiamo addentrandoci sempre di più nel tema che Gregory Bateson propose con raffinata eleganza: ha la scienza «il diritto di dire se queste tecniche *debbano* essere impiegate?»<sup>140</sup>. La mia risposta è nettamente negativa. Nel momento in cui queste tecniche non assicurano il rispetto del principio di precauzione, esse non solo non vanno lasciate in mano alla scienza, ma devono diventare oggetto di una decisione democratica. La quale, a sua volta, dev'essere vincolante. Ovviamente è scontato che una tale decisione non può essere lasciata in mano ai politici e ai banchieri. I primi perché, di

regola, non sono qualificati a decidere a causa della loro ignoranza; i secondi perché l'esperienza ci conferma ogni giorno che sono mossi in linea di principio da motivazioni immorali o amorali. Per quanto concerne scienziati e tecnici, la loro dipendenza dal denaro che ne finanzia le ricerche e la settorialità crescente delle loro conoscenze costituiscono fattori che fatalmente precludono – parliamo della maggior parte di loro – la possibilità sia di emanciparsi dalla suggestione, dalle pressioni e dai controlli dei committenti, sia di cogliere le implicazioni di ciò che fanno. Gli Oppenheimer, i Pontecorvo e gli Einstein sono rarità, gli Edward Teller sono la norma.

Eppure la dinamica delle accelerazioni tecnologiche e del loro intreccio è interamente nelle mani della terna di irresponsabili: politici, banchieri e tecnici-scienziati. Ai quali è d'obbligo associare i militari che, sempre e dovunque, sono i primi utilizzatori di questi "progressi". Questo vale in particolare per un settore delle tecnologie che è doppiamente pericoloso: in primo luogo perché è già oltre la soglia dell'incontrollabilità, in secondo luogo perché il suo sviluppo è fonte di accelerazione per tutte le altre tecnologie. Parlo delle nanotecnologie. Per far comprendere ai lettori non specialisti di che si tratta, farò ricorso alla descrizione che ne dà James Martin, autore di un volume dal quale ho tratto gran parte dei dati di questo capitolo<sup>141</sup>. La nanotecnologia ha a che fare con gli oggetti più piccoli che l'umanità abbia mai saputo produrre. Si tratta di oggetti le cui dimensioni si collocano nel *range* da 1 a 100 nanometri. Un capello umano ha un diametro compreso tra i 50.000 e i 100.000 nanometri. Le più piccole componenti di un chip di silicio sono all'incirca di 30 nanometri. Forse, per capire meglio, sarà utile aggiungere che un atomo di idrogeno è 0,1 nanometri e che anche lo sguardo più acuto non può comunque vedere nulla che sia più piccolo di 10.000 nanometri.

Come sia possibile operare a queste dimensioni non è facile da capire. Né lo è immaginare, di primo acchito, qualcosa che sia praticamente utilizzabile a quel livello. Ma il tutto diventa comprensibile se si tiene presente che, in determinate condizioni (che possono essere predisposte), le nanostrutture si assemblano da sole. È così possibile, per esempio, sfruttando le caratteristiche dell'atomo di carbonio, produrre tubi di carbonio che si rivelano di gran lunga più resistenti alla trazione di quanto non lo sia un cavo d'acciaio. Una volta compresa la possibilità

dell'autoassemblaggio, ecco che le possibili applicazioni tecnologiche diventano innumerevoli: dalle strutture edilizie ai televisori ad alta definizione, dalla creazione di super-conduttori elettrici alla produzione di transistor sempre più piccoli, invisibili perfino al più potente microscopio ottico. Un nano-chip è in grado di reggere diecimila connessioni in più rispetto ai chip attuali, che pure sono già microscopici. E questi nano-chip non avranno bisogno di essere raffreddati, poiché non produrranno calore, visto che non offrono alcuna resistenza al passaggio dell'informazione. Ecco già in funzione un ulteriore acceleratore delle potenzialità di calcolo.

Ma a sua volta quest'ultima accelerazione tecnologica, come tutte quelle che stiamo esaminando, agisce simultaneamente in tutte le direzioni, cioè usando una miriade di veicoli. Le proprietà chimico-fisiche delle sostanze, infatti, variano in modo radicale quando ci si trasferisce ai livelli "nano". E c'è una caratteristica che domina ogni altra e che deve essere ben compresa, se si vuole cercare di prevedere dove ognuna di queste accelerazioni e tutte loro insieme possono condurre. L'informazione, che noi rappresentiamo mediante bit, non ha alcuna dimensione, non ha alcuna massa. Esiste un limite alla piccolezza di un oggetto materiale qualsiasi, ma un bit può essere trasportato da una modulazione luminosa, quindi può viaggiare alla velocità della luce. In altre parole può muoversi a una velocità che è 40 milioni di volte più alta di quella dei segnali dentro il cervello umano.

Ora prendiamo ad esempio un virus. È una specie di macchina di duplicazione che usa una cellula vivente per riprodursi. Nell'ipotesi che esso copi se stesso in 20 minuti, dopo 24 ore si produrranno 4 migliaia di milioni di trilioni di quel virus ( $4 \times 10^{21}$ ). La dimensione di un virus (che può non solo copiare se stesso, ma anche mutare) è meno di 1/10 del diametro del più piccolo transistor finora prodotto. Le nanotecnologie ci consentono di costruire macchine di dimensioni analoghe o addirittura inferiori alle dimensioni dei virus. È con queste macchine, opportunamente istruite, che non solo si ridurranno le dimensioni (*hardware*) e si aumenterà la velocità del loro funzionamento, ma si potrà anche accelerare la loro programmazione (*software*). Siamo cioè in presenza di innovazioni di straordinaria portata: i *software* potranno (possono già ora) essere messi in condizione di evolversi, cioè di imparare a modificarsi attraverso una fantasticamente veloce selezione di mutazioni, seguita dalle scelte – altrettanto veloci – delle variazioni più utili alla bisogna.

Tutto questo non sarà in grado di produrre un'intelligenza nemmeno lontanamente simile a quella umana. Quello che occorre capire è che siamo entrati in un'epoca in cui esisterà un'altra intelligenza, non umana, ma capace di interagire con essa e di mutarla. Di più: una simile intelligenza non umana è in grado di evolversi automaticamente. E una tale evoluzione è già oggi in grado di produrre risultati che la mente umana non può seguire. Ciò significa che questa intelligenza parallela ha dimensioni e spazi che diverranno impraticabili per l'Uomo, sia quantitativamente che qualitativamente. Del resto, mentre si stampano queste righe, l'intelligenza non umana esegue già funzioni e valutazioni che abbracciano ambiti in cui nessuna intelligenza umana è in grado di penetrare. Quando si tratta di affrontare le questioni della complessità – cioè l'esame di fenomeni che sono influenzati simultaneamente da differenti processi in evoluzione – l'intelligenza non umana è incomparabilmente superiore a quella umana proprio per la quantità dei dati e per la necessità di valutarli, sintetizzarli mentre si evolvono, esaminarli tutti insieme anziché uno per volta. E a mutare non è solo la velocità e la quantità. Anche la qualità muta. L'intelligenza non umana adotta ormai procedimenti di calcolo che non usano le equazioni della matematica convenzionale.

Uno dei corollari di questa sconvolgente serie di accelerazioni in atto è la possibilità di accelerare l'evoluzione umana. Applicare all'ingegneria genetica l'ingegneria evolutiva significa creare le condizioni per un progetto evolutivo artificiale che muti non solo le dinamiche temporali (realizzazione di mutamenti a catena in tempi straordinariamente più rapidi di ogni evoluzione naturale), ma la logica stessa di quei processi. L'idea stessa di "efficienza" di un processo evolutivo introduce criteri "finalistici" là dove essi non sono mai esistiti. Dove c'era il caso, l'assenza di un qualsivoglia "disegno", divino o immanente che fosse, entra in scena il "progetto umano". Come scrive appunto James Martin, «l'evoluzione automatizzata si trasforma in un processo finalizzato a un obiettivo da raggiungere, a qualche cosa di cui si conosce il significato e che ha un senso, mentre è diretto dall'Uomo, che a sua volta può cambiare i suoi scopi sulla base dei risultati raggiunti»<sup>142</sup>.

Tutto ciò non è futuribile: è in atto. Non in una società in equilibrio, pacificata, ma in un contesto altamente conflittuale. Non in una società di saggi, ma in un mondo violento che mostra segni evidenti di patologie già

ora incontrollabili. Ritorna, inquietante, l'interrogativo di Bateson posto all'inizio di questo paragrafo: chi potrà definire e indirizzare questi obiettivi? Peggio ancora: chi sarà in grado di comprendere i possibili effetti di processi la cui sostanza sarà, per definizione, al di fuori della portata dell'intelligenza umana? Si apre qui una finestra non solo sull'inesplorato, ma su un abisso in cui l'Uomo avrà a che fare con i prodotti di un'intelligenza più veloce della sua, più intelligente ma senz'anima, più vasta ma senza etica.

Tutto questo sarebbe già in sé assai inquietante. Eppure sappiamo (non immaginiamo: sappiamo) che è solo una piccola parte del coniugato-composto-derivato delle accelerazioni sincrone che stiamo passando in rassegna. Repliche elettroniche delle funzioni di diverse parti del cervello umano sono già state realizzate nel momento in cui scrivo queste righe. Sono milioni di volte più veloci degli originali biologici. Ora proviamo a immaginare il passaggio immediatamente successivo: connettere al cervello umano una o molte di queste copie elettroniche. Non occorre, per questo, nemmeno attendere le meraviglie prossime venture delle nanotecnologie. Esistono già semplici *transponder*, sistemi microelettromeccanici in grado di muoversi navigando nei flussi sanguigni e nel sistema digestivo. Per ora essi sono stati impiegati in operazioni estreme di controllo delle funzioni interne. Domani, proprio domani, si parlerà di nano-*transponder* nel cervello, collegati *wireless online* con moduli di calcolo esterni, o addirittura connessi con un cervello esterno parallelo, a sua volta immerso nella Rete e quindi in condizione di far arrivare la Rete direttamente nel cervello umano.

È ragionevole supporre che si possa arrivare a realizzare concretamente la connessione computer-cervello entro l'arco di vita dei più giovani tra i lettori di queste righe. E ora proviamo a immaginare di convivere con queste "astronavi aliene", cariche di tecnologie non governabili dalla mente umana. Senza dimenticare che tutto ciò avverrebbe – avverrà – all'interno dell'attuale cultura umana, dell'attuale società umana, dell'attuale diversità politica, religiosa, psicologica, delle attuali diversissime tradizioni e storie. Tutto ciò avverrebbe – avverrà – nel bel mezzo di un'architettura internazionale basata non sulla saggezza ma sui rapporti di forza, sulla ormai mostruosa separazione tra i super-ricchi e super-potenti e le sterminate marea dei poveri e spaesati abitanti di Matrix. Tutto ciò avverrà, dunque, in



un contesto di violenza e di sopraffazione, dove i vertici abissali della potenza tecnologica – come sotto i nostri occhi avviene già adesso per quel che riguarda la potenza mediatica e manipolatrice – saranno interamente nelle mani dei “proprietari universali”.

Tutto ciò darà a questi ultimi la possibilità di dominare il mondo, mentre miliardi di esseri umani saranno disperatamente impegnati a sopravvivere, vagando in mezzo a discariche nauseabonde, in cerca di acqua, mezzi di sostentamento e aria da respirare. Tutto ciò avverrà fornendo ai superuomini del potere – prima che essi stessi si uccidano tra loro, ma dopo che avranno ucciso miriadi di persone a loro piacimento – le armi più letali che potranno essere concepite. Non più da loro, ma da intelligenze ottuse e dominatrici, incontrollabili non meno che implacabili.

Non ci sarà nemmeno il tempo, oltre che il modo, per fermare questa singolarità estrema, perché non ci sarà chi possa deciderlo. E la potenza delle tentazioni di dominio sarà così forte da impedire l'emergere di qualsivoglia saggezza. Per tutto questo, dovremo guardarci da coloro che ci diranno – quando il pericolo sarà vicino, quando ci affacceremo sull'abisso – che c'è ancora tempo per ritrarsi. Noi sappiamo già ora, in questo inizio di XXI secolo, in cui possiamo affondare lo sguardo nel nostro immediato futuro, che – se le condizioni del pianeta resteranno quelle attuali – non ci sarà il tempo per ritrarsi. Il nostro presente di abitanti di Matrix ci preclude queste possibilità. Possiamo guardare, ma non vediamo. Siamo la metafora della singolarità che si avvicina. Se non possiamo farlo ora, quando tutto ci grida che stiamo distruggendo il mondo, cioè noi stessi, perché mai dovremmo farlo quando sarà ormai inequivocabilmente tardi?

Questo libro è stato pensato perché ci si chieda tutti cosa possiamo fare ora, sempre che si possa fare ancora qualcosa. In questo senso è una prova di ottimismo contro ogni evidenza. In matematica, quando una variabile tende all'infinito, si determina una “singolarità”. Un “buco nero” è un punto di singolarità, tanto potente da diventare, appunto, nero, perché tutto viene risucchiato al suo interno, anche la luce. Quando ci si trovasse all'interno di quel cono di risucchio, non si avrebbe più alcuna possibilità di uscirne. Molto di ciò che qui trattiamo induce a ritenere che siamo già molto, forse troppo, vicini a un punto di singolarità. In quale momento del tempo si

manifesterà? Le molteplici accelerazioni che qui ho esaminato inducono molti scienziati a collocarla – lo ripeto – entro la metà del XXI secolo.

È già in funzione negli Stati Uniti un possente network di computer denominato TeraGrid. Esso elabora 20 trilioni di operazioni al secondo, contiene 1.000 trilioni di bit di informazione ed è in grado di trasmetterne 40 trilioni al secondo. Da qui al 2045 sarà realistico parlare di ZettaGrid, dove il prefisso zetta sta come si è detto a significare 1.000 miliardi di miliardi ( $10^{21}$ ). Lo ZettaGrid conetterà milioni di computer di potenza *zettaflops*, ciascuno con un magazzino dati di *zettabytes*. La “singolarità” si manifesterà forse in quei paraggi. A sperimentarla sarà la prossima generazione.

## QUALE DEMOCRAZIA?

Non questa, cioè quella che l'Occidente vorrebbe esportare. Questa è merce avariata, che ha già intossicato il "miliardo d'oro". È chiaro che tutte le questioni in merito sono riaperte, nessuna esclusa, ed è evidente che le risposte fornite dalla civiltà occidentale non sono valide – neanche per la civiltà occidentale – e non si sono affermate in gran parte del pianeta. Dunque la domanda "serve ancora la democrazia?" non è né pleonastica né fuori luogo. Per quanto mi riguarda, penso che serva ancora, più che mai, ma la domanda porta con sé una lunga serie di altre questioni.

Quale democrazia? Quali saranno le sue caratteristiche distintive? Come la si costruirà? Quanto tempo ci vorrà per costruirla? E, mentre cerchiamo di affrontare queste questioni, non potremo evitare di esaminare le cause di fondo che hanno portato all'estinzione della democrazia liberale. Queste cause sono inestricabilmente intrecciate con molti altri vettori che, apparentemente poco o nulla hanno a che fare con la democrazia, come l'apparizione dei limiti allo sviluppo, la fine della crescita, la fine dell'abbondanza, la fine dell'organizzazione sociale dominante che l'umanità ha prodotto, la fine dell'Impero. Stanno esplodendo tutti i parametri della società contemporanea, e sarebbe sbalorditivo se, in queste condizioni, la veste ideologica che è stata fatta indossare ai rapporti sociali restasse intatta. Pensare che si possa tornare alla democrazia in un sistema analogo a quello che sta crollando sotto i nostri sguardi è un'ipotesi irrealistica.

Ma prima di tutto vorrei spiegare il perché della mia posizione. Lo farò seguendo passo dopo passo il ragionamento di Edgar Morin<sup>143</sup>: «Individuo e società esistono reciprocamente». «La democrazia si fonda sul controllo dell'apparato di potere da parte dei controllati.» «In questo senso la democrazia è più che un regime politico; è la rigenerazione continua di un anello complesso e retroattivo: i cittadini producono la democrazia che produce i cittadini.» Una prima considerazione: Morin considera ovvia

l'esistenza di un "apparato di potere". È un postulato, come quello dell'esistenza dei "controllati". Ha perfettamente ragione. Non esiste organizzazione sociale senza una struttura di potere. La questione è "quale" apparato di potere.

E, osservando più da vicino queste tre citazioni di Morin, si vede subito che nessuno dei tre punti di partenza ha resistito all'usura dei nostri tempi. L'individuo è stato separato dalla società ed è oggi a essa contrapposto e ostile. Il potere è ostile all'individuo e alla società. I controllati hanno ben poche possibilità di controllare, in quanto sono stati privati della conoscenza della realtà. Ho già trattato la questione di Matrix. Il fatto è che i punti messi a fuoco da Morin sono caratteri essenziali della civiltà moderna; valori di cui, io credo, dovremo tornare a impadronirci dopo averli perduti. Senza questi valori-strumenti nessun'altra democrazia è possibile, poiché non potrebbe né consentire l'espressione della diversità e della libertà umana né attingere al livello della decisione politica, e si condannerebbe a formare un pulviscolo di punti di "resistenza" più o meno microscopici ma comunque incapaci di fronteggiare uno scontro epocale tra il Potere "catastroforico" (portatore di catastrofe) e la Natura.

Rinunciare a questi valori-strumenti significa rifiutare di cogliere la portata della battaglia che ci attende. Sarebbe una scelta politica disastrosa. Aggiungo qui che l'analisi stessa della crisi ci dice che se ne potrà uscire – attraverso una transizione in ogni caso estremamente difficile – solo con una partecipazione attiva, consapevole, di milioni e milioni. Poiché anche ipotizzando per assurdo che le nostre società siano un giorno guidate da gruppi dirigenti onesti e dediti al bene comune, dovrebbe essere chiaro che essi non potranno prendere in tempo utile nessuna delle tremende decisioni che s'imporranno, se attorno a loro non si creerà un vasto consenso popolare. E questa è parte costituente, anche se non unica, della democrazia.

## *I paletti fondativi*

Già questa serie di premesse deve metterci in guardia da ogni tipo di semplificazione e banalizzazione. Invece il dibattito che infuria mentre la

democrazia liberale muore ne è pieno. Nella confusione che produce, l'idea prevalente sembra essere quella di buttare a mare il bambino con l'acqua sporca. Invece sarà utile ricordare che “la democrazia non può essere definita in modo semplice”. Dopo aver affermato la sovranità del popolo come principio dominante, occorrerà aggiungere subito che essa “comporta l'autolimitazione di questa sovranità attraverso l'obbedienza alle leggi e il trasferimento di sovranità agli eletti”. Col che si piantano una serie di paletti che stabiliscono i principi della democrazia rappresentativa. Io sono favorevole a fissare questi paletti. In una società di massa la democrazia diretta (o, come spesso si sente dire, la democrazia assembleare), senza mediazioni di rappresentanza, è cosa praticamente impossibile, dunque teoricamente inammissibile<sup>144</sup>. Non esistono assemblee di milioni di persone. Se esistessero sarebbero autoritarie per via della loro stessa composizione, che le rende permeabili alla massificazione-semplificazione-banalizzazione del messaggio. Inoltre necessiterebbero di un mezzo tecnico per realizzarsi. Questo a sua volta porrebbe la questione del controllo di tale mezzo. Inoltre i milioni di clic affermativi o negativi snaturerebbero ogni possibile discussione e mediazione. Quanto di più autoritario si possa immaginare. «L'esperienza storica ha dimostrato che la democrazia aritmetica è un'impostura semplicistica della sovranità popolare e in realtà l'anticamera della degenerazione oligarchica e del dispotismo<sup>145</sup>.» Altrettanto irrealistico è pensare a forme di consultazione inevitabilmente molto simili a dei test attitudinali, in cui le “diversità” di collettività numerose ma minoritarie sarebbero impossibilitate a esprimersi e verrebbero comunque schiacciate. Contare il miliardo e trecento milioni di volontà “cinesi”, il miliardo di volontà “indiane” e metterle nella stessa “urna” elettronica con il miliardo scarso dell'Occidente non è materialmente possibile. E, se anche lo fosse, sarebbe giusto?

A me pare che sia necessario e urgente liberarsi di queste semplificazioni ignoranti, a-storiche e sostanzialmente autoritarie, a prescindere dalle buone intenzioni di chi le formula. Ma procediamo, sempre sulla scorta di Morin, che fornisce un'interpretazione non ideologica della democrazia, liberandola dal loglio e conservando al tempo stesso i buoni semi da cui proviene la stessa democrazia liberale. Qualcuno può pensare che da quella pianta non possano più venire buoni semi, ma io penso che abbiamo davanti agli occhi la prova del contrario. Si chiama Costituzione della Repubblica

Italiana e certo non è soltanto figlia della democrazia liberale (di gran lunga non lo è): ma è anche questo, e gettarla via sarebbe un grande delitto.

«La democrazia non può essere identificata con la dittatura della maggioranza sulle minoranze» e «deve comportare il diritto all'esistenza e all'espressione delle minoranze», oltre che «permettere l'espressione delle idee eretiche e devianti». Dunque, contenendo insieme diversità e conflittualità, è «un sistema complesso di organizzazione e di civilizzazione politiche<sup>146</sup>.» La stessa idea della divisione dei poteri – esecutivo, legislativo e giudiziario – deriva da questi concetti. Non è un'invenzione formale, un orpello estetico per equilibri astratti: è il prodotto di una visione plurale dell'organizzazione sociale. Che poi una simile divisione si presenti in forme anche molto diverse tra loro dovrebbe essere considerato normale e salutare. La crisi della democrazia non è affatto una crisi di questa visione, anche se a molti appare così e ad alcuni altri è utile che così appaia. In realtà, come dirò più avanti, la crisi democratica è il risultato di un'offensiva premeditata, scatenata dai nuovi poteri contro la sostanza plurale della democrazia. È il Potere che ha screditato e demolito la rappresentanza democratica. Lo ha fatto in modi diversi in diverse società occidentali, in tempi diversi e con diverse intensità. Ma lo ha fatto dovunque. Da noi lo ha fatto in nome della “governabilità” e attraverso una serie di tappe, di cui le più importanti sono state attuate mediante artifici elettorali tali da espropriare i cittadini del diritto di esprimere appunto le loro rappresentanze. Il sistema maggioritario di origine anglosassone è l'illustrazione perfetta di questa espropriazione. Rispondere a questa offensiva accettando la demolizione della rappresentanza e contrapponendole lo schema semplificato della “democrazia diretta” significa perseguire esattamente il contrario dell'esigenza di controllo dei governati sui governanti: significa legarsi mani e piedi al controllo dei controllori dei grandi numeri (cioè di coloro che possono condizionare le pulsioni delle masse), alla dittatura della democrazia “aritmetica” (che può diventare brutale in un breve giro di boa). Non è dunque in quella direzione che si deve andare per ricostruire la democrazia reale.

*“Masse solitarie”?*

Eppure non c'è dubbio che la già avvenuta demolizione della “rappresentanza” abbia aperto una voragine tra il Potere, sempre più lontano e spietato, e le masse umane disgregate, sospinte tramite il ricorso ai più raffinati sistemi di manipolazione (in particolare la pubblicità delle merci) verso un individualismo tanto cieco quanto fittizio. Un individualismo che è il combinato composto della massificazione e dell'unicità assoluta del consumatore convinto di essere il proprietario solitario di una merce che hanno tutti. Il detentore felice e soddisfatto di una unicità che «egli ha in comune con qualsiasi pidocchio e con qualsiasi granello di sabbia»<sup>147</sup>.

Sono le “masse solitarie” cui ho già fatto cenno. Qui si delinea la possibilità di un dominio autoritario assoluto. Ma non ci sono soltanto le “masse solitarie” della civiltà del consumo. Il mondo non è soltanto l'Occidente. Il mondo si è articolato e differenziato anche durante il dominio imperiale. Matrix non è (ancora) di casa nell'esperienza di ben oltre metà della popolazione mondiale. Altre civiltà e altri popoli hanno un'idea e una pratica dell'individuo e dei suoi rapporti sociali del tutto diverse dalle nostre. E la loro visione, per esempio della “pluralità” e della “diversità”, è molto lontana dalla nostra, ma non per questo possiamo proclamarla “sbagliata”, poiché la storia e l'esperienza dei popoli non si possono misurare con il metro del “giusto” e dello “sbagliato”. Non potremo prescindere. Non potremo continuare a esorcizzare la questione proclamando l'“universalità” dei nostri valori-strumenti. Meno che mai possiamo farlo quando vediamo sorgere straordinarie innovazioni concettuali e giuridiche da società che, pur non avendo seguito il nostro percorso democratico, ci hanno sopravanzato nettamente proprio su questo terreno. Parlo, per esempio, dell'Ecuador, la cui Costituzione dell'ottobre 2008 proclama ciò che nessuna costituzione liberale ha mai neppure concepito: «La Natura, o Pachamama, dove si riproduce e si realizza la vita, ha diritto a che si rispetti integralmente la sua esistenza, e al mantenimento e alla rigenerazione dei suoi cicli vitali, strutture, funzioni e processi evolutivi. Ogni persona, comunità, popolo o nazionalità potrà pretendere dalle autorità pubbliche l'osservanza dei diritti della Natura»<sup>148</sup>. Che dunque diventa titolare, in senso proprio, di diritti. Le stesse idee di “beni comuni”, non equiparabili a quelli strettamente concepiti in Occidente come beni pubblici, si sono fatte maggiormente strada – ed è logico che ciò sia

avvenuto – in società che non sono state travolte dall’ideologia iper-individualistica e proprietaria che caratterizza la società dei consumi e dello spettacolo. Se ci sarà qualcosa da importare da loro, saranno proprio queste qualità.

D’altro canto, la società capitalistica dei paesi industrialmente avanzati ha prodotto manipolazione, cioè la società dello spettacolo, ma anche anticorpi che hanno resistito e proliferato. La crisi è cresciuta al loro interno producendo domande, inquietudini, aspirazioni che la società del pensiero unico non affronta o si rivela incapace di spiegare. Esiste un “desiderio di cittadinanza” e di partecipazione nato dalla percezione di molti – in qualche caso di interi paesi e popoli – che i governanti non sono capaci di affrontare i compiti che si sono arrogati, oppure che sono troppo corrotti per farlo. Cioè vediamo sorgere e moltiplicarsi istanze che nascono dalla necessità elementare di difendere la nostra esistenza e quella dei nostri figli. Tutto ciò esiste anche in forme regressive, antimoderne, che possono scivolare nel localismo, nella xenofobia, in un rinchiudersi in se stessi per istinto di difesa che manifesta comunque l’insopportabilità dello choc da civilizzazione imposta dall’esterno in forme più o meno violente. Ma esiste simultaneamente in forme colte, modernissime, anticonsumiste, antigierarchiche, antiautoritarie. Provengono da queste tutte le spinte verso la riconversione ecologica, verso la battaglia contro le discariche, gli inceneritori, verso le filiere corte della produzione e distribuzione alimentare, verso la grande e nuova tematica dei beni comuni, verso le esperienze di produzione delle energie rinnovabili, verso il rifiuto del denaro costruito per la ricchezza dei pochi contro i molti, verso forme di vita associata e di gruppo che propongono nuove modernità comunitarie.

È un insieme di spinte che va ben oltre il dibattito “proprietario” tra stato e privato che ha impregnato di sé le lotte del xx secolo<sup>149</sup>. Postula una nuova democrazia. Ma come affrontare utilmente il tema finché avremo di fronte a noi una cosa – la democrazia liberale morente – che usurpa quel nome? Quello che ereditiamo è la storia di un’ideologia, cioè la storia di qualcosa che viene esaltato dal Potere come il più alto prodotto della nostra civiltà (occidentale), ma che non si è realizzato quasi mai, o per brevi periodi, o in situazioni del tutto particolari. E, anche quelle poche volte, in epoche così lontane da impedire ogni confronto utile con il presente.



Dunque occorre armarsi di molta capacità di “distinzione”<sup>150</sup>. Il principio di maggioranza, per esempio, è sempre “democratico”? La risposta è no. Lo è soltanto se una maggioranza di cittadini è in grado di giudicare, cioè ha un’adeguata capacità intellettuale. Chi possa sciogliere questo nodo è questione essenziale, dalla quale dipenderà la sorte di ogni tentativo democratico del futuro. Ma è chiaro che il principio di maggioranza è valido solo se è accompagnato da una diffusa ed efficace educazione politica. «La controprova della giustezza di questa intuizione ci viene dal dilagare e dalla travolgente, e a prima vista inopinata, fortuna degli odierni movimenti oscurantisti e antiegalitari, i quali conseguono la maggioranza (e talvolta prendono il potere) attraverso una vasta, capillare ed efficace diseducazione di massa, resa possibile, nelle società cosiddette avanzate o complesse, dalla potenza, oggi illimitata, degli strumenti di comunicazione e di manipolazione delle menti<sup>151</sup>.»

«Nel caso concreto del popolo italiano [...] è dimostrato che l’inclinazione sentimentale che prova per Berlusconi, tre volte manifestata, sia indifferente a qualsiasi considerazione di ordine morale. In effetti nel paese della mafia e della camorra, che importanza potrà mai avere il fatto provato che il primo ministro sia un delinquente<sup>152</sup>?» Dunque armiamoci di pazienza e operiamo tutte le distinzioni necessarie, per evitare di confondere la retorica democratica – da respingere – con la democrazia che vogliamo o che pensiamo ci sia utile. Senza trascurare che le forze e le pressioni che hanno demolito la democrazia rappresentativa hanno agito e agiscono a tutto campo e non si sono fermate dentro i Palazzi del Potere, ma sono penetrate a fondo nella società intera. Questo ci aiuterà a evitare la semplificazione in base a cui tutto ciò che scenderà dall’alto è male e tutto ciò che salirà dal basso è bene. Questo vale, ad esempio, per le infinite discussioni a proposito del valore taumaturgico del referendum popolare, propositivo e non solo abrogativo, senza quorum per la sua validità, e tutte le connesse misure giuridiche che dovrebbero – secondo alcuni – consentire alla società civile di usare a piacimento questo strumento per imporre la propria volontà a un potere recalcitrante e autoritario. Ed è altrettanto certo che, per esempio in Italia, l’esperienza referendaria (vedi divorzio e aborto), anche con i suoi quorum, ha consentito di imporre la volontà popolare a governi e partiti reazionari. Eppure non tutti i momenti storici sono uguali, non tutta l’esperienza dei partiti è stata ugualmente negativa come quella

che vediamo nella cronaca attuale. Anche qui, guai a semplificare e a concludere in fretta con qualche ricetta elementare. Se si ha abbastanza pazienza da studiare un pochino le esperienze di referendum senza quorum, per esempio, si scoprirà che i paesi più “referendari” del mondo sono gli Stati Uniti d’America e la Svizzera. Sul tenore democratico della Svizzera, paese delle banche e della segretezza bancaria, in cui due banche da sole ridicolizzano con i loro libri mastri il bilancio dello stato tutto intero, credo ci sia poco da commentare. Eppure i referendum svizzeri sono all’ordine del giorno. Il potere di controllo delle masse svizzere è dunque così garantito come molti credono? Per quanto concerne gli Stati Uniti e il loro tenore democratico, ho qui e altrove espresso serie perplessità. Di imperi democratici non ne ho mai conosciuti. E ritengo altamente improbabile che un impero, che opprime le sue colonie, quando addirittura non il mondo intero, possa concedere libertà e democrazia al popolo dei suoi sudditi. Di fatto, invece, l’idea corrente è che quella americana sia la più avanzata tra le democrazie occidentali. Quando se ne discute, il primo argomento dei sostenitori di questa tesi (tutti i *gatekeepers* senza eccezioni) è quello dell’elezione popolare, diretta, di un presidente dai poteri quasi dittatoriali, ma delimitato da un Congresso anch’esso molto potente. Ma «“la Costituzione americana [...] non conferisce a nessun cittadino americano il diritto di votare per eleggere il presidente”. [...] Si vota per un quasi anonimo membro del Collegio Elettorale. Il che spiega per quale motivo siano tanto pochi, ormai, gli americani che si danno la pena di “votare” alle elezioni presidenziali. Del resto la maggioranza degli americani non sa neppure cosa sia il Collegio Elettorale»<sup>153</sup>. Per non parlare dei meccanismi di finanziamento dei candidati, che concedono ai veri potenti (banche e *corporation*) di comprare qualsiasi presidente come si fa con una saponetta profumata o con la crema da barba più morbida.

Eppure in quasi tutti gli stati dell’Unione esiste e funziona una legge referendaria, in alcuni casi senza quorum. Ho provato qualche brivido, per esempio, scoprendo che in California un referendum popolare senza quorum ha permesso ai ricchi, in piena “democrazia dal basso”, di ridursi le tasse fino a livelli irrisori. Decisione presa con i voti convinti, a quanto pare, di una maggioranza di poveri. Più in generale dovremmo tenere presente sempre quello che scrisse John Stuart Mill nel suo saggio *Sulla*

*libertà*: «Ovunque esiste una classe dominante, dagli interessi di questa classe e dai suoi sentimenti classisti ha origine gran parte della morale pubblica». Cioè non solo in alto, ma anche in basso. La partita per la democrazia si gioca dunque non in un posto astratto, abitato da intellettuali molto ben informati, ma dentro Matrix. In mezzo ai prodotti e agli scarti, inclusi quelli umani, della società dello spettacolo. E dobbiamo mettere in conto che qualunque passaggio alla democrazia dal basso avverrà in un tempo non solo di grande disordine, ma anche di accresciuto potere di manipolazione e di controllo da parte degli occhiuti e sempre più inquieti padroni delle nostre menti. Senza trascurare il fatto che già ora, nella logica delle “nicchie conviviali” separate e incomunicabili, si possono vedere in filigrana, accanto ai fili d’oro delle buone pratiche, quelli di carbone dell’incomunicabilità, della fuga nel “particolare”, dell’individualismo di gruppo o tribale, del bigottismo, del rifiuto di affrontare i nodi più grandi: quelli che superano i confini ristretti della comunità locale e scavalcano imperiosamente le specificità tematiche di questo o quel bene comune per sfociare nella questione universale della sopravvivenza. Se si rimane prigionieri delle “nicchie conviviali”, non si potrà influire su ciò che non può essere *glocal* ma solo *global*.

## *Rappresentanza, masse, élite*

Jean Jacques Rousseau scriveva nel *Contratto sociale*: «Il popolo inglese ritiene di essere libero; si sbaglia grossolanamente: è tale durante le elezioni dei membri del parlamento; non appena questi sono eletti è subito in schiavitù, è un nulla. L’uso che esso fa della libertà nei brevi momenti in cui la possiede gli fa ben meritare di perderla»<sup>154</sup>. Luciano Canfora cita questo passo di Rousseau nel suo saggio *La democrazia: storia di un’ideologia* per rievocare «il disastroso effetto del sistema rappresentativo: la trasformazione dei rappresentanti eletti in “ceto politico”»<sup>155</sup>. Oggi è comunque assai peggio del quadro che dipingeva Rousseau: oggi il popolo non è più libero neanche nel momento in cui vota. E non bisogna dimenticare che «gli strumenti della democrazia hanno una forza d’attrazione inarrestabile e una capacità di corruzione a cui non è possibile

sottrarsi». Così come ritengo altrettanto giusto sottolineare che «è irrealistico pensare di accedere alla casta e non risultarne contaminato. La penetrazione nelle roccaforti nemiche, la presenza esigua nel territorio avverso, prefigura una lunga coabitazione, l'assuefazione alle consuetudini, ai riti, e genera un prolungato distacco dai compagni di viaggio. Il processo è sempre culminato con la cooptazione»<sup>156</sup>.

“La presenza esigua nel territorio avverso”, la forza dei “riti”, la potenza dell'abbrutimento mediatico, l'assenza di organizzazione e di mezzi: come superare questi ostacoli? Nessuno ce lo dice. A volte ho l'impressione che non ci si ponga neppure il problema, o che non lo si veda proprio. E c'è anche un altro passaggio inevitabile da percorrere, se non si vuole rimanere prigionieri dell'utopia. Gramsci diceva che “qualunque sia la classe dirigente vi è bisogno di capi”. Credo che avesse ragione, per quanto forse molte anime belle inorridiranno leggendo questa citazione. I “capi” di cui parla Gramsci sono l'élite che prende il comando sempre e comunque, in ogni tipo di organizzazione sociale. Già Gaetano Mosca, alla fine dell'Ottocento, aveva posto con grande chiarezza lo stesso problema definendo «irresistibile» la forza di «qualsiasi minoranza» di fronte «a ogni individuo della maggioranza».

«Nel fatto – aggiungeva – è fatale la prevalenza di una minoranza organizzata, che obbedisce a un unico impulso, sulla maggioranza disorganizzata»<sup>157</sup>.

«Qui, piaccia o no, c'è la radice inestirpabile del carattere oligarchico della democrazia rappresentativa, carattere che per lo più viene occultato in rituali democratici, ma che talora non ci si trattiene dall'esibire sfrontatamente»<sup>158</sup>.

Scilla e Cariddi, entrambe presenti, entrambe da evitare: rappresentanza oligarchica da un lato e, dall'altro, pericolo (anzi certezza) di cooptazione per chi entri nella rappresentanza, anche con le migliori intenzioni.

Il perfetto maquillage con il quale le élite sono riuscite a far credere alle masse di esercitare la sovranità, di essere loro a decidere, si sta tuttavia gradualmente sciogliendo. L'ultimo grande episodio di una simile messa in scena è stato l'elezione di Barack Obama nel 2008. Il presidente “nero” (innovazione drastica); il presidente contro la guerra (premio Nobel per la pace prima ancora di cominciare... a fare la guerra); il presidente eletto dalla base – quella buona – del paese (tutta la retorica del finanziamento

spontaneo dal basso, per nascondere il dato che Obama è stato il presidente americano più finanziato dalle *corporation*); il presidente che “chiuderà Guantanamo” e porrà fine alle violazioni delle libertà civili realizzate da George Bush (Guantanamo è ancora aperta e Obama è il presidente che ha reso normale la licenza di uccidere senza processo).

Il fatto è che questa democrazia rappresentativa non serve più agli scopi per cui nacque. Ha funzionato egregiamente – con l’eccezione delle rivoluzioni di tipo socialista – per duecento anni abbondanti. Funziona ancora, seppure con fatica crescente, a patto che il potere delle élite rimanga invisibile. Non lo si vede finché la distribuzione della ricchezza avviene in condizioni di abbondanza. Il che permette un discreto margine di manovra, o di prestidigitazione, per far credere all’esistenza di una certa equità.

Quando le condizioni dell’abbondanza vengono meno – e ci siamo –, le élite di solito mostrano la corda, cioè il loro egoismo, e diventano intolleranti. Non riuscendo a immaginare di dover cedere anche un solo grammo della loro ricchezza e del loro potere, ecco che assumono il volto arcigno del più forte e si mostrano sul proscenio armati di tutto punto. È ciò che sta accadendo. Molti tra i lettori di queste righe non lo vedono. Non parliamo poi del miliardo di persone che queste righe non le leggeranno mai, semplicemente perché non leggeranno mai alcuna riga scritta che non sia la bolletta della luce.

La Grande Fabbrica dei Sogni e delle Menzogne è sempre al lavoro, ed è capace di usare inerzie di lunga traiettoria che continuano a funzionare anche oltre il termine di validità, come le medicine scadute. L’ideologia democratica come *instrumentum regni* è merce di valore primario, dunque costosa. Per produrla, diffonderla e farla diventare coscienza comune fu necessario formare eserciti di propagandisti, finanziare influenti istituzioni culturali, mobilitare tutti i mezzi di comunicazione moderna in modo tale che il messaggio, ossessivamente ripetuto, giungesse nei posti più remoti, fino alle orecchie più restie e ottuse. Dunque le élite, mentre smantellano nella pratica la macchina (che non serve più), si guardano bene dal rinunciare al dominio che essa ha prodotto.

Solo che queste élite non sono più le stesse descritte da Marx e da Weber. La borghesia fu la classe dei *rentiers* e dei capitalisti: entrambi

erano legati alla terra e alla produzione di merci, e la loro ricchezza era data dal possesso e dall'uso del plusvalore. Per questo essi pensavano in termini di “circolo virtuoso della crescita”, cioè ragionavano in termini di lavoratori ben pagati che generavano domanda e quindi espansione del business e dell'occupazione. Hedrick Smith ricorda, in un suo nostalgico articolo intitolato *When capitalists cared*<sup>159</sup>, quanto la “borghesia” attuale sia lontana da quella rappresentata dall'Henry Ford che, nel 1914, stupì il mondo annunciando che «avrebbe pagato i suoi operai con il fantastico salario di 5 dollari al giorno». Le cifre aggregate che egli riporta sono, al riguardo, davvero impressionanti. Dal 1948 al 1973 la produttività del lavoro operaio negli USA raddoppiò, di pari passo con i salari, ma questa situazione cambia radicalmente a cominciare dalla fine degli anni '70<sup>160</sup>. Nel periodo compreso tra il 1973 e il 2011 la produttività cresce dell'80,1%, mentre i salari solo del 4,2%<sup>161</sup>. Smith aggiunge che «nel 2006, anno che precede la Grande Recessione, i profitti delle *corporation* raccolsero la quota più larga del reddito nazionale dal 1942, mentre la quota relativa a stipendi e salari scese ai livelli più bassi dal 1929». E c'è anche un ultimo tocco numerico che ci dice molto sulla crisi mondiale attuale, specie nel rapporto tra crisi americana e crisi europea: «In Germania, che rimane un centro motore manifatturiero ed esportatore, dal 1985 ad oggi la paga media oraria è cresciuta cinque volte più che negli Stati Uniti». Il che chiarisce il significato delle lezioni che all'Europa vengono quotidianamente impartite dal presidente Obama e dalla Federal Reserve. E ci dice moltissimo sulle qualità di questa “Nuova Classe”, di cui soltanto a tratti vediamo balenare le sembianze, e che appare come il prodotto di una trasformazione sociale molto più rapida delle precedenti. Essa stessa effetto dell'accelerazione della crisi.

È il segnale di una mutazione strutturale. Adam Smith e Karl Marx si occuparono della “ricchezza delle Nazioni” nell'epoca fisiocratica in cui quella ricchezza era derivata dall'uso della terra, delle sue possibilità produttive. Quella ricchezza era, potremmo dire, “lenta”, come lo era la circolazione del denaro che ad essa corrispondeva. Le risorse fossili avrebbero accelerato le dinamiche del denaro, prima gradualmente, poi parossisticamente dopo la Seconda guerra mondiale, il conflitto globale che

aprì l'accesso allo sfruttamento su scala planetaria di risorse energetiche a basso costo e ritenute senza limiti. Su questo si innestò la “quasi verticale” dello sviluppo dei consumi. È qui l'origine della necessità di sganciare il denaro da ogni base materiale, che ne avrebbe impedito la crescita illimitata e rallentato le dinamiche. È qui, io credo, l'atto di nascita della nuova classe dei “proprietari universali”: “prodotto asintotico”, qualcosa che la colloca in contiguità con l'infinitesimale e con l'infinito.

Circostanza che induce alcuni suoi membri a pensare di essere stati magicamente investiti di una qualche funzione trascendente, di un qualche compito messianico. Devono infatti la loro ricchezza e il loro potere non più allo scambio delle merci o alla quota di valore prodotta dal lavoratore oltre le sue necessità di riproduzione sociale: tutte cose “terrene” di cui non si parla più, essendo il loro valore di un ordine di grandezza inferiore a quello del denaro che riproduce se stesso. È evidente che, in queste nuove condizioni, tutta l'impalcatura sociale, compreso il significato della democrazia, viene radicalmente modificata. A cosa serve la democrazia in un contesto in cui i potenti non hanno più alcun interesse nemmeno a sentire i lamenti degli oppressi? So bene che si tratta di un'illusione mostruosa, che riproduce la presumibile mentalità dei faraoni egiziani nei confronti degli schiavi e dei prigionieri che costruivano le piramidi. Eppure, a guardare con attenzione il comportamento di questi sacerdoti, Mario Monti ne è stato un prototipo perfettamente funzionante, sembra proprio di trovarci davanti a un'idea faraonica del potere. Magari “ingentilita” dalla degnazione con cui alcuni dei principali maggiordomi del Potere si sforzano di “rieducare” la masse alla nuova disciplina della “scarsità” prossima ventura.

---

I nuovi proprietari universali, del resto, sono stati portati nelle loro posizioni supreme dalle decisioni di un organo che non è stato eletto da nessuno, che si riunisce in forme e luoghi speciali, circondati da un'aura di mistero, a cui possono accedere solo gli eletti e coloro che si presume saranno assunti nel ruolo di maggiordomi o servitori di vario rango. Noam Chomsky ha definito quest' organo “Senato Virtuale”. Sono i moderni percettori delle “decime” che un tempo venivano imposte ai mezzadri e ai

servi della gleba. L'unica differenza consiste nel fatto che il Senato Virtuale ha aumentato la dose e ne ha esteso la validità all'intero pianeta (finché tutto l'edificio non salterà in aria). La "decima" ha oggi un altro nome, ovviamente inglese: si chiama ROE (*Return on Equity*). Anch'esso è un assoluto, un a priori, un obbligo. Vale il 15% e, se scende troppo al di sotto, vuol dire che il corrispondente CEO (*Chief Executive Officer*) – ovvero "amministratore delegato": così si chiamano oggi i sacerdoti – è un inetto e va licenziato. Naturalmente con mirabolanti buonuscite. Il Senato Virtuale non perdona. E non importa se il PIL non cresce più o se staziona attorno allo zero. Infatti il ROE non dipende dalla crescita del PIL, bensì da un sistema nuovo che produce denaro per mezzo di denaro. E qui torniamo alle cause del collasso della finanza mondiale<sup>162</sup>.

Riassumendo: non viviamo in una democrazia, ma in un sistema oligarchico con un vertice ristrettissimo e sempre più feroce. I popoli non decidono nulla perché non fanno nulla. I governi sono eletti dai popoli mediante cerimonie periodiche molto rumorose e perfino spettacolari, ma senza alcun contenuto.

Conclusione, questa, che certamente farà storcere il naso a non pochi lettori "moderati" (quelli che non amano sentirsi dire verità crude). È vero, ci furono momenti in cui gli individui in Occidente poterono godere dei relativi vantaggi della democrazia, cioè vissero in condizioni di relativa sicurezza e al riparo da forme selvagge di violenza. Non per una particolare generosità dei dominanti, bensì perché i rapporti di forza dell'epoca erano ancora tali da incutere in loro una certa moderazione. La questione si pone ora in termini radicalmente diversi. I rapporti di forza sono mutati a loro vantaggio. Aspettarsi clemenza non è saggio. Molto più saggio è prepararsi alla difesa.

Volando ad alta quota sul "secolo breve", direi che stiamo atterrando su una pista corta, dove si richiederà ai piloti una straordinaria perizia. Dopo decenni di ubriacatura da democrazia occidentale come valore universale, come ha scritto Luciano Canfora, ci ritroviamo al V e IV secolo avanti Cristo, quando «l'élite accetta di governare un popolo bigotto e oscurantista» dando il via alla democrazia ateniese<sup>163</sup>. Oggi la nuova élite non sembra avere le stesse qualità delle precedenti. Si sta imponendo con



l'astuzia, la manipolazione e il suo denaro, divenuto infinito, e pretende di rieducare popoli che sono stati preventivamente trasformati in consumatori compulsivi e instupiditi. Il problema di questa classe nuova e feroce è che ora deve rieducare i consumatori compulsivi alla carenza, alla mancanza, al razionamento. Non potrà farlo con le buone. Cerca di farlo con le cattive. E le cattive non prevedono consenso.

## *Come stanno cancellando la democrazia liberale*

Tutto sta avvenendo nel pieno rispetto delle regole, scritte e non scritte, della democrazia. Per questo la trasformazione è scarsamente visibile. È un processo che sta giungendo al punto terminale dopo essere stato avviato una quarantina di anni or sono, attorno all'inizio degli anni '70. Molti dei mutamenti che stanno giungendo a maturazione hanno avuto inizio quasi simultaneamente in quell'epoca, come effetto di una lunga gestazione. Significativamente, proprio in quegli anni decollava la scuola neoliberista estrema di Milton Friedman e di Friedrich Von Hayek, si affermava la teoria del *clash of civilizations* di Samuel Huntington e venivano pubblicate per la prima volta le elaborazioni del Club di Roma. Molte cose, e contraddittorie, arrivarono prepotentemente alla ribalta proprio allora, a segnalare i primi vagiti di nuove creature fameliche. Nel 1973 Richard Nixon annuncia che il dollaro non sarà più convertibile in oro, e non è certo un caso che il thatcherismo e il reaganismo abbiano preso il volo nello stesso arco di tempo. Ma qui tratterò solo uno dei paradigmi della demolizione democratica: quello europeo, che è a sua volta il punto culminante di un radicale processo di trasformazione autoritaria dell'idea di unificazione democratica europea. È la cronaca dell'*anno mirabilis* 2012 in cui viene introdotto nella legislazione europea un nuovo trattato internazionale: altro tassello di una Costituzione fatta di trattati affastellati uno sull'altro. Quello che – con l'ennesima operazione neolinguistica – è stato sinteticamente definito “Fiscal Compact”. In questo caso addirittura più invasivo degli altri, in quanto non si limita a modificare la Costituzione Europea senza chiedere il permesso ai suoi popoli, ma introduce una nuova norma nelle Costituzioni dei paesi aderenti che impedisce loro di indebitarsi. A prima

vista sembra una norma saggia. Applicata alla logica di una famiglia, essa riassume tutti i significati positivi della responsabilità, della parsimonia, della moralità. Infatti l'intero sistema mass-mediatico si attiene ferreamente a questa narrazione. Solo che con questo trattato internazionale – che equivale a un colpo di stato multiplo, continentale – si sancisce giuridicamente la fine dello stato sociale. Cioè la distruzione del patto sociale che ha presieduto alla costruzione dell'Europa nel secondo dopoguerra. È una rottura drastica, senza ritorno, di tutte le clausole democratiche che nel continente hanno fissato le relazioni tra gli individui e tra le classi sociali. È la cancellazione sostanziale, per alcune centinaia di milioni di persone, di una intera serie di diritti fondamentali, individuali e collettivi.

Il “Fiscal Compact” è un'arma possente diretta contro la quasi totalità della popolazione degli stati interessati. Un'arma “interclassista”, nel senso che accomuna nella stessa sorte di “bombardati” quasi tutti i gruppi sociali, a eccezione di quell'1% (in realtà di due ordini di grandezza inferiore) che l'occupazione simbolica di Wall Street ha indicato al pubblico ludibrio. Arma di sterminio – per ora metaforica, ma presto anche reale – per tutti coloro che si troveranno nel suo raggio d'azione.

Si può definire questo provvedimento come un'espropriazione diretta dello stato sociale, senza indennizzo né contropartita, da parte delle classi dominanti a danno di tutti gli altri. Ma è molto di più: esso cancella la sovranità degli stati e dei parlamenti, nel senso che li priva della possibilità di decidere come distribuire tra la popolazione la ricchezza che viene prodotta in ogni singolo paese, mentre trasferisce altrove, nelle vicinanze immediate del Senato Virtuale, la prerogativa di decidere tutti i destini. E poiché era questa la prerogativa che fondava la politica di ogni paese, è evidente che un simile provvedimento impedisce l'esercizio sia della democrazia interna a ogni singolo stato sia di qualsivoglia democrazia a un livello soprastatuale. Infine, poiché la democrazia di un paese si fonda sulla sovranità popolare, l'azzeramento del luogo delle decisioni democratiche – che non viene minimamente compensato dalla creazione di altri luoghi democratici di livello superiore – si trasforma in una cancellazione pura e semplice anche della democrazia formale.

L'unico vero "governo" che rimane è un organo insediato simbolicamente nelle due cattedrali della finanza occidentale, Wall Street e la City of London. È lì che vengono decise le politiche degli stati. Questo nuovo governo è appunto il Senato Virtuale. Esisteva già prima, ma adesso sta venendo allo scoperto, nel momento in cui è costretto a insediare nei posti di comando i suoi maggiordomi più fedeli, cioè i suoi sacerdoti celebranti. Questo nuovo governo ha strumenti di repressione molto potenti. Se per qualche motivo uno dei maggiordomi sgarra (per esempio perché teme l'ira dei sudditi che gli stanno immediatamente sotto i piedi<sup>164</sup>), cominciano gli attacchi speculativi dei mercati, le rasoiate delle agenzie di *rating*, gli *spread*, le fughe di capitali: operazioni finanziarie complesse di cui quasi nessuno è in grado di comprendere scopi ed effetti. L'obiettivo è quello di mettere sulla graticola gli eventuali governanti felloni o ribelli (gli ultimi Mohicani), sollevando contro di loro l'ira delle masse gettate nella miseria. Ma siamo giunti in una fase in cui i governanti eletti dal popolo non sono più in grado di reggere alla protesta degli elettori. Dunque bisogna semplicemente sostituirli dall'alto, inviando al loro posto i funzionari ineleggibili del Potere. Mario Draghi, Mario Monti, Lucas Papadimos, Herman Van Rompuy, Romano Prodi, Miguel Barroso (l'elenco è molto lungo) sono il tipo di funzionari adatto alla bisogna. Hanno navigato per tutta la loro vita nei corridoi delle banche d'investimento e non ne usciranno mai. O ne usciranno forse soltanto quando andranno in pensione, come ad esempio Joseph Stiglitz, e se non saranno troppo ricattabili potranno dire liberamente – sempre a loro rischio e pericolo – qualcuna delle verità che in quei corridoi hanno visto.

Ma, finché restano in carica, sono tutti perfettamente consapevoli che il Senato Virtuale al piano di sopra è composto di persone diverse volte più potenti, in termini finanziari, di quasi tutti i maggiori stati occidentali. Non c'è più combattimento tra le due opzioni. Nel momento in cui i senatori virtuali sono divenuti tutti *too big to fail*, troppo grandi per poter fallire, hanno preso il sopravvento. Si tratta della fondazione di una nuova forma di governo e di stato, che per il momento non ha una definizione comunemente accettata ed è sovranazionale ma non più democratica. Potremmo dire che è già un governo oligarchico dei proprietari universali.

Le regole sono state cambiate nel più completo disprezzo per i popoli, la cui sovranità formale è stata cancellata a loro completa insaputa. Ecco il

ruolo decisivo della Grande Fabbrica dei Sogni e delle Menzogne. Tutti i diritti, umani, sociali, sono un costo. Il diritto alla salute e quello all'istruzione sono una somma di spese per strutture (ospedali, scuole), stipendi e pensioni (personale impiegato). Garantirli a tutti i cittadini di un paese significa, in termini finanziari, mettere a bilancio delle spese. Sono le cosiddette spese pubbliche, cioè le spese complessive che servono per far funzionare l'apparato statale nel suo insieme. Tutti i cittadini di un paese fanno uso di quell'apparato statale, che assicura per esempio l'amministrazione della giustizia, il controllo dell'ordine pubblico, la tutela della proprietà privata ecc. Chi si fa carico di queste spese? La collettività, con le tasse che paga. Ma la collettività è differenziata in classi sociali e di reddito e, dunque, la distribuzione del carico fiscale è (dovrebbe essere) altrettanto differenziata, affinché chi più ha più paghi. Questo avviene soltanto nel paradiso di Pangloss e, forse, a Berlino. Ma la questione è comunque un'altra: i ricchi, anche se pagano le tasse, hanno molte possibilità che i meno ricchi non hanno. Per esempio possono rivolgersi al mercato dei beni e servizi per tutelare la salute propria e dei loro famigliari. Invece dell'ospedale pubblico, la clinica privata. E questo fa sì che a loro interessi poco o nulla lo stato dell'assistenza sanitaria pubblica. Fino a ieri, dunque, le regole di distribuzione dei pesi e dei carichi sociali sono state definite in base ai rapporti di forza, cioè in base alla battaglia politica e di classe all'interno dei singoli paesi. Il *welfare* sociale è stato il risultato finale di queste battaglie.

Ma con l'introduzione del "Fiscal Compact", cioè affidando il controllo dei bilanci degli stati alla Commissione Europea e alla Corte di Giustizia (organi entrambi non eletti da nessuno, quindi politicamente irresponsabili) è l'intera politica a essere espropriata. La decisione diventa tecnica, cioè neutrale. Così, infatti sta avvenendo. Lassù, nell'iperuranio dei loro uffici, si controlla il pareggio tra spese ed entrate. Ma è evidente che non vi è alcuna "neutralità" in questo tipo di controlli. Il "pareggio" non dice nulla sul come si distribuiscono le entrate e le uscite sulla popolazione. Non rivela nulla sulla reale divisione della torta, mentre come si divide la torta viene deciso dai maggiordomi dei proprietari universali. Si potrebbe obiettare che tutto ciò non è colpa degli uffici tecnici brussellesi e in Italia, o in Polonia, ad esempio, i rapporti di classe sono a vantaggio delle classi più abbienti. Ma non occorre particolare acume per vedere che la tagliola è

consegnata per togliere a ogni stato la possibilità di fronteggiare l'esigenza di un riequilibrio sociale per proteggere le categorie o le classi meno abbienti. Quello che è accaduto con la Grecia mostra oltre ogni evidenza che da Bruxelles non si può decidere per conto di Atene a meno di non voler mettere in conto tragedie sociali e politiche irrimediabili. Infatti il Trattato di Maastricht e il Trattato di Lisbona impongono agli stati, per finanziarsi, di fare ricorso al mercato finanziario sovranazionale, cioè all'insieme degli investitori istituzionali privati. Guardiamo le cifre. Nel 2012 gli stati europei hanno avuto bisogno di circa 12 trilioni (12.000 miliardi) di euro di prestiti per finanziare le attività essenziali di circa 500 milioni di persone. In altre parole gli interessi collettivi, pubblici, per essere soddisfatti devono chiedere il permesso ai detentori privati della ricchezza finanziaria. E questi prestiti, cioè i loro debiti, vengono erogati in base alle condizioni iugulatorie, cioè ai tassi d'interesse che i proprietari universali imporranno volta per volta a seconda delle loro valutazioni insindacabili, attraverso le cosiddette agenzie di *rating*.

In questo quadro di obblighi inderogabili, apparentemente oggettivi e come tali presentati, non vi è alcuna possibilità di proteggere le categorie meno abbienti. Né in condizioni normali né in condizioni di emergenza. Semplicemente perché questa necessità non è prevista all'interno del meccanismo. Non c'è e non deve esserci. Non fa parte del pensiero unico. Detto in sintesi suprema: i privati (sia i grandi investitori istituzionali sia i ricchi individualmente considerati) potranno indebitarsi sui mercati finanziari come meglio gli aggrada in base alle loro disponibilità, mentre gli stati, che dovrebbero assicurare il benessere pubblico di mezzo miliardo di persone, sono costretti a indebitarsi in base a regole che sfuggono al loro controllo. Questo è ciò che accade in Grecia, in Italia e in tutti i paesi che non si sottrarranno al meccanismo, uno alla volta e tutti insieme: tocca alle popolazioni, riducendo il loro tenore di vita, farsi carico di ogni "risanamento" presente e futuro.

Siamo appunto in presenza del disegno, ormai portato a compimento, di una nuova forma non più democratica di stato. È il dominio assoluto delle regole imposte dalla finanza, che sono regole di qualcosa (i cosiddetti "mercati") che non è soggetto ad alcuna regola ed è straordinariamente simile al famoso comma 22: «L'unico motivo valido per chiedere il congedo dal fronte è la pazzia. Chiunque chieda il congedo dal fronte non è

pazzo». Un circolo vizioso. È quello che Giulio Tremonti, l'ex ministro delle finanze italiano, ha definito il “nazismo bianco”.

C'è, in tutto ciò, un doppio segno.

Uno è significativo dei tempi “pratici” che incombono e mostra il marchio orwelliano delle oligarchie dominanti. Esse si preparano a gestire il potere, anzi il dominio, in un contesto non più caratterizzato dall'abbondanza. Dunque senza la protezione del consenso. Il che renderà comunque il potere un luogo pieno di pericoli. La rapina esercitata dalle potenze imperiali negli ultimi tre secoli non più prolungabile; la crescente scarsità delle risorse naturali; la crescente forza economica e militare dei nuovi antagonisti emergenti; l'impossibilità di mantenere in vigore il sistema consumistico che ha caratterizzato il xx secolo; la necessità di produrre un cambio di sistema basato sul razionamento drastico delle risorse, da condurre in forme autoritarie sempre più dure<sup>165</sup>: tutto questo indica che la svolta “nazista bianca” oggi in corso non è il frutto di un'improvvisazione o di una qualche casualità dovuta al caos di una transizione non programmabile. C'è del genio in questa follia.

Il secondo segno riguarda piuttosto lo *Zeitgeist*, uno spirito dei tempi tutto permeato di pulsioni esoteriche, mistiche, osmotiche con gli infiniti che trapuntano le credenze del pensiero unico: la crescita infinita, la produzione infinita di denaro. Pulsioni a loro volta inesorabilmente vicine all'idea messianica secondo cui ai banchieri sarebbe assegnata la funzione di agenti che compiono l'opera di Dio. Di ordinatori di una nuova disciplina universale. Quale che sia, dei due, il segno destinato a diventare dominante, entrambi conducono a una società dominata dalla violenza dei pochissimi sui molti, e che prelude alla guerra.

Come difendersi? I banchieri sono al di fuori della nostra portata. Sappiamo a malapena i nomi di alcuni di loro. Non c'è nulla da attaccare e da conquistare, perché il loro potere è in luoghi virtuali. L'unico avamposto conquistabile è la Fabbrica dei Sogni e della Menzogna, da dove si potrebbe parlare ai molti, nella speranza di essere ancora capaci di usare un linguaggio che siano in grado di comprendere.

*La difesa dei territori*

Nella grandissima confusione del dibattito politico nella “voragine”<sup>166</sup>, è prepotentemente emersa negli ultimi anni la tematica dei “beni comuni”. Idee preziose, liberatrici, opposte al dominio del pensiero unico proprietario. Ma l’azione erosiva e onnipresente della società dello spettacolo ha già aggredito anche queste. I “beni comuni” sono già diventati merce inflazionata, che tutti usano a proposito e a sproposito, inquinando così i pozzi dove in molti hanno cominciato a bere. Ma il terreno resta fecondo e va difeso con tutte le forze disponibili, poiché offre al tempo stesso la possibilità di una grande rivincita politica e quella di una verifica dello stato intellettuale della voragine.

La battaglia contro la privatizzazione dell’acqua e la vittoria referendaria del giugno 2011 hanno mostrato appunto quanto a fondo sia penetrata l’idea dei beni comuni in larghi strati di popolazione, addirittura ormai maggioritari nonostante la potenza di fuoco congiunta della politica ufficiale e del *mainstream* che la rappresenta. Segnale di riscossa, termometro della percezione di massa del pericolo e della crisi. Resta il problema dell’organizzazione di questa grandissima spinta popolare – tanto grande quanto dispersa – e del suo dislocamento sul terreno della politica, e quindi anche su quello della democrazia rappresentativa. Problema che io considero inevitabile e non aggirabile.

---

E a questo proposito è certo che le opinioni divergono. L’assenza di ogni educazione alla politica, che ha caratterizzato gli ultimi trent’anni di storia italiana, si fa sentire acutamente. Il rigetto dei partiti si è trasformato in rifiuto della politica. Il primo è perfettamente giustificato, il secondo è un suicidio. Eppure, parlare di politica è in molti ambienti, specie giovanili, quasi una bestemmia. Mi è capitato più volte di dover spiegare e rispiegare il significato di “politica” e di “organizzazione”. Parole che sono nel mio DNA, ma che non sono entrate in quello delle nuove generazioni, dai quarantenni in giù. Ed è evidente che questi ingenui sconfinamenti sul terreno dell’anarchia (ma chi li effettua non sa nulla dell’anarchia) sono una rinuncia ad acquisire una massa critica e, nello stesso tempo, sono varchi aperti al qualunquismo elargito a piene mani dal *mainstream* scritto e

televisivo, che si affretta a definire “antipolitica” tutto ciò che non è la politica del “palazzo”. Così, di equivoco in equivoco, di confusione in confusione, importanti filoni di protesta possono finire trascinati nella politica spettacolo, inseguendo modelli – come Occupy Wall Street – che, pur producendo entusiasmo nel breve periodo, non hanno nessuna possibilità di reggere nel tempo, nascono e si sciolgono lasciando dietro di sé un vuoto di organizzazione e di idee.

Il movimento vincente contro la privatizzazione dell’acqua è stato, al contrario, un episodio di enorme valore propositivo, ma anche una misurazione delle forze in campo. Il voto referendario ha letteralmente polverizzato l’idea, dominante fino a quel momento, di un’Italia berlusconiana, beccera, conservatrice, manipolabile a piacimento. Abbiamo scoperto tutti insieme che la maggioranza – proprio la maggioranza – degli italiani è ancora impregnata degli spiriti vitali di una società civile capace di capire e di difendersi. Un miracolo, sotto molti profili, che è riuscito a resistere alla controffensiva neolibertistica dei mesi successivi, tesa a snaturare i risultati della consultazione popolare. E tuttavia non si può non vedere come la spinta referendaria per un’acqua bene comune si sia smorzata, e con essa si sia smorzato il peso del movimento: una grande forza “politica” che non ha saputo (e non ha voluto) diventare tale. E le motivazioni di questo rifiuto sono, ancora una volta, il risultato di una somma di volontà da “nicchia conviviale”, che hanno certo accettato un’azione comune, ma solo fino al raggiungimento dell’obiettivo, per poi tornare a isolarsi nei loro mille “particolari”.

Così si vede meglio, al tempo stesso, che un nuovo soggetto politico è necessario e che esso sarà possibile solo attraverso una grande battaglia culturale, pratica, teorica, politica. L’obiettivo comune dev’essere quello di dare rappresentanza democratica alla “voragine” dei non rappresentati. Sarà un nuovo partito? Non credo che potrà essere neanche lontanamente simile ai partiti attuali. Ma credo che sarà qualcosa di simile a un partito-alleanza di forze diverse, che avrà un programma “di minima” comune e che si muoverà a ventaglio su tutte le altre questioni dove mancherà l’intesa. Credo che non ci si debba fare troppe illusioni: una nuova formazione, un nuovo soggetto politico di questo genere richiederà un’organizzazione e una guida molto forte. Senza di essa si andrebbe presto allo sfacelo. E dovrà



essere una guida democraticamente condivisa. In sostanza sarà un'alleanza di forze diverse tesa a ottenere un cambio radicale di composizione della classe dirigente del paese. La parola d'ordine dovrà essere chiara: mandiamoli a casa tutti.

Ma, una volta raggiunta la chiarezza della necessità di questa svolta – e non sarà affatto facile –, si dovrà sapere (si dovrà insegnare, si dovrà spiegare con pazienza e dedizione) che i detentori del potere e le loro propaggini non sono disposti ad arrendersi. Hanno in riserva, sempre, la carta di un'uscita violenta dal terreno democratico. L'hanno già ripetutamente sperimentata, con successo, nei decenni passati con la strategia della tensione in tutte le sue sfaccettature: dalla strage di Piazza Fontana al rapimento di Aldo Moro. Se l'Italia è dove si trova oggi, è anche perché il movimento democratico è stato sconfitto. Dunque non si devono, neanche qui, coltivare illusioni. Ricordo i due saggi che Enrico Berlinguer scrisse su «Rinascita» riflettendo sulla tragedia cilena, conclusasi nel 1973 con il colpo di stato di Pinochet e l'assassinio di Salvador Allende. Berlinguer giunse alla fredda ed esatta conclusione che qualsiasi transizione democratica dell'Italia, equivalente all'attuazione della Costituzione della Repubblica, sarebbe potuta avvenire solo attraverso il “compromesso storico”. Locuzione che non fu compresa nemmeno all'interno del Partito Comunista dell'epoca, figuriamoci al di fuori. Ma fu ben compresa dalle forze che invece puntavano decisamente a una svolta reazionaria, racchiusa nel programma della P2. Eppure dietro quella formula c'era una constatazione semplice, derivante da un preciso calcolo dei rapporti di forza. Berlinguer riteneva che nemmeno il 50% più uno dei voti avrebbe consentito di avviare la profonda riforma intellettuale e morale di cui l'Italia aveva bisogno. Sapeva che, per operare quella svolta, sarebbe stato necessario mobilitare la grande maggioranza del paese. Aveva compreso che l'alleanza delle sinistre non sarebbe stata comunque sufficiente, e che occorreva mettere insieme tutte le componenti storiche, ideali, culturali, politiche esistenti nella società italiana.

Ho già fatto cenno a questa fase cruciale dello scontro tra progresso e reazione. Penso che di fronte a noi si erga un ostacolo altrettanto cruciale. Dobbiamo evitare che la transizione verso una nuova società venga trasformata, contro di noi, in un'uscita dal terreno della lotta politica democratica, in una riedizione italiana aggiornata al 2015 della lotta contro

il terrorismo. Perché questo non si ripeta c'è solo una possibilità: realizzare una grande coalizione di popolo, che superi le tradizionali e ormai obsolete divisioni tra destra e sinistra politiche, ormai morte entrambe nella gora pestilenziale dell'inciucio e della corruzione.

Altrove ho tratteggiato gli aspetti strutturali della crisi globale in cui stiamo entrando. I limiti allo sviluppo hanno provocato una vera e propria frenesia delle élite capitalistiche verso nuove sorgenti di profitto e di dominio che erano rimaste fino a ieri marginali e che oggi diventano necessarie, in quanto terreno ultimo rimasto per proseguire la rapina. La Natura stessa, da “esternalità” mai contabilizzata nei costi di produzione del capitalismo, è diventata oggetto primario di appropriazione privata e di produzione – al tempo stesso – di profitto e dominio. Acqua, territorio, foreste, produzione intellettuale, oceani e mari, tra non molto anche l'aria che respiriamo (ma già da tempo l'atmosfera che ci circonda è divenuta, a nostra insaputa, luogo di sperimentazione di tecniche militari e di controllo), sono in via di privatizzazione. Il denaro è stato totalmente privatizzato prima di ogni altro bene. Le fabbriche, i luoghi della produzione materiale, sono stati disarticolati e frantumati. I “proprietari universali” sono per lo più sconosciuti, invisibili e lontani. Come tali, sono difficilmente trasformabili in bersagli per una lotta politica ravvicinata. Essi operano attraverso intermediari – li ho chiamati maggiordomi di primo, secondo e terzo livello (questi ultimi sono i *gatekeepers*) – che sono tuttavia falsi bersagli.

Ma c'è un “luogo” dove noi possiamo costringerli a venire allo scoperto. Un “luogo” dove essi non possono e non potranno presentarsi. Dove possono mandare soltanto i loro scherani, variamente armati e protetti dalle loro leggi. Un “luogo” dove noi possiamo diventare invincibili, se ne saremo capaci. Questo “luogo” è rappresentato dai nostri “territori”. Che sono “nostri” perché ci viviamo; che sono “nostri” perché sono indispensabili alla nostra esistenza, dunque perché sono dei diritti inalienabili della persona, non commerciabili, non quantificabili mediante denaro. Per questo serve «un altro modello di democrazia, partecipata e deliberativa, che operi oltre il principio di maggioranza e oltre la delega tramite il suffragio»<sup>167</sup>.

Ma su questo bisogna intenderci, per non cadere nel localismo e nel provincialismo. I “territori”, come li concepisco e propongo, hanno confini vasti: includono la nostra mente (spirito, istruzione, informazione, cultura, sapere), il nostro corpo (salute), il terreno su cui posiamo i piedi, noi e le nostre famiglie, la casa in cui abitiamo, il marciapiede su cui camminiamo, l’autobus che prendiamo per andare al lavoro, il luogo di lavoro, il tempo libero che abbiamo conquistato, l’acqua che beviamo, l’energia che consumiamo, il parco pubblico in cui passeggiamo, l’aria che respiriamo. Difendere questo “territorio”, ogni giorno, si può e si deve fare partecipando alla sua conduzione e al suo governo. E non solo con la pratica pur importante dei bilanci partecipati, bensì superando la delega. A quel livello il peso specifico della democrazia partecipativa può crescere fino a diventare dominante. A quel livello essa è possibile. A quel livello può diventare il veicolo per una nuova cultura della politica. Abbiamo un esempio italiano fondamentale: il movimento No Tav della Val di Susa. Il valore emblematico di questa lotta è immenso. È un movimento che ci permette – se siamo capaci di leggere la sua ormai ventennale vicenda – di capire che è questa la frontiera su cui si vince o si perde. Che ci consente di comprendere quanto la battaglia sia dura e drammatica. Ovvio che occorrerà moltiplicare questi fronti di resistenza genuinamente democratica e popolare. Uno o due luoghi di resistenza non basteranno. La parola d’ordine dovrà essere – per l’Italia, per l’Europa, per l’Occidente intero – “uno, due, cento No Tav”.

Tutto questo può essere, ma a una condizione: che si sia in molti a volerlo. Perché saranno solo questi molti, tutti insieme, a reggere alle dure offensive che inevitabilmente il Potere scatenerà, attraverso i suoi maggiordomi. Una maggioranza anche schiacciante, anche “buona”, nel senso espresso sopra, di persone consapevoli e informate, non basterà nemmeno in un paese intero, grande o piccolo che sia. I proprietari universali hanno mezzi sconfinati per ricondurre alla ragione quei gruppi dirigenti che decidessero di sfuggire al loro controllo, anche se sostenuti da vaste masse.

Siamo di fronte a compiti equivalenti a quelli dei grandi movimenti di liberazione popolare. Non illudiamoci che si possa evitare questa dimensione. La rivoluzione cubana e quella cinese furono a loro modo grandi lotte per la “difesa dei territori”. Vinsero, ma i proprietari universali

non erano ancora apparsi sulla scena con la loro smisurata potenza attuale. Altrove, in altre aree e in epoche più recenti, sono stati loro a vincere: quasi dovunque. Fino al collasso dell'Unione Sovietica. Ciò detto, non è affatto sicuro che vinceranno sempre. La crisi che arriva contiene in sé anche la loro crisi, e incrina la loro forza. La violenza del Potere, per quanto dura, non è moltiplicabile su tutti i fronti. Chiunque pensi di potersi difendere da solo, nella sua valle, nel suo quartiere, nel suo parco, nei pressi della discarica che gli hanno messo sotto casa, vicino all'inceneritore che vede dalla propria finestra, si sbaglia. Queste lotte sono destinate a ripetersi, a riprodursi dovunque. Bisogna organizzarsi per combatterle, poiché saranno i detentori del Potere a scatenarle. Il dominio su una società che non potrà più essere quella dell'abbondanza si eserciterà infatti attraverso il controllo della penuria. E ciò che si delinea all'orizzonte è la penuria della Natura, cioè della nostra vita. Ecco perché ho usato tante volte la parola "sopravvivenza". Il bene comune più importante di tutti, al fine della sopravvivenza, sarà proprio la difesa collettiva dei nostri territori, cioè una nuova democrazia, la democrazia della fine dell'abbondanza.

Si ritorna dunque alla questione del rapporto tra l'élite e le masse. Qual è un rapporto ottimale? E, ancora più specificamente: quale tipo di rapporto è necessario oggi prefigurare, mentre sotto l'urgenza di immense necessità la società umana si avvia a modificare la sua organizzazione? Possiamo realisticamente pensare di agire mediante una moltiplicazione di "buone esperienze", su scala planetaria? Possiamo puntare a tempi indefiniti e indefinibili per processi di immensa complessità e differenziazione? Io penso che senza una guida coerente, cioè senza un "partito" che sappia dove si deve andare e lo comunichi e ne diffonda le direttive, unificando gli sforzi collettivi, tutto ciò non potrà avvenire. Rifiutare questa conclusione significa commettere simultaneamente molti errori, tutti decisivi per determinare la sconfitta. Ne vedo principalmente tre. Il primo è l'errore temporale: i tempi della crisi non aspettano le buone intenzioni di nessuno e non dipendono dalla politica, ma dalla dinamica dei processi naturali che abbiamo sconvolto. Il secondo errore consiste nel sottovalutare la potenza dell'avversario. Il terzo errore è il rifiuto dell'organizzazione. Infatti io credo fermamente che solo una "minoranza organizzata" e consapevole potrà influire sui processi. Le maggioranze sono quasi ovunque al di fuori della nostra portata, già conquistate dal nemico. Senza una comunicazione

democratica del tutto nuova – e anch’essa richiede una guida, un disegno –, la democrazia non potrà funzionare nemmeno “dal basso”.

Sarà una transizione complicata, contraddittoria, drammatica. In cui le idee che conducono alla sopravvivenza non saranno maggioranza. Dunque si dovrà combattere su molti fronti. Immaginare una simile transizione senza una guida, cioè senza una direzione, è un’insensatezza di cui dobbiamo liberarci. Occorre invece discutere tra noi sulla fisionomia da dare a questa guida. C’è una sola carta da giocare a nostro vantaggio: tenere sempre presente che ciò che vediamo oggi non sarà ciò che vedremo domani. La crisi accelera e cambierà tutto. Anche i rapporti di forza muteranno. È anche compito nostro decidere a vantaggio di chi.

## DECRESCITA E TRANSIZIONE

### *Una premessa*

1) La recessione è decrescita. È una decrescita violenta, che riduce i redditi dei poveri e delle classi medie. Riduce le entrate dello stato, cioè riduce i servizi pubblici. Riduce l'occupazione, cioè getta sul lastrico, o ai margini, milioni di lavoratori.

La decrescita non è necessariamente recessione. È la decrescita che tutti noi (intendo dire gli evasi da Matrix) vorremmo. La vorremmo felice: e chi, scusatemi, vorrebbe cercare una soluzione alla crisi che sia "infelice"?

2) La decrescita è incompatibile con il capitalismo, perché il capitalismo è sinonimo di crescita. Non esiste capitalismo che non cresce. Dunque chi si propone una via d'uscita dalla crisi di tipo decrescista deve sapere (non è ammissibile che non lo sappia) che sta proponendo un cambio di sistema.

La società in cui viviamo è un sistema di rapporti economico-sociali che si è venuto formando nel corso di almeno quattro secoli nei paesi che oggi si chiamano genericamente occidentali. Cioè è un sistema complesso di rapporti e di idee profondamente impresso nelle menti di alcuni miliardi di individui. Pensare che il mutamento di questi rapporti, e delle relative idee, avvenga senza contrasti in un rapido lasso di tempo è un'imperdonabile sciocchezza.

3) La decrescita non è operazione che si possa fare con metodi leninisti, cioè sotto l'impulso di un'avanguardia. Richiede un'immensa partecipazione democratica. Altrimenti non sarà comunque felice. Più probabile che si trasformi in una gigantesca catastrofe umana. Occorre pensarla "con il passo dell'uomo". Pensare che questo trapasso si verifichi senza costi è un'idea senza basi reali. Esso presuppone giganteschi investimenti, in pratica la riconversione dell'intero sistema di produzione mondiale.

Ho riassunto qui quelli che sono, per me, i capisaldi di questo tema. L'ho fatto perché ho voluto evitare di commettere l'errore degli intellettuali (e degli economisti), che compilano schemi ma si dimenticano degli uomini. Ho richiamato criticamente il leninismo, ma potrei anche dire il marxismo, perché l'uno e l'altro hanno commesso l'errore tragico di pensare che i loro schemi potessero cambiare "il tempo dell'Uomo". Per questo accelerarono. E si trovarono costretti a scrivere la loro storia nel sangue e con il sangue. Ci voleva più tempo. Maggior tempo non fu loro concesso dalla storia.

Dunque aggiungo qui l'ultimo comma della mia riflessione.

4) La transizione sarà lunga, drammatica, travagliata per tutti. Dire che sarà "felice" è il modo peggiore per affrontarla. La crisi che avanza avrà tempi più rapidi, e ciò accrescerà le difficoltà di adattamento, cioè le difficoltà politiche e umane di grandi masse. Potremmo dire così: più la crisi sarà veloce, più sarà drammatica.

Di questi problemi, da anni, si discute nella "voragine", e cose che a me appaiono ovvie sembra debbano essere spiegate e rispiegate. È la prova dell'enorme difficoltà, per la maggioranza, di afferrare i concetti base che presiederanno al nostro destino.

In ogni caso, transizione e decrescita sono due facce della stessa medaglia, perciò le tratterò insieme. Non senza un'ulteriore chiosa: il termine "decrescita" è un handicap micidiale. È come partecipare a una maratona essendo costretti a tirarsi dietro un autocarro. Il fatto è che, nella nostra civiltà occidentale, crescita e progresso sono diventati sinonimi. E parlare di decrescita produce immediatamente, automaticamente, una lunga serie di sensazioni negative: crescita equivale a benessere, per esempio, e decrescita non può dunque che significare una riduzione del benessere. Quasi tutti gli elementi della nostra vita, che le grandi masse percepiscono come positivi, sono legati alla crescita. A cominciare dal lavoro, senza il quale non si vive. Il dibattito politico, specie nei momenti di crisi come quello che stiamo vivendo, è centrato sull'aspettativa della crescita. "Che ne sarebbe dell'occupazione in caso di decrescita?", esclamano i sindacati (e li si può perfino comprendere). Gli industriali alzano grandi lamenti (capitalismo e crescita sono fratello e sorella). Le banche paventano il disastro (anche se la finanza preferisce non parlare troppo di crescita materiale, visto che non è da questa che trae ormai i suoi maggiori profitti).

Le cifre che sfilano sopra la linea inferiore degli schermi televisivi parlano di crescita: se questa non c'è, si tingono di rosso e vengono accompagnate da frecce minacciose che indicano il basso. Ci siamo capiti.

Perfino molti di quelli che, avendo compreso che la crescita diventerà presto impossibile, sostengono l'idea della decrescita, si sentono in dovere di aggiungere qualche aggettivo per addolcire la pillola: per esempio decrescita "felice"<sup>168</sup>. Oppure fanno ricorso a espressioni che tendono al positivo. Quasi un obbligo, se non si vuole diventare il bersaglio dell'irrisione o addirittura dell'indignazione degli economisti e dei politici. La Commissione Brundtland<sup>169</sup> inventò per questa ragione il termine "sostenibilità", una delle parole più ambigue e ingannevoli del nostro tempo. E perfino il Club di Roma, il cui contributo a questa discussione fu e resta decisivo, usò un termine anch'esso in qualche modo tangenziale: "equilibrio".

Dunque, preso atto della difficoltà, non ci resta che procedere.

In molti passaggi di questo lavoro ho già spiegato perché sono convinto che dobbiamo affrontare il problema dell'uscita da questo sistema economico-sociale. Che dobbiamo farlo in tempi brevi, perché esso è giunto al suo stadio terminale, già visibile usando le conoscenze di cui disponiamo. Che questa "uscita" avverrà comunque, la si voglia o meno: ci verrà imposta dalla Natura che abbiamo violato e che continuiamo a violare. Il progetto umano in cui viviamo prevede una crescita infinita, ma poggia le sue fondamenta su un sistema finito di risorse. Esso è un «processo economico fossile»<sup>170</sup> e, per questa specifica ragione, è destinato a terminare.

«Se, in questo contesto, cerchiamo di posizionare l'ultimo mezzo secolo di crescita economica consumista, capiamo che questo modello sociale è un'anomalia. Anomalia che è destinata a estinguersi, sia per cause interne, cioè la riduzione delle scorte di energia fossile fino al punto in cui non è più conveniente estrarle, sia per cause esterne, il degrado dell'intelligenza umana<sup>171</sup>.» L'autore di queste citazioni ha ispirato gran parte delle mie riflessioni di questi anni. Il "degrado dell'intelligenza umana" è stato trattato a più riprese in queste pagine. Occorre solo aggiungere, sempre citando Luigi Sertorio, che abbiamo ignorato anche un altro fattore decisivo per l'insostenibilità di questo modello: il fatto che produciamo scorie e che



queste scorie – “esiti di operazioni meccaniche e chimiche irreversibili” – hanno disseminato la superficie terrestre di componenti che non sono facilmente riciclabili o che sono assolutamente non riciclabili. «Tutti i manufatti creati usando energia fossile finiscono, completamente o in parte, come scorie fisico-chimiche permanenti, insieme ai prodotti della combustione [...]. L’energia eterna e pulita non esiste<sup>172</sup>.»

I segnali di asfissia del sistema sono ormai numerosissimi e, se non si vedono, è solo perché qualcuno sta cercando di impedirci di vederli e perché l’intelligenza umana è stata portata al degrado dai proprietari della comunicazione. Ma vedere e capire è comunque possibile. Basta prendere in esame il concetto di “quantità totale finita della risorsa”, che «è un numero che non si conosce esattamente ma è un numero fisso e, inesorabilmente, il processo di attingimento a questa risorsa finita, se seguirà la logica del massimo profitto ottenibile, avrà l’andamento del picco logistico<sup>173</sup>».

«Stanno arrivando a maturazione i fenomeni di risposta dell’ambiente alla corsa energetica spregiudicata dell’ultimo mezzo secolo. Questi fenomeni sono complicatissimi. Verso di essi la dinamica del denaro è completamente cieca. Verso di essi la scienza è ancora a un livello incompleto di preparazione. Forse la specie umana sarà costretta a scendere a patti con l’ecosistema prima di riuscire distruggerlo. Questa è una strana aspettativa, sperare che l’ecosistema riesca a controllare l’ennesima specie, cioè l’Uomo, e a rieducare quella creatura che aveva creduto di essere onnisciente<sup>174</sup>.»

Dunque è tempo di “uscire dalla discarica”. Questo significa cominciare ad affrontare il problema della decrescita. Una parola che, all’inizio del XXI secolo, è sbalorditivamente ancora estranea al dibattito politico ufficiale, al *mainstream* informativo-comunicativo. Una bestemmia per gli economisti. Ho già citato i contributi offerti a questi temi dal Club di Roma fin dalla metà degli anni ’70. Ma essi furono e rimangono ignorati dai più. Gli autori stessi di quel lavoro ne hanno dato una lettura postuma in termini sconsolati e drammatici: «Noi abbiamo totalmente fallito nel tentativo di far diventare il concetto di “overshoot”<sup>175</sup> tema legittimo di preoccupazione all’interno

del dibattito pubblico»<sup>176</sup>. Ma la responsabilità del fallimento non fu loro. «È utile confrontare i nostri risultati con quelli di quei gruppi (in gran parte composti di economisti) che hanno trascorso gli ultimi trent'anni promuovendo l'idea di libero commercio. Differentemente da noi, essi furono capaci di trasformare la loro idea in un luogo comune<sup>177</sup>.» L'autocritica è quella di scienziati onesti. Meritavano il premio Nobel e furono invece messi in castigo. Il perché non è difficile da scoprire: basterebbe leggere il già citato *Memorandum Powell*, uno dei documenti più impressionanti e illuminanti per spiegare come fu organizzata, dietro le quinte, l'offensiva delle *corporation* americane (e poi mondiali) contro ogni ipotesi di riesame politico, razionale, scientifico, umano, del sistema economico-sociale che circa quarant'anni dopo ci avrebbe portato sull'orlo del precipizio. Un'offensiva che si proponeva di “cambiare i nostri stili di vita” con l'uso dell'immagine in movimento, con la sua manipolazione, con il degrado intellettuale di massa prodotto stimolando tutte le componenti regressive dell'individuo. E che è riuscita nel suo intento.

L'imperativo categorico di coloro che si accingevano a diventare i “proprietari universali” era infatti proprio quello di eliminare dal dibattito pubblico termini quali “sostenibilità”, “impronta umana”, “decrescita”. E, al contrario, di promuovere le idee del libero mercato, della privatizzazione, della fine degli stati, della globalizzazione, dell'esportazione della democrazia, della ricchezza e della prosperità per tutti, e via elencando tutto il nuovo vocabolario che si è imposto in questi decenni e che ha rivoluzionato, oltre che la nostra vita, il nostro linguaggio, cioè le nostre idee. Solo così – ricordano Donella Meadows e i suoi colleghi, in totale isolamento – si sarebbe potuto nascondere l'evidenza: per esempio la decrescita del Prodotto Interno Lordo, che nel decennio 1990-2001 ben 54 paesi, corrispondenti al 12% della popolazione mondiale, stavano già sperimentando sulla loro pelle; per esempio i dati che già allora indicavano un “colpo di grazia” inferto all'ecosistema, superiore del 20% alle sue capacità di riproduzione; per esempio che le “bolle speculative” esplose negli Stati Uniti tra il 1998 e il 2008 (quella della *dot.com*, poi quella detta del *subprime* ecc.) altro non erano che segnali della insostenibilità; per esempio che sarebbe stato tempo di cominciare a fare i conti dei limiti allo sviluppo, destinando risorse capitali per farvi fronte, e che si sarebbe dovuto

cominciare a dire alle popolazioni dell'Occidente che nel corso del XXI secolo il loro livello di vita avrebbe conosciuto un declino o comunque dei gravi cambiamenti.

---

Era il 1972. Poco più di quarant'anni per arrivare a oggi. E quelle idee sono ancora nei sotterranei, escluse dal *mainstream* che è dominato dalla parola "crescita" e la ripete come un mantra: una specie di rantolo selvaggio che signori apparentemente rispettabili emettono quotidianamente davanti a microfoni e telecamere. Se oggi la consapevolezza generale dell'imminente disastro è disperatamente bassa, è perché siamo stati scientemente ingannati, fuorviati, accecati dalla propaganda dello sviluppo e della crescita; dal martellamento secondo cui non c'era e non sarebbe mai potuta esistere alcuna alternativa a questo destino. Certo, nel frattempo si è sviluppato un grande movimento di pensiero e d'azione in ogni angolo del globo, che contrasta in forme molteplici l'ideologia della crescita infinita e insensata, sperimentando nuovi modi di consumo energetico, di produzione, di organizzazione sociale, finanziaria, umana, nuove forme di convivenza sociale e pacifica. Ma il rapporto delle forze è impari e il tempo necessario per modificarlo si accorcia a vista d'occhio. Anche la politica è cosa umana, e i suoi tempi non hanno nulla a che vedere con i tempi dei cicli naturali, con la fisica, la chimica, la biologia.

Ci avevano avvertiti, gli scienziati del Club di Roma, che anche negli scenari più pessimistici il tenore di vita di una parte (solo di una parte, non lo si dimentichi) della popolazione mondiale avrebbe potuto continuare a crescere almeno fino al 2015. Ma solo per avvisarci che quella crescita non avrebbe potuto continuare molto oltre: perché usassimo quel lasso di tempo per prepararci ai cambiamenti. La crescita, in effetti, c'è stata e ancora continua. Ma continua a rallentare. Nel periodo dagli anni '60 agli anni '90 del XX secolo il tasso d'incremento del prodotto nazionale lordo europeo è sceso dal 5,1% all'1,7%; quello degli Stati Uniti è sceso dal 4,1% al 2,1%; quello del Giappone è sceso dall'11,1% al 2,1%. In altre aree del globo non è successo, ma non vedere cosa stava accadendo in tutto l'Occidente è cosa

sbalorditiva e inspiegabile senza quello che qualcuno ha sarcasticamente definito un “miracolo mediatico”: cioè «l’esaltazione esasperata dell’efficienza del capitale in una fase in cui si è mostrata la sua palese inefficienza»<sup>178</sup>.

Invece nessuno si è preparato. L’ultimo quindicennio, com’era stato correttamente previsto, ha cominciato a emettere agghiaccianti scricchiolii. Oggi gli scricchiolii si accumulano giorno dopo giorno. Nel 2012 il deficit ecologico è stato raggiunto in soli 243 giorni, cioè 36 giorni in anticipo rispetto al 2011. In altri termini, la biocapacità globale viene consumata dall’impronta umana a velocità crescente. La serie delle misurazioni effettuate dal *Global Footprint Network* parte dal primo “overshoot day”, che cadde il 19 dicembre 1987. Tre anni dopo, nel 1990, cadde il 7 dicembre. Nel 1997 fu anticipato al 26 ottobre e nel 2014 è stato il 19 agosto. Prendiamo un’altra di queste notizie: nell’estate del 2011 i satelliti hanno mostrato che una superficie di oltre tre milioni di chilometri quadrati di ghiaccio dell’Artico (sono all’incirca le dimensioni dell’India) si era sciolta. Gran parte di questo risultato è da attribuire alle emissioni di gas serra. L’estensione di questo mutamento – prodotto del fenomeno chiamato “albedo”, cioè del passaggio “dal bianco” del ghiaccio allo “scuro” dell’acqua – implica un assorbimento di energia di circa 0,3 watt per metro quadrato sull’intera superficie delle terre e dei mari. Questo tipo di accresciuto assorbimento è in grado da solo di far aumentare la temperatura della superficie terrestre di 0,25 gradi centigradi<sup>179</sup>. Se a tutto ciò si aggiunge lo scioglimento progressivo dell’area del permafrost, pari a circa 13 milioni di chilometri quadrati, che riguarda l’Alaska, il Canada, la Siberia e le parti dell’Europa situate oltre il Circolo Polare Artico, ci si trova di fronte alla “bomba del carbonio”: il permafrost contiene infatti percentuali di anidride carbonica all’incirca doppie di quelle presenti nell’atmosfera.

Si potrebbe continuare, ma non lo farò. Resta il fatto che tutti questi scricchiolii sono stati coperti dal “rumore di fondo” promosso da politici, burocrati, uomini d’affari, finanziari, banchieri, giornalisti, intellettuali e scrittori. Adesso «la storia ci dice che la società ha una capacità ridotta di rispondere a quei limiti con misure sagge, a largo raggio, altruistiche, che danneggerebbero importanti giocatori nel breve periodo»<sup>180</sup>. Hanno compreso la sconfitta, gli scienziati, ma il loro linguaggio mi appare troppo

prudente e circospetto. Gli “importanti giocatori” altro non sono che i *Masters of the Universe*, e non saremmo dove siamo se potessimo nutrire speranze circa la loro saggezza, il loro altruismo e le loro capacità prospettive. E c’è una cosa che, in tutta l’elaborazione del Club di Roma, latita sistematicamente: la riflessione sulla guerra. Mi chiedo se non ne abbiano parlato e non ne parlino perché non hanno incluso lo scenario di guerra nel loro “World 3”<sup>181</sup>, cioè se non l’hanno prevista. Oppure se l’abbiano prevista ma preferiscano non insistere su un tema che li esporrebbe a un’offensiva ancora più violenta di quelle che hanno già subito. Io, leggendo le loro opere, ne ricavo la convinzione che ciascuno dei nove scenari catastrofici che ci hanno squadernato davanti agli occhi implica la guerra come dato addirittura preliminare alla serie di collassi ormai inevitabili che ci attendono. Proprio perché «arriveranno all’improvviso, con grande sorpresa di tutti»<sup>182</sup>, mentre tutti saranno ancora impegnati a celebrare la crescita. E, per fare fronte, nel panico, non resterà che mettere mano alla pistola.

## *Un discorso che non sta in piedi*

Non mi propongo certo di riassumere qui l’amplissimo dibattito in corso sulla decrescita tra le persone ragionevoli. Cercherò soltanto di focalizzare alcune delle questioni politiche che dovranno essere approfondite e risolte mentre si affronterà la battaglia per la sopravvivenza – che sarà all’ultimo sangue – contro i proprietari universali. E di rispondere ad alcune delle tesi che i *gatekeepers* sono finora riusciti a propagandare con successo e che puntano a dimostrare come la crescita possa continuare all’infinito, sebbene con qualche correzione marginale. E poiché c’è un enorme esercito di sostenitori di TINA (*There Is No Alternative*, “non c’è alternativa”), partirò dalle tesi principali che questo esercito usa come armi d’attacco contro le grandi masse popolari del pianeta.

La tesi principale, in realtà l’unica – che è anche, astutamente, quella che meglio possono comprendere le persone comuni – è basata sull’assioma che le tecnologie risolveranno tutti i problemi, consentendo un continuo

aumento dell'efficienza e riportando lo sviluppo (che si ammette, a mezza bocca, essere attualmente insostenibile), nell'ambito della sostenibilità. In termini più semplici: un ritorno all'equilibrio tra Natura e Uomo attraverso l'intervento salvifico della tecnologia. Questo assioma è, in realtà, il corollario di altri due altri assiomi, che sono stati impiantati come protesi artificiali nelle teste del "miliardo d'oro": il progresso è un bene e un valore assoluto; il progresso non può essere arrestato. Di questa tesi, infine, è parte integrante l'"economia verde" in tutte le sue declinazioni.

Sta in piedi questo discorso? No, né sotto il profilo pratico né sotto quello teorico. Serge Latouche, insieme a molti altri, ha demolito in modo convincente le illusioni sottese a questo discorso. È vero che le tecnologie possono produrre risparmio energetico e di materie prime. Rispetto alle pratiche attuali si tratta di risparmi considerevoli. Questo consentirebbe anche di ridurre le scorie. Tutto molto giusto. Tanto giusto che queste innovazioni dovranno essere comunque realizzate e la loro applicazione estesa su larga scala, perché è anche attraverso questo tipo di risparmi che si potrà affrontare la transizione alla decrescita, allungando i tempi della crisi e diluendo il suo impatto. Ma parlare di "risparmio" e di "riduzione" significa perseguire soltanto un rallentamento della crescita. Il che ripropone, in tempi appena un po' dilatati, lo stesso problema irrisolvibile da cui siamo partiti: il limite alla crescita. E questo senza tenere conto del fatto che non esistono tecnologie che non consumino a loro volta energia e materiali per essere costruite e tenute in funzione. Si aggiunga che, nel contesto in cui tutto ciò dovrebbe essere applicato, cioè nella spasmodica abitudine al consumo, ogni risparmio energetico e di materiali sarà immediatamente annullato dalla dilatazione di altri consumi. Le cifre note ci svelano che le presunte migliori efficienze realizzate per esempio nei paesi ricchi sono spesso soltanto l'effetto di giochi di prestigio con cui si sono trasferite ai paesi poveri le produzioni più dilapidanti di risorse ed energia. L'intera vicenda dei "crediti" del carbonio e della creazione di un mercato internazionale che permette ai paesi ricchi di comprare dai paesi poveri diritti di emissione di CO<sub>2</sub> è solo uno di questi esempi di illusione collettiva. Sono tutte variazioni sul tema della cosiddetta "responsabilità d'impresa". Che non è mai esistita, perché nella cultura delle *corporation* la Natura è un'"esternalità": la si usa e non la si conta. Dunque i processi

produttivi sono calcolati per produrre denaro, a prescindere dalla quantità di energia e risorse che impiegano, cioè dalla quantità di scarti che producono e che restano non calcolati. Se si fosse calcolato tutto questo nel xx secolo, si sarebbe visto subito che la logica del consumo a oltranza richiede molto più denaro di quanto ne produca. Solo occultando i costi delle esternalità, devastanti per l'ambiente e per l'uomo, il profitto è stato abbondante. L'impresa è stata e rimane "irresponsabile"<sup>183</sup>, e potrà smettere di essere tale solo se la società imporrà leggi capaci di incorporare nei processi produttivi i costi della transizione da inorganico a organico, cioè il riciclo integrale. Questa è un'altra delle "bestemmie" che dovranno entrare presto nel dibattito politico. Non c'è fantasia di crescita che possa aggirare un simile ostacolo.

Neanche uno sviluppo zero creerebbe una situazione di sostenibilità, quali che siano le tecnologie che si pensasse di applicare. «Un regime a consumo costante, cioè a incremento zero, produce effetti fisico-chimici che si accumulano con un andamento lineare crescente nel tempo.» Il che vuol dire una cosa tremendamente semplice, ma tale da costringere a una riflessione addizionale anche i sostenitori più ingenui della "crescita zero": «Lo scenario della crescita zero semplicemente allontana nel tempo il momento dell'impatto con i limiti ambientali»<sup>184</sup>. Cioè non elimina l'impatto con i limiti ambientali. Questo è uno degli esempi che meglio mostra la necessità di una visione complessa della questione della decrescita, ben oltre il dibattito attuale in corso tra gli stessi decrescisti.

Ci tornerò tra poco. Aggiungo solo una breve appendice alla tesi delle tecnologie salvatrici. Gli economisti cosiddetti "ortodossi" (in realtà lo sono quasi tutti) che straparlano di "economia immateriale" e di una società sempre più "leggera" capace di fare fronte, con le tecnologie, all'evidente insufficienza di "natura" disponibile, dimenticano semplicemente che, come non esiste alcunché di illimitato, non può esistere una capacità tecnologica illimitata di sostituire le insufficienze crescenti, appunto, di "natura". Strumenti sempre più nuovi e saperi sempre più complessi produrranno comunque un "consumo tecnologico", cioè non potranno esistere senza processi fisici e chimici sempre più sofisticati, cioè innaturali (visto che la

quantità di natura disponibile si ridurrà in ogni caso), che lasceranno sul terreno residui e scorie.

E che consumeranno enormi quantità di energia. «I magazzini digitali di tutto il mondo usano circa 30 miliardi di watt di elettricità, equivalenti all'incirca alla produzione di 30 centrali nucleari» e «un intero anno di rilevazioni condotte dal New York Times ha mostrato che l'industria dell'informazione è in aspro contrasto con l'immagine [che essa fornisce] di splendida efficienza e di compatibilità ambientale <sup>185</sup>.»

E saremo daccapo di fronte allo stesso problema che credevamo di avere esorcizzato. Senza dimenticare che tutto ciò accrescerà la vulnerabilità dei sistemi, la quale a sua volta aumenterà esponenzialmente i costi di gestione, cioè l'energia impiegata, e quelli ancora più pesanti delle possibili e probabili avarie tecnologiche. Ne abbiamo parlato altrove in questo libro <sup>186</sup>. Tutte queste operazioni di diversione dal tema sono il prodotto dell'idea sciamanica <sup>187</sup> che l'economia non ha nulla a che vedere con la Natura e procede secondo leggi proprie, indipendenti dalla fisica e dalla biologia, cioè dall'Uomo. Noi che non siamo sciamani pensiamo che la transizione equivalga a intraprendere il passaggio dal “consumo tecnologico” al “consumo non tecnologico”. Ma questo significa postulare la costruzione di un'altra organizzazione della vita umana, incompatibile con l'attuale, che è interamente basata sul consumo tecnologico. E qui s'impone un cambio di mentalità anche tra molti che già stanno da questa parte della barricata, cioè dalla parte di coloro che hanno cominciato a porsi il problema di come uscire dall'attuale insostenibilità.

## *Impossibilità della “transizione in un paese solo”*

Abbiamo tutti ben compreso le implicazioni di ciò che sosteniamo? Di ciò che crediamo indispensabile e inevitabile, dei tempi che saranno necessari per realizzarlo? Dei pericoli che dovremo fronteggiare e degli ostacoli che dovremo superare o aggirare? In altri termini: cosa significa davvero “transizione”? Ed è pensabile una “transizione in un paese solo”? Cioè è ragionevole collocare il discorso della decrescita in un contesto circoscritto,



locale, regionale o statale, quando è evidente, per esempio, che la crisi ecologica ha un carattere globale? Queste questioni possono essere affrontate prescindendo dai rapporti di forza politici, militari, strategici, cioè senza affrontare i temi della nuova architettura internazionale? Ovvero senza costruire una politica estera adeguata? Ed è ragionevole pensare che questo insieme di tasselli del mosaico si mettano a posto gradualmente, da soli, come somma di buone pratiche individuali?

Tutte queste domande, mi pare evidente, postulano risposte negative. Ma molti dei decrescisti continuano a non voler vedere la “politica”, l’insieme, la complessità. Così si condannano alla sconfitta e al disastro. Inoltre dovremmo meglio riflettere su un dato ineludibile: qualunque “transizione” da una società a un’altra, da una organizzazione a un’altra, da un sistema d’idee all’altro, non può innestarsi che a partire dalla società che la precede. Ciò significa che la società del consumo tecnologico attuale, deve essere sostituita, pezzo per pezzo, idea per idea, istituzione per istituzione, tecnologia per tecnologia. E si tratterà di processi in primo luogo tremendamente costosi, che coinvolgeranno miliardi di individui, che li costringeranno a mutare abitudini, lavoro, tenore di vita. E tutto ciò – lo ripeto ancora una volta – avverrà in una società violenta, prevaricatrice, non democratica. È da questa traumatica serie di cambiamenti che dovremo partire, non da un punto di avvio astratto e ideale. Abbiamo a che fare con un’umanità che dovrà essere plasmata in base a nuovi criteri di esistenza e a nuove scale di valori. Quelli e queste hanno impiegato secoli a formarsi, sono entrati in un certo senso nel nostro DNA, si sono insediati nelle nostre coscienze. Mentre ora ci toccherà l’impensabile: effettuare una trasformazione “breve”, “forzata”, non compatibile con il “passo dell’Uomo” che pure sarebbe necessario. E dovremo farlo sapendo che noi stessi, evasi da Matrix, abbiamo bisogno di non poche “riparazioni”. Dunque si tratterà di un percorso irto di ostacoli che nasceranno dal nostro stesso corpo e dalla nostra stessa mente. Per superarli occorrerà una cultura comune e solidale. Avremo bisogno di una nuova educazione collettiva.

La rivoluzione che andiamo proponendo – perché di una rivoluzione di tipo nuovo si tratta – non può che essere fondata sulla partecipazione. La coercizione che ha caratterizzato tutte le epoche precedenti della storia

umana non potrà essere utilizzata, perché non si potrà tornare all'equilibrio creando nuovi squilibri, con il sangue e la violenza. Ripristinare il ciclo naturale a partire dalla situazione presente significa immaginare un "ciclo umano" che torni a essere correlato al ciclo naturale. «Le grandi civiltà antiche non hanno lasciato scorie», ha scritto Luigi Sertorio. Questo significa – come ci viene spesso stupidamente rinfacciato – tornare all'età della pietra? No: questa sarebbe una caricatura della decrescita. Io direi, piuttosto, che dobbiamo tornare alla natura e alla ragione, al tempo stesso. Non è affatto necessario «radicare la decrescita in forme sociali premoderne». Questo significherebbe proporre una visione reazionaria, che «rifiuti sia lo stato che il Mercato». Questa ipotesi, prima ancora che sbagliata, è impraticabile e destinata a una sconfitta sicura, poiché non tiene conto del punto di partenza reale in cui ci troviamo e, magari involontariamente, finisce per ignorare la necessità del ciclo, riproponendo una drastica soluzione di continuità (impossibile perché non tiene conto dell'Uomo qual è in concreto), congiunta a un idilliaco, individuale, individualistico ritorno a un passato che non c'è più e che, per quella via, non potrà ritornare (e nemmeno è auspicabile che ritorni) <sup>188</sup>.

E – non dimentichiamolo – dovremo operare partendo da un materiale umano gravemente lesionato, piagato, disumanizzato. Mi riferisco in primo luogo a noi stessi, al "miliardo d'oro". Non penso che gli altri sei miliardi siano tutti ugualmente piegati e piagati. Penso, al contrario, che, guarendo poco per volta dalla nostra presunzione occidentalocentrica, potremo giovarci anche della loro relativa "innocenza".

## *La minaccia che pesa sul lavoro*

Dunque, come si vede, per ora il dibattito sul fianco sinistro degli schieramenti tradizionali resta al di sotto della sufficienza. C'è chi si arrampica sugli specchi avanzando il concetto di "libertà di crescere", o introducendo l'altro concetto, davvero originale, di un'"eccedenza quantitativa" – s'intende di beni – che renderebbe "liberi" i suoi percettori. Ovvero l'idea dello "sviluppo umano integrale", che accoppia la parola "sviluppo", centro dei loro sogni, con qualche aggettivo utile a renderla più

digeribile ai distratti. C'è chi afferma che «il pianeta non si salva riducendo i consumi ma cambiando i consumi e quindi il modello di sviluppo». Lo scopo è sempre quello di reintrodurre lo sviluppo in ogni ricetta. Fare i conti con l'idea dei “limiti allo sviluppo” è fuori dall'orizzonte mentale di quasi tutti gli economisti, inclusi quelli di sinistra. Essi rifiutano ogni ipotesi di questo tipo – e quando si presenta all'evidenza cercano di edulcorarla come possono – perché si rendono conto, confusamente, che mettendo in discussione lo sviluppo, cioè la crescita quantitativa, si condanna a morte il capitalismo. In effetti, un capitalismo a crescita zero è una contraddizione in termini.

Occorre uscire da questo buco nero della ragione, per poter individuare un programma. Esso deve partire dalla constatazione che il pianeta è destinato a registrare una progressiva, ulteriore riduzione del tasso di crescita del PIL mondiale. Che, come s'è già ricordato, è in riduzione costante da oltre quarant'anni. Ciò si sta già trasformando in una gigantesca riduzione dell'occupazione. Oggi principalmente nei paesi sviluppati, domani dappertutto, inclusa la Cina, l'India, i paesi del BRICS in generale.

Intanto l'Occidente si trova già alla vigilia di grandi sommovimenti sociali. Il rischio è che l'onda della furia di popolazioni intere, che non hanno di che vivere, possa spazzare via quello che resta della democrazia senza produrre contemporaneamente alcuna giustizia. Non c'è esito democratico possibile se, entrando drammaticamente nella transizione, non si affronta la questione della disoccupazione. Credo che dovremmo ragionare nei termini di uno “stato della transizione”, poiché senza un intervento pubblico a tutti i livelli, capace di sostituire l'assenza del privato, non si potrà creare lavoro per i molti.

Affrontare questa questione equivale a porsi come programma pratico l'avvio di una sistematica, vastissima, multilaterale opera di riconversione industriale e simultaneamente di un'altrettanto grande riconversione dell'organizzazione sociale. Il che a sua volta – e questo è un paradosso che dovremo sciogliere – dovrà prevedere una crescita temporanea, selezionata, programmata, dei settori da cui si farà partire la riconversione, accompagnata da una decrescita dei settori che dovranno progressivamente essere abbandonati.

Questo è un progetto di pianificazione economica e sociale che presuppone una democrazia che non c'è più. Ma che non potrà neppure essere immaginato senza costruire forme di partecipazione democratica dal basso. Si dovrà dunque immaginare la convergenza di radicali trasformazioni della finanza internazionale – che dovranno essere decise dagli stati e che non sono evitabili, essendo l'attuale architettura finanziaria globale completamente ostile a ogni transizione verso la decrescita – con la creazione dal basso di modelli partecipati di gestione delle monete e dei territori.

Il problema del lavoro e dell'occupazione dovrà essere collocato in un contesto del genere, che è anche quello in cui si può recuperare il governo popolare e partecipato dei beni comuni e dei beni pubblici. Ogni nuovo posto di lavoro sarà una conquista collettiva e un mattone nella ricostruzione democratica.

Non possiamo dimenticare il “fattore tempo”. L'impazzimento della crisi può dare luogo a processi virtuosi e viziosi. Ogni movimento in positivo favorirà i primi. Ogni ritardo favorirà i secondi. Senza dimenticare che le strutture sociali da cui partiamo sono molto vischiose. Esse non potranno essere sostituite dalla sommatoria delle nicchie conviviali. Nello stesso tempo, alzando lo sguardo al mondo, non possiamo non vedere la vastità delle trasformazioni necessarie, che investiranno popoli e nazioni diversi da noi, con i quali dovremo dialogare, mostrando rispetto e comprensione. I migranti sono i più vicini rappresentanti di un mondo nuovo che si avvicina. L'individuazione di una saggia politica di solidarietà nei loro confronti sarà la prima misura da attuare.

---

Qualcuno, leggendo queste righe, penserà che siamo nell'empireo dell'utopia. Se fosse così, sarebbe la nostra disgrazia collettiva. Infatti io non penso che l'Umanità abbia in tasca un contratto di assicurazione collettiva sulla vita. Si sbaglia chi pensa e vive come se lo avesse. Vorrebbe dire che non ce la faremo neppure a immaginare la transizione di cui abbiamo bisogno. Vorrebbe dire che non solo non ci sarà nessuna transizione “felice”, ma che miliardi di esseri umani saranno travolti dalla catastrofe. L'unica cosa che dobbiamo sapere è che sarà molto difficile.

L'umanità che popola il nostro pianeta è molto varia. Una parte di essa sarà costretta a decrescere quantitativamente, mentre altre parti cresceranno ancora, alcune impetuosamente, altre meno. E Dio ci salvi dall'idea che, per esempio, debba essere l'Occidente a decidere (a pensare di poter decidere) quali dovranno essere i ritmi di decrescita della Cina, o dell'India, perché ciò equivarrà alla guerra. Una parte di noi avrà ancora risorse sufficienti, altre ne avranno meno, altre non ne avranno affatto. Possiamo dire fin d'ora che, meglio degli altri, «ce la faranno quegli uomini che saranno riusciti a evadere per tempo dalla violenza terminale dell'era delle risorse fossili»<sup>189</sup>. O si troveranno meccanismi di compensazione e di redistribuzione, o si precipiterà nelle guerre<sup>190</sup>, e poiché intere civiltà si troveranno in condizioni assolutamente inedite, di alto pericolo, è del tutto improbabile che si tratterà di piccole guerre locali.

Ma dovremo evitare anche la tentazione e la presunzione di mettere le braghe alla storia, al futuro. Non sono pochi, infatti, coloro che pretendono di sapere “come andrà a finire”. Magari riproponendo la caduta tendenziale del saggio di profitto come spiegazione onnicomprensiva della crisi e illudendosi quindi di imporre alla transizione l'impronta del socialismo. Ciò che ci aspetta sull'altra riva sarà molto diverso anche da ciò che si immaginava il socialismo, poiché non potrà contenere l'idea di crescita che anche in quello è incastonata. Io credo che, al momento, nessuno abbia la ricetta già pronta. Credo anzi che nessuno possa averla, perché essa scaturirà da un livello di conoscenza della complessità che ancora non è stato raggiunto. Prima di quel momento dovremo operare per cominciare a ricomporre l'idea dell'Uomo che è stata spezzata dalla civiltà tecnologica. Penso all'uomo razionale, ad esempio, separato dalle sue emozioni, dalla sua animalità. Il suo corpo dal suo spirito. È da queste fratture storiche che è nata la separazione tra la Natura e l'Uomo. Se l'economia ha ignorato la fisica e la costruzione sociale è diventata estranea e nemica dell'ecosistema è perché siamo stati travolti da una “ragione” innaturale, disumana. Se la scienza e la morale sono entrate in conflitto tra loro, al punto che ogni progresso è divenuto fonte di sofferenza e ineguaglianza, oltre che di violenza dei pochi sui molti, è perché il denaro (il consumo) è diventato più importante di ogni criterio di solidarietà. E perché l'uomo è stato separato dal consorzio civile, cioè da una parte di se stesso.

## *Benessere senza consumo*

Ma come costruire il benessere senza consumo tecnologico a partire da una società che ce li presenta sempre come indissolubilmente congiunti? E quale stato dobbiamo inventare, che sia in grado di sostenere questa gigantesca transizione economica e sociale che è anche trasmutazione umana, modificazione antropologica radicale? Penso sia ragionevole pensare che avremo bisogno di “più stato”, poiché sarà necessario pianificare l’uso delle grandi risorse necessarie proprio alla transizione. E di quale democrazia avremo bisogno perché questi processi possano essere compresi e seguiti da grandi masse in ogni paese? Avremo bisogno di una democrazia nuova, che sia fondata sulla partecipazione reale della gente ai difficili cambiamenti necessari. Ma avremo bisogno di una democrazia “di combattimento”, che dovrà rintuzzare le offensive degli interessi e dei poteri privati. Una democrazia che si formi come “difesa generalizzata dei territori” da parte delle popolazioni che ne sono state espropriate o che dovranno impedire l’ulteriore avanzata della barbarie del denaro e del consumo.

La politica da cui partiamo, quella che stiamo sperimentando, è stata travolta da tempo e non è in grado di rispondere alle istanze dei popoli che ha ingannato e umiliato.

Per costruire la società dell’automobile – che saremo costretti ad abbandonare – ci sono voluti cento anni e una mostruosa quantità d’investimenti. Per fare ciò che sarà necessario fare, avremo dunque bisogno di riconvertire tutti i processi produttivi e modificare i comportamenti umani di miliardi di persone, mentre dovremo impiegare non meno risorse economiche e materiali per difenderci dagli effetti delle perturbazioni naturali che abbiamo già innescato. Con questa “politica”, con questa democrazia, sarà impossibile farlo. Con questa architettura istituzionale è impensabile farlo.

Questo è il quadro davvero impressionante che stiamo guardando senza averlo ancora ben compreso. Un quadro che si sta disegnando sotto i nostri occhi e alla cui composizione partecipano sette miliardi di individui. Saranno loro a sperimentare la transizione di cui stiamo parlando. Sarà la sperimentazione collettiva che darà forma – in pace, se ne saremo capaci –

alla transizione possibile. Pensare di poter dirigere l'esito finale da qualche ufficio più o meno intelligente, più o meno segreto, è pura sciocchezza o semplice, orribile presunzione. In entrambi i casi può condurre soltanto a esiti terribili per tutti.

Saremo tutti insieme a fare questo percorso, in questa generazione e in quella successiva – più in là credo sia impossibile guardare –, e lo faremo “con il passo dell’Uomo”. Anche perché non ne abbiamo e non ne avremo un altro. Certo l’illusione più grave sarebbe credere di poterlo fare con il passo della tecnologia. Ho cercato di contribuire a scongiurare questa illusione<sup>191</sup>. Ma stavolta anche il passo dell’Uomo dovrà essere accelerato. Il tempo è breve.

# Note

1. Il Club di Roma è un'associazione non governativa e no-profit di scienziati, economisti, uomini d'affari, attivisti dei diritti civili, alti dirigenti pubblici e capi di Stato dei cinque continenti. Fondato nel 1968, con sede in Svizzera, prende il nome dal fatto che la prima riunione si tenne a Roma. Nel 1972 pubblica il *Rapporto sui limiti dello sviluppo* noto come *Rapporto Meadows*. [N.d.R.]
2. Si tratta del Manifesto Russell-Einstein pubblicato il 9 luglio 1955 a Londra nel corso di una campagna per il disarmo nucleare. Il manifesto fu controfirmato da altri nove scienziati e intellettuali di assoluto valore mondiale: Max Born, Percy W. Bridgman, Leopold Infeld, Frédéric Joliot-Curie, Hermann Mueller, Linus Pauling, Cecil F. Powell, Joseph Rotblat, Hideki Yukawa. È evidente che, in piena guerra fredda, i firmatari di questo appello avevano in mente l'olocausto nucleare e non la crisi polisistemica odierna, ma il loro avvertimento è valido ancor più oggi. Del resto, sarà utile abbandonare l'idea che la minaccia di un conflitto nucleare sia oggi minore di quanto non fosse allora. Io ritengo che sia esattamente il contrario.
3. SAMUEL HUNTINGTON, "The Clash of Civilizations?", *Foreign Affairs*, 1993 e *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon and Shuster, 1996.
4. DONELLA H. MEADOWS, DENNIS L. MEADOWS, JORGEN RANDERS, WILLIAM W. BEHRENS III, *The Limits to Growth*, Universe Books, 1972 (trad. it.: *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, 1972).
5. Donella H. Meadows, Jorgen Randers, Dennis L. Meadows, *Limits to Growth: The 30-Year Update*, White River Junction, Chelsea Green Publishing Company, 2004 (trad. it.: *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, 2006).
6. GUIDO COSENZA, *Il nemico insidioso*, Manifestolibri, 2010, p. 16.
7. LUIGI SERTORIO, ERIKA RENDA, *100 watt per il prossimo miliardo di anni*, Bollati Boringhieri, 2008, p. 36.
8. L'espressione è del premio Nobel per l'economia, Paul Krugman.
9. Questa definizione, un po' diversa dalla precedente, l'ho mutuata da Luciano Gallino, che l'ha usata nel suo splendido libro: *Con i soldi degli altri*, Einaudi, 2009, p. 105.
10. PIER PAOLO PASOLINI, *Lettere Luterane*, Garzanti, 2009, p. 167.
11. ALEKANDER HERZEN, *Dall'altra sponda*, Adelphi, 1993, p. 187.



12. GUIDO COSENZA, *La transizione*, Feltrinelli, 2008, p. 75.
13. Di una simile idea errata né Marx né Lenin portano alcuna responsabilità.
14. MICHAEL MOORE, *Stupid White Man*, Mondadori, 2003.
15. CARLO FRECCERO, DANIELA STRUMIA, *Introduzione* a GUY DEBORD, *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi & Dalai, 2008, p. 25.
16. JAMES MARTIN, *The Meaning of the 21st Century*, Eden Projects Books, 2006, p. 7 («For the powerful people who controls events, the desire for short term benefits overwhelms the desire to solve long-term problems»).
17. LUIGI SERTORIO, *Storia dell'abbondanza*, Bollati Boringhieri, 2002, p. 13.
18. NIALL FERGUSON, *Complexity and Collapse. Empires on the Edge of Chaos*, «Information Clearing House», [www.informationclearinghouse.info/article24874.htm](http://www.informationclearinghouse.info/article24874.htm).
19. Che avverrà, si noti bene, non quando il petrolio sarà del tutto esaurito, ma molto tempo prima, quando il petrolio sarà diventato così caro, per la sua rarità e difficoltà di estrazione, da rendere impossibile un'organizzazione sociale basata interamente, come l'attuale, sulla sua utilizzazione.
20. STEFAN SCHULTZ, *Military Study Warns of a Potentially Drastic Oil Crisis*, «Spiegel on line International», 9 gennaio 2010, [www.spiegel.de/international/germany/peak-oil-and-the-german-government-military-study-warns-of-a-potentially-drastic-oil-crisis-a-715138.html](http://www.spiegel.de/international/germany/peak-oil-and-the-german-government-military-study-warns-of-a-potentially-drastic-oil-crisis-a-715138.html).
21. Vedi il **capitolo 8**.
22. ROMANO MÀDERA, *L'animale visionario*, Il Saggiatore, 1999.
23. MARTIN REES, *Il secolo finale*, Mondadori, 2005. Martin Rees, astronomo e cosmologo, è stato presidente della Royal Society dal 2005 al 2010.
24. L'Olocene è l'ultima epoca del Quaternario, successiva al Pleistocene. Il suo limite inferiore, comunemente accettato, è posto a circa 10.000 anni fa.
25. PAOLO CACCIARI, *L'illusione green*, «Il Manifesto», 9 giugno 2012.
26. LUIGI SERTORIO, ERIKA RENDA, *100 watt...*, cit., p. 35.
27. DMITRIJ ORLOV, Appunti di una delle presentazioni tenute alla conferenza *Age of limits*, traduzione di Massimiliano Rupalti, «Effetto Cassandra», 5 Giugno 2012, <http://ugobardi.blogspot.it/2012/07/fragilita-e-collasso-lentamente.html>.
28. Vedi GIULIETTO CHIESA, *Prima della tempesta*, Nottetempo Edizioni, 2006.
29. Vedi GIULIETTO CHIESA, MARCELLO VILLARI, *Superclan*, Feltrinelli, 2004.
30. ALEKSANDR ZINOV'EV, *Smuta*, «Nash Sovremennik», n. 4, 1993, p. 97.
31. MUOS: *Mobile User Objective System*.
32. ANTONIO MAZZEO, *Un Eco MUOStro a Niscemi*, Sicilia Punto L, 2012, p. 30.
33. DMITRIJ ORLOV, Appunti..., cit.
34. PAOLO BARTOLINI, *Evitare gli stessi errori: lunga è la via per la rivoluzione*, «Megachip», 7 agosto 2012, [http://megachip.globalist.it/Detail\\_News\\_Display?ID=65353](http://megachip.globalist.it/Detail_News_Display?ID=65353).

35. Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Organizzazione Mondiale del Commercio.
36. I maggiordomi di secondo livello sono i politici, espressione dei partiti tradizionali e cerimonieri della finzione democratica rimasta in vigore dopo la fine della democrazia liberale consumatasi negli ultimi trent'anni. Li definisco di secondo livello perché, essendo espressione di elezioni, devono in qualche misura tenere conto degli umori popolari. Come tali sono divenuti non più affidabili. I maggiordomi di primo livello sono gli uomini della finanza, portati al potere di molti governi e delle istituzioni internazionali del "consenso washingtoniano" in modo diretto, senza elezioni. In tal modo risultano più affidabili alla "nuova classe", sebbene non cessino, per questo, di essere dei maggiordomi.
37. Di Barry Levinson, 1997, con Dustin Hoffman, Robert De Niro, Anne Heche e Denis Leary.
38. Di Stanley Kubrick, 1968, ispirato al racconto di Arthur Clarke *La sentinella*.
39. Di Ridley Scott, 1982, con Harrison Ford, Rutger Hauer e Sean Young.
40. Di Sidney Pollack, 1975, con Robert Redford e Faye Dunaway.
41. Di Roland Emmerich, 2009, con John Cusack, Thomas Mc Carthy. Emmerich è il regista anche di *Independence Day* (1996), film di chiara impostazione propagandistica filo-americana, e di *The Day After Tomorrow* (2004).
42. Senza dimenticare che, se queste previsioni occidentali si rivelassero veritiere, allora la crisi mondiale precipiterebbe a una velocità ulteriormente accelerata.
43. NIALL FERGUSON, *A Greek crisis is coming to America*, «Financial Times», 10 febbraio 2010.
44. Formula che nega ogni legge del mercato e illustra crudamente le regole dei rapporti di forza. Non c'è mercato che tenga quando il più forte può cambiarne le regole a proprio piacimento. È esattamente questo l'inganno principale che impedisce di vedere la truffa della finanza mondiale.
45. Acronimo di Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica.
46. EDGAN MORIN, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, 2009, p. 17.
47. Ivi, p. 19.
48. Ivi, p. 20.
49. LUIGI SERTORIO, *Storia dell'abbondanza*, cit., p. 13.
50. JARED DIAMOND, *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, 1998.
51. *Proekt Rossija*, Moskva, Kniga pervaja, Chast' pervaja, p. 35.
52. GUY DEBORD, *La società dello spettacolo*, cit., tesi 15, p. 57.
53. Ivi, tesi 42, p. 70.
54. MICHAEL MOORE, *Ma come hai ridotto questo paese?*, Mondadori, 2003, p. 143.
55. GORE VIDAL, *The American Presidency*, Obonian Press, 1999, p. 52 («Dallo studio televisivo della Casa Bianca puoi convincere il mondo intero che il nero è bianco, il sopra è il sotto, la libertà è schiavitù»).

56. NEIL POSTMAN, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*, Marsilio, 2002.
57. *Proekt Rossija*, cit., p. 32.
58. Cfr. GIOVANNI SARTORI, *Homo videns*, Laterza, 2000.
59. Va qui precisato, come si dice anche altrove in diversi capitoli di questo lavoro, che gli effetti di questa occupazione delle menti possono essere anche molto contraddittori. Esempio preclaro di questa affermazione è a mio avviso l'inizio (solo l'inizio), nel 2011, di quella che è stata definita la "primavera araba".
60. GUIDO COSENZA, *La transizione*, Fetrinelli, 2008, pp. 34-37.
61. Ricordo, in quegli anni, uno spot pubblicitario della Hyundai, straordinariamente bello, lanciato su scala mondiale, che terminava con una frase icastica che riassumeva, da sola, l'intero significato di ciò che è accaduto e che ci ha travolto tutti: «È tempo di desiderarne una». Uno slogan più potente di quello sulla "fine della storia".
62. GUY DEBORD, *La società dello spettacolo*, cit., tesi 57, p. 78.
63. MICHAEL LEDEEN, *The War Against the Terror Masters*, St. Martin's Press, 2002. Secondo l'American Enterprise Institute, uno dei capisaldi delle teorie neocon, Ledeen è "straordinariamente qualificato" per esprimere queste idee avendo lavorato al Dipartimento di stato, al Pentagono, al National Security Council sul terrorismo internazionale. Dunque un teorico e un operativo allo stesso tempo.
64. GIOVANNI SARTORI, *Homo videns*, cit.
65. NEIL POSTMAN, *Divertirsi da morire*, cit.
66. *Information+entertainment*.
67. L'espressione, assai felice a mio avviso, è di Glauco Benigni, in un colloquio privato. Glauco Benigni è autore di *Storia di Youtube*, Magazzini Salani, 2008.
68. Le tre ultime citazioni sono di Piero Pagliani, in uno scambio di e-mail sul tema.
69. Sadle Plant, in «Il Manifesto», 7 maggio 2010.
70. DAVID RIESMAN, *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna 1973.
71. OLIVER SACHS, *L'uomo che scambiò la moglie per un cappello*, Adelphi, 1986, p. 269.
72. Per l'approfondimento si legga MATTHEW HINDON, *The Myth of Digital Democracy*, Princeton University Press, 2009.
73. L'idea dello "scontro di civiltà" di Samuel Huntington fa parte delle profezie "autoavverantisi". Huntington descrisse con precisione lo scontro di civiltà che l'Occidente sta preparando contro il resto dell'umanità. In altri scritti ho polemizzato contro quella visione, ritenendola foriera di guai. Non ho mutato opinione, ma devo ammettere che oggi essa è assai vicina alla realtà. Il "torto" di Huntington sta nel suo aperto schierarsi per un tale esito, nel considerarlo inevitabile e perfino auspicabile (in quanto egli è fermamente convinto che l'uomo occidentale ne uscirà vincitore). In

realtà lo scontro di civiltà è una raffigurazione ideologica, cioè falsa, della crisi presente. Ma poiché l'Occidente è incapace di concepire un altro sviluppo degli eventi, quella descrizione tragica e ideologica rischia di diventare vera.

74. Cfr. EVGENIJ MOROZOV, *L'ingenuità della Rete*, Codice, 2011.
75. Raffaello Cortina editore, 2010.
76. Amshel Mayer Rothschild (1744-1812).
77. Thomas Jefferson (1743-1826) è raffigurato sul biglietto da 2 dollari.
78. Andrew Jackson (1767-1845), settimo presidente degli Stati Uniti.
79. Per quanto possa apparire strano, se non addirittura surreale, la gran parte degli economisti ha ragionato e continua a ragionare come se la banca fosse ancora un semplice intermediario tra il risparmiatore e l'investitore. Cioè come se la banca raccogliesse semplicemente il risparmio e lo prestasse a chi lo chiede per realizzare qualche iniziativa economica. In questa favola d'altri tempi l'interesse che la banca esige sarebbe la sua remunerazione, per l'encomiabile attività che essa esercita. È così? Niente affatto. La quantità di denaro che la banca presta non ha più, da tempo, (quasi) nulla a che vedere con la quantità di risparmio, privato e pubblico, che la banca ha raccolto.
80. TONINO PERNA, *Fair Trade*, Bollati Boringhieri, p. 53.
81. Vedi GIULIETTO CHIESA, MARCELLO VILLARI, *Superclan*, cit.
82. Questa è una delle nuove espressioni inserite nel vocabolario moderno a scopi squisitamente ideologici, cioè pensate apposta per abbellire, modificare, influire sul subconscio del lettore instillandogli l'impressione che si tratti di una cosa positiva, utile, commendevole, mentre in realtà è operazione altamente pregiudizievole, sostanzialmente un inganno, un trucco, una macchinazione, mediante cui avviene il raggio dei risparmiatori, dell'uomo della strada, che di finanza creativa non sa nulla e nulla potrà mai sapere. Questa finanza è tanto "creativa" quanto il gioco delle tre carte che ancora si vede fare nelle piazze dei mercati italiani.
83. O forma di riciclaggio, o di evasione fiscale, o di operazioni di corruzione spicciola.
84. Userò la B maiuscola, come si fa con la parola Dio, dopo avere preso atto che la Banca è il Dio del nostro tempo.
85. Restano fuori dal controllo alcune importanti aree geopolitiche: Cina, Russia, Iran, parte dell'America latina, sebbene la Russia e altre parti dell'America latina e del Centroamerica siano più o meno parzialmente dentro il flusso comunicativo dell'Occidente. Anche l'India, che pure è parte del BRIC e mantiene una politica indipendente, è culturalmente invasa dai flussi comunicativi occidentali. Altrettanto si può dire del Medio Oriente e di numerosi paesi islamici non arabi. L'Africa è interamente sotto il dominio del *mainstream* occidentale.
86. La definizione del "costo-contatto" è un mezzo assai raffinato per realizzare in modo ottimale la penetrazione dei messaggi nei diversi mercati della comunicazione. I grandi imperi *media*

*corporate* sono divenuti gli strumenti cruciali per la modificazione degli stili di vita di due miliardi di persone.

87. Il popolo greco ha potuto sperimentare la doccia scozzese prima degli altri. In un primo tempo venendo trasformato in oggetto collettivo dipendente dalla carta di credito e di debito, e poi accusato, *coram populo europaeo*, di essere spendaccione, pigro, irresponsabile. È la stessa sorte che tocca ai cosiddetti paesi PIIGS dell'Europa meridionale, non a caso equiparati ai "porci" nell'immaginario collettivo del Nordeuropa e dell'America. È giunta l'epoca in cui i popoli vengono aizzati l'uno contro l'altro. Si preparano nuovi colpevoli collettivi.
88. Per ben comprendere che nulla di ciò che andiamo esponendo è stato ed è frutto del caso, ma che, al contrario, tutto ciò è stato programmato lucidamente e da gran tempo, sarà sufficiente leggere le otto paginette del famoso *Powell Memorandum*, il memorandum, datato 23 agosto 1971, scritto da Lewis F. Powell, successivamente divenuto membro della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America. Questo modello, definito negli Stati Uniti, è divenuto con solo qualche variante locale il vademecum dell'offensiva *corporate* contro il consorzio umano.  
[http://reclaimdemocracy.org/powell\\_memo\\_lewis/](http://reclaimdemocracy.org/powell_memo_lewis/).
89. <http://www.archive.org/details/ModernMoneyMechanics>.
90. «The purpose of this booklet is to describe the basic process of money creation in a "fractional reserve" banking system». Apriamo qui un'altra piccola parentesi per mettere in guardia il lettore: questo meccanismo può sembrare complicato, ma lo è solo a prima vista. In realtà è semplicissimo. È stato reso artificialmente difficile allo scopo di confondere e intimidire. La grande massa delle persone ne è totalmente ignara. E soprattutto si trova nell'impossibilità di comprenderne le conseguenze.
91. Tutte le transazioni finanziarie di questo genere sono ormai effettuate in termini elettronici. Il denaro contante lo maneggiano ormai solo le popolazioni ignare, che ritengono di essere proprietarie del denaro che hanno nelle loro tasche.
92. Questo momento coincide esattamente con il rovinoso crollo della Enron Corporation.
93. Come previsto dal *Project for the New American Century*.  
<http://web.archive.org/web/20130609154959/http://www.newamericancentury.org/>
94. LUIGI SERTORIO, ERIKA RENDA, *100 watt...*, cit., p. 45.
95. Tra i dogmi che sorreggono questa nuova religione c'è quello dell'indipendenza delle Banche Centrali. Un dogma che solo gli eretici possono mettere in discussione. Ma non c'è conclave in cui discuterlo. In realtà le banche centrali sono conglomerati privati e la loro "indipendenza" è solo una delle tante invenzioni della neo-lingua orwelliana di Matrix. Le Banche Centrali "indipendenti" sono un'innovazione "creativa" della finanza del xx secolo e la trovata geniale che le ha sottratte a ogni controllo politico, cioè a ogni possibilità di controllo democratico. Dietro

questo arzigogolo linguistico si nasconde un inganno ulteriore: che il denaro possa e debba essere governato da una qualche autorità “neutrale”, al di sopra delle parti, capace di interpretare le ineluttabili leggi scientifiche della finanza. Il controllo democratico, anche quello che potrebbe essere effettuato dai parlamenti, viene presentato come una turbativa di quelle leggi. La “necessità” che esse rappresentano non ammette alternativa, cioè democrazia. In tal modo – poiché è evidente e noto che le Banche Centrali sono private – si è messo nelle mani dei proprietari universali il controllo totale della società umana. Questo significa che la democrazia è anche formalmente abolita.

96. «La ricchezza è una forza meglio applicabile a ogni interesse e di conseguenza assai più reale e meglio obbedita. Il potere minaccia, la ricchezza compensa. Si sfugge al potere ingannandolo; ma per ottenere i favori della ricchezza bisogna servirla. Finirà con l’aver essa il sopravvento»: BENJAMIN CONSTANT, *Oeuvres politiques*, citato in LUCIANO CANFORA, *La democrazia, storia di una ideologia*, Laterza, 2004, p. 94. Le élite politiche hanno seguito questa norma ed essa spiega bene perché la finanza ha vinto.
97. *Derivatives* nel gergo della City.
98. In genere ogni tentativo di spiegazione circa la natura dei derivati si arena nella constatazione che si tratta di oggetti misteriosi di cui sanno qualcosa solo gli addetti ai lavori. I quali devono essere molto pochi. In molti casi, a quanto pare, si tratta di misture di macchinazioni prodotte da un singolo individuo o da una squadra di individui specializzati che, una volta elaborato il prodotto finale, ne nascondono la chiave da qualche parte. Da quel momento in avanti sarà impossibile, nella maggioranza dei casi, risalire agli autori e individuare il filo d’Arianna che porta al segreto. Valga qui, a riassunto di questa amena passeggiata nel dominio della truffa, la citazione di Luciano Gallino (*Con i soldi degli altri*, Einaudi, 2009, p. 101) da un rapporto del 2007 dell’Unione delle Banche Svizzere, in cui si legge che le Cdo (*credit default options*) al quadrato «sono virtualmente impossibili da analizzare [...]. Per analizzare una semplice Cdo al quadrato, costituita da 125 titoli differenti, avremmo bisogno di informazioni relative a 9.375 titoli».
99. Molti, senza che nessuno sia riuscito finora a trovare il bandolo della matassa, hanno tentato di quantificare le dimensioni della massa del debito inesigibile, una parte del quale è rappresentato dal volume dei cosiddetti “derivati”. Il consenso converge attorno alla cifra di 700 trilioni di dollari, cioè circa 12 volte il PIL mondiale. Ma c’è chi ritiene che la quantità di debito sia alcune decine di volte più grande.
100. Il primo *audit* della storia della Federal Reserve ha permesso di rivelare questa gigantesca operazione, che ha di fatto concesso a tutte le maggiori banche del mondo, anche al di fuori degli Stati Uniti (ma così doveva essere, essendo quello della finanza un superstato che agisce di concerto al di sopra dei confini e dei governi) un afflusso artificiale di denaro a tasso zero,

affinché riprendessero a funzionare. Il tutto in assoluta e completa illegalità, cioè senza che nemmeno il Congresso degli Stati Uniti ne venisse investito. È stato il senatore Bernie Sanders a pubblicare sul proprio sito Web l'analisi dei dati di cui era venuto in possesso grazie a un emendamento della legge Dodd-Frank. Per i dettagli vedere GIULIETTO CHIESA, *Udite, udite...*, «Megachip», 13 agosto 2011, <http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=8786>.

101. Vedi BRUNO AMOROSO, JESPER JESPERSEN, *L'Europa oltre l'euro*, Castelvecchi, 2012.
102. L'intervista è a «Der Spiegel», 28 ottobre 2012, la traduzione è del «Fatto Quotidiano», 31 ottobre 2012. Naturalmente sovrani restano i mercati finanziari, dalla cui benevolenza gli stati ora dipendono, e non si parla per niente di democrazia. È un'indistinta Europa la destinataria delle sovranità cedute.
103. Vedi la lucida analisi di MARCO D'ERAMO, *La strategia di Berlino vista da Washington*, «Il Manifesto», 14 dicembre 2011, una delle pochissime che abbiano affrontato le cause politiche di fondo che hanno permesso, in un primo tempo, alla finanza di Wall Street-City of London di esportare la crisi americana in Europa, e poi alla Germania di conquistare il dominio sull'Europa che Mitterrand voleva evitare.
104. In russo c'è un'espressione, che fu usata da Stalin, per descrivere questo tipo di congiuntura psicologica: *golovokruzhenie ot uspekhov*, traducibile in italiano come “giramento di testa dovuto al successo”.
105. È la storia, raccontata dal «Wall Street Journal» il 26 febbraio 2010, di un *idea dinner* tenutosi l'8 di quel mese in una discreta saletta di una banca d'investimento poco conosciuta al grande pubblico, la Monness, Crespi, Hardt & Co. Vi parteciparono SAC Capital Advisors, David Einhorn di Greenlight Capital, Donald Morgan di Brigade Capital, Soros Fund Management, GlobeOp Financial Services, Paulson & Co., Goldman Sachs, Bank of America-Merryl Lynch, Barclays Bank of London.
106. Vedi nota 2.
107. «International Herald Tribune» (edizione europea del «New York Times»), 13 dicembre 2010, articolo di Louise Story. Titolo: *Secret group keeps grip on trading derivatives*. Occhiello: *Bankers privately oversee market and keep prices from being publicized*. L'elenco delle nove banche d'investimento pubblicato era il seguente: JPMorgan Chase, Morgan Stanley, Deutsche Bank, UBS, Barclays, Credit Suisse, Goldman Sachs, Bank of America, Citigroup.
108. GIULIETTO CHIESA, *Il centro del potere mondiale*, «Megachip», 21 dicembre 2010.
109. «La Repubblica», 19 dicembre 2010.
110. Con mia grande soddisfazione personale, per aver intitolato nel 2003 *Superclan* un libro, qui già ricordato, scritto insieme a Marcello Villari, in cui descrivevamo in buona sostanza la macchina criminale che ci ha condotto a questo periglioso approdo. Con una piccola notazione: quel lavoro

non fu recensito da nessun giornale italiano e non ebbe nessuna presentazione su nessuno dei canali televisivi del *mainstream* italiano.

111. BRUNO AMOROSO, JESPER JESPERSEN, *L'Europa oltre l'euro*, cit., p. 17.
112. Il titolo del provvedimento bocciato era questo: *Regolamento dell'esercizio del diritto di promuovere azioni collettive nel contesto della libertà d'impresa e della garanzia dei servizi*.
113. Non ho dimenticato la Gran Bretagna. La considero semplicemente un'appendice dell'Impero.
114. NOAM CHOMSKY, *Who Owns the World?* Vedi il video della conferenza in [http://www.youtube.com/watch?v=\\_9CHtm2qK2g](http://www.youtube.com/watch?v=_9CHtm2qK2g).
115. Le Tesi sono in gran parte rielaborazioni aggiornate del capitolo 3 del volume di GIULIETTO CHIESA e MARCELLO VILLARI, *Superclan*, cit.
116. [www.gpo.gov/fdsys/pkg/GPO-FCIC/pdf/GPO-FCIC.pdf](http://www.gpo.gov/fdsys/pkg/GPO-FCIC/pdf/GPO-FCIC.pdf).
117. A opera di Bill Clinton, alla fine del suo mandato.
118. GIULIETTO CHIESA, MARCELLO VILLARI, *Superclan*, cit., p. 34.
119. *Chief Executive Officers*, amministratori delegati.
120. JOHN KENNETH GALBRAITH, *L'economia della truffa*, BUR, 2004, p. 104.
121. London Interbank Offered Rate, cioè "Tasso interbancario di riferimento della City". Accanto a questo esistono gli analoghi EURIBOR e TIBOR, rispettivamente europeo e giapponese.
122. Il LIBOR (con diversi panel di banche) definisce i tassi d'interesse applicati ai prestiti per le dieci principali valute mondiali su quindici diversi periodi di maturità.
123. Le cifre qui riportate sono tratte da MARTIN KHOR, *LIBOR is the Name of the Banging Game*, «IDN-InDepth News», 27 luglio 2012, <http://www.indepthnews.info/index.php/global-issues/1067-libor-is-the-name-of-the-banging-game>. Martin Khor è direttore esecutivo del South Centre.
124. Il popolo americano fu definitivamente inebetito parecchi decenni prima e non si è ancora ripreso, ma va riconosciuto che la pressione cui fu sottoposto affinché entrasse in massa dentro Matrix fu orchestrata dalla Cupola madre, la più forte e la più spietata del pianeta.
125. Il 15% circa restante è rappresentato non da titoli di stato ma da somme dovute dallo stato e dagli enti locali ai loro fornitori.
126. Esiste poi un piccolo 6% che è in mano alla Banca d'Italia e che è quindi sotto un relativo controllo "politico" (ma non pubblico, visto che la Banca d'Italia è sostanzialmente una banca privata).
127. GIULIETTO CHIESA, *Udite, udite...*, cit.
128. Uso qui un'espressione russa, quella dei *vory v zakone*, "ladri nella legge". Così venivano chiamati i capi della mafia sovietica, a metà strada tra uomini d'ordine delle organizzazioni



criminali e arbitri *super partes* al loro interno, deputati a risolvere le crisi e i conflitti e, talvolta, a trattare con il potere.

129. Vedi [capitolo 9](#).

130. H. BUCHTER, *L'astro nascente di Wall Street*, in «Internazionale», n. 899, 27 maggio 2011.

131. «Il Sole 24 Ore», 13 luglio 2011.

132. *Global Economic Growth Report*, Toronto, July 2003, Center for International Sustainable Development, University McGill di Montreal.

133. Francois Chesnais, redattore di «Carré Rouge».

134. La Legge di Moore concerne il numero di transistor che un chip è in grado di ospitare. Essa prefigura un tasso di crescita della potenza di calcolo pari a un raddoppio ogni anno e mezzo. Cioè la crescita di un fattore 1.000 ogni 15 anni.

135. *Floating point operations per second*.

136. Geni, ad esempio, ottenuti mediante fecondazione naturale. Geni che consentono di accelerare processi naturali. Ma sono considerati “verdi” anche quelli ricavati tagliando geni cattivi, come quelli che causano il morbo di Huntington.

137. EDGAR MORIN, *I sette saperi...*, cit., p. 75.

138. MARTIN REES, *Our Final Century: Will the Human Race Survive the 21st Century?*, Heinemann, 2003.

139. ROGER PENROSE, *La mente nuova dell'imperatore*, Rizzoli, 1992.

140. GREGORY BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, 2010, p. 311.

141. JAMES MARTIN, *The Meaning of the 21st Century*, cit.

142. JAMES MARTIN, *The Meaning of the 21st Century*, cit., p. 237.

143. EDGAR MORIN, *I sette saperi...*, cit., p. 111 e seguenti.

144. La democrazia assembleare è praticabile a livelli di piccoli numeri e, anche a quei livelli, non è immune dall'infezione leaderistica. Per non parlare delle altre innumerevoli difficoltà di applicazione e di concretizzazione, o del vuoto tra le decisioni e l'applicazione delle stesse.

145. SAVERIO LODATO, ROBERTO SCARPINATO, *Il ritorno del Principe*, Chiarelettere, 2008, p. 85.

146. EDGAR MORIN, *I sette saperi...*, cit., p. 114.

147. Fulminante constatazione di Karl Marx e Friedrich Engels, nell'*Ideologia tedesca*.

148. Costituzione dell'Ecuador, 2008, capitolo VII, Diritti della Natura, Art. 71.

149. Un cambio di prospettiva che, per esempio dovrebbe farci proporre una «modifica dell'art. 42 della Costituzione che introduca, accanto alla proprietà pubblica e privata, i beni comuni quali beni di appartenenza collettiva, dichiarandoli inalienabili, inusucapibili, inespropriabili, non sottoponibili a procedure di sdemanializzazioni, e oggetto di concessione soltanto in casi ben definiti e circoscritti dalla legge» (dall'intervento di Alberto Lucarelli al convegno sul lavoro

organizzato a Torino, all'inizio di ottobre 2010 da Alba, "Alleanza per i Beni Comuni, Ambiente e Lavoro").

150. Fu di Palmiro Togliatti l'esortazione a studiare "l'arte della distinzione".
151. LUCIANO CANFORA, *Critica della retorica democratica*, Editori Laterza, 2002, pp. 13-14.
152. JOSÉ SARAMAGO, «Il Manifesto», 25 settembre 2009.
153. GORE VIDAL, *L'invenzione degli Stati Uniti*, Fazi, 2005, pp. 127-128. Il virgolettato all'interno della citazione riporta le parole di uno dei giudici della Corte Suprema degli Stati Uniti, che così rispose agli avvocati di Al Gore, il vincitore delle elezioni americane del 2000. Quel giudice fu tra i votanti che, a maggioranza, con un vero e proprio colpo di stato, "elessero" lo sconfitto George Bush a presidente degli Stati Uniti.
154. Citato in LUCIANO CANFORA, *La democrazia, storia di una ideologia*, cit., p. 12.
155. Ivi, p. 97.
156. GUIDO COSENZA, *Governare la transizione*, saggio non pubblicato (17 aprile 2010).
157. GAETANO MOSCA, *La classe politica* (1896), citato in LUCIANO CANFORA, *Critica della retorica democratica*, cit., pp. 66 e 77.
158. GUSTAVO ZAGREBELSKY, citato in SAVERIO LODATO, ROBERTO SCARPINATO, *Il ritorno del Principe*, cit., p. 20.
159. «International Herald Tribune», 3 settembre 2012 (Io tradurrei così: «Quando i capitalisti erano capaci di prendersi cura dei problemi sociali»).
160. Di nuovo il decennio 1970-1980 ritorna, come leit motiv dell'inizio simultaneo di tutti gli sconvolgimenti attuali.
161. Dati dell'Economy Policy Institute.
162. Vedi [capitolo 7](#).
163. LUCIANO CANFORA, *Il mondo di Atene*, Laterza, 2012.
164. Paradigmatica la sorte del premier greco Papandreu, costretto alle dimissioni nel 2011 dopo aver proclamato l'intenzione di consultare mediante referendum il popolo greco di fronte all'aggressione dei mercati.
165. L'insistenza dei banchieri sulla necessità di rieducare le masse all'austerità non è una fantasia peregrina. È paura allo stato puro. Rendere sobri gli zombie del consumo compulsivo non sarà facile neanche per loro.
166. Il termine è stato da me usato per la prima volta nel 2009. Sta a indicare i milioni di cittadini senza rappresentanza, in parte non più votanti, in parte ancora agganciati ai partiti tradizionali ma con crescente disgusto. È il luogo in cui si trova quasi tutta la gioventù italiana. Dove la distinzione tra destra e sinistra è da tempo sparita, perché le nuove generazioni non hanno conosciuto né destra né sinistra, se non per disprezzare l'una e l'altra. È il luogo anche della delusione, del rimpianto, della confusione ideale, della disgregazione organizzativa. È il luogo

degli “orfani” e di tutti coloro che cercano un messaggio di verità e di solidarietà. È il luogo, unico, da cui può ripartire un’offensiva democratica (se ci saranno le forze capaci di organizzare la sua rinascita intellettuale e morale). Potrebbe però anche essere il luogo di partenza di un’imponente offensiva reazionaria, nel caso in cui ogni progetto democratico di salvezza nazionale dovesse fallire.

167. PAOLO CACCIARI, *L’ABC dei beni comuni*, «Cometa», n. 4, aprile-giugno 2010.
168. Nessun intento polemico da parte mia. Capisco e condivido. Io stesso in ogni dibattito ho dovuto fronteggiare e rispondere a queste questioni. Tuttavia non va trascurato il pericolo di un certo autoinganno, in cui moltissimi finiscono per cadere perdendo di vista le immense difficoltà a cui si sta andando incontro e che difficilmente potranno rendere “felice” la decrescita. Certo, per chi sceglie, fin da ora e saggiamente, un cambio di vita che lo ponga in sintonia con la nuova condizione umana, produttiva, esistenziale della decrescita, individuale o di gruppo, si può trattare in molti casi di una decrescita individuale felice. Ma se si guarda al problema nelle sue implicazioni generali, mondiali, è impossibile applicare questo aggettivo a ciò che si prepara. Per la semplice ragione che nessuno di noi ha il diritto di proiettare le proprie scelte su milioni di altri, per la quasi totalità attualmente inconsapevoli. E dunque, al di fuori di un’azione politico-culturale generale che modifichi lo stato attuale delle cose e delle menti, non vi potrà essere coinvolgimento e partecipazione di masse estraniare e manipolate. Affidarsi al buon esempio (che resterà “non trasmesso”, quindi sconosciuto ai più) e alla sua diffusione capillare autonoma, significa affidarsi a un’illusione.
169. Si tratta della Commissione Mondiale sull’ambiente e lo sviluppo, che fu presieduta dall’ex primo ministro di Norvegia, Gro Harlem Brundtland (da cui il nome) e che produsse uno studio di grande risonanza mondiale: *Our Common Future*, Oxford University Press, 1987.
170. LUIGI SERTORIO, ERIKA RENDA, *100 watt...*, cit., p. 57.
171. Ivi, pp. 7-8.
172. LUIGI SERTORIO, *Storia dell’abbondanza*, cit., p. 13.
173. Ivi, p. 36.
174. Ivi, p. 98.
175. La traduzione italiana che mi sembra meglio corrispondere al significato inglese è “colpo di grazia”.
176. DONELLA MEADOWS, JORGEN RANDERS, DENNIS MEADOWS, *Limits to Growth...*, cit., p. XX.
177. *Ibidem*.
178. PAOLO CIOFI, *La bancarotta del capitale e la nuova società*, Editori Riuniti University Press, 2012, p. 37.
179. Dati forniti a IPS dal prof. John Abraham della University of Minnesota.

180. DONELLA MEADOWS, JORGEN RANDERS, DENNIS MEADOWS, *Limits to Growth...*, cit., p. XVII.
181. Così il Club di Roma denominò il proprio modello di calcolo ed elaborazione degli scenari.
182. DONELLA MEADOWS, JORGEN RANDERS, DENNIS MEADOWS, *Limits to Growth...*, cit., p. XVI.
183. Si veda, per l'approfondimento: LUCIANO GALLINO, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi , 2005.
184. LUIGI SERTORIO, *Storia dell'abbondanza*, cit., p. 131.
185. JAMES GLANZ, *Connecting the world and polluting it*, «International Herald Tribune», 9 settembre 2010.
186. Vedi [capitolo 3](#).
187. La definizione mi pare appropriata. Le previsioni degli economisti si sono rivelate tanto precise, specie negli ultimi decenni, quanto quelle degli stregoni che danzano per far venire la pioggia.
188. Questo insieme di considerazioni è ricavato dal saggio di MARINO BADIALI e MASSIMO BONTEMPELLI, *Due vie per la decrescita*, «Cometa», n. 4, 2010.
189. LUIGI SERTORIO, ERIKA RENDA, *100 watt...*, cit., p. 51.
190. Vedi le considerazioni del [capitolo 4](#).
191. Vedi [capitolo 11](#).

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

*È arrivata la bufera*

di Giulietto Chiesa

Il saggio *Invece della catastrofe*, qui proposto in versione aggiornata, è già stato pubblicato da Piemme nel 2013.

© Giulietto Chiesa 2012 in accordo con Il Caduceo Agenzia Letteraria

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa

Ebook ISBN 9788858508060

COPERTINA || FOTO DI COPERTINA: © CORBIS IMAGES | COPERTINA: ANDREA BONELLI | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIM